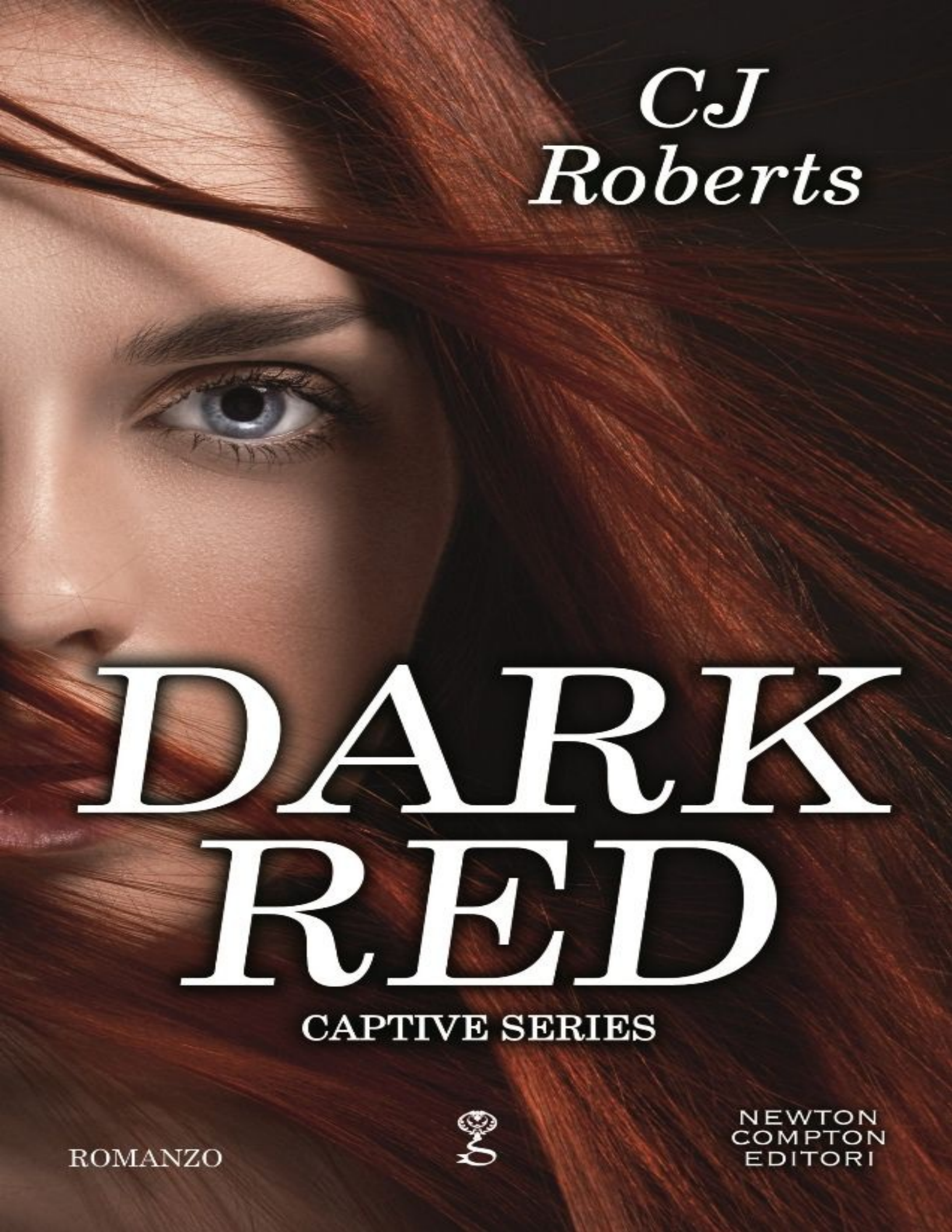




*CJ
Roberts*

DARK RED

CAPTIVE SERIES

ROMANZO



NEWTON
COMPTON
EDITORI

INDICE

[Cover](#)

[Collana](#)

[Colophon](#)

[Frontespizio](#)

[Nota per il lettore](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Capitolo 18](#)

[Capitolo 19](#)

[Capitolo 20](#)

[Capitolo 21](#)

[Capitolo 22](#)

[Capitolo 23](#)

[Capitolo 24](#)

[Capitolo 25](#)

[Capitolo 26](#)

[Capitolo 27](#)

[Epilogo](#)

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Seduced in the Dark*
Copyright © 2012 by CJ Roberts
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Stefano Michetti e
Rosa Prencipe

Prima edizione ebook: luglio 2017
© 2017 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-227-0765-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

CJ Roberts

Dark Red

Captive Series



Newton Compton editori

NOTA PER IL LETTORE

Se stai leggendo questo libro senza aver prima letto *Dark Blue*, fermati subito! Altrimenti ti perderai.

Per gli altri: Ciao a tutti, di nuovo. Sono felice che abbiate deciso di proseguire questo viaggio con me. Fino a luglio 2012 *Dark Blue* ha venduto più di diecimila copie, incredibile! È un risultato che non avrei mai pensato di raggiungere, e sinceramente, mi sento molto imbarazzata. Avete fatto avverare il mio sogno.

Ho affrontato avversità, ho avuto la mia parte di rifiuti e sono stata con il cuore infranto. Non dirò che ogni volta ne è valsa la pena; ci sono cose vorrei tanto non aver fatto. Tuttavia, guardando avanti, posso dirvi in tutta onestà: non ho mai avuto così tanta speranza.

Grazie.

Sono grato a tutti coloro che mi hanno detto di no.
Grazie a loro ce l'ho fatta da solo.
Albert Einstein

Questo libro è dedicato:

*A mia figlia. Ci sono voluti molti mesi per scrivere questo libro.
Giorni in cui non ho potuto giocare con te e notti in cui non ti ho rimboccato
le coperte.*

*Sei troppo giovane per capire perché mamma doveva lavorare, ma mi hai
sempre perdonato.*

*Il tuo amore mi ha cambiata per sempre, e il mio unico scopo sarà
meritarmelo.*

Sei il mio patrimonio.

*A mio marito. Ci sono momenti in cui cerco di esprimere il mio amore per te
ma non riesco a trovare le parole. Sei parte della mia anima e non immagino
la mia vita senza di te. Per dire, se mai dovessi andartene io verrò con te.*

*A mia madre. Quando penso a cosa significhi essere felice penso a te.
Grazie per non aver mai mollato. So che non sarei neanche un minimo di
quello che sono senza l'amore e il supporto che mi dai. Sei la mia
ispirazione.*

*A K.A. Ekvall. Sei una tosta e ti adoro per questo. Non vedo l'ora di
ricambiare il favore, quindi scrivimi presto!*

*A A. Mennie. Un complimento da te è come pioggia nel deserto: raro e
prezioso. Grazie per credere in me.*

*A M. Suarez. Mi hai conquistata quando hai detto "Ho letto Dark Blue
perché ho perso una scommessa".*

*A mio fratello, Scott. Grazie per le splendide pubblicità, fratellino. Ti sei
quasi fatto perdonare per tutte le sculacciate che ho preso a causa tua
quando eravamo piccoli. Ti amo :)*

*A Pixel Mischief. La tua conoscenza della trasformazione magica in
graphic design è inferiore solo alla tua maestria nel kung-fu!*

A R. Welborn. Y. Diaz e J. Aspinall. Non vi ringrazierò mai abbastanza per

l'amore e il supporto che mi avete dato. Avete fatto del mio hobby una professione. L'amicizia che è sbocciata tra noi è una di quelle che spero di continuare a coltivare negli anni a venire.

*A Rilee James. Che dire, ti amo ca**o. Un giorno accenderemo la videocamera e il mondo non sarà più lo stesso.*

A Lance Yellowrobe e Johnny Osborne. Con amici come voi non so mai dov'è mio marito. LOL! Vi amo, ragazzi.

A questi blog. SamsAwesomness.blogspot.com, TotallyBookedBlog.com, Maryse.Net, siete stati fondamentali per il mio successo e meritate ogni singolo seguace!

Agli Independent Authors. Quando gli editori non ci vogliono, noi abbiamo i fan. Un grazie speciale a Shira Anthony, Anthony Beal, Daisy Dunn, Rachel Firasek, Colleen Hoover, Sonny Garrett, Tina Reber, e K. Rowe.

A Vino 100/The Tinderbox, Rapid City. Grazie per i bei momenti, le belle conversazioni e l'infinito rifornimento di alcol di qualità.

Faccio questo da molto tempo: manipolare le persone per ottenere ciò che voglio. È per questo che pensi di amarmi. Perché ti ho demolito e ricostruito per fartelo credere. Non è stato un caso. E una volta che ti sarai lasciata tutto questo alle spalle lo vedrai. – Caleb

CAPITOLO 1

Domenica, 30 agosto 2009

Giorno 2

Vivisezionata. È l'unica parola che mi viene in mente per descrivere come mi sento – vivisezionata. Come se qualcuno mi avesse aperta con un bisturi, il dolore che non affonda finché la carne non si separa e fuoriesce il sangue. Sento le rotture mentre mi aprono le costole. Lentamente i miei organi, umidi e appiccicosi, mi vengono tolti uno alla volta. Finché sono vuota. Vuota ma, nonostante il dolore lancinante, ancora viva. Ancora. Viva.

Sopra di me ci sono luci fluorescenti sterili e impersonali. Una delle lampadine minaccia di fulminarsi, e lampeggia, ronza, lotta per restare in vita. Nell'ora precedente sono stata trafitta dal suo codice Morse. *Accesa-spenta-ronzio-ronzio-accesa-spenta.* Mi fanno male gli occhi. Continuo a fissarla ripetendo il mio personale codice Morse. *Non pensare a lui. Non pensare a lui. Caleb. Non pensare a lui.*

Da qualche parte qualcuno mi osserva. C'è sempre qualcuno. Qualcuno che stuzzica i vari cavi. Uno che mi guarda il cuore, uno per controllarmi il respiro, uno per tenermi intorpidita. *Non pensare a lui.* Cavi. Si estendono dalla mia mano, dove ricevo i liquidi e le droghe. Si snodano sul petto per monitorare il battito del cuore. A volte trattengo il respiro, solo per vedere se si sia fermato. Ma batte sempre più forte e respiro affannosa. *Ronzzio-accesa-spenta.*

C'è qualcuno che cerca di nutrirmi. Mi chiama per nome, ma non mi importa. Lei non importa. Nessuno. Niente importa davvero. Mi chiede come mi chiamo come se la sua dolcezza e gentilezza mi faranno parlare. Non rispondo mai. Non mangio mai.

Io sono Gattina e il mio Padrone non c'è. Cosa potrebbe esserci di più

importante?

In un angolo della mente lo vedo, che mi osserva nell'ombra. «Pensi davvero che implorare funzionerà?», chiede il fantasma di Caleb. Sorride.

Urlo. Un orribile, fortissimo grido esce da me, così violento da scuotermi in tutto il corpo. Non riesco a fermarlo. Voglio Caleb, ma ottengo solo droghe. Il cibo mi viene iniettato con un tubicino mentre dormo. C'è sempre qualcuno che guarda. Sempre. Voglio andarmene da questo posto, non ho niente che non vada. Se Caleb fosse qui me andrei felice, sorridente e completa, ma non c'è. E non mi lasceranno piangerlo in pace.

Giorno 3:

Chiudo gli occhi e li apro lentamente. Caleb è sopra di me. Il mio cuore batte forte e lacrime di gioia mi riempiono gli occhi. Finalmente è qui. Finalmente è venuto per me. Ha un'espressione calda, il sorriso ampio. Le labbra hanno un movimento familiare e so che sta pensando qualcosa di perverso. Un formicolio che conosco mi assale il ventre e scende fino alla figa facendola ingrossare e pulsare. Non ho un orgasmo da giorni e mi ci sono abituata.

«Devo lasciarti andare? Sei così sexy quando sei legata», mi dice con un sorriso.

«Mi sei mancato», cerco di dire.

Ho la gola incredibilmente secca. La lingua sembra pesante e inerme nella bocca. Le labbra non sono messe meglio. Sono screpolate e quando passo la lingua sul labbro inferiore mi viene in mente la carta vetrata.

Il tubo che hanno usato per nutrirmi è infilato a fondo nella mia narice sinistra fino a farlo arrivare in gola. Pizzica. Non posso grattarmi. Fa male. Non posso toglierlo. Lo sento ogni volta che ingoio e sa di antisettico.

«Scusami», dice Caleb.

«Per cosa?», bisbiglio. Voglio che mi dica di scusarlo per non avermelo detto prima. Che mi ama.

«Per averti legato», dice.

Aggrotta la fronte. Lui adora legarmi.

«Non appena saremo sicuri dello stato della tua mente ti slegherò».

Tutto questo è sbagliato. Completamente. *È colpa delle droghe.*

«Sai perché sei qui, Olivia?», domanda una donna, dolcemente.

Non sono Olivia. Non sono più quella ragazza.

«Sono la dottoressa Janice Sloan. Sono un'operatrice sociale medico-legale e lavoro con il Federal Bureau of Investigation», dice. «La polizia è stata in grado di identificarla grazie all'avviso di persona scomparsa. La sua amica Nicole ha denunciato il suo rapimento. L'abbiamo cercata a lungo, sua madre era molto preoccupata».

Sono tentata di parlare, in modo da dirle di stare zitta. Riesco a sentire la pelle che si accappona. *Basta! Smettila di parlarmi.* Ma non si fermerà. Ci saranno altre domande, le stesse domande, e questa volta potrei dover rispondere. So che è l'unico modo in cui mi lasceranno andare. Mi tengono legata e sedata, dicono che ho cercato di fare del male alla mia infermiera. Io gli ho detto che lei ha cercato di fare del male a me per prima. Non ho mai chiesto di essere portata in ospedale, il sangue non era mio e il proprietario originale può ormai farne a meno. Ero abbastanza certa che era morto. Dovrei saperlo, visto che l'ho ucciso io.

«So che non è facile per lei. Quello che ha vissuto», la sento deglutire. «Non riesco a immaginarlo», prosegue. Trasuda pietà e io non la voglio. Non da lei. Allunga la mano per toccare la mia e la ritraggo all'istante. Il suono duro delle mani che sbattono sulle sbarre del letto è una minaccia di violenza. Sono più che disposta a essere violenta con lei se cerca ancora di toccarmi.

Alza entrambe le mani e fa un passo indietro. Il mio respiro comincia a calarsi e l'anello nero che circonda il mio campo visiva si dissipa, finché il mondo non è di nuovo ad alta definizione, a colori. Ora che lei ha attirato la mia attenzione mi accorgo che non è sola. C'è un uomo insieme a lei. Muove la testa e mi guarda come se fossi un indovinello da risolvere. Quello sguardo familiare mi spezza il cuore. Giro la testa verso la finestra, fissando la luce che filtra tra le tende orizzontali. Il mio stomaco si chiude. Caleb. Il suo nome è un bisbiglio nella mia mente. Mi guardava sempre in quel modo. Mi chiedo perché, dato che sembrava capace di leggermi nel pensiero. Sento dolore in tutto il corpo. Mi manca, mi manca così tanto. Sento ancora le lacrime che scendono dagli angoli dei miei occhi.

La dottoressa Sloan non demorde. «Come si sente? Ho sentito il racconto

dell'operatrice sociale che era presente durante l'esame iniziale, e anche tutti gli eventi testimoniati dal dipartimento di polizia di Laredo».

Deglutisco a fatica. I ricordi mi assalgono ma io li respingo. Questo è proprio quello che non volevo.

«So che a lei non sembra, ma sono qui per aiutarla. È in arresto con l'accusa di aggressione ai danni di agenti federali di frontiera, possesso di arma da fuoco, resistenza all'arresto e forti sospetti di omicidio. Sono qui per determinare il suo coinvolgimento, ma anche per assisterla. Sono sicura che ha i suoi motivi per spiegare ciò che è accaduto, ma non posso fare nulla se non parla con me. La prego, Olivia. Lasci che l'aiuti», dice la dottoressa Sloan.

Il panico aumenta. Ho già il petto che scoppia e il mondo si è fatto nero. Le lacrime mi strozzano come il tubo che ho in gola. Il dolore immenso del mondo post-Caleb è senza fine. So che sarà così.

«Sua madre sta cercando qualcuno che si prenda cura dei suoi fratelli e sorelle per venirla a trovare», dice.

NO! Sta' lontana.

«Dovrebbe essere qui tra due giorni al massimo. Può parlare con lei al telefono se lo desidera».

Mugolo. Voglio che si fermi. Voglio che se ne vadano tutti: questa donna, l'uomo nell'angolo, mia madre, i miei fratelli, anche Nicole. Non voglio ascoltarli. Non voglio vederli. *Andate via, andate via, andate via.* Urlo a più non posso. Non indietreggerò!

«Caleb!», grido. «Aiutami!». Il mio corpo vuole rannicchiarsi su se stesso, ma non può. Sono legata, un animale in gabbia in bella mostra. Vogliono sapere cosa c'è che non va, ma non lo sapranno mai e non lo capiranno mai. Non potrò mai raccontarglielo. Questo dolore è solo mio. Grido e grido e grido ancora finché non arriva qualcuno a premere i pulsanti magici. I farmaci prendono il sopravvento. *Caleb.*

Giorno 5:

Sono ormai consapevole di essere nel reparto psichiatrico dell'ospedale. Mi è stato detto molte volte. Non posso fare altro che scoppiare a ridere per l'ironia. Mi lasceranno andare solo quando sarò in grado di dir loro di

lasciarmi andare. Ma non parlerò. Sono un ostaggio. Forse sono davvero pazza. Forse appartengo a questo posto.

I lividi su polsi e caviglie hanno una rabbiosa tonalità viola. Suppongo di aver lottato come si deve. Mi manca essere legata. In un certo modo ero libera di contorcermi e agitarmi. Mi hanno dato qualcosa e qualcuno con cui combattere. Senza di loro mi sento una traditrice. Non più prigioniera, sembra che stia dando loro il permesso di tenermi qui.

Mangio quando mi portano il cibo, per non farmi rimettere quel cazzo di tubo nel naso. Mi faccio la doccia quando dicono loro e torno a letto come una brava ragazza. I farmaci mi fanno volare via. Oh, quanto mi piacciono le droghe. Ma non mi lasciano mai sola. C'è sempre qualcuno che mi osserva come se fossi un esperimento da laboratorio. Quando la nebbia delle droghe si dirada, loro sono qui. La dottoressa Sloan o il suo "socio", l'agente Reed. A lui piace fissarmi. Anch'io lo fisso. Il primo che distoglie lo sguardo perde. Spesso sono io. Ha uno sguardo snervante. Negli occhi di Reed vedo una determinazione familiare e un sogghigno che non mi è mai piaciuto.

«Hai fame?», chiese, dolce e a bassa voce.

Mi sento come se mi stesse dicendo che non posso fare altro che cedere. Otterrà quello che vuole da me e io lo provo col mio silenzio. A volte mi guarda con un sorriso malefico. E in quei momenti lo spettro di Caleb sembra sempre più vivido.

Quando non risposi, le dita della mano destra mi accarezzarono la parte inferiore del seno destro.

Oggi in particolare sembra lontano da me e presta attenzione al portatile che ha davanti. Scrive qualcosa, poi sullo schermo scorrono informazioni che non riesco a vedere.

Feci un respiro profondo e mi allontanai dal suo tocco, coprendo gli occhi col braccio.

Lentamente prende la valigetta sul pavimento, accanto alla sua sedia, ed estraе qualche cartella marroncina. Ne apre una e prende qualche appunto mentre aggrotta la fronte.

Le sua labbra mi accarezzarono il profilo dell'orecchio...

Lo so. Lo so che Caleb non è qui. È nella testa che ho problemi, ed è un dato

di fatto. Prendo atto che l'agente Reed è davvero un bell'uomo. *Non bello quanto Caleb.* Eppure mi colpisce con uguale intensità. I capelli neri scuri sembrano un po' troppo lunghi per il lavoro che fa, ma li tiene impeccabilmente pettinati. Porta il classico abito da film: camicia bianca, giacca nera, cravatta scura. Ma lo indossa molto bene, come se non fosse una divisa obbligatoria. Mi chiedo che aspetto abbia senza vestiti – Caleb mi ha reso così. Lo ha ammesso, sono tutto ciò che lui voglia che io sia. E, in fin dei conti, cosa ho ottenuto in cambio?

Sapevo che sorrideva, anche se non lo vedevo. Un brivido, così forte da farmi quasi venire, mi attraversò la schiena.

«Sua madre dovrebbe arrivare oggi», dice l'agente Reed. Ha un tono distaccato ma continua a guardarmi in tralice. Aspetta la mia reazione.

Il mio cuore batte a singhiozzo, ma le scosse ben presto finiscono e di nuovo non sento niente. Lei è mia madre, io sono sua figlia. È inevitabile. Prima o poi dovrò vederla. Prima o poi dovrò parlarle. Dovrò dirle che non voglio andare con lei e che deve dimenticarsi di me. Sono felice della sospensione della condanna, ma lei davvero ci ha messo cinque giorni per venire qui? Forse dirle di lasciarmi in pace sarà più facile del previsto. I miei sentimenti sono piuttosto ambigui.

«Mi dica dove è stata per quasi quattro mesi. Mi dica dove ha preso i soldi e la pistola, e cercherò di farla uscire insieme a sua madre oggi stesso», dice l'agente Reed con tono salace, come se volesse farmi bere le stronzate che dice. No, grazie. Sanno dei soldi, non ci hanno messo molto a scoprirlo. Lo guardo con occhi confusi e un innocente movimento della testa. *Soldi?* Rimane a osservarmi per un secondo poi torna a guardare i documenti e scrive qualcosa di misterioso. L'agente Reed non mi crede. Non è affatto colpito, e almeno non è un totale idiota.

Le sua labbra mi accarezzarono il profilo dell'orecchio. «Hai intenzione di rispondere? O devo costringerti un'altra volta?».

Tic toc. Non posso nascondermi dietro al mio silenzio per sempre. Ci sono accuse molto serie contro di me. Immagino che non sia possibile entrare a piedi negli Stati Uniti dal Messico. So che dovrei collaborare, raccontargli tutta la storia e portarlo dalla mia parte, ma non posso farlo. Se rompo il

silenzio non sarò più in grado di lasciarmi tutto questo alle spalle. La mia vita sarà sempre marchiata dagli ultimi quattro mesi. E, a parte questo, non so proprio cosa cazzo dire! Cosa posso dirgli? Per la centesima volta solo oggi, mi manca Caleb.

Qualcosa mi gocciola sul collo e mi rendo conto che sto piangendo. Mi chiedo per quanto tempo l'agente Reed sia rimasto a osservarmi, aspettando il mio cedimento. Mi sento persa e la sua preoccupazione per me di colpo mi sembra l'unica ancora di salvezza. È difficile non vedere Caleb, in lui.

«Sì», borbottai. «Ho fame».

Passano pochi, lunghi e intensi, secondi, prima che lui rompa quel silenzio infinito. «Forse non mi crederà, ma io sono qui per il suo bene. Se non cerca di aiutarci, aiutare se stessa, la situazione le sfuggirà di mano. E avverrà molto presto», dice prima di fare una pausa. «Mi servono informazioni. Se ha paura possiamo proteggerla ma deve dimostrarci che è in buona fede. Ogni giorno che passa in silenzio la finestra delle opportunità si fa sempre più stretta».

Mi fissa e sento il sostegno dei suoi occhi scuri e potenti, in modo da dargli le risposte che cerca. Per un attimo, voglio credere che lui desideri davvero aiutarmi. Posso permettermi di fidarmi di uno sconosciuto?

Che cosa voleva da me che non è riuscito a prendersi? La mia bocca si apre ma le parole sono bloccate sulla punta della lingua. *Se glielo dici ti farà del male.* La mia bocca si chiude.

L'agente Reed sembra frustrato. Suppongo che lo sarei anch'io. Fa un altro respiro profondo e poi mi lancia uno sguardo eloquente. "Lo hai voluto tu". Prende una delle cartelline che stava consultando. La apre, fissa i documenti e poi me.

Si chinò in avanti e portò quella morsa deliziosa sulle mie labbra.

Per un attimo sembra prima indeciso sul da farsi, poi sicuro. Prende un foglio e si avvicina a me, col documento stretto in mano. Vorrei poter non vedere di cosa si tratta, ma non ho scelta. Devo. Il mio cuore sobbalza! Ogni fibra del mio corpo d'improvviso canta. Le lacrime mi bagnano gli occhi e un suono misto sia di dolore che di gioia gorgoglia dalla mia bocca prima che riesca a fermarlo. È una foto di Caleb! Una foto del suo volto bellissimo e severo. Lo desidero così tanto che cerco di prenderlo con le dita, che si allungano verso

la sua immagine.

Con un sollievo quasi impassibile aprì la bocca, ma lui allontanò la sua.

«Conosce quest'uomo?», chiede l'agente Reed, ma il tono fa capire come sappia benissimo che la risposta è sì. È questo il suo gioco. Ben fatto. Con un pianto strozzato cerco ancora di prendere la foto, ma l'agente Reed la tiene fuori dalla mia portata.

«Figlio di puttana», bisbiglio secca, con lo sguardo fisso sul foglio di carta. Se chiudo gli occhi scomparirà?

Lui mi offrì ancora la sua bocca.

Stavolta non cerco di prendere la foto con le mani ma non riesco a distogliere lo sguardo. Caleb è più giovane in quella foto, anche se non di molto. È sempre il mio Caleb. Ha i capelli biondi pettinati all'indietro e gli occhi azzurri splendono mentre guardano l'obiettivo. La bocca, così piena e perfetta per i baci, ha una linea di fastidio che gli attraversa la faccia. Ha una camicia bianca aperta dal vento che mostra uno scampo della gola baciata dal sole. È il mio Caleb. Voglio il mio Caleb. Guardo fissa l'agente Reed. Con le sillabe piene di rabbia infrango il mio silenzio.

«Dammi. La. Foto».

Per una frazione di secondo l'agente Reed spalanca gli occhi. Una compiaciuta soddisfazione che sparisce subito. Il primo round lo ha vinto lui.

«Allora lo conosce», si fa beffe di me.

Lo guardo, lui si avvicina con la foto.

E ancora una volta.

Cerco di prenderla e indietreggia.

Ogni volta strisciavo più vicina, finché non gli ero in mezzo alle gambe con le mani su entrambi i lati del suo corpo.

Caleb mi ha insegnato un paio di cose a proposito di iniziare battaglie che non posso vincere. Direbbe che devo usare la testa ed esaminare quello che posso offrire per ottenere ciò che voglio io. Cerco di mostrare un atteggiamento di calma e dolore. La tristezza nasce spontanea.

«Io... lo conoscevo», dico guardando intenzionalmente su un fianco e riempiendo di singhiozzi la stanza.

«Cosa gli è successo?», domanda. Voglio che si incuriosisca.

«Dammi la foto», mormoro.

«Mi dica quello che voglio sapere», insiste. So che è arrivato proprio dove voglio io.

«Lui...», dico sopraffatta dal dolore. Non devo fingerlo perché è un dolore reale.

«È morto tra le mie braccia».

La mia mente immagina subito Caleb, con lo sguardo spento e il corpo ricoperto di terra e sangue. È il momento in cui l'ho perso. Solo qualche ora prima mi stringeva tra le braccia e finalmente pensavo che sarebbe andato tutto bene. Ma poi hanno bussato alla porta, e tutto è cambiato.

L'agente Reed fa un passo avanti, esitante. «Lo so che non è facile per lei, lo vedo, ma devo sapere come, signorina Ruiz».

«Dammi la foto», singhiozzo e lui si avvicina.

«Mi dica come», bisbiglia. Si è già trovato in questa situazione prima d'ora.

Alzo lo sguardo e lo fisso con gli occhi gonfi di lacrime. «Per proteggermi».

«Da cosa?», dice. Ora è più vicino, vicinissimo, e sicuro.

«Da Rafiq».

Senza dire altro l'agente Reed si volta e prende un'altra foto, poi me la mostra. «Cioè da quest'uomo?».

Io sibilo come un serpente. Letteralmente. Siamo entrambi scioccati dalla mia reazione. Non avevo mai saputo di poter essere così ferale, ma mi piace. Mi fa sentire capace di tutto.

All'improvviso gli prendo una mano e gli avvolgo le dita con la bocca per prendere il cibo. Oh, mio Dio, com'è buono.

L'agente Reed è molto vicino, del tutto impreparato quando lo prendo per il colletto della camicia e attacco la mia bocca alla sua. Fa cadere i fogli che ha in mano.

Mio!

Nonostante la sorpresa, l'agente Reed mi blocca. Mi fa scattare le manette ai polsi e mi immobilizza al letto. Prima ancora che possa cercare di afferrare la cartellina lui la toglie.

Con una mossa veloce trovò la mia lingua con le dita e la strinse con cattiveria, mentre l'altra mano mi avvolgeva il collo.

La sua espressione è un mix di confusione e rabbia. «Ma cosa pensa di fare?», bisbiglia muovendo le labbra lentamente, guardandosi le dita come se la risposta fosse scritta su di esse.

Il cibo cadde dalle mie labbra al pavimento e mugolai per la perdita.

Quando tento di parlare l'unica cosa che ottengo sono urla di frustrazione e lacrime di rabbia. Quando l'infermiera si precipita nella stanza, spaventata e con una mano sul cuore, l'agente Reed le chiede gentilmente di andarsene.

«Va meglio?», mi chiede alzando un sopracciglio.

«Neanche un po'», dico fissando le mie mani ammanettate.

Vivisezionata. Accesa-spenta-ronzio-ronzio-accesa-spenta. Mi manchi, Caleb.

«Mi aiuti ad acciuffarlo, Olivia», dice. Ha un'espressione calcolata ma gli serve qualcosa. «Lo so che non sono un bravo ragazzo, ma forse ha bisogno di uno come me al suo angolo».

Caleb. Vattene, vattene, vattene.

Sento un dolore nel cuore. «Ti prego, dammi la foto», lo imploro.

L'agente Reed entra nel mio campo visivo, ma riesco solo a fissargli la cravatta. Ora è più comprensivo, e passa a darmi del tu.

«Se io ti do la foto, tu mi dirai cosa è successo? Risponderai alle mie domande?».

Mi mordo il labbro inferiore e poi ci passo sopra la lingua mentre lo stringo tra i denti. Adesso o mai più, e la seconda non è un'opzione percorribile.

«Toglimi le manette».

Gli occhi dell'agente vagano su di me. So che nella sua mente si affollano idee su come farmi parlare. Fidarsi è una strada a doppio senso. Mostrami la tua fiducia, poi io ti mostrerò la mia. Fa un passo verso di me, lentamente, e con attenzione mi toglie le manette.

«Allora?», domanda.

«Te lo dirò. Solo a te. In cambio mi darai tutte le foto che hai di lui e mi farai uscire da qui».

Il mio cuore batte all'impazzata, ma raccolgo tutto il coraggio che ho. Sono una sopravvissuta. Gli tendo una mano.

«Dammi la foto».

La bocca dell'agente Reed si torce con fastidio perché sa che non può vincere su questo punto. Con riluttanza mi porge la foto di Caleb.

«Dovrai prima dirmi quello che sai, poi parlerò con i miei superiori per trovare un accordo. Ti prometto che farò qualsiasi cosa per proteggerti, ma tu devi cominciare a parlare. Devi dirmi perché sembra che tu sia coinvolta in questo caso più di quanto una ragazza diciottenne dovrebbe».

Non esiste nessun altro mentre fisso il volto di Caleb. Singhiozzo e seguo il profilo del viso con un dito. *Ti amo, Caleb.*

«Vado a prendere del caffè», dice l'agente Reed, con tono rassegnato ma sempre determinato. «Ma quando torno voglio delle risposte».

Non mi accorgo quando esce, non mi importa. So che ora ho un po' di tempo per piangere in pace.

Uscì dalla stanza e chiuse la porta. Stavolta ho sentito il lucchetto.

Per la prima volta in cinque giorni mi hanno lasciato da sola. Temo che per un po' questa sarà l'ultima volta che io e Caleb staremo insieme. Con le labbra tremanti, lo bacio.

CAPITOLO 2

Caleb aveva l'impressione che la natura degli esseri umani ruotasse intorno a una verità empirica: vogliamo ciò che non possiamo avere. Per Eva si trattava del frutto dell'albero proibito, per Caleb era Livvie.

La notte era stata agitata. Livvie mugolava e tremava durante il sonno, e il petto di Caleb sembrava contrarsi a ogni suono. Le aveva dato una dose maggiore di morfina e dopo un po' il corpo della ragazza sembrò calmarsi nonostante i movimenti frenetici dietro le palpebre. Incubi. Senza la paura per l'imbarazzo o il rifiuto, lui sentì il bisogno di toccarla. La strinse a sé cercando conforto per entrambi, ma non riusciva a togliersi dalla mente il messaggio di Rafiq. Tra quanto sarebbe atterrato in Messico? Come avrebbe reagito alla vista di Livvie? Quanto tempo gli restava insieme a Livvie prima che la portassero via?

Via. Strana, orribile, sconosciuta parola. Chiuse gli occhi e si concentrò sulla realtà. *La stai gettando via.* Aprì gli occhi. E prima è, meglio è. Non poteva andare contro la logica. Era ciò che lo aveva tenuto in vita. Era freddo ed efficiente, senza badare a dubbi morali. Eppure, voleva mettere in discussione la propria logica. Voleva cercare un motivo in ciò che gli sembrava addolcire l'uomo duro che era dentro di lui. Ma era impossibile. La verità era una sola: voleva lei. Ma la verità era anche che non l'avrebbe avuta mai. Strinse Livvie ancora più forte, attento a non farle male alle costole o alla spalla, e infilò il volto in quei lunghi capelli cercando di annusare il suo profumo.

Le aveva detto di non essere il principe azzurro, ma non le aveva detto che desiderava esserlo. Un tempo avrebbe potuto essere normale. Prima che si perdesse, prima delle violenze, degli stupri e degli omicidi. Avrebbe potuto essere un uomo diverso da ciò che era. Non aveva mai avuto questi pensieri, non si era mai interrogato sulle strade prese o non prese. Viveva al presente, senza l'angoscia della fantasia. Ma adesso fantasticava. Fantasticava di essere

l'uomo che poteva dare a Livvie ciò che voleva. L'uomo che lei avrebbe potuto...

Ma tu non sei quell'uomo, o no?

Caleb sospirò perché sapeva la risposta. Le fantasie degli altri non lo avevano mai confuso, ma le sue lo facevano sentire insoddisfatto della vita che aveva accettato, e anche goduto di tanto in tanto. Voleva che sparisse tutto, insieme ai desideri e ai rimpianti. Voleva vivere per la caccia e la preda – le uniche cose che davano senso alla sua vita. Anche in quei momenti oscuri, quando la razionalità scompariva e si chiedeva se avesse potuto ritrovare Vladek, non aveva mai pensato di essere nient'altro di quello che era.

Eppure, in sole tre settimane e mezza trascorse insieme a Livvie, che lei aveva passato per la maggior parte chiusa in una stanza buia, tutto ciò sembrò svanire. Era una cosa stupida, ingenua e pericolosa. Una persona non era capace di cambiare in modo fondamentale in così poco tempo. Non era diverso, ma si sentiva diverso e irrazionale. Non era a causa dei ricordi, quei ricordi orrendi di Narweh che lo picchiava e lo stuprava. Se non avesse visto Livvie coperta di sangue e lividi, e tremante nelle braccia di quel motociclista non avrebbe sentito il mondo cadergli addosso.

Dio! Cosa aveva fatto per fargliela pagare. Era stato assalito da un tipo di rabbia che non provava più da molto tempo. Ma non era pentito. Aveva assaporato gli sguardi dei motociclisti mentre lui affondava il coltello nel corpo di Tiny, e il sangue ricopriva Caleb, le pareti, tutto. Vendetta! Era questo il suo scopo.

Avere uno scopo era una bella sensazione. Era certo che presto avrebbe sentito di nuovo l'impeto. Lo aveva sentito nel momento in cui gli occhi di Vladek si erano accorti che non si sarebbe fermato finché non lo avrebbe ucciso. Caleb rabbrivì. Voleva gustarsi la soddisfazione di quel momento più di ogni altra cosa. Più di quanto desiderava la ragazza.

Ti odierà. Per sempre. E vorrà vendicarsi.

«Lo so», bisbigliò Caleb nell'oscurità della stanza. Incapace di resistere all'intorpidimento che il sonno gli offriva, si lasciò trasportare nel buio.

Il ragazzo rifiutò di lavarsi.

«Caleb, non te lo ripeterò! Puzzi! Puzzi da far schifo. Sono giorni che sei coperto di sangue. Qualcuno se ne accorgerà e passerai seri guai, ragazzo mio».

«Io sono *Kéleb*. Cane! Ho fatto a pezzi il mio padrone. Ho assaggiato il sangue e mi piace! Non lo laverò via. Voglio indossarlo per sempre, come una medaglia».

L'espressione di Rafiq si fece tesa, e gli occhi stretti. «Lavati. Subito».

Il ragazzo raddrizzò le giovani spalle e osservò il suo nuovo padrone. Rafiq era bello, molto di più rispetto a Narweh, e la puttana addestrata che era in lui rimase affascinata da questo. Rafiq era anche molto più forte di Narweh, capace di infliggere danni maggiori, ma il ragazzo non si sarebbe mai intimorito, non si sarebbe mai inginocchiato davanti all'uomo diventato il suo nuovo padrone. Ora era un uomo. Un uomo! Poteva decidere da sé quando lavarsi via il sangue dalla faccia.

«No!».

Rafiq si alzò in piedi. Gli occhi erano duri e minacciosi. Il ragazzo deglutì e, nonostante i suoi sforzi, non poteva negare la paura che provava. Mentre Rafiq si avvicinava il ragazzo repressé il desiderio di allontanarsi. La mano callosa di Rafiq si posò energica sulla nuca del ragazzo e la strinse così forte da farlo trasalire, ma non così tanto da scatenare il suo istinto combattivo.

Rafiq si chinò in avanti e ruggì all'orecchio del ragazzo.

«Lavati subito oppure ti toglierò i vestiti e ti strapperò via la pelle fino a farti rimpiangere di avermi sfidato».

Gli occhi del ragazzo si riempirono di lacrime. Non per il dolore, ma perché di colpo provò una paura profonda e desiderò che Rafiq non fosse arrabbiato con lui. Non aveva nessun altro. Era ancora giovane, incapace di cavarsela da solo. Il suo aspetto e la sua razza lo mettevano in una posizione di netto svantaggio con gli abitanti del luogo. A meno che non volesse tornare a essere una puttana, Rafiq era tutto ciò che aveva.

«Non voglio», supplicò con un bisbiglio. La mano sulla nuca allentò un po' la presa e il ragazzo chiuse gli occhi per cercare di trattenere le lacrime. Si rifiutava di piangere.

«Perché?»

«Voglio sapere che è morto. È successo tutto così in fretta, Rafiq. È morto così velocemente ma meritava di soffrire. Volevo che soffrisse, Rafiq. Tutto il dolore che mi ha fatto provare, tutte quelle cose... Volevo che le provasse anche lui. Se lavo via il sangue...». Gli occhi del ragazzo erano imploranti.

«Sarà come se non fosse mai successo?», disse Rafiq, dolcemente.

«Sì». La risposta fu un suono strozzato.

Rafiq sospirò. «Nessuno sa come ti senti meglio di me, Caleb. Ma non puoi continuare a sfidarmi, devi smetterla di comportarti come un bambino petulante! Non sei più *Kéleb*. Lavati, ti prometto che quando avrai finito Narweh sarò ancora morto».

Il ragazzo si scostò dalla morsa che gli intrappolava il collo. «No! No! No! Non lo farò».

L'espressione di Caleb si trasformò da calorosa a gelida. «Fai come ti pare, *Kéleb*».

La sua presa sul collo del ragazzo si intensificò e mentre quest'ultimo si contorceva dal dolore e cercava di divincolarsi, l'altra mano colpì la faccia del ragazzo con un colpo secco. Caleb conosceva il dolore, poteva benissimo sopportare uno schiaffo in faccia, eppure rimase stupito. Cercò di allontanarsi ma rimase stretto nella morsa dell'uomo.

«Lavati!», ringhiò Rafiq, con così tanta forza da far vibrare la testa di Caleb.

«No!», urlò Caleb col viso ricoperto di lacrime.

Rafiq si buttò Caleb sulle spalle. Ignorando i pugni del ragazzo si diresse in bagno e lo scaraventò dentro. Ignorò anche le urla e gli insulti che fuoriuscivano dalla bocca contorta di Caleb e girò la maniglia per riempire di acqua la vasca. Il corpo di Caleb sussultò al contatto con l'acqua gelata che gli bagnava i vestiti e la pelle. Incapace di resistere e colmo di rabbia tentò di dare un pugno in faccia a Rafiq e scappare, ma fece solo arrabbiare ancora di più l'uomo. Sentì il pugno di Rafiq sui capelli e poi il dolore sulla testa e sul collo. Fu completamente immerso nell'acqua quando Rafiq lo spinse di forza sul fondo della vasca. Paura e dolore si impossessarono del ragazzo.

«Devi obbedirmi! Oh, se lo farai. Altrimenti ti affogo subito. Tu appartieni a me, hai capito?».

La bocca e il naso di Caleb erano pieni di acqua. Non riusciva a scandire

bene le parole e tutto ciò che riusciva a sentire erano le urla rabbiose dell'uomo che lo teneva prigioniero sott'acqua. La sensazione di morte imminente lo paralizzava dalla paura. Qualsiasi cosa. Avrebbe dato qualsiasi cosa per non provare più quella paura.

Aria!

Caleb respirò affannosamente quando lo tirò fuori dalla vasca, con le braccia che cercavano un appoggio ma trovarono solo le spalle di Rafiq. Il ragazzo si avvicinò al calore e alla sicurezza offerti dal corpo dell'uomo. Cercò di resistere quando Rafiq se lo scrollò di dosso. Caleb pensava solo alla paura, voleva uscire dalla vasca. Voleva respirare e asciugarsi, ma un paio di forti braccia lo afferrarono per le spalle e lo scossero con forza.

«Calmati, Caleb. Calmati. Respira», disse Rafiq. Il tono era suadente nonostante l'intensità. «Sta' calmo, Caleb. Non ti immergerò un'altra volta se sei pronto ad ascoltarmi. Fermo!».

Caleb fece un grande sforzo per assecondare la richiesta di Rafiq. Si stringeva forte alle spalle di Rafiq ripetendosi che non poteva essere gettato in acqua se rimaneva così. Caleb si fermò e rabbrivì, cominciando a calmarsi. Fece un altro respiro e un altro ancora finché gli rimase solo la rabbia. Lentamente lasciò le spalle di Rafiq e si immerse nella vasca. Fu assalito da un brivido freddo e le labbra cominciarono a tremargli, ma non avrebbe mai chiesto acqua calda.

«Ti odio», sentenziò Caleb battendo i denti.

Gli occhi di Rafiq erano calmi e controllati. Con un sogghigno si alzò e uscì dalla stanza. Gli occhi di Caleb erano pieni di lacrime, di rabbia e solitudine. Certo che Rafiq non sarebbe tornato, aprì l'acqua calda e si lanciò verso il getto, sperando che lo riscaldasse più in fretta. Si tolse i vestiti zuppi e li gettò a casaccio sul pavimento, quasi soddisfatto per il casino che stava facendo.

Una rabbia pura e libera lo attraversò come se fosse una lancia. Si strinse le ginocchia al mento e si mordicchiò la carne. Le lacrime non si placavano. Continuavano a scendere dagli occhi. Si sentiva debole, in uno stato pietoso. Non poteva impedire che Rafiq gli facesse questo. Si morse ancora più forte, alla ricerca di un dolore fisico che gli impedisse di soffrire. Voleva urlare. Voleva distruggere cose. Voleva uccidere ancora.

Si graffiò le braccia con le unghie, provando allo stesso tempo dolore e sollievo quando la pelle si aprì e comparirono piccole gocce di sangue. Ripeté il processo – altro dolore, altro sollievo. Nell’acqua il sangue di Narweh si mischiò col suo. Non sapeva cosa pensare e fu assalito da un forte intorpidimento. Aveva lo sguardo fisso e vuoto mentre il sangue dell’uomo che lo aveva torturato per così tanto tempo si scioglieva nell’acqua. Chi era adesso? Non era più *Kéleb*, il *Cane* di Narweh. L’unico nome che aveva sempre avuto, l’unica cosa che era sempre stata.

È morto. È davvero morto.

Con i pensieri tornò a Teheran, alla notte in cui uccise il suo padrone, il suo aguzzino, il suo sorvegliante. *Kéleb* aveva sollevato la pistola e l’espressione di Narweh fu prima di shock, poi di paura, per un solo istante. Poi rivolse a *Kéleb* il suo sguardo, quello che gli ricordava che agli occhi di Narweh era meno di un essere umano, e *Kéleb* tirò il grilletto. La forza spaventosa di quell’arma lo scaraventò via.

Ora ne sentiva la mancanza. Gli mancava il momento della morte di Narweh. Schizzi di sangue gli coprivano i capelli, il volto e il petto, ma non li sentiva. Si avvicinò al corpo inerte. Nessun respiro, nessun gemito, solo un cadavere. E provò tristezza. Narweh non aveva implorato, non si era mai inginocchiato ai piedi di *Kéleb* e supplicato perdono e pietà. No, Narweh non lo aveva mai implorato, ma adesso era morto. E dalla tristezza spuntò l’agognato sollievo.

Ma ora hai un nuovo padrone, non è vero? Caleb.

Chiuse gli occhi per un istante ed esalò un respiro profondo. Poi fece ciò che gli aveva chiesto Rafiq, e lavò via la sua vecchia vita dalla pelle.

Caleb si destò, agitato e ansioso. Cercò di aggrapparsi al sogno, che nel frattempo abbandonava la sua mente cosciente. C’era qualcosa di importante, ma era scomparso.

Frustrato, gli ci volle un momento per rendersi conto che gli occhi di Gattina lo stavano fissando. Lei aveva un aspetto orribile. I lividi sul volto erano molto più pronunciati rispetto alla sera prima. Gli occhi erano gonfi e viola, la pelle giallastra. Il naso, senza nastro adesivo, sembrava infiammato. Ma sotto i danni riusciva ancora a vedere Gattina, viva nonostante tutto.

Il cuore di Caleb sembrava pizzicargli di nuovo ma evitò di far trasparire il dolore sul volto. Si sforzò di cercare le parole giuste. Dopo il loro incontro della sera prima, e ancora sconvolto dal messaggio di Rafiq, cosa poteva dire? Tutto quello che aveva da offrire erano altre brutte notizie. Decise di partire dall'ovvio.

«È mattina».

La fronte di Gattina si aggrottò mentre sussultò.

«Lo so. Sono sveglia da un po'», disse cupa.

Caleb rivolse lo sguardo altrove, come se gli interessasse ciò che lo circondava. Aveva quasi fatto una cazzata, aveva quasi scopato con lei. Quello non sarebbe mai dovuto succedere. Fu assalito dalla fretta, dovevano lasciare quel posto il prima possibile ma non riusciva a pronunciare le parole. La notte era stata intensa.

«Provi dolore? Riesci a sederti?», bisbigliò Caleb.

«Non lo so. Sento troppo dolore per provarci», bisbigliò Gattina altrettanto sommessa.

Si fissarono negli occhi per un secondo lunghissimo, con sguardi troppo intimi prima che entrambi, quasi freneticamente, distogliessero gli occhi, scegliendo di guardare da qualsiasi parte tranne che reciprocamente.

«O forse sono troppo terrorizzata al pensiero di cosa succederà oggi. O domani. Forse voglio solo tornare a dormire e svegliarmi dalla mia vita».

C'era una nota di dolore nella voce della ragazza, ma lui sapeva che non era una sensazione fisica. Caleb la guardò e si accorse che non stava piangendo. Aveva solo lo sguardo fisso nel vuoto, troppo intorpidita per lasciar uscire le lacrime, suppose Caleb. Conosceva quella sensazione fin troppo bene.

E adesso tutto questo. Un limbo. Uno stato esistenziale che non aveva mai provato prima. Si sentiva incapace di agire a causa di ciò che era successo, a causa di ogni cosa, perché per quanto incasinato fosse stato in passato, aveva preso il controllo. Ora la situazione era insostenibile. La loro continua esistenza uno accanto all'altro avrebbe provocato solo altro dolore e agonia. Caleb si raschiò il volto, affondando le dita nella barba come se non avesse mai dovuto guardare Gattina un'altra volta, mai dovuto dirle di andare via. Ma, nonostante quella notte, lei era ancora sua prigioniera. Lui era ancora il

suo padrone.

«Vaffanculo», borbottò la ragazza con tono deciso, come se si fosse svegliata dal torpore e fosse diventata di nuovo energica e viva. «Andiamo fino in fondo e facciamola finita, Caleb. Cosa diavolo succederà adesso?».

Caleb. Lui la guardò senza dire nulla. Era successo di nuovo, l'aveva chiamato per nome. Sapeva che avrebbe dovuto correggerla e costringerla a rivolgersi a lui come Padrone, in modo da ristabilire i ruoli, le barriere tra di loro, ma non ci riusciva. Era esausto. Completamente esausto.

«Colazione, suppongo. Dopodiché dobbiamo andarcene subito. Di tutto il resto non ho voglia di discutere», disse. Cercò di assumere un atteggiamento di leggerezza ma fallì miseramente, e Gattina ne era consapevole.

«E la notte scorsa?». Cercò di mantenere un tono neutro ma Caleb la conosceva troppo bene e non gli serviva neanche cercare di immaginare cosa stesse chiedendo in realtà. Lei voleva sapere se significasse qualcosa per lui, se il fatto che avevano quasi scopato gli avesse fatto cambiare idea sul proposito di venderla come schiava. La risposta era sì, e no. Vladek doveva ancora pagarla, e Gattina doveva ancora fare la sua parte. Avevano oltrepassato il punto di non ritorno.

«Ti ho già detto tutto quello che volevi sapere», rispose. Poi fece una pausa, e abbassò il tono. «Non dirò nient'altro, quindi smettila di fare domande».

Schizzò fuori dal letto e corse in bagno. All'interno della stanza evitò di guardare il suo riflesso e cercò uno spazzolino. Ce n'erano due vicino al lavandino, scelse quello meno masticato e ci mise un po' di dentifricio. I germi erano l'ultimo dei suoi pensieri. Anche se aveva fatto una doccia solo qualche ora prima aprì l'acqua calda, solo l'acqua calda, e cominciò a togliersi i vestiti stropicciati.

L'acqua era bollente e il suo corpo cercò automaticamente di sottrarsi a quella punizione, ma Caleb non lo avrebbe permesso. Si sforzò di provare quel dolore pungente. Digrignò i denti e tralasciò il fatto che la sua pelle si sarebbe ricoperta di vesciche. Appoggiò le mani sul muro della doccia e lasciò che l'acqua gli portasse via la confusione. Sentiva la schiena muoversi, sensibile. Le cicatrici che portava stavano tornando in vita.

Era la sensazione che cercava. Le cicatrici gli ricordavano chi fosse, da dove

venisse e perché dovesse continuare con la sua missione. L'acqua gli cadeva sul culo e sui genitali, e sentì che il nodo che aveva in gola stava pian piano salendo nella bocca. Non lo avrebbe mai sputato. Lo avrebbe ingoiato in modo da tenerlo prigioniero nel petto. Concesse alle mani di abbassarsi e riparargli il cazzo e le palle dalla punizione dell'acqua bollente.

Sentì bussare alla porta e subito si voltò verso di essa. Gattina era entrata nella stanza, bussando, ma non aspettando alcuna risposta. Caleb fu assalito dallo shock. Non riuscì a trattenersi dal mostrarlo e senza pensare si affannò per aprire l'acqua fredda. Era un momento privato!

Be', almeno non è scappata via correndo. Ma tanto dove sarebbe andata?

Gattina lo guardò, dappertutto. Nonostante la grande quantità di vapore lui si accorse dell'imbarazzo della ragazza. Imbarazzo da vergine o no, non gli toglieva gli occhi di dosso. I loro sguardi finalmente si incrociarono.

«Io...».

Gattina si schiarì la gola e cercò di ricominciare, ma non riuscì a dire nulla. Non era più in imbarazzo.

«Ti serviva qualcosa?», disse Caleb. Stava cercando di ricomporsi ma quell'interruzione lo lasciava comunque esposto, persino vulnerabile, e non gli piaceva affatto. Anche lei era nuda dalla sera prima, ed era confuso anche per questo. La squadrò centimetro per centimetro e tutti i sensi svanirono. Sentiva il cazzo che si risvegliava sotto le sue mani. Voleva fermare la sensazione pungente della carne punita che si stirava e ingrandiva, ma non faceva male come avrebbe dovuto perché sentì di colpo dolore e piacere allo stesso tempo.

Gattina raddrizzò la schiena, ora aveva una postura sicura di sé. «Sì, mi serve qualcosa. Tante cose. Da dove vuoi che cominci?».

Lui la fissò stupefatto. Aveva davvero detto quelle parole? A lui? Sapeva che avrebbe dovuto essere arrabbiato, ma voltò la testa per nascondere un sorriso. Quella presa in giro era familiare e, stranamente, placò tutte le distrazioni provate pochi attimi prima. Parlava appoggiato al muro della doccia, cercando di mantenere un tono divertito.

«Be', non può aspettare almeno che esca della doccia?», disse. «A meno che tu non voglia raggiungermi qui e ricambiare il favore di ieri sera», aggiunse non riuscendo a trattenersi. Poi azzardò uno sguardo verso di lei.

La ragazza arrossì di colpo ma non abbassò la testa. «A dire il vero? Sì. Cioè no, ma...», sbuffò. «Vorrei farmi una doccia e visto che sono praticamente zoppa potresti anche aiutarmi. Ma non se devi fare lo stronzo», disse. Annuì col capo, come per dire: *ecco, l'ho detto*.

Caleb scoppiò a ridere. Il suo umore era notevolmente migliorato, e decise di lasciarsi divertire da quella commedia. Era più sicuro e meno complicato. Sapeva che la sua reazione era il contrario di quella che avrebbe avuto di solito, in un altro giorno, in un'altra situazione, con un'altra ragazza. Ma adesso si sentiva sollevato perché provava una sensazione simile alla gioia, agli antipodi da come si era svegliato. Aprì la tenda della doccia col suo sorriso migliore.

«Be', allora accomodati. Farò del mio meglio per non essere uno stronzo».

Lei non ricambiò il sorriso, decidendo di continuare a essere arrabbiata. Era una specie di sfida nei suoi confronti, e Caleb l'accettò perché un giorno l'odio che provava per lui l'avrebbe tenuta in vita. Lei aveva bisogno di lui e Caleb era determinato a fare tutto il possibile. Almeno questo glielo doveva.

Caleb fece un passo indietro e lei si avvicinò. Aveva il capo chino e le guance rosa, ma anche con toni di viola, verde, giallo e blu. Di colpo alcune immagini del corpo livido e sanguinante della ragazza si mischiarono con ricordi del suo passato in una visione, come se stesse rivivendo un momento orribile. Fu attraversato da una scarica di potenti emozioni, e fu felice che il vapore della doccia e il suono dell'acqua nascondessero tutto. Sbatté le palpebre cercando di combattere i pensieri e le voci che gli risuonavano in mente. Quando Gattina gli si avvicinò e si appoggiò al suo braccio, Caleb guardò e pensò solo a lei.

«Sembra una sauna qui dentro», disse Gattina. Poi guardò in alto, con un'espressione forzata. «Puoi raffreddarlo un po'?»

«Non lo so. Puoi dire grazie?», chiese Caleb sempre con voce divertita, ma con una nota di disagio. La sensazione dell'unicità di loro due aleggiava nell'aria. Infine Gattina gli rivolse il più piccolo dei sorrisi, solo una smorfia delle labbra, ma con gli occhi decisi.

«Per favore, Caleb», disse la ragazza, che immediatamente tornò a essere quella della sera prima: seducente, predatoria... Livvie.

Caleb fece un sospiro e si voltò per regolare la temperatura dell'acqua. Si accorse del suo errore solo quando udì il sussulto allarmato della ragazza e sentì la mano sulla schiena.

«Non toccarmi», ringhiò voltandosi verso di lei. La ragazza aveva gli occhi spalancati, pieni di orrore e terrore, e con una mano si copriva la bocca.

Mentre lei si voltò Caleb strinse i pugni. Faceva male. Solo l'idea che avrebbe potuto colpirla con un pugno. Dovette impegnarsi per aprire la mano, ma divenne via via più facile solo guardandola. Quando infine le fu davanti, con le mani aperte sui fianchi e il volto volutamente calmo, lei si tolse la mano dalla bocca e la paura e l'orrore che aveva negli occhi si calmarono. Lo studiò attentamente, cercando un modo per avvicinarsi senza allarmarlo. Con cautela gli prese una mano. Le dita accarezzarono quelle di lui, chiedendo silenziosamente il permesso.

Caleb tirò indietro un braccio lentamente, di qualche centimetro, riaffermando il rifiuto di intimità tra di loro. La guardò fissarsi i piedi, ma un po' più su vide che aveva il dito indice sul suo polso.

«Dai, Caleb», bisbigliò dolcemente. Aveva la testa ancora china, concedendogli la riservatezza della sua reazione.

Caleb rabbrivì. Se lei non fosse stata così ferita l'avrebbe spinta via. Tuttavia permise che si avvicinasse ancora. Adesso due dita lo toccavano, spostandosi lentamente dal polso alla mano. La lasciò fare, e, con un respiro profondo lasciò che le loro dita si trovassero e si incrociassero. Caleb guardò oltre la sua testa. Sentì la mano sollevarsi, poi sentì le dita sulle costole di Livvie, poi sulla spalla e, infine, sulla guancia.

Qui. Mi hanno fatto male, proprio qui.

Caleb ondeggiò.

«Baciami», mormorò la ragazza. Era un'offerta di distrazione. Lui l'accettò.

La forza del suo respiro fece tremare il petto di Caleb, il quale abbassò le labbra per incrociare quelle di Livvie. Le loro bocche cominciarono a gemere. *Cazzo! Sì!* Non desiderava altro che sollevare Livvie tra le braccia, sbatterla contro il muro e scoparla fino a dimenticare tutta la frustrazione, la rabbia, la lussuria e il rimorso.

Caleb prese entrambi i seni di Livvie e li strinse forte. Era rude, voglioso, ma

lei ricambiò con eguale intensità. Con i pollici le stuzzicò i capezzoli, e sentì la carne incresparsi sotto il suo tocco esperto. La punta dei capezzoli si muoveva sotto le sue dita mentre Livvie gemeva nella bocca famelica di Caleb.

Le mani tremanti della ragazza si spostarono in basso. Con le dita gli afferrò i fianchi e le unghie scavarono nella carne. Ora toccava a Caleb gemere. Sentiva la carne ammorbidita dall'acqua bollente, ma aveva ringraziato il dolore, soprattutto quando si era unito al piacere. Voleva di più. Voleva tutto.

Caleb fece un passo avanti. Livvie ne fece uno indietro senza interrompere quel bacio focoso. Era una danza che i loro corpi conoscevano già. Mordicchiò la lingua di Caleb, poi le labbra, sorprendendolo per qualche breve istante prima di ricongiungersi con la lingua. Con la schiena di lei contro il muro, Caleb approfittò dell'opportunità di avvicinarsi e baciarla più a fondo. Sentì il cazzo sulla sua pancia e cominciò a spingere su quella carne dolce e bagnata.

«Ahi!», gridò Livvie. Si staccò dal bacio e si accarezzò il corpo con le mani, chinandosi un po' in avanti per lenire il dolore.

Caleb si allontanò di colpo. «Cazzo, non ci avevo pensato», disse stringendo i pugni, e con le braccia sui fianchi. «Stai bene?»

«Sì», rispose la ragazza, anche se non sembrava sincera. «Sto bene, dammi solo un attimo».

Caleb si sentì uno stupido, e si chinò su di lei con l'erezione che li separava. Ma che cazzo stava pensando?! Non avrebbe dovuto farlo. Vacillò al pensiero di cosa avrebbe dovuto fare e cosa invece voleva fare. Doveva fermarsi.

«Dobbiamo fermarci».

Livvie alzò la mano e Caleb le offrì il braccio come supporto. Non si aspettava certo che l'altra mano gli prendesse il cazzo e lo stringesse. Un forte gemito gli uscì dalla bocca.

«No», gli disse la ragazza con tono perentorio. «Non voglio fermarmi. Non voglio pensare. Voglio stare qui e far finta che non avremo problemi quando usciremo».

Le parole di Livvie sembrarono toccare una corda profonda dentro Caleb, qualcosa che lui, da solo, non sarebbe mai riuscito a toccare. Certo, questo, è

il tocco fisico della mano di Livvie sul suo cazzo. Cercò di parlare a denti stretti. La mano di Livvie era stretta intorno a lui: le dita non erano così lunghe, ma lei strinse più forte. Più piacere. Più dolore.

«Non possiamo. Ti farò male» disse Caleb.

La mano di Livvie allentò leggermente la presa, e la sensazione del sangue che scorreva fin sulla punta del cazzo lo fece cominciare a muovere. Un gemito di piacere gli uscì dalla bocca mentre le dita della ragazza gli accarezzavano la carne dura.

«Be', questo lo vedo, Caleb. Ce lo hanno tutti così? Cioè, tutti gli uomini ce lo hanno così grosso?».

Caleb mise una mano su quelle della ragazza e le tenne ferme.

«Non parlare di altri uomini, Livvie. Non quando hai il mio cazzo in mano».

Non era geloso. Non era il tipo che provava gelosia. Ma quella domanda gli ricordò quanto conosceva gli altri uomini e quanto questo non gli piacesse affatto.

«Scusami», disse Livvie arrossendo. «Immagino che una domanda simile non piaccia a nessuno».

Poi gli sorrise, con attenzione, bellissima nonostante i lividi. Ecco la mia ragazza coraggiosa. Gli occhi castani di Livvie attiravano ancora il suo interesse, più che mai, e mentre si lasciava trasportare da questa sensazione gli sembrò che anche lei facesse lo stesso. Le dita della ragazza si contorsero sotto la sua mano e intorno al suo cazzo. Lui osservò le pupille che si dilatavano, rendendole lo sguardo ancora più profondo. Si chiese se anche i suoi occhi avevano lo stesso effetto.

Caleb osservò la lingua della gattina leccarsi il labbro inferiore. Lentamente la carne scomparì nella sua bocca e la osservò anche mentre se lo mordeva.

«No», le disse con tono duro. «Soprattutto non in questa situazione. Ma ti assicuro che il mio cazzo è davvero speciale», aggiunse con un sorriso.

Livvie sogghignò. «Non riesco a credere che fosse dentro di me».

A quelle parole i fianchi di Caleb cominciarono a muoversi in avanti. Il suo cazzo ricordava di averle penetrato il culo, ricordava quanto fosse stretto e caldo. Ricordava i gemiti e i sospiri, il modo in cui si contorse sotto di lui quando raggiunse l'orgasmo.

«Non posso. Non possiamo», disse Caleb, sorpreso dallo stridio della voce. Voleva farlo a tutti i costi ma lo nascondeva davvero male.

Livvie si avvicinò a lui, fino a toccargli il petto con la testa. Le braccia di Caleb la avvolsero, istintivamente.

«Voglio farti venire», bisbigliò la ragazza con la bocca attaccata a lui. Timida. Seducente. Con la mano gli stringeva ancora il cazzo e cominciò a muoverla su e giù.

Caleb gemette, incapace di resistere al delizioso movimento della sua mano, ma resistette al desiderio di spingere contro le sue tette morbide, che ora erano all'altezza della punta del cazzo.

«Continua», disse. Appoggiò una mano sul muro dietro di Livvie, col braccio teso per ricordarsi di non farle del male. L'altro braccio la teneva incollato a lui. Notò che lei aveva appoggiato la spalla ferita su di lui, e con la mano gli teneva un fianco.

Livvie continuò ad accarezzarlo e Caleb spalancò la bocca, respirando silenziosamente per non gemere. Il tocco della ragazza era senza esperienza, discontinuo, paradisiaco un istante e infernale un altro, ma a lui piaceva. Lo toccava perché lo voleva lei, e per nessun altro motivo. *Che cazzo mi stai facendo, Livvie?*

Il minuto dopo la mente di Caleb perse ogni facoltà. Incapace di resistere cominciò a spingere più forte, muovendo i fianchi in avanti per toccare col cazzo le tette fantastiche di Livvie.

Mi stai rovinando la vita...

Così tenera. Lei era così tenera.

«Oh, Dio», disse Caleb, ma non gliene fregava niente. Appoggiata al suo petto, Livvie ansimava per l'eccitazione e la passione. Le dita sui fianchi di Caleb si strinsero e lo avvicinarono ancora di più, prima di spingerlo via.

Ancora. Oh, cazzo! Ti prego, ancora.

«Più forte, Livvie, stringimi più forte», disse. Livvie obbedì, facendo raggiungere a Caleb una sorta di nirvana. Sentiva come se stesse per bruciare dall'interno.

«Non fermarti. Così».

«Oh, mio Dio. Caleb, ce l'hai così duro», disse Livvie con voce che era pura

lussuria. «Voglio farti venire. Voglio guardarti mentre vieni», disse cercando di allontanarsi, ma Caleb la trattenne vicino a sé e scosse la testa.

«Non guardare me, guardami il cazzo. Guardalo venire su di te».

La mano di Livvie si strinse e accelerò. Caleb non poteva più resistere e con un grido si alzò sulle punte e venne sulle grandi tette di Livvie. Mentre ansimava e cercava di non svenire, Caleb sentì Livvie urlare sorpresa.

«Oh. Mio. Dio!», disse, a metà tra un bisbiglio e una risata. Si guardò il corpo con un'espressione impagabile. «Ma ce l'ho dappertutto! Ah! Caleb, è *appiccicoso*».

Caleb scoppiò a ridere e la guardò giocare con il proprio seme e cercare di toglierselo di dosso.

«È più appiccicoso quando è bagnato», l'avvertì.

Si girò e prese il sapone, ma si fermò di colpo quando sentì la mano di lei sulla schiena. Sospirò profondamente perché, nell'estasi dell'orgasmo, non aveva la forza per discutere. Si irrigidì quando lei gli fu più vicina, e chiuse gli occhi mentre lei accarezzava le linee bianche e gonfie che si intersecavano sulla sua schiena. Aveva la pelle arrossata a causa dell'acqua calda, e sapeva che le cicatrici erano più pronunciate del normale. Non era la prima volta che qualcuno vedeva le sue cicatrici. Non provava vergogna e non nascondeva il suo corpo alle amanti. Ma non ne parlava mai.

«Cosa ti è successo?».

Il bisbiglio di Livvie fu così lieve che Caleb avrebbe anche potuto non sentirlo, se non fosse che lo stava aspettando.

«Un'infanzia incasinata», rispose senza far trasparire emozione.

Il fiato di Livvie cominciò a scorrergli sulla pelle, e poi gli baciò le cicatrici.

CAPITOLO 3

Livvie salì in macchina e chiuse lo sportello. Cercò di non farsi vedere, ma Caleb si accorse della sua smorfia e del modo in cui si massaggiò la spalla.

«Contenta? Abbiamo dato una bella lezione alla porta?», la provocò Caleb con una risatina.

Gli occhi di Livvie lo guardarono, pieni di rabbia.

«Non posso credere a ciò che hai fatto a quelle persone, Caleb. Sei proprio... lascia stare. Possiamo partire?».

L'ira di Caleb, dormiente grazie all'inaspettato orgasmo di prima, tornò in superficie.

«A quale parte non credi?», esclamò, inserendo e girando la chiave nell'accensione della macchina rubata.

«La parte in cui ti ho salvata da un gruppo di stupratori che ti avevano picchiato e quasi ucciso? O forse la parte in cui, mettendo in pericolo me stesso, ho rapito un dottore che ti ha salvato? A quale di queste parti, perché vorrei sapere quali sono le cose che non dovrò più fare per te».

Inserì la marcia e sgommò via. Per un attimo non gli importò che Livvie sobbalzasse sul sedile. Silenzio. Caleb si appoggiò allo schienale, soddisfatto. Non era come se li avesse uccisi. Il dottore e la moglie erano liberi di vivere la propria vita, senza essere compromessi. Livvie era rimasta mortificata nel trovare la coppia esattamente nello stesso modo in cui li aveva visti la sera prima: legati con lo scotch alle sedie del soggiorno. Certo, il fatto che si erano urinati addosso durante il corso della serata era sgradevole, ma non gli era stato fatto alcun male. In una situazione diversa Caleb forse non li avrebbe lasciati andare così facilmente. Si domandò come avrebbe reagito Livvie a una situazione così.

«Grazie», borbottò Livvie dal sedile passeggero.

«Di cosa?», rispose Caleb, ancora irritato.

«Di avermi salvato la vita. Anche se presto la metterai di nuovo in pericolo», mormorò.

Caleb non aveva risposte. Era proprio ciò che stava per fare. Portarla fino a Tuxtepec, consegnarla a Rafiq, addestrarla, venderla... perderla per sempre.

E uccidere Vladek. Non dimenticare quella parte.

Quel pensiero non attenuava il senso di colpa che lo assillava. Sentiva il cuore pesante, e i pensieri confusi. Eppure, non poteva permettersi di mostrare alcuna debolezza. Tutto quel trambusto interiore doveva essere celato, a chiunque.

«Prego, Gattina», la canzonò. Con la coda dell'occhio vide Gattina asciugarsi gli occhi dalle lacrime. *Mi stai rovinando la vita!*

Era tutto più facile nella doccia, più facile quando erano solo loro due e il mondo esterno sembrava irrilevante e irraggiungibile. Il mondo adesso era in quella macchina con loro ed era Gattina a sembrare irraggiungibile. Dopo avergli fatto provare il piacere più intenso della sua vita – con una sega, nientemeno – lui si rilassò insaponandole la pelle, osservando con attenzione l'acqua che le scorreva sulle vette rigide dei capezzoli, sui pendii della pancia e dei fianchi, fino a scendere sul triangolo corvino tra le gambe. L'aveva toccata anche lì, aveva infilato le dita tra i peli radi fino a sentire la carne bagnata. Era come aprire un fiore, con i petali rosa e vivaci, timidi di rugiada e lussuria. Si era inginocchiato davanti a lei, come in venerazione e lei si era aperta per lui, vogliosa, piena di desiderio. Ogni senso di Caleb era concentrato su di lei. Riusciva a sentire l'odore della sua eccitazione, il modo in cui la carne si era schiarita e, al contatto con le sue dita, l'aveva sentita tremare, aveva sentito i suoi mugolii. Lo implorò di leccarla, e, lentamente, le leccò la piccola gemma. Oh! Era tutto ciò che lei aveva desiderato. Aprì di più le gambe e gli mise la mano tra i capelli, avvicinandolo a sé.

«Implorami», le disse bisbigliando.

«Ti prego, Caleb. Ti prego, leccami».

Lui le obbedì. Un unico lungo, bagnato, movimento sui suoi petali aperti.

«Ancora. Ti prego. Ancora», singhiozzò lei.

«Dimmi che vuoi che ti lecchi la fica».

Lei gli afferrò i capelli con più forza. «Caleb!», gridò.

«Dillo. Voglio sentire altre porcherie dalla tua bocca».

La ragazza esitò. I fianchi si muovevano sulla bocca di Caleb, ma lui si limitava a baciarla con le labbra.

«Ti prego, Caleb. L-leccami la fica».

Niente l'aveva mai eccitato così. Gli spalancò le gambe, le appoggiò sulle sue spalle e le spinse la faccia sulla fica. Leccarla? L'avrebbe divorata. Sembrava che per Livvie il dolore non fosse più un problema mentre si dondolava e muoveva i fianchi sulla sua bocca rapace. Con le mani gli reggeva la testa, spingendolo più a fondo volendo sempre di più, nonostante lui non si tirasse certo indietro.

Quando raggiunse l'orgasmo, la sua fica era attaccata alla lingua di Caleb. Carne viva e bagnata che toccava carne viva e bagnata. I suoi umori gli riempirono la bocca, un'ondata di miele che non si limitò a ingoiare, ma continuò a succhiarla anche dopo che lei lo implorò di fermarsi. Ma questo era già il passato. Ora era il presente.

Caleb sospirò, frustrato dal succedersi degli eventi. Più seccante del comportamento di Gattina era di sicuro l'idea dell'imminente visita a Rafiq. Aveva cercato di chiamarlo, mentre Gattina si vestiva e si pettinava, ma non aveva risposto. Caleb poteva solo supporre che stesse arrivando o che lo stesse ignorando. Sperava nella seconda ipotesi, perché l'unica cosa di cui aveva bisogno dopo un lungo tragitto in macchina era un confronto con Rafiq.

Definire complicata la loro relazione non era abbastanza. Rafiq rappresentava molte cose per Caleb. Un attimo era il suo guardiano, un attimo dopo un amico. E adesso? Rafiq lo chiamava *fratello*. Ma Rafiq era anche molto di più. Rafiq aveva un potere e un ascendente su Caleb che lo avevano sempre fatto sentire a disagio. Era stato un adolescente difficile. Dopo Narweh rimase con molta paura che lui trasformò in rabbia. C'erano state volte in cui avevano discusso, e Caleb aveva visto in Rafiq cose che non avrebbe voluto vedere mai più.

Rafiq non si sarebbe fermato davanti a nulla pur di portare a termine i suoi piani. Tutti erano sacrificabili, semplici danni collaterali. Se si fosse trovato costretto Rafiq lo avrebbe ucciso, e per questo Caleb doveva essere pronto a colpire per primo. La tregua esisteva solo perché a nessuno di loro piaceva quel compito.

Mentre Caleb guidava pensò a cosa avrebbe fatto se Rafiq li stesse aspettando a Tuxtepec. Strinse il volante con più forza. Lo sapeva. Era proprio quello il problema. Sapeva esattamente cosa sarebbe successo. *Preparala.*

«Arriveremo a destinazione solo domani», disse. Allentò la presa sul volante e ricadde sullo schienale. Doveva smetterla di essere dolce con lei. Doveva fare di lei una dura, e sapeva meglio di chiunque altro che la freddezza della realtà avrebbe sopito qualsiasi speranza. Il primo passo era stato dirle la verità sul suo futuro, ma ora doveva spingersi oltre. Doveva farle capire. Non c'era futuro per loro.

«Ti suggerisco di pensare alla gravità della tua situazione. Ti perdono per essere scappata, ma solo perché il destino ti ha punito meglio di quanto avrei fatto io».

Caleb mantenne gli occhi fissi davanti a sé, rifiutandosi di parlare con la ragazza ferita accanto a lui. Non aveva bisogno di vederla per sapere quanto le sue parole le avessero fatto male. Una eco del suo dolore sembrò attraversarlo. Almeno, era quello che desiderava che fosse: una eco. Caleb ricordò il tocco delle labbra sulle cicatrici. Ha baciato le mie cicatrici e io ne ho create di nuove per lei.

«Sei ancora deciso ad andare fino in fondo?», disse Gattina con tono angosciato, ma anche pieno di rabbia e determinazione.

Stai già pianificando la tua vendetta. Non le importerà mai niente di te. Continuava a ripetersi queste parole, perché forse solo così si sarebbe convinto della verità e le ripeteva come un mantra. *Stai prendendo gioco di te. Stai guadagnando tempo fino a quando potrà sbarazzarsi di te.*

«Non ho mai detto il contrario, Gattina. Non ho infranto nessuna promessa», rispose Caleb con tono duro e inflessibile. Doveva chiudere qualsiasi porta tra loro due. Era l'unico modo per andare avanti e garantire la sopravvivenza della ragazza. *Ma si tratta anche della tua sopravvivenza.*

Caleb pensò che la ragazza scoppiasse a piangere da un momento all'altro. Era la loro danza: lei si ribellava, lui le faceva del male, lei piangeva e lui si sentiva da schifo. Fu sorpreso, invece, nel sentire il tono d'acciaio quando si rivolse a lui.

«Mi hai promesso che se avessi fatto quello che mi hai chiesto la mia

condizione sarebbe migliorata. Credi ancora che sia così, Caleb? Credi che vendermi come schiava del sesso mi farà stare meglio?»

«Ormai è così», disse.

«Vaffanculo», esclamò la ragazza.

Il senso di colpa di Caleb si trasformò in rabbia. Le aveva fatto una promessa, ma non in quel modo.

«Intendo insegnarti come sopravvivere a questa situazione. Ho sempre avuto l'intenzione di darti ciò che ti serve», disse. «Manterrò la promessa in questo modo. Ma ho fatto anche altre promesse, a una persona che si è guadagnata la mia lealtà».

«Devo guadagnarvi anch'io la tua lealtà, Caleb?», disse guardandolo. «Perché? E la mia lealtà? Che cosa hai fatto tu per guadagnartela?».

Caleb serrò la mascella.

«Sei peggio di quei motociclisti», esclamò la ragazza, tesa e in allerta, pronta ad attaccare. «Almeno loro sapevano benissimo di essere dei mostri. Tu sei patetico! Sei un mostro che pensa di essere qualcos'altro».

Una scarica di calore si sviluppò dalla spina dorsale di Caleb fino alle dita. Ora reggeva il volante con le nocche bianche, a causa di questa sensazione. Il suo primo istinto fu di colpirla. Lasciare il volante e darle uno schiaffo, ma cosa avrebbe dimostrato? Solo che aveva ragione lei. Solo un mostro poteva fare le cose che aveva fatto lui. Solo un mostro poteva avere i suoi stessi istinti, e solo un mostro poteva sentirsi indifferente alla propria natura, o cercare di razionalizzarla.

«Io so benissimo quello che sono», disse pacato. «L'ho sempre saputo».

La guardò velocemente dall'alto in basso. La ragazza si era rannicchiata sul sedile, come se lui le avesse lanciato uno sguardo velenoso.

«Sei tu che non lo pensi», disse Caleb. La vide trasalire perché le sue parole l'avevano ferita, ma era la verità. La verità faceva male a entrambi. Lei lo aveva considerato un altro, una persona migliore e, per un attimo, anche lui si era convinto di quella fantasia. Non si era mai reso conto di quanto fosse importante per lui essere un altro. Nessuno lo aveva mai considerato capace di essere di più, e lui aveva appena ferito l'unica persona che lo avesse fatto.

Ma forse era un bene averla ferita. Voleva tornare indietro nel tempo, quando

ancora non sapeva che la ragazza esistesse, in un periodo in cui la sua vita era in bianco e nero, e il grigio non importava. Desiderava riavere la sua vita semplice, scevra di dubbi morali, sensi di colpa, vergogna, lussuria sfrenata e desiderio. Voleva andare a letto e sapere esattamente cosa sarebbe successo il mattino dopo. Voleva Gattina fuori della sua vita e lontano dai suoi pensieri.

Nell'abitacolo calò un silenzio assordante. Caleb era felice di guardare la strada che scompariva dietro di loro, mettendo migliaia di chilometri tra loro e la doccia, le confessioni, e tutte le possibilità a proposito di quello che sarebbe potuto accadere tra di loro.

Dopo un po' attraversarono un centro abitato. La civiltà li circondava. Caleb si accorse del modo in cui Gattina si sedette ben dritta sul sedile, intenta a guardare fuori dal finestrino. La ragazza sollevò il braccio sano e appoggiò la mano sul vetro. Caleb la ignorò, con lo sguardo dritto davanti a sé. Il sole splendeva luminoso e riscaldava gli ultimi scampoli del freddo mattutino. Caleb cominciò ad armeggiare con l'aria condizionata e impostò una temperatura piuttosto bassa. Avrebbe abbassato i finestrini solo quando non ci fosse più stato nessuno in grado di ascoltare le compassionevoli grida di aiuto di Gattina. Doveva anche sbarazzarsi della macchina: non poteva essere certo che il dottore avesse mantenuto la parola e che i *Federales* fossero già all'inseguimento. Aveva solo poche centinaia di dollari americani e di pesos messicani, una cortesia del dottore. Non erano abbastanza per corrompere un poliziotto, solo qualche scocciatore occasionale. Quindi, avrebbe fatto meglio a sbrigarsi ad arrivare a Tuxtepec. Caleb imboccò una rotonda e prese l'uscita diretta a Chihuahua. Doveva fermarsi in quella città a prendere tutto ciò che gli occorreva.

«Non riuscirò a farti cambiare idea, non è vero?», disse Gattina. Quelle parole pronunciate con dolcezza risvegliarono Caleb dai suoi pensieri. Non voleva più continuare. Non voleva più parlare.

«Tutto questo sta succedendo sul serio. E tu non farai niente per impedirlo».

«Cerca di dormire, Gattina», disse distaccato. «Dobbiamo ancora fare molta strada».

Lei non si interruppe, anche se parlava con tono vago e distratto, come se pensasse ad alta voce senza aspettarsi risposte.

«Lo ammetto. All'inizio ho pensato...», disse scrollando le spalle. «Pensavo davvero che tu fossi il mio cavaliere senza macchia e senza paura. È stupido, lo so».

La sua tristezza era solo ironica, perché in realtà ripeteva le parole di Caleb per farlo sentire in colpa. Lui però la ignorò. Non voleva darle la soddisfazione di tormentarlo con una discussione.

«Sono rimasta sbigottita quando ti ho visto di nuovo. Ho scoperto... Pensavo che fossi un mostro. Mi hai terrorizzata. Ma adesso? Adesso non lo so che cosa penso di te», bisbigliò.

Caleb strinse il volante con una mano e con l'altra accese l'autoradio, riempiendo il veicolo di musica assordante. Gattina si voltò verso di lui, con un'espressione rigida lontana da quella che aveva una volta. Girò la manopola e spense lo stereo.

«È questa la tua risposta?».

Caleb fece un respiro profondo cercando di controllare la rabbia. «Pensi di essere così intelligente, eh?», disse con una risata di accondiscendenza e ilarità. «Davvero credi che non mi sia accorto di cosa cerchi di fare? Cerchi di farmi sentire in colpa, di farmi credere che hai dei sentimenti per me».

Lei rabbrivì.

«Sai di essere in trappola e stai cercando un modo per fuggire. Tenti di impietosirmi con la tua commedia ma con me non funzionerà».

Il tono di Caleb fu sferzante quando vide l'espressione di finto dolore e sorpresa. «Puoi smetterla. Non sono colpito, i tuoi tentavi sono ridicolmente palesi».

In questo modo preveniva la furia della ragazza, la fomentava, pur non concedendole abbastanza credito. Ma invece di inveire Gattina lo attaccò con fredda e calcolata logica.

«Hai ragione, Caleb. Sto cercando di sedurti e sto cercando di scappare da questo casino in cui mi hai trascinato. Ma che altro posso fare? Cosa faresti al posto mio?».

Nei suoi occhi non apparirono lacrime, né rabbia. Solo la verità, e la verità è sempre più potente. E dolorosa. Caleb sapeva esattamente cosa avrebbe fatto al suo posto, perché ci era già passato. C'erano volte in cui aveva cercato

l'aiuto di qualcuno per essere liberato, affrancato dalla tirannia di Narweh. Uomini che avevano comprato il suo corpo e detto di amarlo. Si era lasciato trascinare da quei sussurri. Ma quando tutto finì, dopo aver preso da lui tutto ciò che potevano, lo tradirono. Si ricordava bene il modo in cui gli si spezzò il cuore quando Narweh usò le sue stesse parole per provocarlo mentre lo picchiava.

«Mi dispiace non essere così brava. Mi dispiace che trovi i miei tentavi ridicoli, ma non so fare meglio. Tu sei tutto ciò che so. Per quanto importi, non sto cercando di farti credere niente. Non ti ho mai mentito. Quando ti ho chiesto di fare l'amore con me non avevo pianificato nulla, e fa un male cane sapere che tu pensi il contrario, perché...», disse infine, con voce rotta e lacrime che spuntavano dagli occhi.

Caleb si ritrovò nel panico. Non aveva idea di cosa fare. Quelle parole, quella presenza, quel dolore, lo condizionavano. Detestava questa situazione. I suoi ricordi, quelli che aveva cercato così disperatamente di spingere negli angoli più reconditi della mente, bussarono alla porta della coscienza. Creavano un legame con *Livvie*, un legame con la sua sofferenza che minacciava di sconfiggerlo.

Gattina fece un respiro profondo e cercò di riprendere il controllo di sé. Si asciugò gli occhi, respirò un'altra volta e arretrò nel proprio lato del veicolo, tornando a concentrarsi sul mondo che passava dal finestrino. Ogni tanto le tremava il viso e faceva altri respiri per trattenere le lacrime. Aveva più dignità di quanto non immaginasse e Caleb pensò che non avrebbe mai sostenuto il contrario. Desiderava non averlo mai detto. Il cuore gli batteva forte nel petto, e le pulsazioni sulle tempie gli facevano dolore la testa. Anche lo stomaco era sottosopra, con uno strano formicolio che gli agitava la pancia.

Sentì l'impulso di offrire a Gattina un po' di conforto, di rivelarle la verità: i suoi tentativi erano tutt'altro che ridicoli. Però sapeva che dirglielo avrebbe significato metterlo in una posizione di netto svantaggio. Ammettere semplicemente che voleva confortarla era sconvolgente, eppure il pensiero di farle ancora più male era lontanissimo.

«Gattina, io...».

La ragazza si chinò in avanti e girò la manopola della radio, e la voce di un

programma zittì Caleb. Evitò di guardarlo negli occhi e tornò a concentrarsi sul finestrino.

Caleb sospirò sollevato. Non aveva idea di cosa stesse per dire. Ciò che contava era smetterla con le chiacchiere. Sperava di poter dire lo stesso nelle successive ventiquattro ore passate insieme in viaggio.

La giornata era stata sfiancante. Un tragitto di nove ore si era trasformato in dodici perché Caleb si era dovuto fermare molto spesso per le richieste di Gattina. Con la spalla e le costole ammaccate doveva sgranchirsi con regolarità, per cui facevano sosta lungo strade di campagna. Quando raggiunsero la città di Zacatecas, la stanchezza cominciò a farsi sentire e Caleb decise di fermarsi per la notte per il necessario riposo.

Lungo il viaggio Gattina aveva parlato poco, e si rivelò un grosso sollievo per Caleb. Aveva scambiato la lussuosa macchina del dottore con un mezzo più robusto – un pick-up da lavoro – e un po' di provviste. Non voleva insospettire il venditore, perciò si limitò a parlare il meno possibile e a ignorare deliberatamente Gattina e i suoi lividi.

La ragazza dormì per la maggior parte del viaggio. Le droghe sembravano calmare il dolore, ma la stordivano. Caleb si assicurò che avesse sempre accanto una bottiglia d'acqua per bere nei momenti di veglia.

Zacatecas era una città in pieno sviluppo, con centinaia di migliaia di persone, molte delle quali turisti. Caleb scelse con estrema cura un motel in cui passare la notte. Gattina aveva detto che non avrebbe tentato di scappare ancora, ma lo sguardo che faceva ogni volta che incontravano famiglie americane diceva il contrario. Sarebbe scappata subito alla minima occasione. E non poteva certo darle torto.

«Devo farmi una doccia», disse Caleb nella stanza silenziosa. «O ti siedi con me o ti lego. A te la scelta».

Gattina lo guardò feroce. «Non ti fidi di me?», disse provocatoria.

«Non quando mi guardi così, no».

La ragazza era seduta sul bordo del letto e la rabbia che emanava era come una nube velenosa volta a intossicarlo.

«Ti ho detto che non scappo. Fatti la tua cazzo di doccia e lasciami in pace».

Caleb chiuse gli occhi e fece un respiro profondo per calmarsi. Ancora questa situazione. Be', pensò, era un'occasione buona come un'altra per ristabilire le regole tra di loro. Quando riaprì gli occhi Caleb sentì un brivido caldo attraversargli la schiena, segno che era tornato a essere se stesso. Si voltò verso la ragazza e sorrise quando lei trasalì.

«Alzati», disse calmo, con una minaccia muta ma implicita. La ragazza lo guardò per un attimo e deglutì. La sua rabbia era diventata paura.

«Caleb?», disse mesta.

«Alzati. Subito».

Lentamente, Gattina gettò gli occhi sul pavimento e si alzò sulle gambe tremolanti. Tutto il corpo tremava. Caleb, infine, non provò rimorso o pietà per la ragazza davanti a lui. Apparteneva a lui, perciò poteva farci ciò che voleva. Il solo pensiero era afrodisiaco.

«Spogliati», ordinò, facendo spaventare la ragazza con queste parole. Dalle labbra le uscì un gemito, ma non esitò a obbedirgli. Sbottonò la gonna ampia che Caleb le aveva detto di indossare e la spinse giù finché non le cadde sui piedi.

Si disinteressò delle mutandine e spostò le mani sui bottoni della camicetta. Altri singhiozzi accompagnarono questo movimento ma Caleb fu imperturbabile. Guardava e basta, eccitato dall'adrenalina che cresceva mentre lei apriva un bottone dopo l'altro. I due lembi di stoffa si spalancarono, rivelando la carne allettante del suo seno nudo. Lo guardò dal basso per un attimo, con gli occhi imploranti.

«Toglila».

«Caleb...».

«Come osi!», ringhiò minaccioso. «Non devi rivolgerti a me in questo modo. Fallo un'altra volta e non ti perdonerò».

Gattina cominciò a piangere, ma mantenne la sua compostezza. «Sì... Ti prego... Non...».

«Ti ho permesso di scegliere. Se non sei capace allora sceglierò io per te. Hai capito?»

«Sì... Padrone», rispose tirando su col naso. Quelle parole per lei erano dolorose, ma a Caleb non importava nulla del suo dolore. Gli aveva

disobbedito per l'ultima volta. Si alzò, tremante e piagnucolante, ma finalmente obbediente.

«Inginocchiati!», gridò l'uomo, solo per il piacere di vederla obbedire. Sorrise quando le ginocchia della ragazza toccarono il tappeto e con le mani si coprì il seno per nascondere. Il cuore di Caleb batteva forte e quasi sussultò toccandosi l'erezione intrappolata nei pantaloni.

Lentamente, e deliberatamente, si avvicinò a lei, guardandola con sadica soddisfazione mentre chiuse gli occhi e aprì la bocca. Ma non disse nulla. Sciolse il nodo che le legava i lunghi capelli, facendoli ricadere sul corpo senza nascondere niente.

«Ti ricordi cosa è successo quando hai deciso di gridare il mio nome?», le chiese con nonchalance. La ragazza singhiozzò e annuì con la testa. Lui le afferrò una ciocca di capelli e se la avvolse intorno alle dita, avvicinandosi a ogni giro e accarezzandola dolcemente, minaccioso.

«Se avessi voluto farti annuire ti avrei preso la testa e l'avrei mossa io stesso. Rispondi... per favore».

Nonostante la forza dei singhiozzi Gattina rispose ugualmente. «Sì, Padrone». Caleb fece scivolare attraverso l'asola il bottone dei pantaloni, jeans rubati al bravo dottore.

«Oh, no. Ti prego, no. Padrone, ti prego, no».

«Non parlare a meno che non sia una risposta a una domanda che ti è stata fatta!».

Gattina si ammutolì, serrando strette le labbra.

«Respira forte, con la bocca. L'ultima cosa che voglio è che tu svenga senza il mio permesso».

La ragazza ansimò ma non disse nulla.

«Come ti ho punito?».

Quelle parole sembrarono colpirla fisicamente, e si allontanò dalla mano di Caleb, in preda al panico ma senza poter andare da nessuna parte. Caleb le tirò i capelli con abbastanza forza da farla tornare nella posizione originale, ma non così forte da farle del male.

«Rispondimi».

«Tu... Tu... Non posso!», singhiozzò.

«Rispondi alla domanda!».

«Mi hai scopata!».

Caleb aprì la zip lentamente, assaporando il momento a beneficio di entrambi.

«Sì, ti ho scopato. Proprio nel tuo bel culetto».

Queste parole la fecero sobbalzare, ora il suo volto era una maschera che respirava a singhiozzi.

«Ti è piaciuto?».

Lei scosse la testa. «No, Padrone. No».

Caleb emise un suono di disapprovazione e avvicinò la testa della ragazza alla propria erezione, ancora confinata nei pantaloni ma senza dubbio rovente al contatto con le guance.

«Bugiarda. Sei venuta più intensamente di quanto ti era concesso. Lo so perché ti ho sentito, eri calda e non lasciavi andare il mio cazzo, implorandomi di venire dentro di te. O mi sbaglio?»

«Sì, Padrone», bisbigliò la ragazza anche se faceva cenno di no con la testa.

La mente di Caleb fu attraversata da ricordi che si succedevano in una serie di immagini erotiche. Si ricordava la fantastica sensazione provata quando era dentro di lei, e lei spingeva verso di lui. Sarebbe stato facile possederla di nuovo, in tutti i modi che desiderava, fino a trascinarla su vette di estasi che le avrebbero fatto dimenticare la differenza tra dolore e piacere. Tuttavia, doveva prima dimostrare qualcos'altro.

«Come ti chiami?»

«Gattina!», gridò senza esitazioni.

«A chi appartieni?»

«A te», singhiozzò.

«Proprio così. A me. E adesso dimmi cosa potrei farti», disse con tono perentorio.

«Non lo so!».

«Invece sì! Dimmelo».

«Cal...».

«Non ti azzardare! Io non sono un tuo amante, tantomeno un amico. Chi sono io?»

«Padrone! Sei il mio... Ti prego, smettila. Non ce la faccio più».

«Rispondi alla domanda. Cosa potrei farti?»

«Tutto! Puoi farmi di tutto», disse tra le lacrime.

«Sì, potrei farti di tutto. Potrei spingerti la faccia sul pavimento e scoparti fino a non farti rialzare più, e tu non potresti farci niente. Sei piena di lividi e con le ossa quasi rotte. Potrei ucciderti. Quei motociclisti avrebbero potuto ucciderti, ma tu continui a provocarmi!».

«No! No, Padrone».

«Sei fiera di questo?»

«No, Padrone».

«No?»

«Sì! Sì, Padrone, ne sono fiera. Scusami».

«Il tuo orgoglio vale la situazione in cui sei?».

Caleb la lasciò andare e la guardò appoggiare le mani sul pavimento e piangere con il capo chino.

«No, Padrone».

Aveva raggiunto il suo scopo. «Esatto, Gattina. Il tuo orgoglio non vale la situazione. Non vale il dolore, la tortura che io o qualcun altro possiamo infliggerti. E di sicuro non vale la tua vita. Pensa! Combatti le battaglie che puoi vincere e accetta quelle che non puoi. Ecco come puoi sopravvivere».

Ecco come puoi evitare di farti legare a un materasso e farti picchiare a sangue.

«Mi dispiace! Ti prego, fermati. Non essere così, non ce la faccio più. Non ce la faccio a starti accanto e non sapere che persona sei da un momento all'altro!», gridò Gattina.

Caleb si abbottonò i pantaloni e appoggiò un ginocchio sul pavimento, poi prese Gattina tra le braccia. Lei non offrì resistenza, gli avvolse le braccia intorno al collo come se ne avesse sempre avuto un disperato bisogno e scoppiò a piangere.

«Mi piaci molto di più quando sei così», bisbigliò mentre gli premeva delicatamente le labbra sul collo, come per calmarlo quando in realtà era lei ad aver bisogno di calmarsi.

«Quello che ti piace o non ti piace è irrilevante, Gattina», rispose lui con dolcezza. Lei si lasciò cadere, perse rigidità e diventò un corpo inerte.

«È quello che devi cominciare a capire».

Senza dire altro Caleb la prese tra le braccia e la portò in bagno. Entrambi avevano bisogno di lavarsi via di dosso la giornata. Avrebbero ricominciato da capo il mattino dopo.

CAPITOLO 4

Giorno 6

Mi guardai intorno nella stanza rimanendo scioccata dalla mancanza di oscurità e igiene. Avevo chiaro in mente come poteva essere una stanza degli interrogatori: specchio falso, tavolo di metallo, una lampadina puntata direttamente in faccia. Al contrario, questa sembra più la stanza di un asilo, con progetti artistici e frasi motivazionali incollate sulla carta da zucchero alle pareti. Sono seduta su una sedia di plastica e guardo Reed dall'altra parte del tavolino rotondo in finto legno.

«Va bene», dice Reed con un sospiro. «Solo per mettere ordine nella cronologia degli eventi. Dopo che sei stata rapita hai passato circa tre settimane rinchiusa in una stanza buia in una città che non ricordi. Sei fuggita dall'uomo noto come "Caleb" e sei stata subito riacciuffata da un uomo chiamato "Tiny" e dalla sua gang di motociclisti, che avevano intenzione di chiedere un riscatto. Quindi hai contattato la tua amica, Nicole Freedman, e le hai chiesto di portare la cifra per il riscatto – centomila dollari – nella città di Chihuahua, dove lei avrebbe incontrato "Tiny". Ma tu non ce l'hai fatta ad arrivare allo scambio perché sei stata *salvata* da "Caleb". Al mattino hai scoperto che lui aveva rapito due persone e le teneva in ostaggio a casa loro. Le ha lasciate in vita ma ha rubato la loro automobile e vi siete diretti a Zacatecas, Messico. Sei rimasta lì per *circa* tre mesi».

Fa una lunga pausa, come se stesse aspettando che dica qualcos'altro di divertente. Ma rimarrà deluso. Dovrà cominciare a conoscere la delusione.

«Corrisponde alla verità?», chiede Reed.

«Sembra che tu voglia sputare ogni volta che pronunci il mio nome», dico senza trasparire emozioni.

«Le mie emozioni sono irrilevanti», dice Reed.

«Sono rilevanti per me».

Reed scuote la testa e sembra non poter fare a meno di continuare.

«Lui è un trafficante di esseri umani, un assassino e uno stupratore. Non ti ha salvato. Ti ha catturato. C'è una bella differenza. Hai pensato che potresti avere la Sindrome di Stoccolma? Perché altrimenti non riesco a capire come puoi difenderlo a ogni costo».

Ho la vista annebbiata. «Era molte cose, questo è vero», dico. Ho la voce roca e le labbra che tremano per il dolore. «Ma era anche molto di più di quello che hai scritto nei rapporti». Sbatto le palpebre e fisso l'agente Reed. «Sono stati i motociclisti che hanno cercato di violentarmi. Sono stati loro che mi hanno picchiato a sangue! Se Caleb non li avesse fermati adesso sarei morta».

«Li hai uccisi lui?», domanda Reed con insistenza.

Faccio un respiro profondo, mi appoggio allo schienale della sedia e mi asciugo le lacrime.

«Come faccio a saperlo?», dico. «Ero svenuta».

«Non sto sminuendo ciò che quegli uomini ti hanno fatto. Soprattutto se è successo nel modo in cui dici tu».

«Stai dicendo che non è andata così?».

Reed fa un sospiro di esasperazione. «Non ho detto questo. Mi interessa la verità e nient'altro».

C'è una lunga pausa in cui entrambi raccogliamo le idee.

«L'asta. Quando dovrebbe tenersi?»

«Caleb ha detto tra una settimana».

«Dove?»

«Non lo so. Da qualche parte in Pakistan».

Le domande di Reed si susseguono velocemente e non ho altra scelta che rispondere altrettanto in fretta. Non voglio che per errore consideri le mie pause come risposte. Peggio, non voglio che pensi che stia prendendo tempo per formulare una bugia – il che è assolutamente vero.

«Quindi, secondo Caleb e Muhammad Rafiq, anche Demetri Balk, conosciuto come Vladek Rostrovich, dovrebbe partecipare?»

«Penso di sì».

«Ci sarà anche Rafiq?»

«Che cazzo ne so?»

«Ci sarà anche Caleb?»

«Caleb è morto!», dico sbattendo il pugno sul tavolo. «Quante volte devo ripeterlo?».

Reed si appoggia allo schienale, poco convinto. «Come è morto?»

«Te l'ho già detto!».

«Dimmelo un'altra volta».

«Vaffanculo!».

«Di chi era il sangue sui tuoi vestiti quando ti hanno portato in centrale?»

«Suo».

«Come ci è finito?», dice chinandosi verso di me.

«Te l'ho detto! È morto tra le mie braccia».

«Ed è stato molto romantico. Chi l'ha ucciso?».

Salto su dalla sedia e la scaravento dietro di me, colpendo un altro tavolino e riempiendo il pavimento di oggetti artistici. «Basta domande! Ho già risposto a tutto!».

Reed si alza velocemente e fa il giro del tavolo. Prima che riesca a scappare, prima ancora che possa reagire alla paura che mi attanaglia, mi ha sbattuto con la faccia sul tavolo e le braccia dietro la schiena. Sento il gelo delle manette e poi il loro classico suono quando me le fa scattare ai polsi. Mi viene in mente che non avrei mai dovuto chiedere di rimanere sola con lui. Non c'è nessuno che lo controlli, solo la mia paura contro la sua.

Cerco di lottare ma mi tiene a bada facilmente. Chissà quante volte lo ha già fatto. Caleb rimarrebbe impressionato, io di me.

«Toglimi le mani di dosso, stronzo!».

La sua voce è pacata ma piena di autorità.

«Ti lascerò andare quando ti sarai calmata. Non mi piace essere minacciato, signorina Ruiz».

«Io non...», esordisco, ma vengo subito interrotta.

«Non puoi tirare i mobili in giro per la stanza. Per me è una minaccia!».

Sono furiosa! Ma lui invece è così calmo e controllato. So che se non mi calmo anch'io mi tratterrà in questa situazione per sempre, quindi mi sforzo di rilassarmi. È una battaglia che non posso vincere. Reed gradualmente allenta

la presa: quando non oppongo più resistenza mi lascia andare e mi ritrovo di fronte a lui. È molto più alto di me, non gli arrivo neanche alla spalla, quindi devo allungare il collo per guardarlo in cagnesco.

«Se mi sputi non ti piacerà quello che farò poi io», dice molto seriamente, anche se riesco a intravedere la pallida traccia di un sorriso. *Caleb*.

«E quello che ho chiesto io?», bisbiglio, per trarre vantaggio dalla nostra vicinanza. Sono guarita dai lividi e dalle ferite, e so bene cosa vogliono uomini come lui, uomini potenti, da donne bellissime come me. Spingo il corpo verso di lui cercando di far finta che sia un movimento casuale.

Lui aggrotta la fronte e mi guarda in modo strano. Lentamente mi appoggia le mani sulle spalle, e ne sento il calore. Mi chiedo se anche la sua bocca sia così calda. Mi lecco il labbro inferiore e i suoi occhi seguono tutta la scena. Mi ricorda così tanto *lui*. Sono passati giorni da quando qualcuno mi ha toccato per l'ultima volta in modi che mi piacciono. Mi allontana gentilmente, pensa solo al lavoro.

«L'ingresso nel programma Protezione Testimoni non è garantito», dice. Prende la sedia che ho lanciato e la mette a posto per farmi sedere.

«Questo caso ha superato confini internazionali, non solo federali. Il Dipartimento di Giustizia sta esaminando il caso, e ci sono anche molti altri complicati fattori in ballo».

Posa la sedia nel posto in cui vuole lui e mi guarda. «Siediti».

Guardo la sedia e alzo le braccia, legate dietro la schiena, agitando le dita.

«Non posso toglierle. Scusami se non mi fido di te».

Mi sforzo di sorridere solo per infastidirlo. «Non firmerò niente se non stai ai patti. Dirò che mi sono inventata tutto».

Fa un passo verso di me. «Quindi hai mentito?». Il suo sguardo è seducente e deciso – tremendamente intimidatorio. Se non fossi stata così tanto tempo insieme a Caleb ora probabilmente me la farei sotto, ma dopo di lui, le minacce di Reed sembrano carezze.

«Siediti», mi ordina brusco.

Mi siedo lentamente, rivolgendogli il mio sguardo più sensuale. Mi guarda negli occhi per tutto il tempo, cercando di mantenere la sua autorità, il suo controllo. Con un movimento lento mi chino in avanti e gli sputo sulla scarpa.

Poi lo guardo, con le labbra bagnate, sorrido. Mi stringe il bicipite con una mano, abbastanza forte per farmi male e mi fa alzare in piedi.

«Per oggi abbiamo finito. Puoi tornare nella tua stanza».

Mi accompagna alla porta e lo seguo senza fare storie. Voglio tornare nella mia stanza. Sto quasi per cedere, e non voglio che Reed se ne accorga. Non voglio che nessuno se ne accorga.

Giorno 7

Il dolore al petto non si placa. Ogni volta che ho gli occhi chiusi sogno Caleb. In sogno riesco a toccarlo. Posso accarezzargli la pelle soffice e baciata dal sole. È sempre così caldo, ha il fuoco dentro di sé.

Gli appoggio il naso sul petto e respiro profondamente. Sento uno strano formicolio di eccitazione mentre i capezzoli mi diventano duri e la fica bagnata. Mi alzo sulle punte dei piedi e lo bacio sulle labbra. Non apre la bocca. Vuole che lo implori. Il mio Caleb adora quando lo imploro. E con lui ho sempre un motivo per farlo. Comincio a gemere dolcemente e poi strofino il naso contro il suo. Con le labbra lo sento sorridere. Apre la bocca e lascia entrare la mia lingua. *Mmm*. Potrei passare tutta la vita a descrivere il godimento che provoca la sua bocca. Sa esattamente di tutte le cose che ho sempre voluto mangiare. Ma al contrario di un pezzo di carne succoso, caldo e tenero, il sapore di Caleb non svanisce mai. Cresce. Lo voglio sempre di più, voglio ogni parte della sua lingua dentro di me. Grido più forte. Imploro più forte. *Ancora. Ti prego, ancora.*

Lo ascolto mentre fa un gemito. Dolcemente, ispira ed espira mentre ci bacciamo. Non smette mai di baciarmi, continua a rubarmi il fiato e a restituirmelo dopo averci infuso la sua essenza. Pura lussuria vive dentro di lui. Ogni respiro che faccio deve provenire dai suoi polmoni. Ecco che significa sognare Caleb. Ecco cosa perdo quando mi sveglio.

Dire che la situazione sia un po' sgradevole è solo un eufemismo. Infatti, è vicina all'insopportabile. L'agente Reed non c'è. La sua presenza è stata sconsigliata dalla dottoressa Sloan. Non posso certo dire che questa decisione mi dispiaccia. Eppure, significa che ora sono sola con lei, e non è certo una

situazione piacevole.

Ieri mi ha trovata in lacrime. Mentre stringevo la foto di Caleb al petto e mi muovevo avanti e indietro. Mi piace farlo. Lo sto facendo anche adesso. Mi ha naturalmente chiesto della foto, e cosa fosse successo tra l'agente Reed e me. Mi sono rifiutata di rispondere alle sue domande visto che non aveva niente da offrirmi – nessuna foto con cui ingolosirmi. Non ho detto una parola da quando ieri mi hanno riportata nella mia stanza.

L'agente Reed è tornato questa mattina, pronto per un altro round di quello che lui chiama colloquio, e che io definisco interrogatorio. La dottoressa Sloan è stata qui un'ora prima di lui. L'ho osservata bene mentre chiedeva all'agente Reed di accompagnarla fuori. Lui mi ha guardato in cagnesco prima di voltarsi per uscire. Credo che mi consideri una spia. Ma non mi importa granché, vuol dire solo che posso stare in silenzio ancora per un po'. La dottoressa Sloan è rientrata visibilmente tesa. L'oggetto della conversazione deve averla scossa. Se non fossi così malandata avrei sorriso.

Ora è più calma. Ha chiuso la porta della stanza, isolandoci, ma non mi ha rivolto nessuna domanda... non ancora. Mi muovo sempre avanti e indietro, con la foto di Caleb tra le mani e mi siedo sul letto. È così bello. Lo amo così tanto.

La dottoressa Sloan si siede su una sedia in un angolo, a lavorare a maglia. Sta realizzando una forma molto strana, a meno che non abbia un cucciolo di piovra da vestire. Qualche volta sono stata tentata di chiederle che diavolo è. Mi becca mentre la osservo.

«Mi tiene le mani impegnate», dice con un mesto sorriso. «Molto spesso sono l'ultima persona con cui la gente vuole parlare. Quindi mi siedo e lavoro a maglia. Ne capisco le meccaniche ma non ho ancora imparato come realizzare qualcosa. Immagino che sia una forma di “maglia a mano libera”», dice ridendo alla sua battuta. Questa donna è ridicola. Per un momento si interrompe e penso che abbiamo raggiunto il termine della nostra conversazione unilaterale, ma poi sospira e riprende a parlare.

«Non ho mai avuto nessuno che mi insegnasse come lavorare a maglia. Credo che la maggior parte delle persone impari dalla madre o dalla nonna, ma io sono cresciuta in orfanotrofio e ho dovuto imparare da sola. Ho cominciato

qualche anno fa quando una mia amica mi ha suggerito di trovarmi un hobby. Qualcosa che mi distraesse, perché a volte penso troppo. Se non trovo il modo di spegnere il cervello non faccio altro che pensare e pensare e pensare. Più che altro al lavoro. Il mio lavoro può essere avaro di soddisfazioni, a volte», dice guardandomi e sorridendomi.

Io giro gli occhi. Sta palesemente cercando di infastidirmi a morte.

«Vedi, te l'avevo detto. Avaro di soddisfazioni».

Per l'amor di Dio, sta' zitta! Lascia che una stronza qualunque si goda il suo cedimento mentale in pace.

«Comunque, mi è piaciuto così tanto che ho deciso di provare anche altri hobby».

Oh, mio Dio. Ti prego, no.

«Faccio berretti di lana. Be', non è proprio farina del mio sacco visto che non sono capace, ma li compro, li disfo e poi li rimetto insieme in varie fogge. La chiamo "tassidermia interpretativa"».

Uccidimi. Ti prego, uccidimi.

«Forse è un po' ridondante, visto che la tassidermia è già di per sé mettere cose insieme in modo interpretativo. Però io sono l'unica che la chiama così. È la mia tecnica personale. Tu hai qualche hobby, Olivia?», dice guardandomi.

Non riesco a evitare di fissarla con occhi fiammeggianti. Vorrei che non mi chiamasse così.

«Non ti piace, non è vero? Quando ti chiamo per nome».

Scuoto la testa in modo infinitesimale, del tutto involontario, e nel momento in cui me ne accorgo divento cupa e guardo la foto che ho sul grembo, il mio meraviglioso Caleb.

Caleb. Non pensare a lui.

Ancora una volta mi ritrovo a pezzi. Sono divisa tra la versione di me dolce e sentimentale che ama Caleb a ogni costo, e quella logica e sprezzante determinata a sopravvivere, anche se ciò significasse dover rinunciare a Caleb.

«Preferisci Livvie? Tua madre dice che tutti quanti ti chiamano Livvie».

I miei occhi si riempiono di lacrime mentre guardo la dottoressa Sloan, che di proposito evita il contatto con gli occhi e si concentra con un altro "braccio"

del suo strano hobby. Mi chiedo se mia madre sia qui. Non che voglia vederla, ma perché lei non è venuta a sincerarsi come sto? Tutti quelli che amo mi tradiscono.

Oh, mio Dio. Caleb. Sì, anche lui. Non pensare a lui.

«Ho parlato a lungo con lei, ieri. Voleva vederti», dice la dottoressa Sloan. Il mio cuore palpita, il panico cresce ma con la respirazione cerco di calmarmi.

«Poi mi sono fermata per chiederti se ci fosse qualcosa che desideri, ma...», dice aggrottando la fronte e scuotendo la testa con rabbia. So bene che sta pensando a Reed. «Ho pensato che se volessi qualcosa me lo diresti di tua volontà».

Annuisco e mi sento manipolata quando vedo che annuisce anche lei. Vuole entrarmi nel cervello e non ho ancora detto niente.

Caleb dice che tutte le tue emozioni sono visibili sul volto. Stai zitta e smettila di pensare a lui. Sii furba per una volta. Ascolta me.

Sospiro. Pensare a Caleb fa male, ma cercare di superare l'amore per lui fa ancora più male. Non c'è modo di far passare il dolore. C'è solo un tipo di dolore diverso che mi divora.

«Vuoi vedere tua madre?».

Non so se si tratti di una domanda vera e propria o di una minaccia. Cerco di non segnalare le mie emozioni con il linguaggio del corpo o le espressioni facciali, e suppongo che stia funzionando perché la dottoressa Sloan ricomincia il ridicolo monologo sui suoi hobby.

«So che cosa pensi».

Non ne hai la più pallida idea.

«Che io sia una stupida con hobby ridicoli».

O forse lo pensi tu.

«Però ti stupirà sapere che non mi interesso solo di lavoro a maglia o di tassidermia interpretativa. Ho un lato oscuro».

Mmm. Ne dubito.

«Quando sono davvero frustrata con questi hobby», dice ridacchiando. «Mi piace andare su internet e cambiare le cose su Wikipedia!».

Cavolo, questa donna è davvero strana.

«Una volta ho inventato un'intera voce su una cosa chiamata l'Ameba di

Natale. Vedi, non sono molto brava in cucina, e una volta ho provato a fare questi biscotti per i miei colleghi. Sono usciti brutti e deformi. Il sapore non era male, ma l'aspetto era orrendo. Neanche uno uscito bene».

Guardo il suo maglione da piovra. Sono piuttosto sicura che qualsiasi cosa prodotta dalle mani di questa donna non debba essere mostrato in pubblico, tantomeno mangiato.

«Quindi ho lasciato un biglietto vicino ai biscotti. Era la storia a proposito di come un piccolo villaggio vicino al K2... Hai presente la montagna, no?», dice guardandomi per essere sicura che segua il suo discorso.

Mi stendo sul letto e guardo il soffitto. Dove diavolo è l'infermiera con i narcotici?

«Comunque, poi ci hanno fatto un film. Non sui miei biscotti», dice ridendo, divertita da se stessa. «Sulla montagna. Pensa se avessero fatto un film sui miei biscotti? Quindi, ho inventato questa storia su come questo villaggio festeggi qualcuno chiamato l'Ameba di Natale al posto di Babbo Natale. Lui entra furtivo – le amebe sono microscopiche, quindi è plausibile che siano brave a non farsi scoprire – la Vigilia di Natale e lascia i regali per tutti. In cambio, la gente del villaggio lascia tantissimi biscotti dalle forme strane per farglieli mangiare. Le amebe hanno tante forme diverse, per questo ha senso».

Non può vedere la mia faccia, quindi non devo barare e sorridere a questa orrenda storia.

«Be', i miei colleghi sono dei fanatici a proposito della verità. Del tipo, tutto deve essere verificato, e bla bla bla. Quindi di sicuro faranno una ricerca su Google, e boom! Compare la mia pagina Wikipedia sull'Ameba di Natale», dice prima di scoppiare a ridere.

Oh, mio Dio, è davvero pazza. Mi mordo le labbra dall'interno per non ridere, mentre lei ride a crepapelle. È contagiosa, ma resisto, nonostante mi tremino le spalle. Chiudo gli occhi per distrarmi.

Ma c'è sempre Caleb quando chiudo gli occhi. La gioia si trasforma in dolore e prima che riesca a controllarmi, tutte le mie emozioni vengono fuori. Apro gli occhi e balzo sul letto, e rido per un secondo prima di scoppiare a piangere.

Sento la dottoressa Sloan che si muove. I suoi passi vengono verso di me,

cauti. Non mi importa. Sono troppo stanca. Dopo tutti questi mesi in cui sono stata attenta a nascondere le mie emozioni, e ad aver paura del futuro non sapendo cosa sarebbe successo, e a pensare che stessi per morire e la mia vita fosse in pericolo, e ad amare Caleb, a odiarlo... Che diavolo, ho visto un uomo morire!

Quando la dottoressa Sloan, senza dire nulla, mi getta le braccia intorno al collo io mi stringo a lei. L'abbraccio con tutta la forza che mi resta. Piango tutte le mie lacrime addosso a questa donna ridicola. Lei non dice una parola e ne sono lieta.

Ti, prego abbracciarmi. Ti prego, abbracciarmi forte.

Sono così stanca di dover essere forte. Mi fa muovere avanti e indietro, quel movimento che mi piace. Per un minuto eterno ondeggiamo abbracciate mentre io continuo a piangere e singhiozzare e a inondare di lacrime la giacca della dottoressa. Ha un buon odore, leggero e fruttato. È molto femminile, quanto di più lontano possa esistere dal profumo di Caleb. Con questo profumo che mi riempie l'olfatto il mio cervello non riesce a tirar fuori ricordi di Caleb, e l'odore che aveva quando mi abbracciava. È una bella sensazione essere libera dal dolore per la sua mancanza.

Anche se controvoglia, mi allontanano da lei. Sono ancora piena di vergogna perché non so davvero cosa mi abbia preso. Scuoto la testa e aggotto la fronte confusa.

Il volto di Caleb mi fissa dalla fotografia e sento un lampo di desiderio. La dottoressa Sloan mi scosta i capelli dagli occhi e non posso fare a meno di considerarlo un gesto sessuale. In altri tempi non gli avrei dato nessuna connotazione, ma ora tutte le mie interazioni sembrano inquinate dalla mia lussuria. Caleb mi ha addestrato bene.

«Voglio aiutarti, Livvie. Parlami», dice dolcemente. So che non vuole mettermi in allarme ma io sento già la tensione ricominciare a crescere dentro di me. Mi sta troppo vicina, e mi sento messa all'angolo. Lei forse se ne accorge perché indietreggia, e io mi rilasso un po'.

«Vorrei che lasciassero cadere le accuse contro di te, ma tu devi parlare con qualcuno. L'agente Reed è...», dice cercando con cura la parola da usare. «Molto bravo nel suo lavoro, e nonostante il suo comportamento di ieri è

anche un brav'uomo. Tuttavia, la sua priorità è risolvere questo caso, ma la mia sei tu. Non avrebbe dovuto trattarti così».

Ora la guardo con gli occhi lividi. Vorrei che mi abbracciasse ancora.

«Voglio un avvocato», bisbiglio.

«Ma certo. Se ti senti pronta a parlare ti cercherò un avvocato. Ma, Livvie, le cose di cui devi parlare superano i confini legali. Sono qui per aiutarti».

Annuisco senza dire niente. La dottoressa Sloan torna a sedere e mi guarda bramosa, con i suoi occhi verdi. È carina, in modo poco appariscente. Ha i capelli rossi e il vestito marrone che indossa non le dona, ma ha comunque qualcosa, qualcosa di caldo e piacevole. Quando diviene ovvio che non sarò io a condurre la conversazione lei prende i ferri e riprende il lavoro a maglia. Preme le labbra insieme, alla ricerca di parole.

«Vuoi vedere tua madre?»

«No», dico senza esitare.

Posa i ferri. «Livvie, le persone che ti amano ti accettano per quello che sei in realtà. A prescindere da tutto quello che ti è successo».

«Be', è proprio questo il punto. Mia madre non mi ama. Io credo che lei vorrebbe davvero amarmi, ma non ci riesce».

Lei annuisce, ma non capisco se mi crede. Lei che ne può sapere?

«Io credo che tua madre ti ami davvero tanto».

Guardo la mia foto di Caleb. Pensavo che lui mi amasse. Può essere che la persona che ho ignorato mi ami di più di quella di cui mi sono fidata ciecamente? Sento un dolore al cuore. Non sono ancora pronta a sapere la risposta.

Lentamente scivolo sotto le coperte. Voglio tornare a dormire. Voglio tornare insieme a Caleb. Nei miei sogni non c'è mai motivo di dubitare del mio cuore. Nei miei sogni lui è tutto ciò che voglio che sia. È mio.

Con tempismo perfetto, la dottoressa Sloan smette di farmi domande personali e mi concede altri racconti di lavoro a maglia a mano libera e tassidermia interpretativa.

CAPITOLO 5

Giorno 8

Oggi mi sento un po' meglio. Caleb mi manca sempre, e non penso che questa sensazione scomparirà mai, ma ora posso resistere diversi minuti prima di crollare e piangere per lui: un bel progresso. La dottoressa Sloan dice che col tempo riuscirò a non pensarci per un'ora, un giorno... ma è il massimo che posso concedermi. L'idea di non pensare a lui per un giorno è qualcosa che non posso sopportare. Sperare certe cose mi sembra come tradirlo.

Ancora una volta mi trovo seduta nell'imbarazzante stanza che usano per interrogare i bambini dell'asilo. Stavolta non devo parlare granché. Ho un avvocato che lo fa al posto mio. Lui e l'agente Reed hanno discusso nell'ora precedente, senza smettere mai. David, il mio avvocato, non è bellissimo, ma è molto in gamba e incredibilmente aggressivo. C'è qualcosa di molto eccitante nel guardarli discutere. O forse è solo che mi piace Reed quando perde le staffe.

Ha i capelli un po' scompigliati visto che ci ha passato in mezzo la mano così tante volte per non prendere a pugni David. Ogni tanto i suoi occhi si rivolgono verso di me e provo un oscuro brivido di eccitazione al pensiero di ciò che gli piacerebbe farmi, se solo potesse. Se fosse Caleb, metterei in conto almeno una sculacciata!

«Di preciso quando hai creduto di essere la mia amante?». Il mio cuore batteva così forte da farmi vibrare anche la testa. «È stata la prima volta che ti ho fatto venire con la bocca? Oppure una delle tante volte che ti ho fatto mettere sulle mie ginocchia. Sembrava che ti piacesse».

E poi c'è lui – Caleb – nei miei pensieri, nelle mie vene. Sento il calore avvolgermi il viso, lo stomaco che si stringe e l'eccitazione che cresce tra le mie gambe. Le serro, e mi lascio trasportare dalla fantasia così a fondo che impiego qualche secondo per accorgermi che Reed mi sta ancora fissando.

Quando i nostri sguardi si incrociano io arrossisco visibilmente, ma poi sorrido quando vedo che arrossisce anche lui. L'agente Reed si schiarisce la gola e beve un sorso d'acqua. Gli basta questo per riprendere il controllo di sé, e io mi sento molto delusa.

«Agente Reed», dice David, chiedendo la sua attenzione. «La mia cliente viene trattenuta in base ad accuse ridicole che non reggerebbero in nessun tribunale. Al momento del rapimento la mia cliente viveva con la madre e frequentava il liceo. Anche se ha diciotto anni, difficilmente un procuratore federale farà pressioni per processarla come un adulto. Se viene considerata minorenne e coinvolta in un traffico di esseri umani, l'articolo 107 della legge del 2000 sulla protezione delle vittime del traffico di esseri umani stabilisce che non deve essere implicata nelle strategie investigative dell'FBI. Non c'è neanche ragione di stare seduti qui. Dovremmo parlare con il procuratore, non con lei».

Reed non sembra felice, ma non sembra neanche abbattuto. «La sua cliente possiede duecentocinquantamila dollari in un conto corrente estero. Come è possibile? Non ce lo rivelerà. Inoltre, ha vissuto insieme a dei sospettati di terrorismo, e lo ha confessato. Poi c'è il piccolo dettaglio della sua conoscenza di un incontro tra nemici degli Stati Uniti che avrà luogo tra meno di una settimana. Ci servono informazioni, e il suo rifiuto è abbastanza per essere considerato intralcio alla giustizia».

«Ma quali terroristi!», grido rivolta a Reed, muovendomi per alzarmi ma David mi trattiene e mi fa tornare a sedere.

«Muhammad Rafiq, Jair Baloch, Felipe Villanueva, e, naturalmente, *Caleb*», dice Reed. «Hai o non hai informazioni anche su Demitri Balk?»

«Non ho mai detto di conoscerlo!».

«Hai detto che sapevi dove sarebbe andato», dice Reed alzando un sopracciglio.

«Signorina Ruiz, resti in silenzio e lasci che me ne occupi io», dice David irritato.

«Comunque», esordisce Reed, ignorando il mio avvocato e rivolgendosi direttamente a me. «Balk è sospettato di avere legami con trafficanti di droga e armi. E finché non saprò», dice puntandomi il dito, «quanto sei coinvolta in

questo giro, anche tu sei tra i sospettati. Puoi fare un accordo con me oppure posso fare intervenire la DEA e il Dipartimento della Sicurezza, e quando useranno il Patriot Act contro di te non dire che non ti avevo avvertito».

«Basta così!», dice David con fermezza.

«Caleb non è un terrorista. Non conosco gli altri, ma lui non è un terrorista! E nemmeno io!», dico, ma poi è come se subissi una doccia gelata. *Felipe*. Non ho detto niente a proposito di Felipe. Reed è al corrente di cose che non vuole rivelare. *Caleb! Cazzo!*

Non riesco a respirare; è come se tutto l'ossigeno venisse aspirato via, prima dalla stanza e poi dai miei polmoni. Continuo a fare lunghi respiri profondi, tanti, ma l'aria non mi basta. Il cuore mi batte all'impazzata. Non riesco a respirare!

«Olivia?», dice Reed, e poi lo sento muoversi nella stanza.

«Abbiamo finito, agente Reed. Parlerò con i suoi superiori», dice David cercando di farmi alzare. Non mi piacciono le sue mani su di me. Non riesco a respirare! Mi soffoca, e ho bisogno di pensare. Ho bisogno di respirare.

«State zitti! State tutti zitti!», grido. Reed e David restano in silenzio, e li ignoro mentre appoggio le mani sul tavolo e cerco di calmarmi.

Brutta stronza. Non peggiorare la situazione.

Chiudo gli occhi e comincio a respirare più lentamente, più a fondo, più calma. Il cuore comincia a rallentare e finalmente anche il panico diminuisce. Senza alzare lo sguardo penso a ciò che devo fare.

Come fa Reed a sapere di Felipe? Sa altre cose su Caleb? Ha davvero intenzione di accusarmi di omicidio? È stata legittima difesa!

Ho la sensazione che Reed sarebbe molto più ben disposto nei miei confronti se non ci fosse anche il mio avvocato. Fa ancora lo stronzo, ma si comporta meglio rispetto ai giorni precedenti. La dottoressa Sloan ha detto che è un brav'uomo e vuole solo aiutarmi. Negli ultimi tempi non mi fido molto di ciò che mi viene detto, ma un briciolo di speranza è meglio che zero. Bevo un sorso d'acqua quando Reed mi sbatte in faccia il bicchiere di carta, sperando di farlo sentire in colpa. Figlio di puttana.

David mi appoggia una mano sulla spalla ma la scrollo via con un movimento. «Non mi toccare».

«Credo che debba tornare in camera, signorina Ruiz», dice.

«Voglio che te ne vai», mormoro con gli occhi sempre fissi sul tavolo.

«Prego?», dice David indignato. «Non credo che sia una buona idea, signorina Ruiz. Le consiglio vivamente di rimanere in silenzio e lasciarmi fare il mio lavoro».

«Lei vuole che se ne vada», dice Reed. Sa di aver vinto questo round. Mi ha messo all'angolo e io lo lascio fare. Mi rendo conto che avrei dovuto immaginare che sapesse di più, non solo su di me ma anche su altri aspetti. Mi sento stupida, arrabbiata, e ho paura. Ma adesso ho bisogno di pensare e Reed è il male minore.

I due uomini discutono per un po', gonfiando il petto come due animali che mostrano la propria forza. Poi David prende le sue cose e se ne va. Io e Reed siamo di nuovo da soli. Ho la sensazione che è quello che voleva. Si siede, calmo, rilassato e paziente, senza infrangere il silenzio. Non vuole perdere il vantaggio. Vuole che sia io ad avvicinarmi a lui, e so benissimo come andrà a finire. Ho bisogno che lui sia dalla mia parte. Proprio come avevo bisogno di Caleb.

Parlo con tono calmo di proposito. Ho bisogno che mi veda di nuovo fragile. Devo tirare fuori il maschio alfa che è in lui. Ho bisogno che creda che deve proteggermi, anche se appartengo già a un altro. Caleb sarebbe fiero di me. Continuo a ripetermi che ora sono io il mio padrone.

«Davvero lascerai che mi mettano in prigione? Dopo tutto quello che ho passato?», dico, lasciando trasparire le lacrime dalle parole.

Reed respira rumorosamente e comincia a battere con le dita sul tavolo. «Non imprigionerei mai un innocente, ma devi ancora convincermi che non sei colpevole».

«Credevo che una persona fosse innocente finché non ne viene dimostrata la colpevolezza, non il contrario».

Fa una risatina di circostanza. «Credo che al giorno d'oggi la maggior parte della gente preferisca la filosofia "prevenire è meglio che curare"», dice sporgendosi in avanti.

«La verità è che credo che tu sia solo una ragazza che si è ritrovata in mezzo a una situazione davvero brutta. Credo che tu abbia fatto ciò che dovevi per

tornare a casa, e questo fa di te una ragazza in gamba e coraggiosa. Ora non devi più essere coraggiosa. Non devi più proteggere nessuno. Ti risparmierei, e faresti risparmiare a me, un sacco di grane se semplicemente mi dicessi la verità, in modo che quello che è successo a te non accada a nessun altro».

Sarebbe facile credergli. Sono più tentata che mai di rivelargli tutto e lasciare che sia lui a decidere cosa fare. Non è un mistero che è bravo a fare il suo lavoro.

«Vorrei potermi fidare di te, ma so che non posso».

Aggrotta la fronte confuso, ma le labbra fanno un movimento improvviso. «Perché?».

Gli rivolgo un piccolo sorriso. «Pensi di essere diverso da uomini come Caleb. Vedi tutto in bianco e nero, non ti importa sapere l'intera storia, non ti importa del grigio. Alcune storie non sono in bianco e nero, agente Reed».

Scuote la testa divertito, ma rimane professionale. «Grazie alla mia esperienza, posso dirti che l'unica volta in cui una donna sceglie di raccontarti l'intera storia, è quando vuole che tu decida in base all'istinto e non alla logica».

Fisso la superficie del tavolo. Le cicatrici non sono visibili a una prima occhiata, ma diventano sempre più chiare secondo dopo secondo.

«Forse», dico con voce vuota e lontana. «Ma se non fosse per le emozioni che sovrastano la logica ora non sarei qui».

Il sorriso di Reed è scomparso, e lo sguardo è diventato intenso. «Che vuoi dire?»

«Caleb. Non c'è stata logica in quello che ha fatto per me».

Queste parole sono una rivelazione. Non mi aspettavo di pronunciarle, ma so che corrispondono alla verità. Forse Caleb non mi amava, ma di sicuro ci teneva a me. Ha mantenuto la promessa di mettermi al sicuro, anche a costo di non stare più insieme.

«Faccio questo da molto tempo: manipolare le persone per ottenere ciò che voglio. È per questo che pensi di amarmi. Perché ti ho demolito e ricostruito per fartelo credere. Non è stato un caso. E una volta che ti sarai lasciata tutto questo alle spalle lo vedrai».

«Ti prego. Ti prego Caleb. Non costringermi a farlo, non farmi tornare a essere una persona che non sono più».

«È ora che tu vada, Gattina...».

La voce di Reed mi fa tornare alla realtà. «Che cosa ha fatto per te?».

Mi asciugo gli occhi dalle lacrime copiose. «Tutto», rispondo con un sorriso pieno di dolore.

«Ma non aveva niente di logico, si trattava solo di emozioni. Vendetta, onore, tradimento, lussuria, e anche amore. Tutto ciò che fiorisce dalle nostre emozioni», dico. «Sono sicuro che non fai niente senza alcun tipo di emozione, agente Reed».

«Ti sei spiegata», replica Reed avvicinandosi a me. «Ma vado in giro da molto tempo, e ho visto parecchie cose orrende».

«Perché dovrebbe importarmi? Questo dovrebbe bastare a farmi fidare di te?».

Reed scrolla le spalle. «Che altra scelta hai?».

«Come fai a sapere di Felipe?».

Sorride. «Pensavo che questo argomento avrebbe attirato la tua attenzione. So fare il mio lavoro, e ho scavato il più possibile nella vita di Muhammad Rafiq. Quello che ho scoperto è a dir poco inquietante. Ho cercato tra i suoi complici e fatto una ricerca incrociata con quelli che vivono in Messico, non ci ho messo molto a scovare Felipe. A mio parere quell'uomo è piuttosto... eccentrico».

Eccentrico non è esattamente la parola che avrei utilizzato io. «Aspetta. Ma se sai dove si trova, allora perché non hai...».

«Il Messico non sono gli Stati Uniti. Non possiamo andarcene in giro ad acciuffare criminali di altri Stati solo in base a sospetti che non possiamo provare. E poi ha lasciato il Paese e solo Dio sa dove si trovi ora. Forse in Pakistan?».

Lo guardo scuotendo la testa. «Difficile da dire». Mi chiedo se non siano tutti morti: Felipe, Celia, Kid e Nancy. Vorrei poter credere che Caleb non abbia fatto del male a Celia, ma poi mi viene in mente tutto quel sangue e... no, non ce la faccio.

«Olivia, dove si terrà l'asta?», dice Reed con tono secco e duro. È la sua

mossa finale. Vorrei davvero poter avere altre scelte.

«Non lo so davvero, Reed. Non lo so. Non di preciso, ma forse posso darti un'idea. Forse se ascoltassi l'intera storia lo capiresti da solo, visto che sicuramente sai molte più cose di me».

«Va bene. Dimmi».

Ora tocca a me sorridere e scuotere la testa. «No. Non senza garanzie».

Reed è quasi all'esasperazione. «Protezione Testimoni. Te l'ho detto, posso assicurartelo. Non credo che tu abbia bisogno di altro. Essere separata da tutti quelli che conosci è l'ultima cosa che ti serve. È solo un pretesto».

«Non mi importa quello che tu pensi che sia. Voglio scomparire. Voglio lasciarmi alle spalle questo casino, e se un giorno deciderò di affrontarlo sono affari miei. Non tuoi».

Reed e io proseguiamo per diversi minuti mentre io elenco tutto ciò che desidero in cambio della mia storia. Non è una situazione piacevole. Quando vuole Reed diventa un bastardo che sa come fare paura, e mentirei se dicessi di non sentirmi intimidita, ma ho intenzione di sfidarlo. Ci sono cose su cui non ho intenzione di cedere. Battaglie che sono determinata a vincere.

«So quello che voglio, Reed, e se tu non puoi darmelo allora peggio per te. Dopo quello che ho passato non mi importa ciò che puoi farmi tu».

Reed serra la mascella e sento anche lo stridore dei denti. Mi guarda a lungo ma non mi piego sotto il suo sguardo. «Comincia a parlare».

«Mi aiuterai?», bisbiglio, ma senza chinare il capo.

Espira lentamente e assume un'espressione più rilassata. «Farò del mio meglio. Se ci porterai là, dove si tiene l'asta, ti aiuterò».

Ho il cuore in gola. Ho voglia di fare un salto sul tavolo e abbracciarlo. Mi ha dato speranza. Speranza per tutte le cose che voglio al mondo. Con molta attenzione, mi bagno le labbra e mi preparo a dire a Reed quello che vuole sapere.

Da dove cominciare? Così tanto era cambiato tra Caleb e me. Così tanto era rimasto uguale. Era sempre l'uomo che aveva ingaggiato persone senza scrupoli per farmi rapire. Sempre l'uomo crudele che mi aveva tenuta rinchiusa al buio per settimane, costringendomi a diventare dipendente da lui,

a implorarlo, ad affidarmi a lui finché i miei stessi istinti non contarono più. Era l'uomo che mi aveva salvato la vita e che poi l'aveva messa in pericolo. Infine, era sempre l'uomo che aveva programmato di vendermi come schiava del sesso. Una puttana.

Aveva i suoi motivi per volermi indietro, motivi che non c'entravano niente con il mio benessere, solo con la vendetta. Sapevo perché voleva vendicarsi? No. La fiducia tra di noi era a senso unico. C'erano alcune cose su cui potevo solo fidarmi: tenermi in vita, al sicuro, nutrirmi e, a meno che non si trattasse di lui, rimanere inviolata. Non avevo nient'altro, ma rifiutavo di fidarmi di lui sulla cosa più importante di tutte. Il mio futuro.

Credo che i rapporti tra di noi fossero gli stessi, e le differenze non importavano. Ciò che importava è che io ero diversa. La ragazza ingenua che era in me era stata trasformata in donna con la violenza, demolita dal dolore, dalla sofferenza, dalla perdita, e forgiata dalla lussuria, dalla rabbia e dalla vivida consapevolezza della mia necessità di sopravvivere.

Capivo cose che prima mi erano incomprensibili. Capivo il bisogno di vendetta di Caleb perché lui stesso aveva piantato quel seme dentro di me. Capivo quando usava il mio corpo contro di me perché il suo desiderio era sempre presente. Soprattutto, avevo appreso la lezione che impariamo solo vivendo: l'unica persona su cui puoi contare davvero sei tu.

Ero sfinita dopo la dimostrazione di dominio di Caleb su di me quando finalmente mi lasciò dormire. Avrei dovuto essere arrabbiata con lui e, in un certo senso, lo ero, ma il modo in cui si era scatenato su di me mi aveva fatto capire quanto fosse stato dolce e premuroso prima. Confrontarsi con Caleb era tutta una questione di prospettiva. Non si poteva apprezzarne la gentilezza finché non si vedeva la sua crudeltà. Io l'avevo intravista ma ero abbastanza lucida per sapere che con me ci era andato piano.

Non doveva darmi spiegazioni, era tutto molto semplice. Tuttavia, sapevo che voleva che capissi il pericolo in cui mi trovavo. Voleva che pensassi prima di agire. Voleva che scegliessi le mie battaglie, anche se erano contro di lui. Voleva che sopravvivessi. Mi aveva raccontato parecchio mentre eravamo in macchina, e poi me lo aveva mostrato. Per Caleb era questa la gentilezza. Mi aveva drogato di nuovo e la mia mente vagava, i pensieri che mi affollavano la

mente senza offrire conforto. Poi Caleb era di nuovo accanto a me, e il suo corpo caldo era la preghiera a cui mi aggrappavo per cercare di rimanere sveglia, ma senza riuscirci.

Mi svegliai piangendo. Sentivo il rumore della doccia e un malsano sollievo, solo sapendo che lui era vicino. Mi costrinsi a restare sdraiata per cercare una posizione che non peggiorasse la spalla e le costole ferite. Non mi sentivo a mio agio senza il suo braccio intorno a me. Non riuscivo a dormire se non mi era vicino. Ecco cosa mi aveva fatto. Mi aveva fatto provare la paura. Mi aveva costretto ad avere bisogno di lui. E se pensava di abbandonarmi all'improvviso e pulirsi ciò che restava della sua coscienza, si sbagliava di grosso.

Uno strano rumore attirò la mia attenzione. Senza badare alla paura che mi attanagliava, la distrazione fu la benvenuta. Per un momento mi chiesi se Caleb si fosse fatto male cadendo nella doccia, ma non si trattò di un fragore violento, ma di un suono smorzato. Ascoltavo con attenzione in attesa di sentirlo di nuovo e la palese rumorosità del mio respiro mi infastidiva.

«Uh!».

Ecco il rumore. Come un grugnito e un bisbiglio.

«Uh!».

Qualcosa cominciava a stringermi lo stomaco, come una memoria muscolare. Avrei dovuto ignorarlo, ma era impossibile. Nonostante tutto quello che mi era successo e tutto quello che mi aveva fatto provare Caleb, lo consideravo ancora l'essere più bello che avessi mai visto.

«*Min fadlik!*», disse ad alta voce, ma ignoravo ciò che significasse. Qualunque cosa volesse dire sembrava esprimere una necessità. Di cosa necessitava Caleb? E perché trovavo l'idea così intrigante?

Avevo bisogno che mi toccasse, non era una semplice voglia ma avevo davvero bisogno di lui. Solo le sue braccia intorno a me avrebbero fatto scomparire l'incubo, solo il suo profumo mi avrebbe fatto dimenticare l'alito fetido degli uomini che mi avevano attaccato. Solo lui. In ogni istante ero grata per la sua presenza e la maledicevo allo stesso tempo.

Dal bagno provenivano anche altri suoni, e non riuscivo a resistere. Non potevo fermare la scarica di adrenalina che mi scorreva nelle vene e mi

costringeva a fare qualcosa, qualsiasi cosa, pur di sapere cosa stesse succedendo dietro quella porta. *Sta scopando con qualcuna?* Quel pensiero mi immobilizzò, provocandomi una sensazione simile alla nausea che mi chiusa la gola e lo stomaco.

«Non lo farebbe», bisbigliai tra me e me al buio. *L'ha già fatto. Ricordi? Te lo ricordi quando si scopava quella donna mentre tu eri legata nell'altra stanza?* La voce che mi risuonava in testa era crudele. Dovevo sapere! Dovevo sapere se mi avrebbe fatto di nuovo una cosa del genere. *Bastardo!*

Mi avvicinai alla porta del bagno tremando, con le mani bagnate di sudore, ma non potevo non sapere.

«Cazzo...». Quella volgarità era più di un semplice mormorio dietro la porta, che sentii quando ci appoggiai sopra l'orecchio. «Oh, sì, tesoro», poi qualcosa in un'altra lingua poi «apri la fica». Sentii le ginocchia cedere, e tra le gambe una dolce pulsazione che seguiva il battito del mio cuore. *Ti prego, ti prego non ti scopare un'altra.*

Sentivo che il ventilatore era acceso, ed era forse questo il motivo per cui lui si lasciava andare. Se non fossi stata sveglia non lo avrei sentito. Mi feci coraggio e afferrai il chiavistello che chiudeva la porta. Lo tenni stretto nella mano finché non sentii il sudore scorrere su di esso. La doccia era alla sinistra della porta, e pensavo che non sarei stata in grado di vedere niente se non avessi aperto del tutto la porta facendomi scoprire, ma c'era uno specchio sulla destra in cui vedevo benissimo il riflesso di ciò che accadeva. Pregai solo che lui non fosse rivolto direttamente alla porta o allo specchio.

La porta si aprì, solo uno spiraglio per infilare un dito ma sentii il cuore salirmi in gola. Aspettai, sperando di non sentirlo urlare il mio nome e stando attenta a non fare nessun rumore. Sentivo il suo respiro pesante e gli stessi grugniti di prima. Mi inginocchiai sul pavimento perché pensavo che le gambe non mi avrebbero retto e infilai la testa quel poco che bastava per sbirciare. La stanza era piena di vapore, aspettai che si diradasse un po' ma tutto ciò che vedevo era una sagoma nello specchio.

Aprii un po' di più la porta, con l'adrenalina che saliva proporzionalmente. Altro vapore uscì dalla stanza e mi si attaccò sulla faccia e sul collo, colando come sudore sul mio seno prima di essere assorbito dalla camicetta. Lo

specchio si stava schiarendo e finalmente riuscii a vedere all'interno della doccia.

Sussultai ma Caleb non mi sentì. Ero sicura di no perché era troppo intento nella sua attività solitaria, a pochi passi dai miei occhi indiscreti. Avrei dovuto sentirmi imbarazzata o colpevole, ma non fu così. L'unica cosa che sentivo era la pulsazione tra le gambe e la lussuria che mi assalì fin nell'anima. Era perfetto.

Riuscivo a vederlo solo di profilo. La pelle era bianca e rosa a causa dell'intensità dell'acqua. Aveva un braccio appoggiato al muro e le gambe divaricate per essere più stabile, mentre la testa era appoggiata al petto e respirava con il fiatone. L'altro braccio era rigido: i muscoli tesi stringevano l'enorme erezione nella mano. Deglutii a fatica e mi leccai il vapore sulle labbra.

La punta del cazzo era grande e di un colore rosaceo mentre gli scivolava nel pugno. La base era via via più grossa e a un certo punto dovette sforzarsi con le dita per contenerne tutta la grandezza. Ricordavo bene quel peso nella mia mano.

Non muoveva la mano su e giù normalmente, ma spingeva con i fianchi flettendo le natiche muscolose e facendo dondolare le palle molto velocemente. Il cazzo era la freccia e il pugno la faretra.

Non riuscii a trattenere le lacrime ma non ci provai nemmeno. Mi chiesi quanto sperma contenevano quelle palle enormi e se me lo avesse dato tutto quando mi era venuto nella mano e sulle tette. Pensai all'unica volta che era stato dentro di me e ricordai il suono delle palle che sbattevano sulla mia fica bagnata mentre con il cazzo spingeva dentro di me. La pulsazione che sentivo tra le gambe era molto intensa. Soltanto quei pensieri mi avevano fatto bagnare e ansimare. Quei pensieri perversi e bollenti che mi avevano fatto provare qualsiasi emozione immaginabile.

«Fallo innamorare di te», bisbigliò la Disperata Me. «Fa' in modo che non possa vivere senza di te».

«Non posso», risposi bisbigliando. «Ci ho provato. Ha detto che i miei tentativi sono ridicoli. Non gli importa di me».

«Gli importerà eccome».

«Uh... sì...», disse Caleb. Aveva gli occhi chiusi e dalla bocca aperta uscivano i suoni più belli che avessi mai sentito. Mi chiesi a cosa stesse pensando. Mi chiesi se potesse trattarsi di me. Ero io che lo accompagnavo in quella dimostrazione di lussuria?

«Sì», bisbigliò la Disperata me.

Avevo i capezzoli turgidi e doloranti a causa del contatto con la stoffa della camicetta. Volevo spogliarmi e strofinarli su una superficie fredda. Spinsi il corpo contro la porta e cominciai a muoverli sul legno duro mentre continuavo a guardare Caleb nella sua mascolina e vulnerabile gloria.

Mi appoggiai all'indietro e con la mano cominciai a massaggiarmi la fica, ma temevo che ciò non sarebbe riuscito a condurmi dove volevo. Non volevo perdermi nel mio piacere, volevo guardare Caleb. Volevo vederlo venire. Quel pensiero mi fece toccare con ancora più veemenza, facendo cerchi con le dita sempre più stretti e veloci. Sentivo il fuoco dentro, poi un formicolio che partiva dalla spina dorsale per diffondersi in tutto il corpo, finché la mia fica non cominciò ad aprirsi e chiudersi. Lasciai uscire un urlo soffocato prima di mordermi le labbra per impedirmi di gemere ancora. Quel piacere fu solo una vaga imitazione della sensazione che mi aveva fatto provare Caleb, ma era abbastanza per concentrarmi su di lui.

I suoi fianchi spingevano sempre più veloce e le natiche si contraevano su e giù mentre si impegnava per raggiungere il piacere. Chinò il corpo in avanti e appoggiò la fronte sul braccio, digrignò i denti e spinse quella cosa mostruosa che chiamava cazzo avanti e indietro dentro il suo pugno. Rivoli di acqua gli scendevano sul corpo e di colpo sentii il bisogno di bere. Volevo inginocchiarmi ai suoi piedi e leccare l'acqua dal suo corpo, soprattutto dal suo imponente cazzo. Volevo leccarlo e succhiarlo. Pensavo a tutte le cose che avrei voluto fare quando emise un grugnito e poi un lamento di dolore in rapida successione mentre fiotti di sperma gli uscirono dal cazzo e gli ricoprirono la mano, prima di scivolargli sulle palle e poi giù sul pavimento. Era davvero tantissimo sperma ma le palle non sembravano essersi rimpicciolite.

Caleb aveva il fiatone e le spalle si alzavano e abbassavano per lo sforzo. Il suo bellissimo viso era rosso, ma ciò lo rendeva ancora più attraente. Volevo

continuare ad ammirarlo, ma mi sembrava come tradire me stessa. La realtà era quella di sempre. Non gli importava di me, mi stava solo usando.

La mia passione scemava e chiusi la porta. Tornai a letto per curare non solo il mio corpo ferito. Poco dopo sentii la porta del bagno che si apriva e i passi felpati di Caleb sul tappeto mentre tornava a letto. Il letto si bagnò quando scivolò sotto le coperte, assicurandosi che nessuna parte del suo corpo toccasse il mio.

«Mi sono svegliata e non c'eri», bisbigliai, con la schiena verso di lui. Sapevo che si era irrigidito, forse perché era l'aria tra di noi a essere tesa.

«Sei stata sveglia a lungo?»

«No, solo pochi minuti».

Queste parole lo fecero rilassare.

«Un altro incubo?»

«Sì», risposi mentendo, ma mi sentii subito giustificata quando il suo petto caldo incontrò la mia schiena e le sue dita, quelle che poco prima erano ricoperte di sperma, cominciarono ad accarezzarmi il braccio. Una visione del suo corpo tonico e potente che raggiungeva l'orgasmo si impadronì della mia mente. Aveva le dita lunghe e forti, ancora umide, e mi accarezzava la carne facendomi rabbrivire.

«Sei bagnato», dissi toccandolo.

Lui sospirò ad alta voce. «Scusami, Gattina. Mi serviva un'altra doccia».

Aveva la voce roca, affaticata, ma nonostante tutto sincera. Solo sentirlo pronunciare doccia mi fece seccare la gola, e pensai a tutta l'acqua che gli scivolava sul corpo perfetto e sul suo bellissimo cazzo. Mi chiesi che sapore avessi.

«Va tutto bene», replicai bisbigliando.

«Posso fare qualcosa per farti sentire meglio?».

Nella mia mente piena di lussuria si affollarono ogni genere di risposte. Ero tentata di tornare a far finta che le cose fossero perfette. Fare finta che lui fosse solo un ragazzo e io solo una ragazza e che ci desideravamo. Volevo che mi stringesse e mi baciasse, e poi fingesse di fare qualsiasi cosa per proteggermi. Volevo credere che provasse solo una minima parte delle cose che io non riuscivo a smettere di provare per lui.

Sentivo dolermi il cuore. Anche se il dolore delle spalle e delle costole era lancinante, non era nulla in confronto alla sofferenza del mio cuore. Non potevo più fingere. Era arrivato il momento di affrontare la realtà.

«Sì, Padrone», dissi cercando di non singhiozzare. «Ci sono molte cose che puoi fare per me».

Il suo corpo si strinse al mio e lasciai che si avvicinasse a me. «Potresti non vendermi. Potrei restare con te. Stare insieme a te».

Caleb mi strinse forte, non per farmi del male ma perché lo avevo stupito. Ero stupita anch'io, ma avevo passato troppi momenti brutti per non dirgli cosa pensavo. Deglutì palesemente, e le dita si fecero più deboli mentre allentavano la presa.

«Gattina...», disse con la fronte attaccata alla mia nuca. «Mi chiedi l'impossibile».

Volevo chiedergli cosa fosse così impossibile, ma sapevo già la risposta. Non poteva abbandonare la sua vendetta, ma poteva abbandonare me.

CAPITOLO 6

Matthew cercò di concentrarsi sullo schermo che aveva davanti, ma mentre batteva sui tasti non poteva fare a meno di vagare con la mente. Olivia Ruiz era sicuramente affetta da Sindrome di Stoccolma, dato che si struggeva per il suo amore perduto, che allo stesso tempo era il suo rapitore e stupratore. A Matthew non importava delle persone violente: erano tutte uguali. Sua madre in genere cercava di scusarsi perché lo picchiava portandolo al parco. I più astuti riescono anche a far credere di essere sinceramente pentiti di ciò che hanno fatto.

Eppure, non poteva non ammettere, almeno a se stesso, che le doti di narratrice di Olivia erano piuttosto convincenti. Per quattro ore l'aveva ascoltata mentre raccontava la sua relazione con Caleb e si era accorto delle guance e della pelle di colore rosso che denotavano eccitazione. Come poteva restare indifferente?

Sì, gli era venuto duro ma non gli piaceva. A chi diavolo diventa duro mentre ascolta una vittima che parla del proprio abuso? Lo faceva sentire malato. Era malato. E non era neanche un problema necessariamente nuovo. Aveva alle spalle una lunga storia di strane tendenze sessuali. Era questo il motivo per cui a trentuno anni era ancora single senza nessuna prospettiva all'orizzonte. Aveva paura che qualcuno lo vedesse per quello che era in realtà. Vivere solo non voleva dire che era solo nella vita. Anzi, aveva una vita piuttosto frenetica al Bureau. Tuttavia, spesso pensava che sarebbe stato bello avere qualcuno che ti aspetta a casa, qualcuno con cui parlare senza sentirsi un fenomeno da baraccone – anche se è quello che era in realtà. E si sa, chi si somiglia si piglia.

Era attratto dalle donne ferite e malandate come loro erano attratte da lui. E Olivia Ruiz sembrava non essere da meno. Era attratta da lui per chissà quale motivo, riusciva a intuirlo, ma sapeva che era un'attrazione che poteva

funzionare solo a senso unico. Non avrebbe mai compromesso un'indagine, mai approfittato di una testimone, e mai cercato di salvare qualcuno che era palesemente spezzato in due. Aveva imparato quella lezione fin troppo bene.

Avrebbe portato a termine il lavoro. Per questo il Bureau lo teneva a bordo: perché alla fine si poteva sempre contare su di lui quando bisogna sporcarsi le mani. Era quello che chiudeva la pratica. Nessuno lo intralciava.

Tornò a concentrarsi sullo schermo e continuò a copiare le affermazioni di Olivia sul suo sequestro. Cercò di rimanere impassibile, ma certe frasi lo facevano sobbalzare.

“Mi faceva implorare il cibo. Mi sculacciava ripetutamente. Mi ha costretto a venire.”

Il suo rapporto sembrava più un romanzo erotico che gli atti di un'indagine. La sua mente cominciava a vagare di nuovo, stavolta pensando alla sua ultima fidanzata, quella che non riusciva a venire a meno che lui non la chiamasse puttana. Gli stava venendo duro di nuovo – *fermo!*

Salvò il documento e decise di fare una pausa da Olivia e dalla sua memoria relativamente inutile, quindi aprì il browser e cercò altre informazioni su Muhammad Rafiq. Era lui il cardine di tutta l'indagine. Secondo la testimone, Caleb aveva raccontato che il suo coinvolgimento con Rafiq era cominciato perché dovevano uccidere Vladek Rostrovich, noto anche come Demitri Balk.

«Perché?», bisbigliò Matthew tra sé e sé, prima di ricordarsi del commento a proposito della mamma e della sorella di Rafiq. Erano morte?

Non ha importanza, pensò. La cosa importante era l'asta, tutto il resto era irrilevante. E allora perché non riusciva a togliersi questa storia dalla mente? Perché gli sembrava importante? Era un movente, certo, ma in che modo conduceva alla località segreta in Pakistan dove si sarebbe svolta l'asta?

Matthew fece un lungo sospiro e si alzò per versarsi un altro caffè. Aveva sentito i poliziotti locali lamentarsi del caffè praticamente ogni giorno, ma al contrario di loro a lui il caffè dell'ufficio piaceva. Probabilmente era vero che la macchinetta non era mai stata pulita, ma forse era proprio quello a dare un tocco in più. Sorrise. Quando tornò alla scrivania prese il bloc-notes e cominciò a scavare negli appunti alla ricerca di un punto di partenza.

L'eccitante racconto di Olivia non forniva grandi appigli, ma aveva imparato

che *min-fadlik* significava “ti prego” in arabo. A quanto pareva Caleb parlava arabo con grande naturalezza, tanto da usarlo in privato. Immaginava che le persone parlassero la propria lingua madre quando si trovavano da soli, e sicuramente mentre erano impegnati in quella particolare attività.

Cercò ancora tra i suoi appunti e scoprì che Caleb parlava anche spagnolo, e che il suo inglese era caratterizzato da uno strano accento “un miscuglio di parlata britannica, araba e persiana. Forse persiana”. Matthew prese una carta geografica del Pakistan e cercò di identificare un’area in cui veniva parlato quel mix di dialetti. Sembrava molto improbabile trovarla, eppure quell’accento indicava che Caleb era nato, o aveva vissuto a lungo, in una zona dove aveva sentito parlare ogni giorno quelle lingue. L’Afghanistan, l’India e l’Iran circondavano il Pakistan, e tutti avevano sicuramente alcune somiglianze nelle convenzioni sociali e demografiche. Gli inglesi avevano una grande influenza su ognuno di questi Stati, ma lui sapeva che era più forte in India che negli altri. Caleb non era indiano e se fosse cresciuto lì avrebbe parlato quel dialetto.

Doveva restringere l’elenco delle possibili località in cui si sarebbe svolta l’asta, e aveva solo la sua esperienza, vecchi rapporti di indagini e internet con cui lavorare. Il Pakistan stava facendo passi da gigante nella lotta al traffico di esseri umani all’interno dei propri confini, ma erano ancora lontani dal successo finale tanto da non avere ancora alcun impatto sulla società e la tradizione. La schiavitù era molto diffusa, anche se la maggior parte era composta da donne e bambini che lavoravano in nero.

Le persone venivano, comprate, vendute e affittate come se fosse normale, ed era arrivato il momento che gli Stati Uniti cominciassero a lavorare con l’ONU per contrastare il fenomeno. Matthew non era un ingenuo: sapeva che il motivo per cui gli Stati Uniti avevano deciso di intervenire e cambiare i regimi mediorientali delle varie nazioni era principalmente di natura economica. Tuttavia, se significava che meno donne e bambini venivano venduti come merce sessuale o ridotti in schiavitù, allora poteva stargli bene. Petrolio e libertà per tutti.

Nelle province del Sindh e del Punjab il traffico degli esseri umani era molto diffuso, ma decise di scartarli per il momento perché l’area e il tipo di

schiavitù erano prevalentemente agricoli. Di sicuro non era il luogo in cui playboy e terroristi si sarebbero riuniti per organizzare un'asta di schiave del sesso.

Cazzo! Sarebbe stata una lunga notte. Matthew controllò l'orologio e decise di ordinare la cena prima che il suo ristorante cinese preferito chiudesse. Aveva l'acquolina in bocca al pensiero dei noodles all'aglio e degli involtini primavera. C'era stato un tempo in cui ordinava sempre per due, ma era passato quasi un anno da quando condivideva le lunghe indagini con un partner. In questo periodo lavorava da solo, e gli andava bene lo stesso visto che non era granché nelle relazioni sociali. Era troppo onesto e la gente non lo apprezzava. Era bravo nel suo lavoro e lo rispettavano, ma questo non significava che facessero i salti di gioia se si presentava l'opportunità di lavorare con lui o di farsi una birra dopo il lavoro. Ciononostante, facevano quello che gli diceva di fare e sapeva che non avrebbe mai potuto criticare il loro lavoro. Se avesse chiesto a uno degli analisti di restare a fare gli straordinari per aiutarlo in qualche ricerca, il malcapitato lo avrebbe fatto malvolentieri e avrebbe tenuto per sé le lamentele fino a quando non si fosse trovato in migliore compagnia.

Matthew aveva fatto richiesta per avere una task force speciale che lo assistesse in quel caso. Gli eventi avrebbero potuto precipitare e il rischio di un incidente diplomatico – nel caso di un raid in Pakistan – era molto elevato. Tuttavia il suo capo aveva rifiutato di mettere insieme una squadra a meno che Matthew non avesse fornito prove concrete sulla presenza di terroristi e politici all'asta.

In altre situazioni avrebbe accusato il Bureau di insabbiare il caso volontariamente. La faccia di Olivia Ruiz era in tutti i telegiornali, insieme ai filmati di sorveglianza e ai video girati col cellulare durante la sparatoria con la polizia di frontiera. Una cosa del genere non si cancellava facilmente.

Cercò tra le informazioni che aveva su Muhammad Rafiq e i suoi complici. Era un ufficiale militare pakistano, e anche di grado elevato. Aveva combattuto insieme all'esercito americano come parte della coalizione durante l'operazione *Desert Storm* e aveva ricevuto numerose decorazioni. Si vociferava anche che fosse molto intimo del generale che nel 1999 organizzò il

colpo di Stato che depose il presidente del Pakistan. In breve, quell'uomo faceva parte di una cerchia molto potente.

Se voleva morto qualcuno non sarebbe stato difficile per lui. Naturalmente, avrebbe dovuto farlo in modo da non mettere in imbarazzo se stesso o i suoi superiori davanti alla comunità internazionale. Il suo coinvolgimento poteva essere il motivo per cui il Bureau esitava a esaminare il caso con tutti i mezzi possibili?

Matthew prese una penna e buttò giù un elenco delle cose su cui doveva raccogliere altre informazioni: basi militari in Pakistan, piste di atterraggio, dogane, e stazioni di servizio. Una cosa era certa: Rafiq non avrebbe volato mai su aerei commerciali. Non era molto, ma era pur sempre un inizio.

Il ronzio dell'interfono lo fece sobbalzare. Il suo cibo era arrivato. Prese l'ascensore per scendere al primo piano, diede una bella mancia al ragazzo delle consegne e tornò di sopra per godersi la sua deliziosa e calorica cena. Diverse ore dopo Matthew decise che ne aveva abbastanza e tornò al motel. Pensava di svegliarsi presto il giorno successivo e andare in ospedale a trovare Olivia. Lei si sarebbe aspettata aggiornamenti sulla richiesta di entrare nel programma di protezione ma lui non aveva nessuna novità. Tuttavia, doveva continuare a raccogliere la dichiarazione della ragazza.

Se le sue informazioni avessero fornito i risultati che aveva promesso ai piani alti del Bureau, la richiesta della ragazza sarebbe stata facilmente accolta, ma non per le giuste motivazioni. Ciò di cui aveva bisogno Olivia era giustizia. Gli uomini che l'avevano rapita, stuprata e torturata dovevano pagare per i crimini commessi. Aveva bisogno che quegli uomini venissero giudicati e puniti, e solo allora avrebbe rimesso insieme la sua vita e sarebbe andata avanti.

Comunque, se le sue supposizioni erano giuste, il Bureau sarebbe stato più interessato agli elementi relativi alla sicurezza nazionale piuttosto che a fare giustizia per una ragazzina diciottenne. Non ci sarebbero stati arresti ufficiali o processi perché le informazioni fornite a proposito del coinvolgimento nel traffico di esseri umani di ricchi e potenti leader militari, capi di Stato e miliardari di ogni sorta sarebbero state una risorsa preziosissima nelle mani del governo degli Stati Uniti.

Per Matthew era più un dilemma morale. Olivia stava scappando da qualcosa. Non voleva affrontare la sua vita precedente e le persone che ne avevano fatto parte, e nonostante Matthew capisse bene questa volontà non la condivideva affatto. Allo stesso tempo, lui era l'ultima persona a poter dare consigli sul modo in cui uno avrebbe dovuto superare i propri traumi. Non era ancora a posto, aveva ancora problemi nonostante tutti gli psicologi con cui aveva parlato quando era un adolescente. I suoi dossier erano stati sigillati ed era stato dichiarato idoneo all'attività di agente federale, ma lui sapeva cosa aveva ancora in mente. Sapeva quali erano i suoi limiti e le sue inclinazioni. Per quel che contava, sapeva che la conoscenza dei propri difetti gli concedeva un'apparenza di prospettiva quando si trattava del suo lavoro.

Entrò nella sua stanza d'albergo e posò la valigetta sul tavolo. Svuotò con cura le tasche, e suddivise ordinatamente le monete in base al valore e le impilò una sull'altra. Con la stessa attenzione posò anche le chiavi, il portafogli e l'orologio. Si tolse la giacca e l'appese al muro. Poi si sedette, si tolse le scarpe e i calzini e poi la cravatta e la camicia. Infine tolse la cintura, l'arrotolò e la sistemò sul tavolo insieme alle altre cose prima di togliersi i pantaloni e i boxer. Allineò le scarpe sotto al tavolo e sistemò gli altri oggetti nella sacca della lavanderia dell'albergo. Questa era la sua routine notturna, e traeva conforto da quelle azioni ripetute. L'ordine era importante.

Era completamente nudo nell'atmosfera umida e calda del Texas, e ignorò la stimolante sensazione del cazzo che gli diventava duro. Sapeva perché si stava eccitando, ma desiderò che non fosse così. Non era stato capace di resistere alla tentazione di sbirciare nella dichiarazione della ragazza nonostante i progressi ottenuti indagando a fondo su Rafiq. La storia della ragazza era piena di violenza, e ciò era da biasimare visto che la violenza era la diretta conseguenza dell'aggressione sessuale subita, ma il modo in cui lei aveva raccontato i fatti era così perverso e manipolatorio da farlo eccitare. Era una provocazione irresistibile e all'ombra del suo disgusto c'era l'innegabile accelerazione del battito cardiaco.

Non lo avrebbe fatto, però. Nessuna fantasia erotica. Non si sarebbe masturbato, non avrebbe cercato alcuna gratificazione sessuale. Se lo avesse fatto si sarebbe trovato in netto svantaggio perché prima o poi sarebbe stato

assalito da un senso di colpa.

Si sdraiò sul pavimento e cominciò a fare più flessioni possibili. Era stanco e i suoi muscoli protestavano. Le due di notte non era l'orario adatto per fare attività fisica, ma era meglio dell'altra alternativa. Cominciò ad andare su e giù finché il sudore non gli ricoprì la schiena, finché le braccia non minacciarono di cedere, finché tutta la sua lussuria non fosse sparita. Poi si fece una doccia e andò a letto. Fece un sonno tranquillo e senza sogni.

CAPITOLO 7

Caleb non riusciva a dormire. Aveva fatto tutto quello che gli era venuto in mente, si era fatto una doccia, si era masturbato, poi si era seduto nella biblioteca di Rafiq e sbirciato tra i libri. Non sapeva leggere ma in alcuni di essi c'erano delle figure. Aveva girato tutte le stanze della casa e trovato gli snack in cucina. Aveva mangiato il *gulab jamun* e aveva ancora la bocca e le dita appiccicose. Ma non riusciva ancora a dormire.

Dov'era Rafiq, si chiese. Il suo cuore cominciò a battere forte al pensiero di quell'uomo più grande di lui. E se non fosse tornato mai più? E se gli fosse successo qualcosa? Lo stomaco di Caleb era sottosopra. Non era mai stato da solo. C'era sempre qualcuno insieme a lui, gli altri ragazzi o Narweh, o forse un padrone.

Caleb si alzò e gettò la coperta e il cuscino sul pavimento, perché il letto era troppo soffice. Si sdraiò sul tappeto e si avvolse nella coperta. Fuori, il vento soffiava impetuoso. Perché Rafiq lo aveva lasciato solo? Si portò le ginocchia al petto e cominciò a muoversi. Desiderava che almeno Reza fosse insieme a lui. Reza era uno dei ragazzi inglesi con cui aveva condiviso il letto qualche volta. Forse l'unico amico che aveva.

Per la prima volta da giorni si ritrovò a pensare a qualcun altro. Ora che Narweh era morto, cosa era successo agli altri, a Reza? Spesso si ritrovavano a lottare tra di loro e a gettarsi in pasto a Narweh, ma questo non significava che non c'era affetto. Ogni volta che uno di loro veniva trattato male da un padrone o veniva picchiato in modo particolarmente brutale, l'altro gli offriva il proprio conforto, curandolo e offrendogli un braccio su cui piangere. Caleb era più minuto, probabilmente più giovane, ma era più combattivo di Reza, il quale era più sensibile e manipolabile.

«Perché lo fai arrabbiare così spesso, Kéleb? Lo sai che cosa farà poi», bisbigliava Reza a Caleb, al buio, mentre gli applicava un unguento sulla

pelle.

«Lo odio. Lascero' che mi uccida piuttosto che diventare il suo cagnolino. Posso anche essere un cane, ma non sarò mai il suo».

«Tu non sei un cane, Kéleb», disse Reza dandogli un bacio sulla fronte. «Sei solo uno stupido».

«E tu sei un cagnolino», ribatté Kéleb con una risatina.

Anche Reza scoppiò a ridere e mise una benda sull'unguento. Si alzò senza fare rumore e sgattaiolò nel letto sul pavimento.

«Reza!», bisbigliò Kéleb.

«Che c'è?»

«Un giorno lo ucciderò».

«Lo so. Buonanotte, stupido», disse dopo una lunga pausa.

Caleb aveva mantenuto la promessa. Aveva ucciso Narweh a sangue freddo, ma non aveva mai cercato Reza né detto agli altri che ormai erano liberi. Non gli aveva mai detto di scappare. Gli piaceva pensare che non lo avesse fatto perché non ci aveva pensato, ma non era la verità. Aveva avuto paura. Paura che si rivoltassero contro di lui, perché senza Narweh avrebbero dovuto scegliere tra la povertà e un nuovo, sconosciuto padrone, o forse accettare la schiavitù. Aveva anche paura che Rafiq avrebbe deciso per tutti, anche per Caleb, e questo era un fardello troppo grande da sopportare. Quindi aveva semplicemente lasciato che Rafiq lo portasse via. Era traumatizzato da ciò che aveva fatto, quindi lasciò che fosse lui la vittima. Meritava di essere abbandonato.

Un rumore lo destò da quei pensieri autolesionisti. Era immobile, in ascolto per cercare di capire se fosse solo oppure no, e soprattutto se una presenza nella casa significava che era in pericolo. Sentì la porta chiudersi senza sbattere, poi udì il suono familiare di qualcuno che si toglie le scarpe. I rumori casuali erano un buon segno. I rumori dei gesti spontanei erano un buon segno, suppose, poiché qualcuno intenzionato a fare del male non si sarebbe curato di togliersi le scarpe.

Caleb voleva uscire dalla camera, voleva indagare, ma la paura lo attanagliava ancora. Rafiq era uno sconosciuto dall'umore variabile. Ricordava benissimo come lo aveva immerso nella vasca da bagno,

trattenendolo sott'acqua con le sue forti braccia. Caleb rabbrivì.

I passi si avvicinarono alla porta della sua stanza e Caleb si irrigidì ancora di più. Quando la porta si aprì chiuse gli occhi. Se Rafiq aveva intenzione di stuprarlo stavolta avrebbe reagito. In qualche angolo della mente sentì una voce che gli sussurrava di fare solo ciò che si aspettavano da lui. Così sarebbe sopravvissuto. Voleva morire, ma poteva sopravvivere ancora una volta.

«Caleb?», bisbigliò Rafiq nell'oscurità.

Caleb trattenne il fiato e non rispose.

«Ragazzo? Stai dormendo?», bisbigliò ancora Rafiq, sembrando controllato e non arrabbiato o prossimo a diventare violento.

Caleb non rispose ancora, tenne gli occhi chiusi e cercò di respirare più piano possibile, finché la porta si chiuse e Rafiq se ne andò. Caleb si sentì immediatamente sollevato, ma anche perduto. Era di nuovo solo. Solo e spaventato in una stanza strana e oscura.

Che ne era della sua vita? Aveva ucciso un uomo. Era un assassino. Non sentiva rimorso per ciò che aveva fatto – lo avrebbe fatto di nuovo se ne avesse avuto la possibilità – ma non sapeva cosa aspettarsi dal futuro. Chi sarebbe diventato? Chi era Caleb? Si era sempre detto che un giorno sarebbe stato libero ma non sapeva che la libertà può essere troppo grande, troppo aperta e incerta. Ora che era libero si sentiva senza scopo nella vita, e senza uno scopo che importanza aveva la sua vita? Aveva un debito con Rafiq e lo avrebbe onorato, ma dopo aver portato a termine il lavoro si sarebbe sentito esattamente lo stesso.

Caleb scacciò la paura e si tolse le coperte di dosso, deciso a cercare risposte dall'unica persona che poteva dargliele: Rafiq. Aprì la porta lentamente e si diresse in punta di piedi verso la camera di Rafiq. Quando arrivò davanti alla porta esitò, ma dopo un attimo bussò.

«Non sono lì dentro», disse Rafiq da dietro di lui.

Caleb si voltò di scatto e guardò Rafiq negli occhi. «M-mi dispiace», balbettò. «Ero sveglio quando sei entrato ma...», disse con gli occhi bassi. «Non ero sicuro di cosa fossi venuto a cercare».

«E poi cosa hai deciso di fare?», disse Rafiq con un ghigno.

Caleb scrollò le spalle. «Non lo so. Ho pensato di venirtelo a chiedere

direttamente».

Il sospiro di Rafiq fece subito irrigidire Caleb, il quale però non si mosse per allontanarsi da quell'uomo.

«Questo è un gesto molto coraggioso, *chab*, ma non devi aver paura di me. Non voglio farti alcun male».

«Che vuoi dire?», replicò Caleb, con la pelle d'oca come ogni volta che lo chiamava ragazzo.

«Speravo di essermi guadagnato la tua lealtà. Volevo solo vedere se stavi bene. Sono stato via a lungo e temevo che la mia assenza poteva essere stressante per te».

Caleb scrollò le spalle, anche se in realtà voleva piangere per ringraziarlo. Nessun padrone si era mai preoccupato di come stesse. Nessuno si era mai preoccupato di saperlo. Fece un respiro profondo per reprimere ogni emozione. Non voleva apparire debole davanti all'uomo che gli offriva di diventare forte.

«Stare da solo è stato strano. Prima, con Narweh, c'era sempre qualcuno, ma era... non so come descriverlo. Ho mangiato tutto il *gulab jamun*», confessò. «Sono anche entrato nella tua biblioteca. Non avevo mai visto così tanti libri! Scommetto che sai un sacco di cose. Ma non preoccuparti!», proseguì nervoso. «Io non so leggere. Non cercavo di invadere la tua riservatezza. Ho solo guardato le figure. Scusami».

Rafiq replicò con una risata, e quel suono riuscì a far sentire Caleb a proprio agio. Si rilassò ancora di più quando Rafiq gli appoggiò una mano sulla testa e gli scompigliò i lunghi capelli biondi.

«Sta' tranquillo, Caleb. Questa è casa tua adesso. Il cibo era per te e puoi prendere tutti i libri che vuoi. Ti insegnerò a leggere».

Caleb chiuse gli occhi per trattenere le lacrime. Senza dire nulla si gettò su Rafiq e gli gettò le braccia scheletriche intorno al collo. Voleva esprimere la propria gratitudine, voleva che Rafiq sapesse quanto il ragazzo si sentisse debitore nei suoi confronti.

Lentamente e con le mani tremanti Caleb si avvicinò alla testa di Rafiq e lo baciò sulla labbra. L'uomo era immobile ma non lo fermò quando la lingua del ragazzo entrò nella sua bocca. Caleb aveva fatto queste cose molte volte, con

uomini che odiava; di certo poteva farlo con qualcuno che rispettava.

Il giovane corpo di Caleb si abbandonò al bacio e cercò sempre di più la bocca di Rafiq, il suo sapore. Rafiq, a questo punto, si staccò. Caleb andò nel panico. Se Rafiq lo avesse rifiutato sarebbe morto. Morto di vergogna perché lui era una puttana e non sapeva che altro fare.

«Caleb, no».

«Non reagirò. Farò quello che mi ordini», bisbigliò Caleb. Le sue parole erano colme di paura.

«Fa' come ti dico, e fermati subito», disse Rafiq con tono un po' disgustato.

Caleb fece un passo indietro e cercò di allontanarsi, ma fu subito bloccato da Rafiq.

«Scusami! Non volevo farlo, non lo farò mai più», disse, e stavolta non poté celare le lacrime, la vergogna.

Rafiq lo strinse al petto. «Tu non sei più Kéleb. Non sei un cane e non sei la puttana di nessuno. Non mi devi niente, e non devi niente a nessuno».

Mentre piangeva Caleb si strinse ancora di più al petto di Rafiq. Non riusciva a parlare.

«Sei mai stato con una donna, Caleb?», bisbigliò Rafiq.

Caleb scosse la testa. Le aveva viste, naturalmente, quelle puttane che Narweh teneva rinchiusi, ma erano divise dai ragazzi e non si mischiavano mai. Aveva intravisto i loro corpi e si chiese cosa si provasse nel toccarli, ma era un piacere che non aveva mai provato.

Rafiq riaccompagnò Caleb in camera sua e aprì la porta. Lasciò andare il ragazzo e lo fece entrare nella stanza. Caleb gli lasciò la mano malvolentieri e si avvicinò verso il letto che si era preparato sul pavimento.

«Allora domani», disse Rafiq. «Domani comincerai a imparare come starmi accanto. E potrai scegliere le donne», disse con un sorriso mentre Caleb lo fissava stupito. Poi se ne andò e chiuse la porta.

Caleb non riusciva a dormire, ma ora le ragioni erano diverse. Per la prima volta in vita sua, Caleb era eccitato da ciò che lo aspettava il mattino dopo.

Gli occhi di Caleb si aprirono nell'oscurità. Il sogno, il ricordo, persisteva. Di colpo si sentì ancora bambino, con la paura del buio e dell'ignoto, e

soprattutto da solo. Era strano come un sogno potesse sembrare reale. Poteva assumere il controllo della mente di una persona e scatenare sentimenti che condizionavano il corpo. Caleb sentì un nodo in gola: non avrebbe dovuto esserci, non era più il ragazzino impaurito di un tempo eppure si sentiva ancora così. Il cuore gli batteva forte nel petto e aveva le mani sudate.

Si ripeté che era stato solo un sogno, ma le sensazioni si erano attaccate a lui come miele. Nonostante cercasse di rimuoverle dai suoi pensieri erano lì, che vagavano da una parte all'altra della psiche, tra le gioie provate nel suo primo momento di accettazione, al dolore di non conoscere il futuro.

Reza era morto. Rafiq aveva bruciato il corpo di Narweh nello stesso punto in cui lo aveva lasciato Caleb, all'interno della casa. Non aveva cercato sopravvissuti, non aveva avvisato nessuno fosse lì dentro. Rafiq aveva dato quell'informazione a Caleb una mattina, dopo colazione, quando aveva finalmente trovato il coraggio di chiedere cosa fosse successo.

Aveva pianto Reza e gli altri ragazzi dopo essersi picchiato con un cucchiaino arroventato che aveva usato per girare i fagioli. Mentre la sua carne bruciava cercò di immaginare cosa avesse provato Reza nei suoi ultimi e orribili momenti di vita. Caleb aveva ucciso il suo unico amico e la sola cicatrice che aveva era dentro di lui, visto che la pelle bruciata era stata tagliata via e sostituita da pelle nuova.

Caleb voleva fare un'altra doccia, così calda da non fargli pensare a nient'altro, ma sapeva che era un comportamento stupido e che gli avrebbe provocato ferite che non sarebbero guarite in tempo per permettergli di portare a termine la propria missione. Da un po' di tempo quegli episodi compulsivi erano aumentati. Sì, a volte sentiva il bisogno di provare dolore, ma tali bisogni in genere si verificavano a distanza di tempo. Nelle ultime settimane, invece, si era dovuto sforzare per non cedervi. Non poteva continuare così.

Rafiq aveva fatto ciò che doveva esser fatto. Per trasformare Caleb nell'uomo di cui Rafiq aveva bisogno e per diventare l'uomo che lui stesso desiderava, non potevano esserci testimoni che lo conoscevano come il cane di Narweh. Era una verità dura e cruda, ma Caleb riusciva a capirla, ora che era un uomo e non più un ragazzino. Reza avrebbe fatto lo stesso.

Caleb si rotolò sul pavimento e si alzò per osservare il corpo di Gattina che

dormiva sul letto sopra di lui. Lei si muoveva in continuazione, e le sue gambe a volte scattavano di colpo. A Caleb sembrava che lei volesse stendersi su un fianco, o sulla pancia, ma anche nel sonno il dolore la costringeva a mantenere una posizione semi-eretta. Gli tornarono in mente le parole che gli aveva detto prima. *Potresti non vendermi. Potrei restare con te. Stare insieme a te.*

L'uomo sospirò, desiderando che le cose fossero così semplici. Cosa direbbe Rafiq di fronte a una richiesta del genere? Anzi, lei poteva permettersi di fare richieste? Dopotutto Caleb era un uomo, un uomo pericoloso. Forse basta che dicesse a Rafiq come stavano le cose, e poi ricominciare da là. La ragazza era stata picchiata e la sua verginità non era più un dato certo. Quanto sarebbe stato difficile definire Gattina una causa persa? Tuttavia, queste considerazioni non avrebbero portato a nulla. Lui sarebbe stato per sempre il suo rapitore, e lei per sempre la sua prigioniera. Doveva smettere di tentennare. Aveva preso una decisione e non avrebbe cambiato idea. Fine della storia.

Gattina si mosse ancora e si lamentò per qualche secondo prima di aprire gli occhi. I suoi polmoni si gonfiavano e sgonfiavano velocemente e in modo doloroso. A quanto pareva Caleb non era l'unico a essere assalito dagli incubi. Bisognava ammettere, però, che non aveva gridato o cercato l'aiuto di Caleb. La ragazza si guardò intorno finché non lo vide, poi distolse lo sguardo e lentamente si mise a sedere.

«Buongiorno», le disse con sarcasmo.

Lei annuì ma non rispose. Si tolse la coperta dalle gambe con un movimento lento e faticoso, e si alzò rigidamente prima di andare in bagno e chiudere la porta. Dopo qualche secondo Caleb sentì l'acqua che scorreva dal rubinetto, e si chiese in che modo Olivia avesse in mente di usare i servizi visto che il water era interrato e perciò doveva accovacciarsi. Sarebbe stato difficile per lei mantenere l'utilizzo viste le sue condizioni, ma decise che forse il bisogno di privacy della ragazza era più forte del bisogno di aiuto.

Caleb cominciò a sistemare la stanza e a raccogliere gli oggetti che gli sarebbero serviti durante la giornata. Nessuno di loro aveva con sé molti vestiti, ma era rimasto solo un giorno di viaggio. Cercò tra le poche provviste che aveva acquistato e prese le banane e gli snack ai lamponi. Per colazione potevano andare bene. Aveva preso anche molte bottiglie di acqua. Controllò

l'orologio e si accorse che erano solo le cinque e trenta del mattino. Pensò che fosse il caso di mettersi subito in strada. Sarebbero arrivati a Tuxtepec per ora di cena, anche se questo significava guidare per oltre dodici ore, ma doveva ancora fare una sosta in città prima di partire. In quel momento Caleb prese il telefono e chiamò Rafiq.

«*Salaam*».

«Perché non hai mai risposto al telefono?»

«Non sono mica tenuto a risponderti».

«E perché no? Siamo soci, o forse Jair ha usurpato il mio ruolo negli ultimi due giorni?».

Rafiq rispose ridendo. Era il tipo di risata che Caleb non sopportava più, una risata sprezzante e beffarda intesa a far tornare Caleb al proprio posto, cioè un gradino al di sotto del proprio padrone.

«Non fare il bambino, Caleb. Sei tu che hai reso ostile la nostra ultima conversazione. Jair non è nella posizione adatta per scatenare la tua gelosia».

«Non sono geloso. Sono irritato e tu stai solo peggiorando la situazione. Dove sei?»

«Dove sei tu, Caleb? Dov'è la ragazza?».

Caleb fece un respiro profondo ed espirò l'aria lontano dal telefono. Era il momento della verità.

«Siamo a Zacatecas. Dovremmo farcela ad arrivare a Tuxpetec domani mattina».

«Domani?», lo ammonì Rafiq. «Sei a meno di un giorno di viaggio da Jair e dai tuoi ostaggi, perché dovresti metterci di più?»

«Perché le ferite della ragazza ci rallentano. Devo fermarmi di continuo».

«Guidando così farai insospettire qualcuno», disse Rafiq. Poi fece una pausa, come se stesse digrignando i denti. «Lei è la parte finale, Caleb. Deve essere pronta e perfetta. Se tu non sei in grado di farcela sono più che lieto di pensarci io».

Caleb serrò la mascella talmente forte da sentire il rumore secco dei denti che si toccavano.

«Andrà tutto bene, Rafiq. Ce la posso fare», esclamò a denti stretti. «Smettila di criticarmi. So cosa devo fare, è tutto ciò che mi importa».

«E che mi dici delle persone che hai preso in ostaggio? Quali sono i tuoi progetti per loro?».

«Vendetta, naturalmente».

Rafiq esplose in una fragorosa risata.

«Ecco qua, *Khoya*. Cominciavo a preoccuparmi. Cerca di mantenere la calma stavolta, perché da quello che ho sentito forse quella coppia ci sarà utile. Dove sei?».

Una strana sensazione si impadronì di Caleb. «Vicino».

«Va bene. A presto, allora», disse riagganciando infastidito.

Gattina uscì dal bagno sembrando persa. La notte scorsa aveva modificato i loro rapporti e adesso toccava a Caleb ristabilire lo status quo che aveva creato tra di loro. Posò il telefono sul tavolo e si avvicinò alla sua prigioniera. Lei si immobilizzò, gli occhi fissi sul pavimento e le mani strette una nell'altra. Il suo nervosismo era palese, e tuttavia seducente.

Caleb le accarezzò il viso, facendo attenzione a non premere troppo sui lividi e poi le scostò i capelli dietro le spalle.

«Ogni volta che entri in una stanza senza sapere cosa fare, inginocchiati davanti al tuo padrone».

Gattina non ebbe un attimo di esitazione e obbedì, anche se con movimenti lenti.

«Brava», sussurrò Caleb. «Ora piega le ginocchia e siediti sulle caviglie con le mani sulle cosce e la testa china. Il tuo padrone deve essere in grado di guardare ogni parte di te, e tu non ti muoverai finché non ti verrà detto. Hai capito?»

«Sì», bisbigliò Gattina un po' esitante. «Padrone».

Cominciò a muoversi per mettersi nella posizione ordinata. Indossava una camicia da notte e il suo corpo non era visibile a Caleb, ma lui lo conosceva già abbastanza bene.

«*Leet sawm k'leet sue* è russo. Quando senti questo ordine devi stenderti sulla schiena, aprire le ginocchia e portarle in alto fino a toccare il petto».

Gattina cambiò posizione e lo guardò dal basso verso l'alto con un'espressione implorante. A Caleb il fiato si bloccò nei polmoni per l'eccitazione. Perlomeno lei accondiscendeva, e lui dava gli ordini. Quella

sensazione era inebriante, ma non riusciva a godersela appieno perché le impartiva gli ordini in russo.

«*Leet sawm k'leet sue*», ripeté. Aveva un'espressione dura, lo sguardo feroce.

Gli angoli della bocca di Gattina si mossero verso il basso in una smorfia, e il mento tremava per lo sforzo di trattenere le lacrime, ma annuì. Lentamente si sdraiò sul pavimento, poi guardò il soffitto e le lacrime che finora aveva trattenuto le scivolarono sulle guance fino a raggiungere i capelli.

Era dura per lei, Caleb lo sapeva, ma era la cosa più semplice da fare, se paragonata al viaggio che aveva davanti. Caleb provava pentimento e desiderio, un desiderio intenso che gli pompava nelle vene. Il senso di colpa non era nulla davanti al desiderio di avere Gattina alla sua mercé. Che era un uomo malato e depravato lo aveva accettato da tempo.

«Le gambe, Gattina. Fammi vedere».

La guardò mentre piegava le ginocchia e con le mani sollevava la camicia da notte fino alle cosce. Non si era aspettato che lei si spogliasse per lui, e invece acconsentì. Il suo cazzo cominciò a indurirsi seguendo il ritmo del cuore, e si gonfiava, allungava e implorava di mostrarsi. Gattina portò le ginocchia al petto mentre le mani reggevano la camicia da notte. Ora la sua fica era chiaramente visibile, le labbra rosa si erano ingrandite e il piccolo clitoride faceva capolino. Caleb fece un respiro profondo e deglutì.

Poteva stare a guardarla in eterno, ma il suo desiderio non era lo scopo di questo esercizio. Era il modo più breve per ristabilire i loro ruoli. Non ci sarebbero stati scoppi d'ira, nessuna discussione lungo la strada, nessuna esitazione se risparmiarla o meno.

«Sei proprio bella là sotto, Gattina».

La ragazza mugolò.

«Prego?»

«Grazie, Padrone», si corresse.

«Brava, Gattina. Ora puoi mettere giù le gambe».

I movimenti della ragazza erano più veloci di quanto Caleb immaginasse, date le ferite, ma evitò di commentare. Ignorò anche il suo piagnucolio.

«*Lye zhaash chee* vuol dire *prona*. Hai capito?»

«Sì, Padrone», rispose piangendo e annuendo col capo.

«Sdraiati sulla pancia».

«Ma farà male», disse.

«Almeno provaci. Cerca sempre di obbedire. Lascia che sia io a preoccuparmi di cosa puoi e non puoi fare. Torna nella posizione di prima, con la schiena rivolta verso di me», disse Caleb. Le sue parole erano serrate e non permettevano nessuna contraddizione.

«*Lye zhaash chee*».

Un gemito le uscì dalle labbra, ma si ammutolì subito e trattenne il fiato mentre si sforzava, come una tartaruga girata sul guscio, di sdraiarsi. Caleb non l'aiutò e si ricordò della prima volta in cui lei gli aveva disobbedito e lui l'aveva schiaffeggiata sui seni finché lei non obbedì. Sembravano essere passati secoli.

Ci volle un minuto o due ma finalmente lei si mise in posizione. Caleb ammirò il modo in cui il culo le toccava i piedi nudi.

«Ora porta il corpo in avanti e alza il culo. Di solito quando ti ordino questo devi stendere le braccia in avanti ma per stavolta puoi metterle dove sei più comoda».

Gattina obbedì stoicamente. Decise di tenere le braccia conserte sul petto e di appoggiare una guancia sul pavimento. La camicia da notte ostruiva la vista di Caleb, che si avvicinò e le tirò su la stoffa.

«Oh, Gattina. Così mi piaci sul serio», disse.

Le sue parole non erano altro che la verità. Non poteva resistere, così le appoggiò le mani sulle natiche e le aprì lentamente. Gattina tremava, ma rimase immobile sotto quelle dita cercatrici.

«Posso toccarti?», le chiese, con aria di sfida.

Ci fu qualche secondo di silenzio prima della risposta. «Sì, Padrone».

Caleb sorrise, era esattamente la risposta che voleva e l'unica che lei potesse dargli. Stava imparando.

«Brava, Gattina. Sono fiero di te», le disse.

Cominciò ad accarezzarle l'interno delle cosce e Gattina sospirò profondamente. Caleb interpretò questa reazione come disperazione. Dopo il trauma degli ultimi giorni fare questo per lei era molto difficile. Si stava

comportando bene, ed era davvero fiero di lei. Avevano fatto abbastanza.

Le rimise a posto la camicia da notte e la fece sedere di nuovo. Aveva le guance rigate dalle lacrime e il viso era quasi distrutto, ma Caleb la baciò sulle guance e l'aiutò a calmarsi. Dopo averle dato altri antidolorifici la imboccò con la colazione mentre lei era seduta in silenzio sulle sue ginocchia, e accettava qualsiasi cosa da lui.

CAPITOLO 8

Giorno 9

La dottoressa Sloan non mi chiede perché piango e presumo che sia perché lo sa già. Preferirei che me lo chiedesse, però.

«So cosa pensi», dico, ma sembra più un'accusa.

La dottoressa Sloan si schiarisce la gola. «Che cosa penso?»

«Che Caleb è un mostro crudele e che io sono una stupida perché lo amo».

Scuote la testa in modo beffardo e risponde in un modo che a me sembra distaccato.

«Non penso affatto che tu sia stupida. Anzi, penso che tu sia davvero coraggiosa».

«Sì, certo. Sono coraggiosa. Reed ha detto la stessa cosa».

Sento il rumore della penna sulla carta mentre prende appunti sul taccuino. «Be', ora hai anche una seconda opinione. Non pensi che le tue azioni siano state coraggiose?»

«Non molto. Penso di aver fatto ciò che dovevo. Caleb diceva sempre che una persona deve fare ciò che serve per sopravvivere. La sopravvivenza è l'unica cosa che conta».

«Non credi che sopravvivere sia un atto di coraggio?»

«Non lo so. Pensi che un tizio che si è tagliato il braccio perché era intrappolato sotto un enorme masso sia stato coraggioso? È solo istinto».

«Si chiama reazione istintiva davanti al pericolo, e ci sono sicuramente persone più coraggiose di altre, a seconda delle situazioni. Nel tuo caso, ciò che hai fatto è stato davvero coraggioso. Sei qui, Olivia. Sei sopravvissuta».

«Gradirei non essere chiamata così. Non mi piace».

«Preferisci signorina Ruiz? L'agente Reed dice che neanche quello ti piace».

«Ah sì? E che altro dice su di me?».

La dottoressa sorride in modo un po' timido e di colpo mi vengono dei

sospetti sulla loro relazione. Non mi piace che parlino di me.

«Abbiamo la necessità di discutere del caso, signorina Ruiz. Ci scambiamo ogni informazione utile e ogni intuizione. Te l'ho già spiegato».

«Lo so. Che cosa ha detto di me?».

Ho una strana curiosità a proposito dell'agente Reed che non accenna a placarsi. Non so che cos'abbia, ma c'è qualcosa che mi attrae.

«Ha detto che sei una mocciosa», risponde, ma i suoi occhi sorridono. Sorrido anch'io, Reed non ha assolutamente detto una cosa del genere.

«Tornando all'argomento di prima. Perché non pensi di essere coraggiosa?».

Prima di rispondere sospiro. «Non lo so. Credo che... se sono qui è perché è quello che vuole Caleb».

Tra di noi cala un silenzio che mette a disagio. Io mi perdo nei miei pensieri. *Quello che vuole Caleb*. Pensavo di aver fatto tutto ciò che voleva, ho fatto del mio meglio per renderlo felice, ma ora penso che non abbia più importanza.

«Continui a riferirti a lui parlando al presente. Perché?».

Riesco a immaginare chiaramente il suo viso, così bello e triste. Ha le guance coperte di sangue, ma non mi importa. Non sono più impressionabile come prima. È il viso dell'uomo che amo, l'unico che abbia mai amato e non riesco a immaginare di amare un altro. Mi asciugo le lacrime. *Quel bastardo*.

«È più facile», rispondo. «Non mi piace l'idea che sia morto».

La dottoressa annuisce. «Va' avanti. Dimmi cosa è successo dopo».

«Non molto, in realtà. Dopo aver fatto colazione mi ha aiutato a vestirmi, poi mi ha legato al letto, mi ha imbavagliato e mi ha lasciata così per qualche ora».

Ora so dove era andato – si era recato in banca, ma non so se sia il caso di dirlo alla dottoressa. Ma tanto Reed sa dei soldi.

«È andato in banca», aggiungo. La dottoressa Sloan sbircia tra i suoi documenti e poi scrive qualcosa.

«Perché Reed non è qui? Perché non venite mai insieme?»

«L'agente Reed e io abbiamo compiti diversi. Lui è interessato al caso, io sono interessata sia al caso che al tuo benessere».

«Quindi stai dicendo che a lui non gliene frega niente di come sto».

Non sono sorpresa da questa rivelazione: è qualcosa che già sapevo, ma sentirlo dire da qualcun altro fa comunque male.

«Non ho detto questo. Non mettermi in bocca la tue parole», dice la dottoressa Sloan. Penso di averla messa a disagio, ma non saprei dire per quale motivo. «L'agente Reed dice che lo hai baciato».

Spalanco gli occhi e la bocca, esterrefatta. Non posso credere che glielo abbia detto! Per quale motivo lo ha fatto?

«E quindi?!», dico con il viso in fiamme a causa della rabbia e dell'imbarazzo.

Ecco un lato della dottoressa che non avevo ancora visto. Si rivolge a me con la fronte aggrottata e la bocca stretta agli angoli.

«Io non sono tua nemica. E per favore smettila di trattarmi come tale. Me lo ha detto perché è preoccupato per te e l'unico motivo per cui ne ho fatto menzione è perché hai appena detto che a lui non gli importa di te».

«Va bene. L'ho baciato», dico distogliendo lo sguardo da lei e guardando la finestra. Solo Reed usa la stanza dei bambini per interrogarmi. Forse lo rendo nervoso. E questo è un bene.

«Perché?»

«Perché aveva una cosa che volevo».

Le parole mi escono di bocca automaticamente, e anche se so l'impressione che danno, a me non importa. Ho gli occhi fissi sul piccione che fa avanti e indietro sul davanzale. Lo invidio. Non ha altre preoccupazioni che mangiare, dormire e defecare sulle statue. È la vita.

«Questo è l'unico motivo?».

Cerca di mantenere un tono innocente ma so che niente di quello che dice lo è in realtà, neanche i racconti sulla tassidermia interpretativa. È facile dimenticarsi che fa parte dell'FBI e che è stata addestrata a gestire casi come il mio. Si mostra molto empatica, anche vulnerabile, ma non sarebbe qui se non fosse che è un lupo travestito da pecora. Mi volto verso di lei e sorrido con una faccia di bronzo.

«Sei gelosa, Janice?»

«Di che cosa, Olivia?», risponde senza esitazioni. Io sorrido di nuovo e stavolta sorride anche lei. Sì, la dottoressa Sloan ha i denti. Mi piacciono i

denti.

Continuiamo questo gioco per qualche minuto. Lei mi pone una domanda e io la rigiro per fare la stessa domanda a lei, e poi lei la rigira a me. Sembrerebbe una conversazione inutile, ma credo che a ogni scambio ognuna di noi due impari qualcosa sull'altra. Eppure preferirei parlare con Reed, e glielo dico apertamente.

«Non è strano. Alcune vittime di abusi tendono ad avvicinarsi a uomini forti e autoritari come l'agente Reed. Tendono anche a comportarsi nel modo in cui desidera chi compie l'abuso, soprattutto se tale comportamento è di natura sessuale».

Mi sento come se mi avesse immerso nell'acqua bollente.

«Non farlo. Non usare queste tattiche di psicoterapia con me. Era un cazzo di bacio, non un'ammissione di devozione. E, per la cronaca, io non sono la classica vittima distrutta dopo uno stupro. Sto bene».

Mi accorgo di stare piangendo e mi maledico. Perché non riesco a smettere?!

«Scusami, Livvie. Non volevo turbarti», dice la dottoressa. Sembra sincera e questo mi fa arrabbiare ancora di più della sua insinuazione che io sia pazza.

Vuoi forse dire che non lo sei? Non sai più chi sei, non hai più nessun posto dove andare.

«Credo che per oggi possa bastare così. Tu vuoi fermarti? Possiamo andare a mangiare qualcosa al bar, giocare a carte in un'altra stanza. O che ne pensi di una partita a dama? Io adoro giocare a dama».

«Sloan?»

«Sì?»

«Lo stai facendo di nuovo».

Mi asciugo le lacrime e mi soffio il naso con dei fazzolettini – curioso come mi aspettino pronti vicino al letto. La dottoressa fa un sospiro e si appoggia sullo schienale della sedia. Ha un'espressione impenetrabile, come se neanche lei sapesse cosa provi, cosa pensi, o cosa voglia dire. Poi annuisce col capo e finalmente si pronuncia.

«Io non penso che tu sia uscita distrutta da questa esperienza. Non voglio psicanalizzarti, ma...», dice prima di interrompersi per scoppiare a ridere.

«Almeno non apertamente. Penso che ci siano alcune crepe dentro di te che

vadano riempite. Negli ultimi mesi hai vissuto esperienze notevoli, e sono davvero colpita che ti sia rimasta solo qualche crepa. Dovresti essere distrutta, ma non lo so. Queste crepe possono essere aggiustate, e, che tu ci creda o no, hai molte persone accanto che vogliono aiutarti a farlo».

Deglutisco un boccone davvero amaro. Non voglio più piangere, non so più cosa voglio, a parte Caleb. Penso che tornerei tranquillamente in quella casa solo per stare ancora con Caleb. Ci vivrei volentieri. So che è un pensiero malsano e penso che forse, solo forse, la dottoressa Sloan e l'agente Reed abbiano ragione. Ho il cervello a pezzi e nulla di ciò che provo è reale.

Tu non sai quello che vuoi, Livvie, e ciò che pensi di volere ti è stato inculcato con un lavaggio del cervello.

Anche Caleb ha detto che il mio amore non è reale, ma io lo provo davvero. Nei suoi confronti provo un amore più forte e profondo di qualsiasi altro sentimento. Penso che se davvero loro hanno ragione e io ho torto, questa rivelazione mi distruggerà. La cosa più importante è sopravvivere.

È stata una mattina tranquilla. Non avevo voglia di parlare con la dottoressa, ma giocare a dama con lei è stato divertente. Ho capito benissimo che durante la partita mi stava ancora esaminando, facendo decine e decine di domande travestite da conversazione amichevole, ma per la maggior parte del tempo abbiamo parlato della vita al di fuori dei muri di un ospedale. Mi mancano molte cose dell'estate.

Tanto per cominciare, mi manca la cerimonia dei diplomi. Non so bene come mi sento a tal proposito: presumo che non mi importi, però mi fa strano. Quattro mesi fa mi era sembrato un passo così importante. Immagino di essermi diplomata, visto che i miei voti erano ottimi prima che lasciassi. *Prima che lasciassi, divertente.*

Nicole ha iniziato l'università. Ha chiamato qui in ospedale qualche volta e abbiamo parlato un po', ma di nessun argomento importante. Io li evito. Si è offerta di mettere da parte gli studi per qualche settimana per venire a starmi vicina, ma io le ho detto di non preoccuparsi. Sto bene e comunque non posso dedicarle del tempo. È stato incredibilmente facile farle accettare di non venire. La vita va avanti. Anche se la tua è finita.

La dottoressa Sloan ha lasciato l'edificio ma ha detto che tornerà più tardi. Come se io le avessi chiesto di starmi tra i piedi. Quella donna è stupida. Eppure vorrei avere altre cose da fare oltre che stare a letto e guardare la televisione. Ho saccheggiato la biblioteca, ma non c'è nulla di interessante.

Reed dovrebbe venire a parlarmi (cioè a interrogarmi) presto, e sono molto eccitata all'idea di vederlo e conversare con lui. Quando si arrabbia con me nei suoi occhi castani riesco quasi a vedere Caleb. È stupido, ma è come se vivessi per quei pochi istanti.

Non ho più dolore ormai, da giorni. I lividi sono scomparsi e le ferite rimarginate. La loro guarigione è come se cancellasse tutte le prove del tempo che ho passato con Caleb. Mi avvolgo le braccia intorno alla pancia e stringo forte finché il pensiero non svanisce. Se me lo aveste detto un mese fa, mi sarei intristita ad avere una pelle intatta. Vi avrei chiamato stupidi e vi avrei assalito. Ma invece eccomi qua: una ragazza con la pelle intatta, e senza motivi per andare avanti.

Non è vero, Cucciola. Tu hai tutti i motivi. Il fantasma di Caleb mi sussurra all'orecchio. Non so se il fatto di ascoltare la sua voce nella testa mi renda pazza, ma non mi importa. È ciò che mi resta dopo che le ferite sono guarite. Non riesco a dimenticarlo. E poi so benissimo che la vocina non è reale, nonostante desideri da morire che fosse qui.

Mi piace sentire la sua voce di notte, quando l'ospedale è silenzioso e posso farlo diventare reale. Apro le gambe e mi masturbo pensando alla sua bocca che mi succhia le tette e le sue dita che mi massaggiano il clitoride. Se mi impegno davvero riesco a sentirlo, riesco anche a sentire il suo profumo – ma non riesco mai a far sì che mi baci. Di solito dopo essere venuta piango. Queste sono le cose che non dico alla dottoressa, perché sono piuttosto certa che sarebbe come farle un regalo di Natale.

Passo il mio tempo ad aspettare Reed; mi faccio una doccia e indosso l'uniforme – sexy da morire – che danno ai matti: pantaloni grigi e camicetta grigia. Non ci si aspetta che abbiano qualcosa di più allegro, data la situazione, ma poi ripenso alla stanza dell'arte e decido che va bene lo stesso. La mia pelle non ingiallisce. Arriva il pranzo e spilucco le carote bollite, mangio la carne di manzo – succosa ma insapore – e bevo il latte. Mangio

anche la gelatina verde. Caleb mi dava da mangiare cibo migliore durante il mio rapimento. Questo pensiero mi fa scoppiare a ridere.

«Qualcosa di divertente, signorina Ruiz?».

Alzo lo sguardo dal vassoio e vedo Reed.

«Sì», dico. «Qualcosa di davvero divertente, Reed».

Lui sorride, senza mostrare i denti, ma è un bel sorriso ugualmente. Mi chiedo se abbia una fidanzata. Non ha nessun anello al dito. Che aspetto avrebbe la sua fidanzata?

«Ti va di dividerlo o devi prima estorcermi altre cose?», dice entrando nella stanza e fermandosi ai piedi del letto.

«Anche questa è divertente, Reed. Io che estorco da te. Da morire dal ridere». Sorride di nuovo e scrolla le spalle. Lo imito.

«Ridevo perché il cibo qua dentro fa schifo e Caleb mi dava da mangiare cose più buone. Sembra che la vera prigionia sia questa».

«Dimmi di sì e ti faccio subito trasferire al Pentagono. Ho sentito dire che ogni giovedì fanno degli spaghetti fantastici», scherza, poi mette la valigetta sulla sedia e si appoggia al muro.

«Uh, grazie. Ma penso che continuerò col cibo terribile. Se uscirò da qui sarà solo con la mia nuova identità in qualche sperduta cittadina di provincia in cui avete deciso di nascondermi», replico col mio migliore sorriso. «A proposito, a che punto è la situazione?».

Reed scuote la testa, impassibile. Non che mi fossi aspettata una reazione da lui – visto che sembra non perdere mai la calma, a meno che una paziente non lo baci in bocca. Io gli rivolgo un sorriso ancora più ampio, mostrando tutti i denti. Voglio parlare delle promesse fatte, le uniche cose che abbiamo in comune.

«Andiamo dritti al sodo. Ho fatto altre ricerche sul tuo fidanzato e sui suoi amici terroristi e ho alcune domande da porti. Quando hai conosciuto Muhammad Rafiq?».

Reed è l'uomo perfetto per rovinare qualsiasi parvenza di momento piacevole. È un automa programmato per raggiungere un solo obiettivo: acciuffare i cattivi con ogni mezzo. Lo rispetterei anche, se non cercasse di rovinarmi la vita. Questo è solo un altro modo per farmi tornare in mente

Caleb.

«Non era questo il punto in cui eravamo rimasti, Reed. Hai detto che potevo raccontarti l'intera storia».

L'agente Reed sospira. «La dottoressa Sloan mi ha chiamato dopo essere uscita dall'ospedale. Più tardi leggerò i suoi appunti, ma per ora ha detto che l'unico dato uscito dalla vostra giornata insieme è stato l'ammissione che è stato Caleb a lasciarti quei soldi a Zacatecas. Duecentocinquantamila dollari sono molti soldi da regalare a una ragazza che aveva intenzione di vendere. Voglio parlare di questo, ma per adesso la cosa importante è saperne di più su Rafiq. Quando l'hai conosciuto?».

Reed è arrivato da meno di dieci minuti ed è già riuscito a farmi incazzare.

«Non sapevo cosa facesse. L'ho saputo solo quando mi ha lasciato i soldi».

Ci metto un secondo, ma poi metabolizzo il resto delle sue parole e mi arrabbio anche con la dottoressa Sloan. L'unica informazione che le ho dato in tre ore di conversazione è stata che Caleb è andato in banca? Mi sembra un po' poco da parte sua. Ultimamente tutte le persone che ho intorno sono piene di sorprese.

«Rafiq, Olivia. Quando lo hai conosciuto?».

Sembra che Reed abbia deciso di fare a meno dell'ambiente ostile della stanza infantile e voglia interrogarmi qui. Per me va bene.

«Era già lì quando siamo arrivati a Tuxtepec», mormoro. Questo non fa parte della storia che voglio raccontare, ma so che devo farlo. La verità è che voglio che Reed scopra dove si terrà l'asta. Voglio che prenda quei bastardi e liberi le schiave. Glielo devo. Lo devo a me stessa, e lo devo a Caleb. «Ci stava aspettando».

Reed e io rimaniamo in silenzio per un attimo, poi prende un registratore dalla tasca della giacca, preme il pulsante di registrazione e posa il dispositivo sul letto.

«Mi aiuterà a capire meglio la tua dichiarazione, più tardi. So che è dura, Olivia. So anche che tu pensi che a me piaccia renderti le cose difficili, ma non è così. Voglio solo fare il mio lavoro e fare in modo che quelle persone paghino per il male che hanno fatto, a te, a tante altre donne e bambini. Ci sono anche dei bambini. Lo sapevi?».

Scuoto la testa. Ora lo odio per aver insinuato questo pensiero nella mia mente. Non sopporto neanche l'idea che un bambino soffra. Basta scherzi adesso. Reed prende la valigetta e la sposta sul pavimento, prima di sedersi. Io mi schiarisco la gola e mi lecco le labbra. Questo è il punto in cui comincia la vera storia.

Non so che ora era quando siamo arrivati, ma il sole non era tramontato da molto tempo. Caleb e io non avevamo parlato molto durante il viaggio; io non avevo nulla da dire, solo cose che mi avrebbero fatta punire.

Il cuore mi batteva forte mentre facevamo il nostro ingresso su un vialetto che sembrava infinito. La persona che possedeva quella casa era sicuramente molto ricca e pretendeva molta riservatezza. Alti alberi nascondevano la nostra destinazione, ma io riuscivo a vedere il bagliore delle luci in lontananza. Presto, molto presto, avrei perso tutte le cose importanti della mia vita.

Mi rimproverai per non aver tentato di fuggire ancora, anche se potevo a malapena camminare, figurarsi correre. Però anche se fossi morta provandoci, avrei dovuto farlo ugualmente. Era meglio morire che vivere ciò che mi aspettava. Sapevo che una volta entrata in quella casa sarei diventata una schiava del sesso per il resto della mia vita. Caleb aveva detto due anni, ma non credevo affatto a quelle parole. Come potevo?

«Non piangere, Gattina. Non lascerò che ti facciano del male. Obbedisci e andrà tutto bene».

Le parole di Caleb avrebbero dovuto calmarmi, ma il suo tono era piatto. Non sembrava neanche lui a giudicare da quel che diceva.

Mi strinsi le braccia intorno al petto e chiusi gli occhi cercando di mantenere la calma. Potevo farcela, continuavo a ripetermi. Potevo sopravvivere. Potevo anche scappare. Non potevo però perdere la speranza. Qualcuno sarebbe venuto a salvarmi.

Di colpo il pick-up si fermò e un uomo vestito in smoking chiese a Caleb di mostrargli l'invito. Ero tentata di gridare aiuto, ma qualcosa mi disse che quell'uomo sapeva benissimo perché mi stavano portando lì, e l'unica cosa di cui avevo bisogno era di mostrare a Caleb che lui aveva ragione su di me, che

avrei cercato di scappare alla prima occasione. Era vero, ma non doveva averne la certezza.

«Non ho nessun invito, ma sono stato convocato. Io sono Caleb».

Bastò solo il suo nome. L'uomo ci fece cenno di proseguire, e dopo un po' Caleb fermò la macchina, scese e venne ad aprirmi e, prendendomi per un braccio, mi trascinò lentamente sul vialetto mentre qualcuno si occupava di spostare la macchina.

«So camminare da sola!», gridai cercando di divincolarmi dalla presa di Caleb, ignorando il dolore alla spalla. Singhiozzavo, incapace di fermarmi. Non potevo credere che stesse succedendo davvero.

Morirai qui. Smettila di marciare verso il tuo destino di morte!

Mi fermai. «Caleb, ti prego. Ti prego, non farmi entrare lì dentro. Ti prego, ti prego!».

Mi voltai per scappare ma le braccia di Caleb mi circondarono prima ancora di riuscire a fare un passo. Cercai di lottare ma il dolore mi assaliva ogni parte del corpo, soprattutto la spalla.

Con la mano Caleb mi coprì la bocca e poi spinse il suo corpo contro la mia schiena, immobilizzandomi.

«Gattina, non ci provare!», mi disse all'orecchio, a metà tra un bisbiglio e un ruggito.

«Ti avevo avvisato di non usare il mio nome. E di non cercare di fuggire. In un modo o nell'altro entrerai lì dentro, e non puoi farci niente. Accettalo. Fai un bel respiro e accettalo».

Piangevo e singhiozzavo, ma essere trattenuta in quel modo da lui mi faceva tornare la calma. Il mio panico era palpabile, ma le braccia di Caleb erano forti. Caleb era forte. I miei muscoli erano tesi e il dolore insopportabile. Provai a rilassare il corpo e mi accorsi che anche le dita di Caleb si rilassarono.

Lentamente mi tolse la mano dalla bocca, che subito spalancai alla ricerca di aria.

«Shhh», disse mentre mi accarezzava i capelli. «So che è orribile, che sei terrorizzata. Sto cercando di rendere tutto il più facile possibile, ma tu non devi disobbedirmi. Se qualcuno dovesse pensare che non sono il tuo

padrone... Diventerò cattivo, Gattina. Hai capito?».

Gli afferrai un braccio e me lo strinsi intorno. *Non mi lasciare*, gridai in silenzio. *Non mi lasciare*. Annuii lentamente e lasciai che il tocco di Caleb mi confortasse, poi mi rassicurò che nessuno mi avrebbe fatto del male. Finché obbedivo a Caleb appartenevo a lui, e nessuno poteva toccarmi. Nessuno, tranne Caleb.

Facemmo il resto della strada in silenzio, ma Caleb lasciò che lo prendessi per mano. Sapevo che poi mi avrebbe punita per quello sfogo, ma più tardi. Ora la sua rabbia era controllata, e la sua mano era calda. Caleb smise di confortarmi nel momento in cui raggiungemmo il grande portone di legno di quell'enorme palazzo. Tremavo, ma tenni la testa bassa e cercai di respirare. La mia sicurezza era garantita finché obbedivo. Forse era una bugia, ma il beneficio del dubbio era qualcosa che la mia fragile mente non poteva permettersi.

Caleb suonò il campanello e dopo qualche secondo ci fu un rumore metallico, poi la porta si aprì.

«*Buenas tardes, Señor*».

Mi estraniai da tutto mentre Caleb e l'uomo che aprì la porta conversavano. Al posto dei loro discorsi udii un urlo molto acuto. Mi sentii mancare, ma, da qualche parte nella mia mente, sapevo che era solo a causa del panico e dell'adrenalina. Mi sforzai di respirare forte con ritmo regolare, per non andare in iperventilazione. La mano di Caleb alla base della mia schiena mi imponeva di proseguire, e in qualche modo obbedii. Feci il primo passo verso la mia distruzione. Poi ne feci un altro, e un altro ancora, con gli occhi fissi sui piedi.

C'era della musica in sottofondo, e mentre camminavamo non potei fare a meno di accorgermi che quel posto sembrava un albergo di lusso. I pavimenti erano di marmo quasi completamente coperti da ricchissimi tappeti color vino. Mi tenevo vicina a Caleb, soprattutto perché lui non mi allontanava. Di colpo sentii il rumore di uno schiaffo seguito dal gemito di una donna provenire dalla mia sinistra. I miei occhi seguirono quel suono e si posarono sulla scena nella stanza adiacente.

Una folla di uomini vestiti elegantemente, e anche donne, era radunata a

guardare un altro uomo in smoking che aveva una donna nuda sulle ginocchia. I capelli neri della ragazza erano scostati su un lato, mostrando chiaramente il viso in preda al panico. Il suo corpo era grazioso, anche in quella posizione degradante. Il segno rosso di una mano era ben visibile sulla sua pelle chiara. L'uomo la colpì sulla spina dorsale, sollevandola in aria, come se lei desiderasse essere colpita ancora. Voltai la testa per non guardare, poi sentii la donna gemere ancora, non urlare.

È questo ciò che Caleb si aspetta da me? Sapevo già la risposta. Sapevo anche che avrei fallito miseramente. Nonostante Caleb mi avesse sculacciato tantissime volte io gridavo e lo imploravo di fermarsi, anche se mi arrendevo agli orgasmi che mi faceva raggiungere.

«C'è una persona che è qui per vederla, vi sto portando da lui», disse il nostro accompagnatore.

Le dita di Caleb mi picchiettarono sulla schiena e io sentii subito il relativo shock di pura paura. «Si tratta del padrone di casa? Sono venuto apposta per vederlo».

L'uomo continuò a camminare mentre rispose: «No, signore. Il padrone di casa è Felipe Villanueva. Lo abbiamo superato poco fa, mentre era nella stanzetta con la sua schiava, Celia. Il *señor* ha ospiti molto spesso; gli piace essere circondato di attenzioni».

Un'altra schiava. Un'altra donna trattenuta contro la sua volontà nella stessa casa. Mi fa stare male. Quella povera donna, umiliata davanti a tutti quegli sconosciuti sapendo che nessuno di essi l'avrebbe aiutata.

Caleb si fermò e io feci un balzo quando mi spinse in avanti. I nostri occhi si incontrarono. I suoi occhi blu erano gelidi e nascondevano qualcosa di oscuro. Non volevo sapere cosa stesse pensando, e proseguì.

La musica e il rumore degli altri ospiti svanì mentre noi ci addentravamo in quel labirinto. Quei corridoi erano pervasi dal suono di una donna che urlava. A quel punto non riuscii più a trattenere le lacrime. Trovai il braccio di Caleb e lo strinsi con entrambe le braccia, appiccicandomi a lui. Poi alzai lo sguardo e vidi il nostro accompagnatore aprire due grandi ante di una porta, e le grida divennero ancora più forti. Caleb e quell'uomo si scambiarono un breve cenno di intesa e quest'ultimo se ne andò. Caleb mi trascinò dentro di forza.

Dopo qualche passo si fermò e mi accorsi di come il suo corpo si irrigidì. Qualcosa lo aveva turbato. La donna stava ancora gridando.

Guardai davanti a me e ciò che vidi mi fece svenire. Nancy, la ragazza che aveva assistito al mio tentativo di stupro, colei che stava a guardare mentre quegli uomini mi sbattevano a terra e cercavano di violentarmi dappertutto. La ragazza che rimaneva immobile mentre mi prendevano a calci e pugni! Era lei a gridare. Era nuda e legata a faccia in giù su una specie di cavallo di legno mentre un uomo dall'aspetto arabo se la scopava senza sosta.

Quando ripresi conoscenza mi accorsi che Nancy aveva smesso di urlare. Ero sdraiata su un divano di pelle bordeaux e la faccia di Caleb mi fissava arrabbiata. Non disse nulla mentre mi portava un bicchiere d'acqua alla bocca. Non provavo nemmeno a parlare. Avevo visto cosa mi sarebbe successo se Caleb mi avesse abbandonato, e volevo conquistarmi la sua benevolenza.

Di colpo una voce maschile ruppe il silenzio. Parlava una lingua che non capivo, era la stessa parlata secca e veloce che avevo sentito a Jair. La conversazione tra Caleb e quest'uomo era molto accesa. L'altro rideva di Caleb, e non osai guardare nella sua direzione.

La fronte di Caleb era aggrottata, e i suoi occhi concentrati dietro e sopra di me.

«Ha paura. Non vedo come terrorizzarla ancora di più possa essere d'aiuto». L'uomo fece una risatina. «In inglese, *Khoya*? Vuoi che capisca cosa diciamo?».

Parlava con forte accento, ma era comprensibile.

«Deve avere paura. Dopo l'inseguimento a cui ti ha costretto e tutti i problemi che ha provocato non è ancora terrorizzata abbastanza. Jair ha detto che ci sei andato piano con lei», disse l'uomo.

Capii che si trattava di qualcuno molto potente. Altrimenti non avrebbe potuto parlare a Caleb in quel modo. La voce di Caleb si alzò di tono e disse qualcosa in un'altra lingua. Arabo, pensai. Se dovevo tirare a indovinare avrei detto che stava dicendo all'altro uomo qualcosa di importante. Mi lasciai cadere sul divano e cercai di diventare invisibile mentre i due camminavano avanti e indietro.

«Basta! Gattina, mettili sul pavimento in posizione di riposo», disse infine.

Anche se ero terrificata non ci pensai due volte e obbedii, sedendomi sul pavimento – ai piedi di Caleb – con le gambe aperte, le mani sulle cosce e la testa china, come mi aveva ordinato.

«Voglio guardarla. Vieni qui...», disse l'altro uomo. «Gattina».

Io tremavo e singhiozzavo, ma non riuscivo a muovermi. Ero inclinata verso la gamba di Caleb, implorando con gli occhi senza parlare per non cambiare posizione. Mi aveva promesso di proteggermi. Speravo che lo facesse, ora.

L'uomo emise un suono di disappunto e vidi la rabbia nel volto di Caleb, ma non sapevo verso chi era diretta quella rabbia. Non ci volle molto per capirlo: Caleb mi spinse via la testa con la mano e poi si allontanò da me.

«Guardami», disse Caleb.

Era in piedi accanto all'arabo. Quest'ultimo si era rivestito e rimasi sorpresa nel vederlo con addosso un abito elegante e di ottima fattura. La camicia era sbottonata a metà mostrando un po' della sua pelle scura e sudaticcia. Era qualche centimetro più basso di Caleb, ma sempre piuttosto alto rispetto a me. Era anche più anziano di Caleb, sui quarant'anni. Aveva gli occhi scuri e inespressivi; sembravano evidenziati con la matita, ma in realtà vedevo benissimo che non lo erano. Le ciglia lunghe, folte e scure sono una caratteristica tipica degli uomini mediorientali, ma non ero in nessun modo attratta da lui. Era un mostro.

«Vieni qui», disse Caleb, e sapevo benissimo cosa voleva. Dovetti sforzarmi ma riuscii a strisciare verso di lui senza usare la spalla malandata. In quel momento mi accorsi di Nancy, che giaceva nuda e svenuta in un angolo con un bavaglio sulla bocca. Tremai. Non mi importava niente di lei, ma nessuno meritava una cosa del genere.

I due uomini si scambiarono altre parole in arabo, poi lo sconosciuto si rivolse a me.

«*Leetsawm k'leet sue*», disse.

Guardai verso Caleb, che ripeté l'ordine con un po' di esasperazione. Con le lacrime agli occhi mi sdraiai sulla schiena e aprii le gambe in direzione dei due uomini, in qualche modo sollevata dal fatto di essere vestita. Fino a quel momento, perché l'uomo mi alzò la gonna fin sopra le ginocchia e io, perdendo la freddezza, la rimisi a posto e cercai di allontanarmi.

«Resta dove sei!», gridò Caleb, e di nuovo accettai quell'ordine senza fiatare. Si avvicinò a me e mi spinse a terra. In pochi secondi ero nella posizione che voleva, con le mie parti intime in bella mostra per quello sconosciuto. Mi sentii tradita, ma una voce interiore mi disse di essere furba ed evitare i confronti. Nessuno mi aveva ancora fatto del male, e fino a quel momento Caleb stava mantenendo la promessa.

«Non è stata bastonata abbastanza. Ho avuto cagne più obbedienti».

Caleb mi guardò arrabbiato. Era imbarazzato con quell'uomo per causa mia. Lo avevo appena capito. Avevo capito chi era quell'uomo. Rafiq. Era l'uomo con cui Caleb era in debito e il motivo per cui Caleb aveva intenzione di vendermi.

«*Lye zhaash chee!*», ordinò Caleb, e feci ciò che chiese. Mi girai e sollevai il culo, piangendo sul tappeto mentre mi umiliavo più in fretta che potevo.

Caleb e Rafiq parlavano ancora in arabo mentre ignoravano le mie lacrime e mi esaminavano. La mano di Caleb mi passò su tutto il corpo, spogliandomi man mano. Una delle mani si soffermò sulla mia schiena, cercando di calmarmi mentre l'altra saliva sulle cosce e afferrava le mie natiche, una dopo l'altra. Era come se Caleb cercasse di convincere Rafiq di qualcosa. Speravo che tutto si risolvesse in mio favore, ma ne dubitavo.

Infine Rafiq fece un sospiro di rassegnazione. «Va bene, *Khoya*. Forse quando sarà guarita e addestrata come si deve la vedrò nel modo in cui dici tu. Per il momento non sono così colpito».

Caleb mi prese e mi rimise nella posizione di riposo, poi mi sistemò i vestiti con movimenti bruschi e secchi. Nonostante il sollievo sapevo che presto o tardi Caleb me l'avrebbe fatta pagare perché lo avevo messo in imbarazzo ancora una volta.

Un gemito dall'angolo della stanza ci fece voltare tutti verso Nancy. Rafiq scoppiò in una risata.

«Ora tocca a lei, *Khoya*. Questa è una puttana. È stata scopata praticamente da tutti, ma continua a venire nonostante la violenza. Sarebbe un peccato ucciderla, ma, naturalmente, la scelta è tua. Non ti toglierei mai la tua vendetta», disse andando verso Nancy e togliendole il bavaglio.

La ragazza urlò, poi Rafiq la sollevò e io rimasi terrorizzata quando vidi che

dalle gambe le colavano sangue e sperma. L'uomo la trascinava per i capelli verso di noi, e pensavo che fosse colpa mia se ora si trovava qui. Ironia della sorte, ero felice che fosse stata così crudele con me e avesse partecipato alla mia tortura. Altrimenti non mi sarei mai perdonata quello che le era stato fatto. Era difficile accettarlo. Non riuscivo a immaginare il dolore che avrei provato se quella fosse stata la pena per avermi aiutato.

Nancy collassò quando Rafiq la gettò a terra davanti a me. Lei piangeva e singhiozzava, ma quello che mi terrorizzava di più era che allungava le mani verso di me.

«Aiutami», singhiozzò. «Ti prego, aiutami».

Rimasi immobile per qualche secondo, poi le presi le mani e le piegai le dita finché non mi lasciò andare. Non volevo avere nessuna parte in tutto ciò. Indietreggiai e guardai Caleb.

«Devi decidere tu, Gattina. Non so cosa sia successo tra di voi, non so quale sia stato il suo ruolo, ma se vuoi che venga punita, se la vuoi morta, devi solo dire di sì», disse Caleb. Non lo avevo mai visto così serio. Glielo vedevo negli occhi, e sapevo che voleva una risposta affermativa da me. Voleva che ordinassi la morte della ragazza.

Un pianto disperato uscì dagli occhi di Nancy, e sorprendentemente anche dai miei.

«Non posso!», dissi avvicinandomi a Nancy. «Non posso farlo! Lei è un mostro, li ha aiutati, mi ha guardato mentre mi stupravano. Ma non posso ucciderla. Io non sono un'assassina!».

Quando pronunciai quest'ultima parola l'espressione di Caleb si fece grave. Si sporse in avanti e io mi spostai con un balzo, ma era Nancy il suo obiettivo. Le sollevò la testa in modo brusco, puntandola verso di me. Con gli occhi fissi su di me Caleb le cominciò a bisbigliare in un orecchio.

«Sì!», gridò la ragazza. «Qualsiasi cosa ma non uccidermi».

Caleb lasciò andare la testa di Nancy schifato. «Hai sentito?», disse puntando il dito verso di me. «Ha appena detto che è disposta a ucciderti lei stessa se la lasciamo in vita. Questo è il tipo di persona che vuoi risparmiare?».

La forza della sua voce mi fece letteralmente tremare la testa.

«No!», urlai. «Non posso, Caleb. Ti prego, non farmi questo. Ti prego».

«Caleb?», disse Rafiq con una smorfia. Poi seguirono altre parole in arabo. Terrorizzata, capii ciò che avevo appena fatto.

«Padrone! Non volevo!», implorai. «So che sei il mio padrone. Ti prego, perdonami. Perdonami. Perdonami», ripetei, mentre oscillavo avanti e indietro.

Senza preavviso Caleb mi fece alzare in piedi con un strattone, incurante del dolore che mi provocava. Dopo qualche altra parola in arabo mi portò fuori dalla stanza e lontano da Nancy e dalle sue grida guerresche.

CAPITOLO 9

Su richiesta di Rafiq, Caleb riportò Gattina alla festa. Non voleva farlo, ma, negli spazi estranei dell'imponente casa dell'amico di Rafiq, non aveva altra scelta che seguire il maggiordomo che li conduceva verso gli altri ospiti. Nei suoi pensieri c'era rabbia nei confronti di Rafiq, e gli serviva tempo per processare ciò che provava. Perché Rafiq era lì? E perché gli aveva teso deliberatamente un'imboscata? Non aveva senso, ma poi Caleb rifletté sul modo in cui Rafiq e Jair stavano tramando alle sue spalle. Era tentato di considerare l'incidente un tradimento, ma forse la parola era troppo forte, visto tutto ciò che Rafiq aveva fatto per lui in passato.

Anche Gattina lo aveva deluso. L'aveva avvertita di essere obbediente, l'aveva avvertita di cosa poteva significare farsi trovare impreparata davanti e Rafiq e gli altri, e lei l'aveva umiliato ugualmente. Anche adesso lei continuava a cercargli la mano, per trovare un po' di conforto nel modo più banale possibile. Da quando aveva visto la donna bionda non aveva smesso di piangere.

Dentro di sé Caleb trasalì, anche se non sapeva dire perché. La donna si era senza alcun dubbio meritata ciò che le era appena accaduto. Era certo che avesse avuto un ruolo nel rapimento di Gattina, e meritava di vivere sulla sua pelle quello che aveva fatto ad altre persone.

Era stata picchiata selvaggiamente, e il suo corpo era ricoperto di frustate e morsi. Aveva la gola nera a causa dei lividi e gli occhi rossi per l'ossigeno che le era stato tolto. Rafiq gli disse che era stata violentata, brutalmente e ripetutamente. Torturata. Eppure anche se Caleb pensava che se lo meritasse, non riusciva ad accettare lo stupro violento. Non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine del sangue e dello sperma che le colavano tra le gambe. E soprattutto, era difficile accettare che anche il suo mentore avesse partecipato.

Caleb voleva regalare a Gattina una cosa che per lui era importantissima: la

vendetta. Avrebbe dato qualsiasi cosa per tornare indietro nel tempo e vedere Narweh morire nel modo più lento, doloroso e umiliante possibile, ma non poteva modificare il passato. Narweh era morto e Caleb doveva convivere con la consapevolezza che neanche alla fine dei suoi giorni Narweh aveva implorato di lasciarlo in vita e chiesto perdono per ciò che gli aveva fatto. Quando Gattina si rifiutò di farla pagare alla sua tormentatrice per Caleb fu un vero e proprio oltraggio, anche perché si sentì un mostro per averglielo proposto.

Ma in quell'istante, così vicino al suo obiettivo, non poteva permettersi di mostrare debolezze, specialmente se era coinvolta anche Gattina. Era un momento critico, e Rafiq avrebbe controllato ogni sua mossa, proprio come previsto. Erano stati soci per dodici anni, collaborando al singolare scopo di rovinare la vita di Vladek Rostrovich in ogni modo possibile. Era lo scopo per cui si erano venduti l'anima. Molti uomini erano morti. Anche molte donne. E Caleb aveva ucciso. Tutto questo solo per far sì che la loro vendetta un giorno si sarebbe realizzata. Infine, quando posarono gli occhi sul bersaglio Caleb si sentì assalito da un'assurda crisi di coscienza. Una stupida ragazza cercava di farlo dubitare di tutto ciò che lui e Rafiq avevano ottenuto dopo anni di duro lavoro. Era una cosa ridicola. Forse Gattina non era il tipo di persona che persegue la vendetta, ma Caleb lo era eccome.

Caleb teneva d'occhio il maggiordomo mentre li conduceva in quel labirinto infinito che li avrebbe portati con gli altri ospiti. Non aveva idea di cosa avrebbe riservato la serata, ma la sua furia era già inarrestabile e non avrebbe avuto pietà per chiunque lo avesse intralciato, anche se si fosse trattato della ragazza che frignava accanto a lui. Caleb riuscì a malapena a contenere uno sbuffo di derisione mentre si ricordò del modo in cui Gattina lo aveva chiamato assassino. Sì, era un assassino. E si disse che non poteva più essere morbido con lei. Nessuna concessione e nessun favore. Lei avrebbe dovuto imparare, e subito, che la pietà finiva con lui.

Un mormorio di tante voci arrivò alle orecchie di Caleb, che si sentì sollevato per non dover più sentire i lamenti di Gattina. Raggiunsero infine gli altri ospiti, e il maggiordomo disse a Caleb di aspettare finché non avesse avvertito il padrone di casa che stavano per aggiungersi alla festa.

Caleb non sapeva granché di Felipe Villanueva, se non che Rafiq si fidava ciecamente di lui. Rafiq gli aveva raccontato che si erano conosciuti negli anni successivi al colpo di Stato in Pakistan quando il generale di Rafiq aveva preso il potere. Non erano molto intimi, per stessa ammissione di Rafiq, ma il suo mentore era molto meticoloso quando si trattava di scegliere le persone di cui fidarsi. A Caleb non servivano altre raccomandazioni, e inoltre non aveva altra scelta.

Gattina, perdendo ancora una volta il controllo, si gettò sulla schiena di Caleb e gli strinse le braccia attorno. Infastidito, lui le prese i polsi e strinse così forte finché lei non lasciò la presa.

«Non mettermi un'altra volta in imbarazzo davanti a queste persone, altrimenti sarò costretto a darti una lezione. Che cosa ti ho detto che devi fare quando non sai come comportarti?».

Gattina singhiozzò massaggiandosi i polsi, ma ebbe abbastanza sangue freddo da assumere la posizione di riposo. Caleb fu momentaneamente soddisfatto quando la ragazza cominciò a respirare piano senza attirare l'attenzione su di sé. Le accarezzò la testa e parlò bisbigliando in modo che nessun altro a parte loro due potesse sentire.

«Brava, Gattina. Obbediscimi e io continuerò a garantire la tua sicurezza».

Sentì che la ragazza annuiva sotto la sua mano. Non vedeva l'ora che la giornata finisse, anche se temeva ciò che il futuro gli avrebbe riservato.

Un messicano sulla cinquantina, con i capelli scuri, gli occhi verdi e la barba folta si avvicinò a Caleb e Gattina. Indossava un bizzarro abito bianco, e si comportava in modo nettamente diverso dagli altri uomini presenti. Dalla descrizione generale che aveva fatto Rafiq, Caleb capì che si trattava di Felipe. Solo il proprietario di un palazzo come quello in cui si trovavano avrebbe osato indossare un vestito così vistoso a una festa così stravagante. Caleb, in jeans aderenti e t-shirt, non era abbastanza elegante per la situazione ed era consapevole del suo aspetto dimesso. Avrebbe voluto conoscere quell'uomo vestito allo stesso livello.

«*Bueno!* Lei deve essere il signor C», disse l'uomo, con tono formale ma leggero. «Il signor R mi ha parlato molto bene di lei. Io sono Felipe. Benvenuto nella mia casa».

L'accento di Felipe era molto spiccato, ma le sue parole rimanevano abbastanza chiare da essere comprese. Caleb gli tese la mano destra solo dopo che Felipe offrì la sua per primo, e si strinsero la mano con forza. Molto tempo prima Rafiq aveva insegnato a Caleb l'importanza di non essere mai il primo a tendere la mano, o il primo a entrare in una stanza. Ciò stabiliva una sottile, ma importante, gerarchia di potere tra due persone che si conoscono per la prima volta.

«*Buenas noches*», disse Caleb ritraendo lentamente la mano.

«*Buenas noches*», rispose Felipe. Aveva il viso stranamente gioviale e gentile. Qualcosa che Caleb non si sarebbe mai aspettato da un amico di Rafiq. Tuttavia, le apparenze potevano ingannare, come Caleb sapeva bene, e non voleva dare giudizi affrettati. Gli occhi di Felipe si spostarono su Gattina e il suo sorriso si riempì di lussuria.

«La prego, usi l'inglese. Anche a me piace esercitarmi ogni volta che è possibile. Immagino che anche a lei piaccia esercitarsi. Da dove proviene il suo accento? Non riesco a inquadrarlo».

«Non so di cosa parli», disse Caleb irrigidendosi.

Felipe scoppiò a ridere, poi proseguì. «È lei? La ragazza che ha inseguito per tutto il Messico? Non sembra capace di procurare così tanti guai. Ma in effetti neanche la mia piccola Celia dà quest'impressione, e invece...». Continuò a ridere, ma negli occhi aveva qualcosa di strano.

Caleb sapeva che Felipe era molto felice con la sua *piccola Celia*. Caleb sperava solo che *piccola* non volesse dire *giovane*. Anche lui aveva i suoi limiti, e Rafiq li conosceva bene. Ma a pensarci bene aveva appena rivisto Rafiq mentre commetteva uno stupro.

Caleb mostrò un sorriso forzato. «Sì, lei è Gattina. Mi scuso per come siamo vestiti, ma non è stato per scelta».

L'espressione di Felipe era indagatoria, ma Caleb non diede altre spiegazioni. Dopo qualche istante Felipe riprese la conversazione.

«La sua faccia... è merito suo?».

Caleb si accorse che l'etichetta dimostrata da Felipe non era affatto da conservatore, ma quasi familiare, cosa che non approvava affatto. Era piuttosto insultato da quell'insinuazione, ma anche dall'audacia di quello

sconosciuto nel fargli una simile domanda. Anche se la casa apparteneva a Felipe, essendo ospite Caleb si aspettava qualcosa di più.

«No», rispose Caleb gelido. «Ma me ne sono occupato ugualmente».

Felipe sorrise furtivo e annuì con approvazione. «Le altre schiave sono opportunamente svestite in base ai desideri dei propri padroni».

Anche Caleb sorrise, ma rigido, perché trovava spiacevole l'ilarità di Felipe e la loro conversazione.

«Una di loro ha la coda! La poverina ha implorato che gliela togliessero, ma il signor B pensa che sia una cosa divertente. Devo ammettere che lo penso anch'io», disse ridendo. «Anche se è casa mia non sta a me dire come debba essere vestita la sua Gattina, ma forse vi sarebbe d'aiuto a entrare nell'atmosfera se non avesse i vestiti addosso». Posò di nuovo gli occhi su Gattina, sorprendentemente soggiogata.

L'ira di Caleb era impetuosa, ma cercò di rimanere rispettoso nell'esprimere la sua opinione contraria.

«Siamo stanchi. E poi la ragazza è stata picchiata in modo brutale, come vede. Non è ancora pronta, forse un'altra volta».

La delusione di Felipe era evidente. «Come vuole. Ma la prego di raggiungerci per qualche stuzzichino e un bicchiere di vino. Non so se il signor R gliel'ha detto, ma ho già usato il ragazzo che è stato portato qui. Spero che non le dispiaccia, è solo che mi è sembrato più sensibile della ragazza con cui lo hanno portato. Non le dispiace, vero?».

Caleb sentì una scarica di rabbia salirgli lungo la spina dorsale. Certo che gli dispiaceva. Quei due avrebbero dovuto essere i suoi ostaggi, non l'intrattenimento di Rafiq, Felipe, o chiunque altro. Tuttavia Gattina sembrava non avere brama di vendetta, e lui aveva già versato abbastanza sangue, quindi perché mai avrebbe dovuto importargli?

«Lo consideri un regalo. Spero solo che valga abbastanza la pena per essere tenuto in tutto questo lusso». Caleb cercò di non mettere ironia nelle sue parole ma ci riuscì solo in parte.

Felipe sogghignò. Era un uomo che sapeva il fatto suo. «Lei è molto gentile, signor C. La prego di considerarmi suo amico».

Caleb annuì e seguì Felipe che si dirigeva verso gli ospiti e verso una fila di

sedie di velluto rosso in un angolo.

«Da qui può vedere mantenendo la sua riservatezza», disse Felipe indicando le sedie.

«Grazie», rispose Caleb con deferenza. «Io sono Caleb. Gattina è sfortunatamente a conoscenza del mio nome, quindi per quanto mi riguarda le formalità non sono necessarie». Caleb non aveva intenzione di essere chiamato *signore* per tutta la sera.

Felipe guardò Gattina e sorrise. «Come vuole, signor Caleb», disse allontanandosi.

Caleb si sedette e accarezzò i capelli di Gattina quando quest'ultima si mise accanto a lui, sul pavimento. Lo aveva seguito attraverso la folla camminando gattoni, facendo attenzione a non farsi male alla spalla. Caleb sospirò mentre l'accarezzava, per dare conforto a entrambi. Non voleva che le cose fossero così complicate, ma ormai era troppo tardi.

All'improvviso Caleb sentì il suono di una campanella e una piccola ragazza asiatica con i capelli corvini e gli occhi a mandorla catturò la sua attenzione. Strisciava molto lentamente anche lei gattoni, ma un breve esame rivelò il motivo di quei movimenti esitanti. Il tintinnio proveniva dalla campanella legata al collare di pelle che indossava, e inoltre aveva un vassoio d'argento sulla schiena, legato con una cinghia, che però lasciava vedere benissimo il resto del corpo. Sul vassoio c'erano alti calici di cristallo riempiti per metà con vino bianco.

Caleb conosceva quel gioco. Se avesse fatto cadere i bicchieri avrebbe attirato l'attenzione di tutti gli ospiti, e il suo padrone l'avrebbe punita per il divertimento collettivo. Era un gioco malvagio, ma relativamente benevolo paragonato ad altre malsane idee. Il padrone della giovane non sembrava incline alla violenza perché la pelle bronzea della ragazza era immacolata.

Caleb guardò Gattina, che sembrava paralizzata dalla vista di quella donna. Stringeva forte i pugni e il viso le era diventato rosso di rabbia.

«A cosa stai pensando, Cucciola?», domandò Caleb. Era il primo momento che avevano esclusivamente per loro, e rimase sorpreso nel constatare quanto gli piacesse stare da solo con Gattina. L'uomo sorrise quando i suoi occhi incrociarono quelli grandi, gonfi e timidi di lei.

Le labbra della ragazza tremavano a causa dello sforzo costante per trattenere i singhiozzi. Caleb sospirò. Quanto desiderava un momento di pace. Tolse le dita dalla testa di Gattina e si alzò per prendere un bicchiere dal vassoio.

La ragazza asiatica era completamente immobile. Aveva le labbra leggermente aperte per respirare piano e con regolarità. Caleb le fece un favore e prese un bicchiere che non le avrebbe fatto perdere l'equilibrio, poi tornò da Gattina, che, supplicante, gli accarezzò un ginocchio con la testa.

«Avevi paura che ti abbandonassi?», la provocò.

Gattina annuì, sempre con la testa vicino al ginocchio dell'uomo. Caleb era ancora arrabbiato per come era andato l'incontro con Rafiq, ma era una rabbia diretta verso se stesso. Non avrebbe dovuto farsi coinvolgere emotivamente da Gattina.

«Sarebbe solo quello che ti meriti».

Lei gemette e si avvicinò ancora di più. Caleb sapeva che avrebbe dovuto correggere i suoi comportamenti, ma invece scelse di premiare il fatto che non stava piangendo. Era anche stranamente soddisfatto perché lei non aveva obbedito agli ordini di Rafiq, ma aveva obbedito subito ai suoi. Ci pensò un po' su, poi prese due compresse di Vicodin dal flacone che teneva in tasca. Aveva finito la morfina e Gattina soffriva ancora molto.

«Apri la bocca», disse.

Le rivolse un sorriso quando lei eseguì subito. Sapeva che la ragazza aveva paura, non aveva dubbi che era l'unico motivo per cui gli obbediva, ma vederla cedere era incredibilmente eccitante. Le mise le pillole in bocca e sollevò il bicchiere di vino per farla bere. Le guardò il lungo profilo della gola mentre lei alzava la testa per ingoiare con ingordigia tutto il contenuto del bicchiere. Il cazzo gli si indurì all'istante. Gli occhi color cioccolato di Gattina lo guardarono grati e supplicanti. Sapeva dire così tante cose solo con gli occhi. Mostravano le sue emozioni come un libro aperto. Se recitava, lo faceva benissimo.

O forse vedi solo quello che vuoi vedere. Caleb aggrottò la fronte e si accorse che Gattina si stava di nuovo osservando le cosce. Forse anche Caleb parlava solo con gli occhi. Ma doveva smetterla. Infine, alzò lo sguardo proprio quando Rafiq si avvicinò e si sedette accanto a lui.

«Mi sono sbarazzato della puttana», disse Rafiq in arabo.

«Qui?», disse Caleb, attento a non farsi scoprire sorpreso.

«Caleb, ti prego. Siamo ospiti qui. Me ne sono sbarazzato e l'ho sbattuta in cantina, a dormire», disse Rafiq con tono provocatorio.

Caleb non raccolse la provocazione. Annuì e cambiò argomento.

«Quanto durerà ancora tutto questo? Voglio togliermi questi maledetti vestiti. Non mi hai detto che eri qui deliberatamente. E poi non mi hai neanche detto che ci sarebbero stati così tanti testimoni per i nostri crimini. Eppure, quello trasandato sono io».

Con una risata, Rafiq diede una pacca sulla spalla a Caleb. «Ah, *Khoya*. Con te è sempre un tradimento. Anche da ragazzo dovevi sempre fare come dicevi tu. Ti ricordi la prima volta che ti ho portato in un bordello? Non eri mai stato con una donna, ma non volevi andare con una qualunque. Doveva essere la donna “perfetta”! E poi cosa è successo, *Khoya*? Te lo dico io: hai perso il controllo e hai finito in meno di un minuto!». Rafiq scoppiò a ridere così forte da doversi appoggiare alla spalla di Caleb per sorreggersi.

Caleb era *disgustato* da quella storia e dal modo in cui Rafiq traeva piacere nel raccontarla. Non gli piaceva essere preso in giro, neanche da una persona che considerava un amico, un fratello e, soprattutto, un alleato. Caleb sentì il viso surriscaldarsi sia per la rabbia che per l'imbarazzo.

«Va' al diavolo, Rafiq! Se vuoi ricordare i vecchi tempi perché non vai a cercare il tuo amico Jair? Sono sicuro che ti divertiresti di più in sua compagnia», disse Caleb scrollandosi di dosso la mano di Rafiq.

Rafiq si asciugò le lacrime agli angoli degli occhi e pian piano smise di ridere.

«Non fare il bambino, Caleb. Jair è una fonte di informazioni quando tu sei meno amichevole. Ti conosco bene, *Khoya*, e sarei uno sciocco se pensassi che tu mi dica tutto. Inoltre, volevo vedere la ragazza che hai scelto per Vladek. Voglio essere certo che sia perfetta per svolgere il proprio compito, ma francamente, ora come ora, non ne sono affatto convinto».

Caleb sfogò la sua rabbia dentro di sé: con fare assente allungò una mano e accarezzò i capelli di Gattina.

«Questo è un oltraggio, Rafiq. Ho scelto Gattina personalmente, e per quanto

riguarda il tuo racconto, be', sono felice di quello che ho fatto. Hai mai pensato che forse un minuto tra le braccia di quella puttana era tutto ciò di cui avevo bisogno?», disse Caleb, prima di calmarsi e sorridere. «E poi la puttana ha detto che è stato tutto perfetto».

Rafiq ridacchiò e Caleb scoppiò a ridere insieme a lui. Si conoscevano da molto tempo. Rafiq era l'unica persona che conoscesse sul serio Caleb, e nonostante la loro strana e spesso tesa relazione, Caleb dovette ammettere che era bello ritrovarsi a ridere ancora una volta insieme a lui. Non si vedevano da secoli e le loro telefonate riguardavano principalmente gli affari.

«Sono sicuro che è stato il minuto più bello della sua vita, *Khoya*».

«Sono d'accordo», ribatté Caleb. Era sicuro che Rafiq stesse per dire qualche altro aneddoto divertente, ma il loro ospite richiamò l'attenzione di tutti i presenti.

«Signore e signore. Stasera ho un regalo speciale per voi. Grazie ad alcuni miei cari amici, sono entrato in possesso di un bellissimo nuovo schiavo. È ancora grezzo e intatto, ma sono sicuro che apprezzerete l'originalità di vedere in azione qualcuno così inesperto. A mio discapito, ho concesso il piacere di essere il suo padrone alla schiava che è con me da così tanto tempo: Celia».

Una sorta di mormorio di approvazione seguito da un applauso riempì la stanza. Caleb guardò Rafiq, il quale sembrava divertito dalle stravaganze di Felipe. Caleb invece era un po' reticente, data la reazione che aveva avuto Gattina alla vista della ragazza bionda. Si fece forza per affrontare ciò che sarebbe accaduto di lì a poco. Era troppo tardi per lasciare la stanza.

«La mia Celia viene dalla Spagna e il suo inglese lascia molto a desiderare. Tradurrò ciò che dice e l'assisterò. Spero che vi divertiate tutti», disse Felipe. Alzò una mano e una porta si aprì, da cui uscì Celia vestita con un corpetto di pelle bianca molto stretto, con calze e scarpe abbinata.

Di colpo i pantaloni di Caleb sembrarono più stretti. Celia era la quintessenza della bellezza spagnola. Aveva i capelli corvini e chiunque si sarebbe perso con estrema facilità nei suoi occhi scurissimi. La pelle era candida come il latte e avrebbe sicuramente mostrato ogni segno che portava. Il corpetto le lasciava scoperti i seni, pallidi rispetto al color lampone dei capezzoli turgidi. Non indossava mutandine, lasciando così la carne rosea aperta all'esame

attento di tutti quegli occhi rapaci. Era stata sculacciata poco prima e le natiche rotonde lo dimostravano. Le calze erano a rete e creavano un intreccio seducente avvolgendo completamente le cosce e le gambe. Gli stivali di pelle erano poco vistosi ma graziosi, e avevano un tocco di pizzo sull'estremità superiore. Caleb non poteva non ammetterlo, la schiava di Felipe era meravigliosa, e di colpo sentì il desiderio di vedere cosa avrebbe fatto con la frusta che teneva in mano.

Caleb si accorse che anche Gattina era rimasta ipnotizzata da Celia. Le accarezzò i capelli, silenziosamente soddisfatto quando lei si piegò su di lui e gli appoggiò la testa sul ginocchio. Non trascurò neanche di notare che la ragazza teneva diligentemente le mani sul grembo.

Ci fu un po' di agitazione quando pochi secondi dopo, attraverso la stessa porta, due uomini portarono nella stanza il ragazzo che Caleb conosceva come *Kid*. Quest'ultimo non aveva meno di diciotto anni e non più di ventitré, ma il suo viso da bambino gli aveva di certo fatto guadagnare il suo soprannome. Caleb pensò che in entrambi i casi era un'ottima scelta.

Kid entrò nella stanza bendato, legato e imbavagliato, ma completamente nudo. Un esame sommario rivelò che era stato picchiato, ma non violentemente come Caleb aveva pensato. Come se qualcuno fosse intervenuto in suo favore, prima che lo conciassero così. Caleb si sentì un po' a disagio. C'era qualcosa di sgradevole in quel ragazzo.

«Ti somiglia un po'», disse Rafiq.

«Vaffanculo», rispose Caleb in inglese.

Gattina alzò la testa di scatto, ma la chinò subito dopo quando Caleb la spinse giù dolcemente. Rafiq rise ma non disse altro.

Celia parlò con autorità. «Mettetelo in ginocchio e legategli i polsi alle caviglie».

Mentre i due uomini eseguivano l'ordine, Felipe traduceva per gli astanti, che applaudirono poco convinti.

Kid tremava vistosamente, ma non si ribellò contro i due energumeni. Caleb si chiese se fosse così sottomesso in modo spontaneo o se gli fosse stata brutalmente ricordata la punizione per la disobbedienza. Sperava che fosse la prima opzione. Se il ragazzo avesse avuto a che fare con il rapimento di

Gattina, Caleb lo avrebbe guardato volentieri soffrire. Che fosse consenziente o no.

«Toglietegli il bavaglio», ordinò Celia. Con andatura disinvolta si avvicinò a Kid, e fece scorrere le dita tra i lunghi capelli del ragazzo, dandogli una falsa sensazione di sicurezza, prima di afferrargli le ciocche e tirargli indietro la testa di scatto.

«Cazzo!», gridò Kid. Cercò di liberarsi dalla morsa di Celia ma lei lo teneva facilmente a bada. Caleb ne fu impressionato.

«Fa male, Schiavo?», disse cantilenando. Tutta la stanza si mise a ridere.

Il ragazzo rimase zitto. Dietro la schiena ora stringeva i pugni e con le braccia cercava di divincolarsi. Celia strinse ancora più forte, tirandogli indietro la testa in modo che la gola fosse completamente visibile.

Lentamente la musica di sottofondo svanì lasciando la stanza nel più assoluto silenzio. Focalizzò ancora di più l'attenzione, perché ora ogni suono equivaleva a un'azione. La stanza stessa sembrò diventare una cosa viva, pulsante e affamata. Anche Caleb non era immune al fascino di quella donna minuta che padroneggiava un uomo che era il doppio di sé.

«Molto bene, Schiavo».

La voce di Felipe era niente di più che un sussurro mentre traduceva le parole di Celia. A Caleb non serviva la traduzione, ma apprezzava il modo in cui la voce di Felipe, lieve ma autoritaria, attirava tutti gli altri, bramosi di ascoltare ogni parola.

Celia lasciò andare i capelli di Kid, il quale sospirò di sollievo. Poi gli accarezzò le ciocche dorate per qualche secondo, e il suo pubblico mormorò di approvazione ascoltando il fiato grosso del ragazzo. Caleb si era sempre meravigliato del modo in cui l'incapacità di vedere cancellava le inibizioni delle persone. Senza dubbio Kid si sarebbe sentito umiliato di sapere che i suoni che emetteva venivano ascoltati da un'intera stanza piena di persone che vivevano per queste cose. Caleb si sentì quasi in imbarazzo per lui, o forse era solo a disagio per quello spettacolo.

Con fare lento e seducente Celia accarezzò il viso del ragazzo, poi il collo e le spalle. Si prese tutto il tempo necessario per far sì che lui cominciasse a desiderarla. Kid probabilmente sentiva il profumo della donna, e forse

percepiva anche i capezzoli che gli sfioravano il viso mentre lei era in piedi davanti a lui, e lo toccava come un amante in una stanza piena di sconosciuti. Quando Celia fece un passo indietro il ragazzo quasi cadde in avanti, inseguendo la scia di profumo.

«È davvero brava», mormorò improvvisamente Rafiq a bassa voce. Caleb annuì.

Celia, in silenzio, fece il giro della stanza e si fermò vicino a un uomo basso e tarchiato con un cappello da cowboy e una cravatta di cuoio. Si chinò su di lui e gli appoggiò i capezzoli sul petto. L'uomo ridacchiò e si sporse in avanti per baciare Celia, ma all'ultimo secondo lei gli tolse di mano il frustino e si voltò di scatto, schiaffeggiando l'uomo con i propri capelli. Tutta la stanza scoppiò a ridere.

«Cazzo, Felipe», disse l'uomo, con forte accento del Texas. «Sei proprio un bastardo fortunato. Continua tesoro, da' a quel ragazzo una bella lezione».

Celia rivolse un sorriso al pubblico e agitò il frustino ridendo.

«Metti la faccia sul pavimento e alza il culo in aria», disse.

Kid non si mosse per eseguire l'ordine, neanche dopo la traduzione di Felipe. Gli astanti lo fischiarono disapprovando.

«No?», domandò Celia.

«Ti prego», disse Kid con un sussurro. Non aveva più fiato. «Ne ho avuto abbastanza. Basta».

Caleb si spostò sulla sedia, poi accarezzò di nuovo i capelli di Gattina e lei si mosse per sedersi tra la ginocchia di Caleb, appoggiandogli la testa sulla coscia e toccandogli la mano con l'orecchio.

«È piuttosto audace, Caleb. Sono sorpreso che le lasci fare certe cose», disse Rafiq con tono di rimprovero.

«Te l'ho detto, Rafiq, non è in sé. Finiscila di comportarti come se tu non fossi mai stato indulgente. Ti ho visto durante numerosi addestramenti, anche tu hai i tuoi momenti», ribatté Caleb, e l'argomento fu momentaneamente messo in disparte.

«Abbastanza? Ho appena cominciato», sogghignò Celia. «E naturalmente...», proseguì alzando lo staffile. Aspettò un attimo, lasciando il pubblico in trepidante attesa, poi colpì il ragazzo sul petto.

«Hai dimenticato di dire *ti prego, Celia*».

Kid emise un gemito di dolore e cominciò a mordersi le labbra mentre cercava di massaggiarsi il petto con le proprie ginocchia, rotolandosi a terra.

Celia agitò il frustino in aria e poi colpì Kid sulla schiena, che stavolta gridò ad alta voce.

«Mi obbedirai?»

«Sì, Celia», disse il ragazzo. Il pubblico applaudì.

Caleb ridacchiò tra sé e sé. Sì, era bello stare in mezzo a una folla di suoi pari. I debilitanti sensi di colpa che aveva provato negli ultimi tempi erano scomparsi. Erano evaporati ed erano stati sostituiti da una sensazione molto più familiare: la lussuria. La testa di Gattina era così vicina al suo cazzo che quasi sentiva il fiato della ragazza. Era tentato di tirarlo fuori e farglielo succhiare. Non le aveva ancora ordinato quel particolare atto, ma sapeva che non avrebbe resistito per sempre. Le aveva scopato il culo, perché non la bocca?

«Dimostramelo, Schiavo, e alza quel bel culetto in aria», disse Celia, a voce bassa e con tono soddisfatto.

Caleb sentì la voce rotta del ragazzo, che cercava di sollevare la testa dal pavimento. Barcollò sulle ginocchia prima di riuscire finalmente ad assumere la posizione testa-in-giù-culo-in-su che Celia gli aveva ordinato. La folla mormorò in preda a un'eccitazione palpabile.

Celia strusciò il lungo staffile di cuoio sulla carne nuda di Kid. Nudo e legato, il ragazzo non aveva il minimo controllo su ciò che gli sarebbe accaduto. Aveva il fiatone, e ogni respiro lo faceva tremare completamente. Con la punta del frustino Celia gli accarezzò dolcemente le palle, che erano in bella vista per quelli che erano seduti o in piedi dietro di lui. Kid continuava a lamentarsi mentre si contorceva sul tappeto.

«Ti piace, Schiavo?»

«No, Celia».

Un altro colpetto. «Quindi non ti piace. Devo colpirti più forte? Come un uomo?».

Il pubblico era eccitato all'idea.

«No! No, Celia. Scusami. Scusami», la implorò Kid.

Celia sollevò lo staffile e frustò il ragazzo con più forza, fino a fargli perdere del tutto il controllo e farlo piangere con la faccia sul tappeto.

«Questo come ti è sembrato, Schiavo? Abbastanza forte?».

Kid respirava e parlava a malapena, ma riuscì a far uscire la risposta. «Sì, Celia».

Caleb non pensava che il ragazzo fosse gay, neanche bisessuale. Era un argomento che aveva esplorato a lungo dopo essersi lasciato alle spalle la sua vita da puttana, ma doveva ammettere che la sottomissione di Kid era affascinante. Anche Celia aveva un approccio notevole.

«Ti stai comportando bene, Schiavo. Solo un altro po' e poi potrò darti una ricompensa», mormorò Celia.

Caleb ascoltava, come tutti gli altri, i singhiozzi di Kid che gli facevano sussultare il petto. Quello che invece non si aspettava erano i singhiozzi di Gattina.

«Cosa c'è, Cucciola?», sussurrò Caleb. Col dito le tracciò il profilo dell'orecchio facendole venire un brivido.

«Tutte queste persone...», disse senza finire la frase.

Il suono del frustino sulla carne risuonò nella stanza, e fu sottolineato dal lamento di dolore di Kid. Volta dopo volta lo staffile colpiva la carne sempre più arrossata del ragazzo, che perdeva forza a ogni colpo, fino a quando i suoi muscoli smisero di contrarsi per resistere e lui cominciò a non smorzare più i suoni che gli uscivano dalla bocca.

Caleb avrebbe dovuto detestare quello spettacolo. In qualche angolo recondito della mente sapeva che guardare qualcuno che veniva frustato avrebbe dovuto disgustarlo, ma questa non era la verità. In realtà le frustate lo eccitavano come pochissime altre cose al mondo. Visse mentalmente la sera in cui aveva frustato Gattina. Lei aveva lottato, lo aveva maledetto, attaccato fisicamente, ma alla fine era crollata a pezzi tra le sue braccia. Non si era preoccupato dei suoi sentimenti, e non avrebbe dovuto preoccuparsene neanche ora. Si chinò in avanti per parlarle.

«Prima mi hai messo in imbarazzo. Devo spogliarti e ricambiare il favore davanti a tutte queste persone?».

Gattina riuscì a reprimere un grido premendogli la bocca sulla gamba, poi

cominciò a scuotere la testa con veemenza.

«No, Padrone», disse.

«Mi piacerebbe da morire vederlo», si intromise Rafiq. «Almeno sarebbe la prova che non sei stato clemente con lei».

Caleb guardò il suo mentore e alzò un sopracciglio.

«Almeno si rivolge a te in modo corretto», proseguì Rafiq.

Caleb rise, ignorando il modo in cui lo guardarono alcuni ospiti. Non aveva interrotto Celia, la donna era troppo concentrata per accorgersi di lui, o di chiunque altro non fosse lo schiavo ai suoi piedi.

«Lo farei, ma non è ancora pronta. Mi causerebbe solo altro imbarazzo».

«Be', allora forse dovresti lasciar provare me», disse Rafiq in inglese.

All'improvviso un rumore fortissimo risuonò nella stanza, e sia Caleb che Rafiq allungarono il collo per cercare di guardare oltre la fila di persone che impediva loro di vedere. Caleb sussultò, e involontariamente il suo cazzo che si induriva strofinò la guancia di Gattina.

Celia, la piccola cagna esotica, aveva indossato una specie di imbracatura, e dalla fica le usciva uno dei più grandi dildo che Caleb avesse mai visto. La ragazza lasciò che il pubblico lo ammirasse e finisse di esultare, prima di andare oltre.

Kid, ancora bendato, era completamente rigido a causa della tensione, e cercava, senza avere successo, di appallottolarsi ancora di più, come se potesse strisciare dentro se stesso fino a scomparire. L'unico risultato che ottenne fu di accrescere la lussuria di quel pubblico voyeur.

«Tiratelo su. Fatelo sedere sui talloni», ordinò Celia ai due uomini, che eseguirono immediatamente.

Il volto di Kid era rosso acceso e bagnato dalle lacrime. Il petto, al contrario della schiena, recava il segno rosso di una sola, unica, staffilata.

«Apri le gambe, Schiavo», disse Celia.

Kid singhiozzava sempre più forte e il petto gli tremava impazzito, ma obbedì.

«Sei stato così bravo, Schiavo. Penso che ti meriti un bel regalo».

Celia strofinò il frustino sul cazzo e sulle palle di Kid, che smise letteralmente di respirare e ricominciò solo dopo qualche altra carezza di

cuoio.

Lentamente, il suo cazzo cominciò a indurirsi nonostante la vergogna e l'umiliazione. Nonostante il pubblico non aspettasse che il momento in cui Celia avrebbe scatenato il dildo su di lui. Nonostante non potesse sapere in alcun modo ciò che sarebbe accaduto di lì a poco.

Celia continuò a sfregare l'erezione di Kid, prima di abbassarsi e di cominciare a masturbarlo con la mano. Kid gemette mentre la sua sensibile carne veniva accarezzata con maestria. Si era dimenticato del frustino, non aveva idea del cazzo di Celia, il suo corpo si muoveva languido verso di lei. Avanti e indietro, seguendo il movimento delle dita e gemendo quando non si muovevano abbastanza velocemente da soddisfarlo.

«Che schiavo voglioso», disse Celia. «Sono vogliosa anch'io e penso che tu non abbia ancora guadagnato il tuo regalo».

La ragazza si alzò e Kid trattenne di nuovo il fiato. Lentamente, Celia infilò il capezzolo turgido tra le labbra di Kid. Era una mossa audace, considerato il fatto che il ragazzo avrebbe potuto morderla, ma Celia non sembrava preoccuparsi di questo aspetto.

«Succhia».

Kid aprì la bocca e accettò il capezzolo. Gemette, ad alta voce e senza ritegno. Il suo cazzo traballava a mezz'aria e il dolore sembrava solo un ricordo mentre suggeriva Celia con desiderio, facendola gemere. La ragazza gli afferrò la testa e la spinse ancora più vicina a sé.

«Sì!», gridò Celia. Stavolta la traduzione di Felipe non fu necessaria. «Succhia più forte».

Kid obbedì, togliendo la bocca solo per respirare e di tanto in tanto cambiava seno, per il puro godimento di Celia.

Finalmente, arrivò il momento che tutti aspettavano, e allontanò da sé la testa di Kid. Aveva i capezzoli completamente rossi e gonfi, ma non sembrava che ciò le importasse. Prese il cazzo di gomma e lo portò alla bocca di Kid.

«Adesso succhia questo».

Kid, sentendo il contatto con un corpo estraneo, indietreggiò e spostò la testa di lato.

«No, Celia. Ti prego, no».

Celia non si preoccupò di rispondere, alzò il frustino e lo colpì sul petto con così tanta forza da rabbrivire tutti i presenti.

Caleb si domandò cosa avrebbe provato se si fosse lasciato frustare da una donna. A parte Rafiq, nessuno aveva mai osato colpirlo senza essere ucciso, dopo Teheran. Sì, Rafiq, lo aveva punito nei primissimi anni, quando a Caleb quelle frustate servivano a ricordargli che era sopravvissuto. Erano passati più di dieci anni dall'ultima volta in cui Caleb si era trovato nel lato sottomesso di un rapporto.

«Succhialo!», ripeté Celia. Stavolta Kid aprì la bocca e lasciò che Celia gliela scopasse con il suo enorme fallo di gomma.

Ogni volta che Kid soffocava la stanza si riempiva di risate, ma anche in quei momenti i presenti manifestavano apertamente la loro lussuria. Guardandosi intorno si poteva vedere che qualche padrone aveva deciso di usare le bocche delle proprie schiave, imitando il movimento di Celia e spingendo il proprio cazzo tra le labbra voraci delle schiave in ginocchio.

Caleb guardò Gattina. La ragazza aveva abbandonato il proprio tentativo di non guardare o sentire cosa accadeva accanto a lei, e ora osservava gli altri ospiti fornicare. Caleb le prese la mano e l'appoggiò delicatamente sull'erezione. Il suo cazzo sobbalzò quando gli occhi grandi della ragazza incrociarono i suoi. Si aspettava che le togliesse la mano, ma sentì le dita stringersi intorno alla stoffa dei pantaloni.

«Sembra che tu le piaccia. Forse sono io che invece disprezza», disse Rafiq brusco.

«Al contrario di molte ragazze, lei ha buon gusto», replicò Caleb. Sollevò lentamente i fianchi per far sì che la ragazza lo prendesse fino in fondo. Si ricordò della doccia, del modo in cui lei aveva voluto dargli piacere. Lo voleva ancora. Voleva Livvie. Quel pensiero lo fece tornare immediatamente al presente, e fermò la mano di Gattina sul suo cazzo. Lei alzò gli occhi e lo guardò.

Ho fatto qualcosa di sbagliato? Era la domanda che aveva negli occhi. Caleb scosse la testa, ma tolse la mano.

«Ti vergogni, Caleb? Davvero? Proprio tu?», disse Rafiq beffardo.

«Vaffanculo», rispose Caleb con tono allegro.

«Liberatelo», disse Celia, attirando di nuovo l'attenzione di Caleb e Rafiq. Mentre i due uomini slegavano Kid, Celia si tolse l'imbracatura e cominciò a prepararsi. La stanza si riempì di tensione mentre Kid cercava di liberarsi. Anche dopo che fu slegato rimase in ginocchio e bendato davanti a Celia. Aveva il cazzo ancora duro, il che era notevole date le circostanze.

«Pensi di essere stato bravo, Schiavo?».

La voce di Celia era diventato un mormorio che Felipe cercava di imitare come meglio poteva.

«Sì, Celia».

«Sono d'accordo. Sei stato molto bravo, per essere la tua prima volta. Vorresti scoparmi?».

Kid trasalì quando Felipe tradusse quelle parole e lui comprese, e anche se non sembrava in grado di dare risposte verbali, il pubblico vide come il suo cazzo divenne completamente duro. Una pre-eiaculazione usciva copiosa dalla punta.

«Allora, Schiavo. Vuoi scoparmi o no?».

Kid annuì e balbettò la risposta. «S-sì, Celia».

Celia andò davanti al ragazzo e gli sollevò le braccia per farsi abbracciare. Kid emise un suono di desiderio e afferrò la carne che gli veniva offerta.

«E allora scopami», disse Celia.

Con molta difficoltà Kid balzò addosso a Celia e la gettò per terra con brutale violenza. Celia si lasciò cadere con un grido, ma non cercò affatto di fermare Kid. I fianchi del ragazzo indietreggiarono solo per un istante, prima di affondare selvaggiamente nella fica di Celia. Cominciò a gemere mentre spingeva avanti e indietro.

Celia gemette inarcando la schiena, poi spalancò le gambe più che poteva, arrendendosi all'uomo che la sovrastava.

«¡Sí, mi amor! Es todo para ti...».

Sì, amore mio. È tutto per te.

Kid cercò il capezzolo di Celia alla cieca. Quando finalmente lo trovò con le labbra, cominciò a succhiarlo con estrema violenza. I fianchi si muovevano come pistoni; il desiderio di venire lo aveva reso violento, e il modo in cui afferrava Celia indicava che avrebbe lottato contro chiunque avrebbe cercato

di fermarlo.

Infine, Kid lasciò uscire dalla bocca un suono riservato a un animale morente e diede a Celia un ultimo colpo. Mentre il pubblico applaudiva ed esultava, il ragazzo collassò sul corpo di Celia. Caleb si scusò, aiutò Gattina ad alzarsi e uscì dalla stanza alla disperata ricerca della sua camera.

CAPITOLO 10

Matthew deglutì per ovviare alla secchezza della propria gola. Se non avesse saputo la verità, avrebbe pensato che Olivia possedesse qualche abilità telepatica. Era seduto su una sedia scomoda e cercò di non attirare l'attenzione sulla sua erezione crescente.

Gli occhi di Olivia erano fissi su di lui, ma il suo sguardo sembrava oltrepassarlo e posarsi su un luogo che Matthew non poteva vedere. Aveva gli occhi lucidi per le lacrime, ma per qualche motivo Matthew dubitava che avessero a che fare con la sua storia. Infatti, il suo racconto era stato permeato da una certa passione che lui trovava inquietante, data la situazione.

Dal nulla, l'immagine di una ragazza, vestita di pelle bianca e con un dildo enorme, gli balenò nella mente, e si domandò cosa si provasse a essere costretti a succhiarlo in una stanza piena di sconosciuti. L'erezione di Matthew pulsava rabbiosa, e non era la prima volta. Provò un senso di vergogna, sospirò deluso da se stesso e accavallò le gambe per nascondersi meglio.

Fece scattare la penna più volte perché si sentiva ansioso e aveva bisogno di fare qualcosa, poi scrisse i nomi che la ragazza aveva menzionato nel racconto: *“Kid”, Nancy, e Celia (cognome sconosciuto)*.

«Quindi quella sera hai conosciuto Rafiq e Felipe. Sai cosa è successo a Kid e Nancy? Come sono finiti in quella casa? Caleb ha rapito anche loro?».

Olivia aveva uno sguardo truce ma sembrava non essere capace di smettere di fissare il vuoto e guardare Matthew negli occhi. Quest'ultimo non riusciva a comprendere i sentimenti che la ragazza provava per il suo rapitore, anche se sapeva bene che era una condizione diffusa. Per lui semplicemente non c'era nulla da tenere a cuore. Tuttavia, riconosceva che in Olivia c'era molto da ammirare. Aveva passato gli ultimi quattro mesi in compagnia di rapitori, stupratori, assassini, trafficanti di droga e di esseri umani, e in qualche modo era riuscita a mantenere una certa ingenuità e una forza trionfante che a quanto

pareva nessuno era in grado di strapparle.

«Non so cosa sia successo loro. L'ultima volta che li ho visti erano ancora vivi. Kid probabilmente sta bene: Felipe lo adorava. Nancy... non lo so. Forse è ancora insieme a Rafiq», bisbigliò la ragazza, senza mai sbattere le palpebre.

«Stai bene, Olivia?», domandò Matthew. La sua erezione stava finalmente cominciando a svanire e poteva concentrarsi sulle domande.

La ragazza finalmente sbatté gli occhi e si asciugò le lacrime che le cadevano sulle guance.

«Sto bene. È solo che... lascia stare».

Lo guardò e cercò di sorridere, ma era uno sforzo molto debole e lo sapevano entrambi.

«Dimmi. Io non sono la dottoressa Sloan, ma ho un po' d'esperienza».

Matthew sorrise quando si accorse che il sorriso della ragazza era diventato sincero.

«Si tratta della Sloan. Non la capisco. È sempre molto gentile con me, ma per qualche motivo mi dà fastidio. Non credo che sia una persona falsa, ma nasconde qualcosa. Voglio dire, lavora per l'FBI, come te, solo che non è affatto come te».

«Oh? E come sarei io?»

«Tu sei uno stronzo, agente Reed».

«Anche tu sei una stronza, per certi versi», disse Matthew, facendo ridere la ragazza.

«Ah, che parole dolci», disse Olivia, prendendolo un po' in giro ma continuando a ridere di gusto, come qualsiasi altra ragazza senza problemi.

«Quindi non ti piace la dottoressa Sloan. Perché?»

«Non ho detto che non mi piace, Reed. Mi metti sempre in bocca parole non mie», lo ammonì.

«Mi sono accorta che hai insinuato che è stato Caleb a rapire Kid e Nancy. Ma non poteva visto che era con me, ricordi?».

Matthew sorrise beffardo, scuotendo la testa. «Non ho insinuato nulla. Ho solo fatto una domanda. È il mio lavoro. E poi sappiamo benissimo che è stato lui. Forse non lo ha fatto personalmente, ma era lì e ha impartito l'ordine di

rapirli. Tra l'altro, aggiungere un rapimento alla lista delle accuse contro di lui non farà differenza».

Dopo quella considerazione Olivia rimase a lungo in silenzio, a riflettere, suppose Matthew.

«Continui a parlare di lui come se fosse ancora vivo, Reed, ma ti ho detto che... è morto».

I suoi occhi si riempirono di lacrime, e per Matthew era difficile rimanere impassibile. Nonostante ciò che pensasse di Caleb, aveva davvero a cuore Olivia.

«Perché ti importa così tanto di lui?», domandò. Non riusciva proprio a capirlo, ed era arrabbiato. «È stato orribile con te. Le cose che ti ha fatto. Non dirmi che erano cose che desideravi, non ci crederò mai».

Olivia tornò a fissare il vuoto, ma parlò nonostante le lacrime.

«Anche a lui sono successe cose orribili. Aveva la schiena coperta di frustate, e mi ha detto che era molto giovane quando ha dovuto sopportarle».

Matthew rispose con un sberleffo di incredulità.

«Non sono una stupida, Reed. So che quello che mi ha fatto è stato orribile, l'ho vissuto, cazzo. Ma non si nasce mostri, ti ci fanno diventare, e qualcuno ha fatto diventare Caleb un mostro. Qualcuno che lo ha picchiato e che gli ha fatto cose tremende, e l'unica persona che l'ha aiutato, Rafiq, lo ha fatto diventare un assassino. Non ha mai avuto qualcuno come te, come la Sloan, come l'FBI, a cui chiedere aiuto. Ha dovuto sopravvivere con le sue sole forze, e anche se non posso perdonarlo, lo comprendo».

«Stai davvero cercando di dire che è un mostro dal cuore d'oro?», disse Matthew, incredulo. «Andiamo, Olivia. Sul serio?».

Il viso della ragazza diventò rosso dalla rabbia. «Non c'è nessun segno permanente su di me, Reed, neanche uno. E non immagini quante volte mi ha fatto forza mentre ero certa che di lì a poco avrei ceduto. È un mostro, lo so benissimo. Lo so, ma non mi importa più», singhiozzò.

Davanti alle donne che piangevano Matthew non sapeva come comportarsi. Gli ricordavano troppo la sua madre biologica, che tremava distesa sul divano mentre lo implorava di andare a cercargli la droga. In quelle situazioni entrava nel panico, perché sapeva che se Greg fosse tornato e l'avesse trovata così,

avrebbe picchiato a sangue la donna prima di rivolgere la violenza su di lui. Aveva solo sette anni, ma sapeva come far perdere le tracce per un po' di tempo. In genere prendeva la giacca, dava un bacio alla madre dicendo che presto sarebbe tornato con le medicine, e usciva di casa. C'era un'anziana donna, la signora Kavanaugh, che abitava poco distante. Quando le cose si mettevano male andava da lei a mangiare biscotti e guardare partite finché sua madre, o Greg, non fossero andati a cercarlo.

Sua madre era una donna debole, una drogata a cui importava solo di essere amata da un uomo violento, invece che di amare suo figlio. Per anni Matthew l'aveva aiutata a disintossicarsi, ma lei non riusciva a smettere di farsi. Poi una sera, quando non riuscì a difendersi perché troppo sballata, Greg la picchiò fino a ucciderla. Matthew non era a casa, era uscito con i suoi amici e fu lui a trovarla quando tornò a casa: fredda e immobile.

Matthew aveva tredici anni e andò a vivere con la figlia della signora Kavanaugh, Margaret, e il marito di quest'ultima: Richard Reed. Greg preferì suicidarsi piuttosto che andare in prigione, e Matthew non riuscì mai a superare la delusione per questa ingiustizia, nonostante la sua vita fosse notevolmente migliorata. Per lui, Margaret e Richard erano i suoi veri genitori, e cercò di non pensare più al passato.

«Le cose orribili capitano a moltissime persone. Ma non tutti diventano mostri», disse.

«No, ma il mondo ne è pieno ugualmente. Pensa ad esempio a quei bambini in Africa, a cui insegnano come usare le armi e uccidere. Alcuni di loro riescono a malapena a sollevare i fucili, ma sono assassini. E che mi dici di loro, Reed? Loro li sbatteresti in prigione o preferiresti sopprimerli?», disse, prima di asciugarsi gli occhi.

«È diverso, e lo sai. In tutto il continente ci sono guerre e rivolte, e sono persone come Muhammad Rafiq, Felipe Villanueva, e sì, anche Caleb, che drogano quei bambini e poi insegnano loro come uccidere. Per me sono loro i responsabili».

«E quelli che riescono a crescere? Quelli che sopravvivono abbastanza e diventano adulti. Puoi dar loro la colpa se fanno l'unica cosa che gli hanno insegnato?».

La ragazza dovette interrompersi per fare un bel respiro, perché la rabbia la faceva tremare. Matthew glielo leggeva negli occhi: lei avrebbe davvero desiderato colpirlo.

«Pensi che tra venti o trent'anni io mi sentirò una persona normale, sarò una persona normale e avrò una vita normale, come te?».

Matthew sospirò esasperato. «Non lo so. Non ho questo tipo di risposte. Quello che accade a quei bambini è sbagliato, ma questo non gli concede la licenza di uccidere e stuprare quando diventano adulti, solo perché è quello che fanno da quando erano piccoli. E il fatto che abbiano avuto un'infanzia problematica non giustifica le loro azioni».

«E quindi? Fanculo i bambini?», lo provocò. «Questo è il massimo che ti viene in mente?».

Matthew fece spallucce. «Non capisco il paragone. E anche se lo capissi, mi stai dicendo che se uno di quei bambini ti puntasse una pistola, se uno di loro ti stuprassero, tu saresti disposta a perdonare? Perché io non credo di avere così tanta compassione. Chiunque mi punti una pistola finisce a terra nel giro di pochi secondi. E non mi importa se è un Boy Scout».

Olivia rise senza essere divertita. «Ti sbagli. È esattamente la stessa cosa che avrebbe detto Caleb», disse, fissandolo negli occhi per un istante. «Tu sei diverso dalla dottoressa. Lei non avrebbe mai detto una cosa simile».

Matthew scrollò le spalle e cercò di ritrovare la calma. La conversazione era ormai fuori controllo, e non ce n'era affatto bisogno.

«Dico quello che penso, e credimi, non sei la prima persona che lo considera fastidioso».

«A proposito... perché hai detto alla dottoressa che ti ho baciato?»

«Perché è quello che hai fatto. La dottoressa Sloan lo avrebbe chiesto comunque, per me è irrilevante ma per lei è importante saperlo».

Olivia roteò gli occhi un'altra volta. «Era solo per distrarti. Non volevi darmi la foto di Caleb e io la volevo. E adesso la dottoressa pensa che io sia una pervertita che cerca di sedurre uno stronzo di agente dell'FBI che vuole sparare ai Boy Scout».

Matthew sorrise. «Vuoi forse dire che non volevi sedurmi?»

«Dimmi che stai scherzando», disse la ragazza, guardandolo con

un'espressione stupita, quasi divertita. «Nessuno è così egocentrico».

«Sto scherzando. E io sono così egocentrico».

Entrambi risero sinceramente, ma la conversazione non era ancora finita e toccava a Matthew riportarla sui binari giusti, ma voleva dare a Livvie tutto il tempo di arrivare al punto.

«Non mi hai ancora risposto. Perché hai così a cuore Caleb?».

La ragazza sospirò e sembrò essere distante col pensiero. Quando rispose parlò con tono sommesso e un po' malinconico. «In genere durante la notte parlava con me. Era come se il buio ci desse il permesso di essere noi stessi, di non pensare che lui fosse il mio rapitore e il responsabile di tutte le cose orribili che mi accadevano durante il giorno. Ma devi capire che, nonostante tutto il male che mi ha fatto, Caleb mi ha anche protetta, a modo suo. Senza Caleb per me sarebbe stato tutto molto peggio. La sera in cui Celia frustò Kid davanti a tutti, Rafiq ha cercato di separarci. Voleva che io stessi nella sua stanza, ed ero terrorizzata che Caleb acconsentisse. Avevo visto quello che Rafiq aveva fatto a Nancy. Sentivo ancora le sue grida nelle orecchie e le sue mani che cercavano di aggrapparsi a me. Non volevo finire come lei. Però Caleb rifiutò. Gli disse che avrei urlato per ore se mi avessero separata da lui. Disse anche che ero un pericolo per me stessa e che Rafiq non mi conosceva abbastanza bene per sapere di cosa avessi bisogno. Disse tutto questo in inglese, e quando Rafiq si avvicinò per prendermi cominciai a urlare a squarciagola, poi Caleb mi prese tra le braccia. Blaterai anche parole senza senso mentre lo stringevo e lo imploravo di non lasciarmi andare. Non dovevo fingere di essere in preda al panico, perché lo ero davvero. Caleb mi accarezzò i capelli e pian piano cominciò a calmarmi, fino a "svenire". Forse quella mossa fu un po' esagerata, ma funzionò. Felipe si scusò con Caleb per non avergli ancora mostrato la sua stanza e chiamò il maggiordomo per farci accompagnare».

Livvie ridacchiò sommessa mentre raccontava la storia, e Matthew si chiese se il suo senso dell'umorismo fosse sempre stato così macabro o fosse solo la conseguenza del tempo passato con quegli uomini spietati.

«Oh!», esclamò Olivia all'improvviso. «Ricordo una cosa. Felipe disse a Rafiq che la barca sarebbe arrivata tra quattro giorni, e poi gli chiese se

sarebbe partito per accoglierla personalmente o se avrebbe ordinato a qualcun altro di occuparsene».

Matthew si chinò in avanti, con la penna appoggiata sul taccuino.

«Ha detto questo davanti a te?»

«Pensava che fossi svenuta. Non so se sia una cosa importante. È stato mesi fa, quindi la barca è arrivata e ripartita, ma me lo ricordo perché mi domandai se ci trovassimo vicino all'acqua e se mi avessero portato su quella barca».

«Ovviamente non è stato così», disse Matthew, affermando una cosa ovvia.

«No, ma tu non mi hai chiesto cosa è successo. Mi hai detto di dirti tutto ciò che ricordo», disse.

«E cosa è successo?»

«Non lo so, ma qualche giorno dopo Rafiq se ne andò, quindi penso che sia andato ad accogliere la barca e chiunque o qualunque cosa ci fosse a bordo».

Droga, pensò Matthew, scrivendo di cercare luoghi vicino all'acqua e fare controlli incrociati con l'elenco di installazioni militari in Pakistan. Avrebbe anche chiamato la Federal Investigation Agency, la locale agenzia di controspionaggio e controllo dei confini. Era probabile che la FIA sapesse qualcosa, era solo questione di farglielo ammettere.

«Ti viene in mente qualcos'altro?», domandò alla ragazza.

«Adesso no. E poi ti stavo raccontando di me e Caleb».

Matthew roteò gli occhi. «Va bene. Sembra che ti aiuti a ricordare altre informazioni, ma ti prego, cerca di mantenere i dettagli sessuali al minimo. Non mi serve un rapporto approfondito».

Olivia sorrise. «Era un gioco di parole, Reed?»

«Non proprio, solo un'infelice scelta di parole», ammise. L'immagine che si era costruito di Celia che spingeva il dildo nella bocca di Kid lo assalì di nuovo, e scosse la testa per farla scomparire. Desiderava di non aver mai ascoltato quella storia. Non era l'atto in sé che trovava intrigante, ma l'autorità che era alla base. Matthew trovava indifferenti le donne deboli, ma subiva il fascino di quelle dominanti. E nei più oscuri recessi della sua mente sapeva benissimo perché.

«Hai intenzione di ascoltarmi o no? Vuoi almeno provare a cercare di vedere le cose dal mio punto di vista?», gli domandò sincera.

Quel tono di voce implorante fece uno strano effetto a Matthew. Questa era la parte del lavoro che detestava. Gli piaceva risolvere l'enigma, mettere insieme i tasselli del mosaico e acciuffare i criminali, ma questa parte, confrontarsi con le vittime e le loro personalità ed esperienze, per la maggior parte tragiche, non la sopportava affatto. Eppure tollerava Olivia di più rispetto ad altri testimoni che aveva interrogato in passato. Ora che non si comportava più da psicopatica sembrava una ragazza più forte, ma si trovava sempre in uno strano limbo tra vittima e sospettato.

«Non so se posso prometterti di farlo. Prometto di ascoltarti, di fare il mio lavoro, posso anche promettere di fare tutto ciò che posso per aiutarti. Ma non posso prometterti di vedere le cose dal tuo punto di vista».

Il suo rifiuto sembrò davvero turbare la ragazza. Le spalle di Olivia crollarono per la delusione, ma annuì col capo più a lungo del necessario, con lo sguardo di nuovo perso nel vuoto. Quando parlò sembrò rivolgersi alla stanza, di cui Matthew era solo una parte. Le sue parole non erano dirette a lui, e lo sapevano entrambi.

«Ho pensato che mi avresti risposto così. È solo che... penso che nessuno vedrà mai le cose come le vedo io, Reed. Nessuno sarà mai capace di capirmi. Se mai un giorno la verità sarà pubblica, tutti quanti penseranno che io sia pazza. Che sono ancora giovane e non so di cosa parlo. Che sono una vittima e ciò che provo è solo la conseguenza del trauma. È questo che mi fa male. Ma io ho vissuto tutto coscientemente. Ho visto e provato più cose io in una sola estate che la maggior parte delle persone in un'intera vita. Ma in conclusione sono solo una ragazza che nessuno capirà mai. Ci sono così tante cose di me che non saranno mai più le stesse. Non vuoi ascoltare i dettagli sessuali. Lo so benissimo. So che è inappropriato starmene qui seduta a raccontare a un perfetto sconosciuto di persone che sono state legate e frustate, e anche scopate davanti a me. Ma... devo dirlo a qualcuno. Qualcuno che non mi faccia sentire un fenomeno da baraccone, e che non mi analizzi come fa la dottoressa Sloan. Lei non vuole farmi sentire un mostro, almeno non intenzionalmente, ma mi ci fa sentire quando dice che sono attratta da te perché sei un uomo forte, come Caleb. Quando dice che ti ho baciato perché il sesso è il modo che ho per raggiungere il mio obiettivo, che è solo un fattore

psicologico e che Caleb mi ha incasinato il cervello. Non lo sopporto. I miei sentimenti non possono essere ridotti alla descrizione di un manuale di psicologia che mi si addice, come a milioni di altri idioti malati. Ma più di ogni altra cosa non sopporto il fatto che lei forse abbia ragione. Forse non sono davvero innamorata di Caleb, forse è tutta un'invenzione del mio cervello per non uccidermi e non sentirmi così sola e impaurita. Forse un giorno riuscirò ad accettarlo e non avrò più incubi, o forse non mi fiderò mai più di nessuna emozione. Chi sarà mai capace di amare una ragazza così? Chi sarà mai capace di amare un mostro come me?».

Dopo questa confessione Livvie si buttò sul letto e si raggomitò in se stessa, piangendo e contorcendosi.

Il cuore di Matthew sussultò. Non sapeva cosa fare per farla smettere di piangere. Non voleva toccarla, gli sembrava sbagliato. Un abbraccio? Neanche. Desiderò che ci fosse la dottoressa Sloan, era lei l'assistente sociale. Gestire quelle situazioni sdolcinate era il suo lavoro. Poi si ricordò che a Olivia non importava essere sdolcinata.

«Qualcuno ti amerà, Olivia. Anche se sei una stronza».

«Vaffanculo, Reed», singhiozzò.

«Ma sei anche molto affascinante», disse ridendo.

«E tu sei una carogna, lo sai?»

«Sì», rispose. Era un dato di fatto.

«Oh, mio Dio! Ma che problemi hai!?!», gli disse sedendosi sul letto e guardandolo negli occhi.

«Tutti quanti hanno problemi, e siamo tutti dei mostri a modo nostro».

«E che ne puoi sapere tu?», disse la ragazza, tirando su col naso. «Tu sicuramente sei cresciuto felice in qualche quartiere residenziale. Nessuna preoccupazione, nessun problema. Una vita perfetta».

Matthew la guardò impassibile.

«Ho subito abusi da bambino. Dei miliziani africani mi hanno costretto a sniffare polvere da sparo e cocaina e a massacrare villaggi con il mio Uzi. Sentiti triste per me e smettila di lamentarti che nessuno ti amerà mai», le suggerì, calmo. L'espressione scioccata di Olivia fu impagabile. Poi Matthew le rivolse uno sguardo piatto e addolcì il tono di voce. «Sei giovane, forte, e

per di più stronza. Con le tue qualità starai benone. Non lasciare che qualcun altro ti convinca del contrario, neanche te stessa».

L'espressione di Olivia si fece più calma, e dopo un po' sorrise.

«Sei un tipo a posto, Reed. Nessuno ti amerà mai, ma sei un tipo a posto».

Matthew la guardò con un sorrisetto ironico. «Grazie. Me ne ricorderò quando implorerai la mia compassione».

La ragazza sospirò. «Possiamo smettere per oggi? Sono davvero stanca. Parlare con te mi toglie un anno di vita».

«Vuoi che spenga le luci? Il buio ti aiuta a confessare?», le disse, ma scherzava solo a metà.

«Divertente».

«Ci ho provato», disse. «Ci vediamo domani».

Matthew fece una pausa e le parlò apertamente.

«Senti. Non abbiamo più molto tempo. Dobbiamo arrivare a quell'asta e tu sei l'unica speranza che abbiamo per salvare le persone come te, Nancy, Kid, Celia. Tutti. Non voglio che tu lo dimentichi. Ti ascolterò, proverò a vedere le cose dal tuo punto di vista, ma quando arriverà la sera tu sarai al sicuro. Gli altri non saranno così fortunati».

Lei annuì, seria. «Lo so, Reed. Credimi, lo so benissimo. Non voglio che quei bastardi la facciano franca».

«Lo spero, Olivia. Ora cerca di dormire».

Matthew si alzò per radunare le sue cose. Spense il registratore e lo mise al sicuro nella tasca della giacca, dove non poteva perdersi. Uscì dall'ospedale e decise di andare qualche ora in ufficio. Era relativamente presto e gli uffici in Pakistan erano ancora aperti. Doveva fare qualche telefonata. Si mise in contatto con la FIA, e chiese subito se avessero informazioni a proposito di un'asta di schiavi che avrebbe avuto luogo in quei giorni. Come previsto, gli agenti della FIA non erano felici di ricevere una chiamata dall'FBI, ma dopo le solite velate minacce pronunciate nel modo più educato e gentile possibile, gli dissero malvolentieri che avrebbero indagato e condiviso qualsiasi scoperta.

«Tenete d'occhio gli aeroporti privati e controllate tutte le personalità che entrano da voi: miliardari, sceicchi, chiunque abbia soldi e potere. Soprattutto

se hanno legami noti con il crimine organizzato. Droga, armi, schiavi, non lasciatevi sfuggire niente».

«Non deve dirci come dobbiamo fare il nostro lavoro, agente Reed», affermò l'agente all'altro capo del telefono. Parlava con accento sudafricano. «Siamo capaci di reperire informazioni anche senza il governo degli Stati Uniti».

«Allora posso aspettarmi una telefonata nei prossimi due giorni?», lo stuzzicò Matthew.

«Con piacere, agente Reed. Terremo gli occhi aperti a proposito di Demitri Balk o di chiunque viaggi sotto il nome di Vladek Rostrovich». Poi la comunicazione si interruppe.

«Testa di cazzo», borbottò Matthew. Riagganciò il telefono e rialzò subito la cornetta per fare un'altra telefonata. Guardò la lista di agenzie governative del Pakistan e telefonò all'ufficio incaricato di supervisionare il Protocollo contro la tratta di esseri umani, attivo dal 2002 e sempre più importante. Fu difficile farsi passare qualcuno che parlasse inglese, ma dopo vari tentativi fu messo in linea con un linguista che lavorava lì.

Erano da poco passate le otto quando Matthew decise che per il momento aveva fatto tutto il possibile. Prese le sue cose, tra cui il registratore, e si diresse in albergo. Non riusciva a smettere di pensare alla storia di Olivia. Non riusciva a smettere di pensare a Celia.

Nel tempo che impiegò per arrivare nella sua stanza, posare la valigetta sul tavolo, svuotare con cura le tasche, suddividere ordinatamente le monete in base al valore e impilarle una sull'altra, posare anche le chiavi, il portafogli e l'orologio e appendere la giacca, decise di ascoltare da capo quella maledetta registrazione che non riusciva a togliersi dalla testa. Aveva il cazzo già completamente duro e riuscì a sedersi a stento per togliersi le scarpe e i calzini. Fece tutto di fretta, non vedeva l'ora di togliersi i vestiti e cominciare a toccarsi.

Si tolse tutto e rimase solo con la biancheria intima addosso, che mostrava la sua vergognosa eccitazione. Di solito non aveva problemi a masturbarsi, ma stavolta le circostanze che glielo avevano fatto venire duro gli fecero provare molti sensi di colpa.

«Sei proprio malato», mormorò tra sé e sé, prima di togliersi i boxer e

metterli nella cesta dei panni sporchi. Non si fece neanche una doccia, tanta era la sua voglia. Tolse le coperte e si distese sulle lenzuola fredde e inamidate. Accese il registratore e tornò indietro col nastro fino all'entrata in scena di Celia. Il cazzo rispose in modo automatico. Chiuse gli occhi e prese in mano la sua carne bollente mentre la voce di Livvie riempiva la stanza.

Non era gentile con se stesso. Non gli piaceva. Prese in mano il cazzo come se fosse un nemico e lo strinse fino a sentire dolore. Margaret e Richard erano stati genitori fantastici: gentili, amorevoli e calorosi. Presero con loro un ragazzo ferito la cui madre era stata assassinata e gli diedero una splendida vita. Però non riuscirono a cancellare i suoi ricordi. Non riuscirono a strappargli via l'oscurità che aveva dentro. Non riuscirono a impedirgli questi desideri.

Matthew si trascinò le unghie sul petto, attento a farsi abbastanza male al capezzolo in modo da contorcersi e spingere con i fianchi dentro il pugno.

La ragazza alzò in aria lo staffile e frustò con violenza Kid, sul torace. Lui gridò e rotolò a terra, e quando i due energumeni lo sollevarono un segno rosso vivo fu ben visibile sul suo petto. Kid piangeva...

Matthew si immaginò al posto di Kid, un'immagine vergognosamente eccitante. Aveva le lacrime agli occhi perché sapeva che era sbagliato, così come era sbagliato ascoltare la voce di Olivia e il dolore di Kid. Era sbagliato. Sbagliato. Sbagliato!

Matthew venne. Lo sperma gli arrivò sul petto e gli bruciò la pelle scorticata, e anche quella sensazione gli fece provare piacere. Aveva il fiatone, da solo al buio, mentre ascoltava la voce di Olivia. L'altra mano, quella non ricoperta di sperma, prese il registratore e lo spense.

In fin dei conti, non gli bastò nemmeno. Gli stava venendo duro di nuovo. Era passato parecchio tempo dall'ultima volta che era venuto, e il suo cazzo non si sarebbe accontentato di una sega veloce. Però si rifiutò di ascoltare ancora il nastro. Si rifiutò.

Balzò giù dal letto e si diresse sotto la doccia per lavarsi. C'era un locale adatto. C'era sempre un locale adatto. Matthew si sforzava di non andare a cercarlo, ma ogni volta cedeva. Sapeva sempre dove poter andare per cercare quello che il subconscio gli ordinava.

Si vestì in fretta e furia con un paio di jeans e una camicia. Niente di nero, niente che avrebbe suggerito che lui fosse un dominatore. Non gli piaceva quando i sottomessi vogliosi gli si sedevano accanto pensando che non voleva altro che farli inginocchiare. Li scacciava facendoli piangere, pieno di vergogna perché non poteva dargli quello che volevano. Ci aveva provato. Aveva provato a essere il dominatore, ma ogni volta era finita male.

CAPITOLO 11

Giorno 10

Matthew si svegliò dolorante. Sentiva dolore dappertutto. Lentamente, piegò la testa in avanti e grugnì quando il dolore gli assalì la nuca e si stabilì proprio in mezzo alle spalle. Privo di forze ricadde sul materasso. Sarebbe stato più difficile di quanto immaginava.

Ogni secondo che passava riguadagnava un briciolo di lucidità, e presto il cuore cominciò a battergli all'impazzata. La sera prima era svenuto.

Matthew? Sei tu?

Matthew gemette. *No. No, no, no, nooo.* Premette la faccia sul letto, poi si accorse di avere il cazzo duro. E non era la classica erezione mattutina. Erano i ricordi.

Rimase stupito di sentire una voce familiare. La voce di lei. «Cazzo», mormorò a bassa voce. Come poteva gestire la situazione? Come poteva spiegare?

Chiunque altro! Chiunque altro sarebbe stato bene. No, era stata lei, quelle seduta vicino a lui quando finalmente trovò il coraggio di girare lo sgabello in quel bar.

Aveva i capelli rossi sciolti, che le cadevano soffici lungo la schiena. Indossava una camicetta bianca avvolta intorno alla vita e legata sulla schiena. La scollatura si intravedeva appena, quel tanto che bastava per incuriosire un uomo, ma non abbastanza per rivelare quello che nascondeva sotto la stoffa. Una gonna di pelle nera e tacchi tempestati di borchie metalliche completavano l'abbigliamento.

Il viso di Matthew era bollente e le guance erano rosse dall'imbarazzo. Soprattutto quando si ricordò del modo in cui aveva cercato di spiegare la sua presenza lì.

«Avevo bisogno di bere qualcosa».

«Oh, lo capisco eccome, credimi. Anche se io non bevo mai quando gioco», disse lei con nonchalance.

Matthew si era chiesto come cazzo faceva a essere così spontanea. Se lo era chiesto per tutta la notte. Sapeva che la maggior parte delle persone lo riteneva un tipo freddo, efficiente e distaccato, ma non aveva difese contro di lei. Gli aveva distrutto quel controllo costruito con cura e l'aveva fatto senza perdere mai lucidità.

«Non sono qui per giocare. Ho solo bisogno di bere qualcosa», le disse. Sentiva le orecchie bruciare, e sapeva che di lì a poco il calore si sarebbe diffuso sul volto e sul collo. Voleva andarsene, ma lei gli bloccò la strada e rimase lì, a guardarlo insospettita.

«E sei finito qua per caso? Perdonami, Matthew, ma non ci credo», disse inarcando un sopracciglio.

«Io... io...», cominciò a dire.

«Non devi essere timido, Matthew. Voglio dire, anch'io sono qui. L'unica domanda che devi porti è: chi è che stai cercando?».

Matthew si girò sui fianchi e sentì i muscoli doloranti protestare contro quel movimento. Se fosse riuscito a sedersi ne sarebbe rimasto sorpreso.

«Non sto cercando nessuno. Sto solo...».

«Mentendo? Davvero? Ho pensato che fossi molte cose, ma un bugiardo non mi era proprio passato per la mente», disse.

«Fanculo quello che pensi», commentò prima di scolarsi il whiskey. Si alzò per andarsene, ma la Sloan gli bloccò il passaggio, intrappolandolo tra il suo corpo e lo sgabello. Aveva un profumo dolce, di mela verde. Non era certo quello che ci si sarebbe aspettato. Non in un locale per feticisti.

Sapendo che avrebbe fatto male, si fece forza e allungò una mano per toccarsi il culo. Sì: c'erano lividi e bozzi su tutto il sedere. Ci passò sopra la punta dell'indice, meravigliandosi del fatto che c'era ancora l'impronta perfetta di una mano, proprio dove aveva colpito con le sue dita lunghe e affilate. Si era sempre domandato se la brillante dottoressa Janice Sloan facesse psicanalisi anche mentre faceva sesso. Ora sapeva la risposta.

«Come sei scortese, Matthew. Stai cercando di ferire i miei sentimenti. Ma ti perdono perché so che sei imbarazzato». La donna si avvicinò e gli

appoggiò una mano sul petto, facendolo tornare a sedere. Aveva la mano bollente, davvero bollente, come se potesse bruciargli il petto. Matthew si rilassò e lasciò che la donna lo spingesse sullo sgabello.

La dottoressa Sloan si alzò sulla punta dei piedi e si chinò in avanti per bisbigliargli qualcosa all'orecchio. «Hai le guance rosse e il cuore che batte fortissimo».

Matthew si lamentò per il dolore e ricominciò a massaggiarsi il culo. Sì, era molto imbarazzato la sera prima. Non si sarebbe mai aspettato di vedere la dottoressa Sloan, con un abbigliamento a metà tra la Madonna e una puttana e un profumo di mela, cominciare a strofinargli le tette sul petto. Sapeva quello che faceva, adesso gli sembrava ovvio.

«Senti, Sloan...».

«Lascia la dottoressa Sloan in ufficio, Matthew», gli rispose con un sorriso. «E va bene. Che diavolo vuoi, Janice? Vuoi dire a tutti quanti che mi hai visto qui? Che sono un tipo strambo? Fa' pure. Non me ne frega un cazzo», disse. Sussurrò quelle parole, metà arrabbiato e metà nervoso. Non sapeva cosa fare se lei avesse deciso di rendere pubblica la verità.

Questo problema lo preoccupava ancora. Cosa le aveva lasciato fare! Il modo in cui la implorava di non fermarsi... Scosse la testa, cercando di schiarirsi le idee, ma non funzionava, non quando era ancora tutto dolorante e l'odore di lei aleggiava tra le lenzuola.

«Non sei mica un prete», disse Janice scuotendo la testa. «Non l'ho mai pensato. Anche se in effetti potresti esserlo. Sei così forte, mascolino, e ti piace il controllo. Ma è proprio questo il problema, non è vero, Matthew? Ci vuole molto impegno per mantenere sempre il controllo». Alzò una mano e gli accarezzò i capelli sulla nuca. Era un atto pieno di intimità e implicazioni.

Ah, sì. Le cazzate psicanalitiche. Olivia aveva visto giusto: la dottoressa Sloan non poteva farci niente. Guardava all'interno delle persone e poi le faceva a pezzi. Incurante del dolore. Incurante che nessuno l'avesse invitata. Lo aveva fatto con lui tutta la notte, lo aveva colpito, e colpito, e colpito finché lui non aveva ceduto.

L'altra mano di Janice afferrò la coscia di Matthew e cominciò a stringerla

dolcemente. Matthew deglutì incerto, poi lasciò che Janice continuasse e si infilasse tra le sue gambe aperte, come se fosse sempre appartenuta a quel posto.

«Non rivelerei mai a nessuno i tuoi segreti, Matthew. Io conosco molti segreti: è il mio lavoro. Se mi dici di lasciarti solo, me ne vado subito. È solo che... ti voglio».

«Perché?», domandò Matthew.

Janice sorrise e ridacchiò sommessamente. «Perché non mi viene in mente niente di più eccitante del tuo bel culo sulle mie ginocchia».

Era stato davvero sexy. Matthew non aveva mai avuto un orgasmo così intenso, non aveva mai implorato così tanto. Aveva cercato di essere evasivo, di fregarsene delle domande inquisitorie della dottoressa Sloan. Ma alla fine voleva venire a tutti i costi, e avrebbe fatto e detto qualunque cosa. La dottoressa fece in modo di procurarsi un vantaggio. Gli strappò una confessione che lo fece vergognare da morire e quasi gli tolse il respiro. Era stata spietata.

La sua mano seguì la linea dei pantaloni, poi scese all'interno per prendergli le palle. Matthew sobbalzò impaurito, e si aggrappò allo sgabello. Le unghie di Janice grattarono sui jeans e Matthew non riuscì a trattenere il suono disperato che gli uscì dalla bocca.

Non riusciva più a guardarla, non oggi, né mai. Lei lo conosceva troppo bene adesso. Le aveva rivelato cose che non aveva mai raccontato a nessuno.

«Va bene», le sussurrò.

«Va bene?», ripeté lei con la bocca attaccata al suo orecchio e le unghie che lo accarezzavano e graffiavano.

Lei era stata così rassicurante, gli aveva accarezzato i capelli e detto che andava tutto bene, che non c'era nulla di sbagliato in lui.

Matthew fece cenno di sì col capo, a occhi chiusi. Era molto difficile non venire nei pantaloni, come un qualsiasi ragazzino del liceo quando veniva toccato dalla cheerleader più bella.

«Non lo dirai a nessuno?», la implorò a bassa voce.

Janice gli afferrò i capelli sulla nuca abbastanza forte da fargli male. «No, Matthew. Non lo dirò a nessuno. Ora scendi da questo sgabello del cazzo e

andiamocene da qui».

La notte appena passata era stata fantastica e liberatoria. Era stata un candela nell'oscurità della sua anima, ma oggi... l'unica cosa che poteva fare era darsi malato e restare a letto.

Matthew finalmente riuscì a girarsi e lasciò che il dolore lo assalisce. Chiuse gli occhi e muovendosi testò tutti i muscoli del corpo. Le spalle gli dolevano sensibilmente e il collo era bloccato, ma la parte peggiore era il culo. Aveva il culo completamente livido, fino all'osso, e sapeva che anche dopo una doccia il dolore sarebbe rimasto. Non aveva fatto altro che pensare a Janice, tutto il giorno e tutta la notte, e tutte le volte che si sedeva. Ma di colpo, fu nell'orgoglio dove sentì il dolore più acuto.

Aprì gli occhi lentamente. Avrebbe dovuto tornare in ospedale di primo mattino per raccogliere il resto della deposizione di Olivia. Si chiese se la dottoressa fosse lì e gli si chiuse lo stomaco. Non poteva vederla. Mai più. Non poteva sopportare l'idea di incontrarla e vedere la sua faccia compiaciuta. Ma in una situazione simile chi non si sarebbe compiaciuto?

Matthew era notoriamente uno stronzo. Conosceva tantissime persone che avrebbero pagato oro per sentire che era stato umiliato. Be', non avrebbe dato alla Sloan la soddisfazione di farlo di nuovo. Tutto quello che doveva fare era evitarla. Era un'uscita di scena da codardi, ma Matthew pensò che avrebbe potuto fare il codardo di tanto in tanto. Avrebbe lasciato il caso fuori da questa storia.

Con un sospiro rassegnato Matthew scese dal letto con le sue gambe tremanti e barcollò fino al tavolo, per ritrovare l'equilibrio e prendere il telefono. C'era anche un biglietto.

Caro Matthew,

Grazie. Sei stato meglio di quanto abbia mai sognato. È stato difficile lasciarti, ma so che hai bisogno dei tuoi spazi. Al mattino andrò in ospedale, se ti fa piacere vieni anche tu, altrimenti ti lascerò tutto il pomeriggio per fare il tuo lavoro. Naturalmente, spero di vederti.

I patti sono sempre validi, le mie labbra sono sigillate.

Jani

«Cazzo», sospirò Matthew. Anche nel biglietto era evidente il compiacimento per la notte scorsa. Se non fosse andato sarebbe stato un codardo. Ma se ci fosse andato allora stava cercando di dimostrare qualcosa. Non c'era via d'uscita. Arrabbiato come non mai, prese il telefono e le scrisse un messaggio.

Reed: Le info sono in ufficio. Impegnato fino a pranzo. Per favore registra l'intervista.

Pensò che il suo messaggio fosse abbastanza vago e succinto. Sperò che lei capisse l'antifona e non facesse menzione di ciò che era accaduto la notte scorsa. Sarebbe stato meglio se si fossero limitati a parlare di lavoro. Il caso presto sarebbe finito e sarebbero stati assegnati ad altri incarichi. Con un po' di fortuna non l'avrebbe vista mai più. Tutto ciò che doveva fare era superare i giorni successivi. Anche meno, se fosse riuscito a far parlare Livvie. Era tutta la motivazione che gli serviva.

Matthew fece una lunghissima doccia calda, che lo aiutò a sciogliere i muscoli doloranti. I danni esteriori non erano molto estesi, solo qualche livido e bozzo sul culo. Era un sollievo sapere che non aveva segni che sarebbero stati visibili una volta vestito.

Si fermò a prendere un caffè durante il tragitto verso il lavoro. Non voleva stare intorno alla caffettiera comune dell'ufficio. Gli altri agenti a volte cercavano di fare conversazione, ma Matthew non era dell'umore. Entrò nell'edificio senza dire niente, salutando con un cenno del capo il sergente all'ingresso e prendendo l'ascensore in silenzio, per il dispiacere dell'insergente che salì insieme a lui.

«Agente Reed».

Matthew posò la valigetta sulla scrivania e il caffè accanto alla tastiera prima di rivolgersi all'agente che gli aveva appena parlato.

«Sì?»

«È arrivato un messaggio per lei stanotte. Il sergente di turno lo ha consegnato questa mattina», disse il giovane porgendo il messaggio a Matthew e andando via subito.

«Grazie», borbottò Matthew, ma l'uomo era già di spalle così si concentrò sul biglietto. L'agente della FIA aveva chiamato. Matthew guardò l'orologio e

sperò che gli uffici in Pakistan fossero ancora aperti.

Girò la sedia e prese il telefono per digitare il numero insolitamente lungo. «Pronto? Il sergente maggiore Patel per favore». Aspettò in linea qualche minuto mentre rintracciavano l'uomo. Si sentì sollevato per aver chiamato appena in tempo.

«Parla il sergente maggiore Patel».

«Matthew Reed, FBI», rispose sbrigativo. «Ha lasciato un messaggio per me. Cosa ha scoperto?».

Matthew sentì un sospiro dall'altro capo del telefono.

«Abbiamo cercato aerei privati con arrivo previsto nei prossimi tre giorni», disse. «Aveva ragione. Sembra esserci più attività del normale. Non abbiamo nessuna informazione su Demetri Balk o Vladek Rostrovich, ma non abbiamo ancora la lista dei passeggeri».

«Può mandarmi una copia di tutto ciò che ha trovato? Vorrei dare uno sguardo, se non le dispiace».

«Ci dispiace, agente Reed. Se sta per succedere qualcosa, rientra nella nostra giurisdizione e può occuparsene il nostro ufficio. Ci sono altre informazioni che desidera condividere con noi?».

Matthew strinse i denti talmente forte da sentire dolore alla testa. Non era dell'umore per quei giochi di potere. «Sono disposto a condividere le mie informazioni solo se ci coordiniamo. Il caso è aperto anche qui, per cui le informazioni devono essere scambiate. Il tempo è limitato, sergente maggiore. Nessuno di noi può permettersi di fare a gara a chi piscia più lontano».

«Voi americani e il vostro linguaggio colorito», disse Patel. «Nessuno “piscia” da nessuna parte, agente Reed, ma sono certo che lei capisce le implicazioni politiche di questa storia. Gli occhi del mondo sono puntati sul Pakistan, e abbiamo bisogno di sapere che la situazione può essere gestita in modo discreto senza mettere in imbarazzo i nostri rispettivi Paesi».

«Se non condividete quello che sapete sarò costretto ad avvisare i miei superiori, e farli mettere in contatto con il vostro governo. Potrebbero volerci giorni, e a quel punto l'asta potrebbe essere già terminata», disse Matthew.

«Capisco che ha un compito da portare a termine, agente Reed. Ma ne ho uno anch'io. Continuerò a raccogliere informazioni sugli aerei privati: liste dei

passaggeri, orari di arrivo e di partenza, eccetera. Nel frattempo, le suggerisco di mettersi in contatto con i suoi superiori. Io farò altrettanto, e forse potremo arrivare a un accordo vantaggioso per entrambi».

«Va bene», ringhiò Matthew nel ricevitore.

«A domani», rispose freddo il sergente maggiore Patel.

«Può scommetterci», replicò Matthew, rimettendo a posto il telefono solo dopo aver aspettato che la comunicazione fosse interrotta. Fu attento a non sbatterlo con forza, non voleva attirare l'attenzione.

Aveva ancora qualche ora a disposizione prima che la dottoressa Sloan finisse il suo lavoro con Olivia, così decise di fare delle ricerche su Demitri Balk. Se Rafiq e Caleb erano intenzionati ad arrivare a quel miliardario sfuggente, lui avrebbe fatto lo stesso. Era indeciso se avvicinarsi al sospettato tramite i canali tradizionali. Non voleva metterlo in allarme, perché avrebbe potuto decidere di tenersi lontano dall'asta e quindi Matthew non avrebbe potuto usarlo come esca.

Demitri Balk non esisteva fino a metà degli anni Novanta. La società Balk Diamond era apparsa dal nulla insieme a una lunga lista di investitori, che hanno fatto lievitare a dismisura il prezzo delle azioni, pochi minuti dopo l'entrata in Borsa. Demitri Balk era il principale azionista e l'amministratore delegato.

Questo grande conglomerato era ufficialmente etichettato come società che si occupava di pietre preziose, ma aveva anche numerosi altri interessi. E sollevò infinite controversie. Più di un rapporto indicava che le miniere della Balk Diamond erano situate in Africa, ma nessun governo aveva mai condotto un'inchiesta ufficiale.

I diamanti di sangue erano un argomento scottante, ma nessuno era mai riuscito a collegarli direttamente alla Balk Diamond e alle miniere africane, probabilmente grazie alla sottorete di aziende e sussidiarie associate. Una di quest'ultime attirò l'attenzione di Matthew. La AKRAAN aveva la sede principale in Russia e si occupava della produzione e della vendita di armi da fuoco. Altre ricerche rivelarono che la AKRAAN faceva parte della Balk Diamond durante la quotazione in borsa, e ciò significava che l'amministratore delegato doveva esserne al corrente.

Matthew non fu sorpreso di vedere una società che si occupava di pietre preziose avere interesse anche nelle armi. La cosa sorprendente era che l'azienda produttrice di armi esisteva già dagli anni Sessanta. Questo fornitore, di proprietà del governo, vendeva armi a diversi Paesi, soprattutto a India e Pakistan.

Come aveva fatto Demitri Balk a diventare amministratore delegato di entrambe le società? La rivista «Forbes» descriveva Demitri come un “miliardario venuto dal nulla con umili radici nella Russia sovietica”.

«Umili, che presa per culo», esclamò Matthew. Le sue parole lo fecero trasalire, perché gli ricordarono il modo in cui il suo culo era stato umiliato la notte scorsa. Stare seduti era una tortura.

Poi di colpo gli venne un'illuminazione, e Matthew fece una telefonata. Dopo una breve conversazione con il suo capo, quest'ultimo finalmente si decise a concedere a Matthew tutte le risorse che gli servivano per risolvere il caso. Acconsentì anche a eliminare le lungaggini burocratiche tra Matthew e la FIA.

Un'ora dopo, due agenti della scientifica immettevano tutte le immagini e i dettagli associati con Balk Diamond, AKRAAN, Demitri Balk, Vladek Rostrovich e Muhammad Rafiq nel software di riconoscimento facciale e nel database della National Security. Matthew fece pressioni per avere risultati appena possibile.

Guardò l'orologio. Forse era il momento di andare in ospedale. Chiamò il reparto di Olivia per assicurarsi che la dottoressa Sloan fosse andata via, poi prese le sue cose e si diresse verso la porta.

Quando Matthew entrò nella stanza trovò Olivia intenta a scrivere. Sembrava stare meglio rispetto al giorno prima. Merito della Sloan, pensò Matthew.

«Cosa stai scrivendo?», domandò Matthew. Mise giù la valigetta e si sedette. Quella sedia era molto più comoda di quella della stanza dei giochi. E poi, restare nella propria stanza rendeva Olivia più loquace.

«La dottoressa Sloan mi ha dato un diario. Che dolce. È da tantissimo tempo che non scrivo nulla. Mi ero quasi dimenticata quanto mi piaccia», disse Olivia sorridendo.

«Non è quello che ho chiesto», rispose Matthew, ma senza astio.

La ragazza sospirò. «Io... lo sai. Voglio conservare i miei ricordi prima che non mi fidi più di loro».

Matthew non sapeva cosa rispondere. «Quel diario potrebbe essere sequestrato», disse infine.

Olivia sembrò ferita da questa osservazione, e fece cadere la penna. «Sul serio? E perché mai dovresti farlo?»

«Lascia stare», rispose. «Dimentica quello che ho detto».

Olivia guardò prima Matthew poi il suo diario, poi alzò di nuovo lo sguardo prima di inarcare la fronte sospettosa e chiudere di colpo il quaderno. «Io non dimentico nulla di quello che hai detto, Reed. Solo un idiota lo farebbe».

Matthew inclinò la testa e fece una smorfia di dolore. «Grazie del complimento».

«Cosa hai fatto al collo?».

Matthew si concentrò per non palesare il proprio imbarazzo, e secondo lui ci riuscì piuttosto bene.

«Il letto dell'albergo. È una tortura per il mio collo».

«Oh, povero agente Reed», disse Olivia prendendolo in giro bonariamente.

«Molto divertente. Quindi vediamo di sbrigarci a risolvere il caso in modo che posso andare a casa e dormire nel mio letto», disse Matthew.

«Con te si parla sempre di affari», sospirò la ragazza. «È per questo che lo dottoressa Sloan è arrabbiata con te?», proseguì.

«Che cosa?», esclamò Matthew. «Ha parlato di me?».

Olivia lo guardò confusa. «Mi ha domandato se fossi qui questa mattina, e quando le ho risposto di no mi è sembrata un po' infastidita. Sembra che tu faccia questo effetto alle persone, o forse solo alle donne. Comunque non ha voluto parlarne. Che succede tra voi due?», disse. Sempre più curiosa, alzò un sopracciglio. «È successo qualcosa tra voi due? Una resa dei conti all'interno dell'FBI?».

Matthew fece un sospiro che non si era accorto di trattenere nei polmoni. Si sentì sollevato, e al tempo stesso un idiota per avere esagerato con la sua reazione.

«Una resa dei conti? No. Non ti ha mai detto nessuno che sei troppo melodrammatica?», disse lasciando cadere l'argomento.

«La dottoressa Sloan in genere è molto professionale nel concentrarsi sul caso, non sulle distrazioni esterne, qualunque esse siano».

«Cavolo, Reed. Ma hai una scopa in culo stamattina?».

Le guance di Reed divennero bollenti, ma si sforzò di rimanere calmo. Le cose che potevano farlo imbarazzare erano poche, ma gli ultimi giorni sembravano fatti apposta per rivelare al mondo le sue debolezze.

«Prosegui con la tua storia, per favore. Sono esausto, ho dolore al collo e sta per venirmi un gran mal di testa. Possiamo attenerci al caso?».

L'espressione di Olivia perse di colpo la luce e l'allegria. «Va bene, Reed. Fammi le tue domande del cazzo».

Matthew fece un respiro profondo. «Di cosa avete parlato tu e la dottoressa? Leggerò i suoi appunti più tardi, ma puoi farmi un riassunto veloce?»

«Abbiamo parlato di Caleb. Niente che possa interessarti».

«Dimmelo lo stesso», insistette Matthew. Cercò di rivolgerle un sorriso per ristabilire il loro buon rapporto, ma lo sguardo sul volto di Olivia rivelava che ci sarebbe voluto ben più di un sorriso.

«Quando sono arrivata in quella casa ho cominciato ad avere gli incubi. A volte sognavo Rafiq che violentava Nancy, altre volte Caleb che mi vendeva. Ma soprattutto sognavo i motociclisti che mi hanno quasi stuprata. Ho sognato che mi picchiavano, che mi calpestavano e mi schiaffeggiavano», disse a fatica.

«Sentivo quasi il sangue uscirmi dalla bocca. Mi svegliavo senza fiato. Quando c'era Caleb...», sospirò Livvie. «Lui mi abbracciava. Gli piaceva dormire accanto a me», proseguì.

«Il problema era la mattina. Ero a letto vicino a lui, lo guardavo dormire e pensavo che sembrava un bambino quando non aveva l'ossessione di addestrarmi o di dimostrare il controllo che aveva su di me».

«Rafiq era ancora lì?», la interruppe Matthew.

«No. Andò via qualche giorno dopo che ci siamo conosciuti. Lui e Caleb facevano colazione sulla terrazza. Rafiq usava Nancy come tavolino, e non so quante volte ho dovuto chiudere gli occhi perché ho pensato che il coltello di Rafiq avrebbe tagliato prima la carne e poi la ragazza. Comunque non è mai successo».

«Cosa è accaduto a Nancy?», domandò Matthew.

«L'ho saputo solo in seguito. Rafiq l'ha portata con sé. E prima che me lo chieda: no, non so dove è andato».

«Ad accogliere la barca. Ricordi?»

«Giusto. Ad accogliere la barca», disse.

«E tu dove mangiavi?»

«Sul pavimento, accanto a Caleb. Mi tagliava il cibo e mi imboccava mentre mangiava anche lui. Te l'ho detto, Reed. Era buono con me. Non me n'ero mai accorta finché non ho visto come veniva trattata Nancy. O Kid. Celia però veniva trattata meglio di tutti. Verso la fine ho anche sperato...», disse distraendosi.

«Sperato cosa?», la incalzò Matthew augurandogli di riguadagnare la sua attenzione.

«Che anche io e Caleb potevamo avere lo stesso tipo di rapporto. Felipe non è un brav'uomo. Altrimenti non sarebbe mai stato coinvolto con Rafiq, ma.... non lo so. Celia lo ama, e Felipe sembra provare lo stesso per lei. È molto protettivo».

«Vuoi che chiami la dottoressa Sloan?», domandò Matthew.

La ragazza rivolse gli occhi verso di lui e lo guardò sospettosa. «Perché?»

«Perché hai bisogno di molta psicanalisi, Olivia. Molta».

Lei scosse la testa, chiaramente divertita da quella schiettezza.

«Vaffanculo, Reed», disse con un sorriso.

«Va' avanti col tuo racconto...».

CAPITOLO 12

Quando aprii gli occhi e mi accorsi che era mattina, mi servì qualche minuto per orientarmi. La trepidazione provata durante la notte ancora non svaniva. Non ricordavo di essermi addormentata, solo di essere stata a letto per ore a pensare a una via d'uscita che non avrebbe costretto Caleb a correre in mio aiuto.

La stanza in cui dormivo era bellissima e immacolata. Ogni mattina il sole faceva capolino quando Celia entrava per aprire le tende pesanti. Le avevo detto che potevo aprirle io stessa, ma lei mi ignorò completamente e continuò a farsi i fatti suoi e a preparare la stanza per la giornata.

«Non le è permesso di parlare con te», disse Caleb sedendosi sul bordo del letto. Era solo la nostra seconda settimana in quella casa ma sembrava già molto stanco, come se non riuscisse a riposare. Si lamentava che non poteva andare sempre a dormire con i suoi vestiti addosso, eppure lo faceva ogni notte.

Durante le prime settimane Caleb era più imprevedibile del solito. Sì, era crudele e mi metteva sempre alla prova. Mi insegnò alcune frasi in russo e le azioni da intraprendere quando le sentivo. Insisteva perché strisciassi, lo chiamassi padrone e mi sottomettessi a una serie di umiliazioni che servivano a farmi superare la mia timidezza.

Ma a parte questo, non mi toccò mai. Ero sempre vestita. Mi proteggeva e non permetteva a nessuno di avvicinarsi a me. Sapevo che la notte restava con me per via dei miei incubi. Dormiva con i boxer e la t-shirt, sembrando contento di dormire accanto a me senza toccarmi, a meno che non mi svegliassi da qualche terribile incubo. In quei momenti mi stringeva stretta e mi tranquillizzava.

«Perché non le è permesso di parlare con me?», domandai con tono ironico.

Caleb mi guardò per diversi istanti prima di rispondere. «Gattina, devi stare

attenta al modo in cui parli con me. Solo perché sei ferita non vuol dire che non ne tenga conto», disse fissandomi dritta negli occhi, finché io non abbassai lo sguardo.

«Scusami, Padrone. Posso sapere, *per favore*, perché non le è permesso di parlare con me?».

«Celia non è soltanto l'amante del suo padrone, ma è anche la sua serva. Non credo che sia una cosa insolita. Non sono mai stato abbastanza a lungo con nessuno per conoscere le idiosincrasie che si accompagnano a una relazione, ma ne so abbastanza per dire che tutto ciò ha senso. Non è come se la usasse esclusivamente per fare sesso».

Sono certa che sul mio viso comparve un'espressione indignata, perché Caleb mi appoggiò le dita sulla bocca per non farmi parlare. Ma anche se non avrei dovuto, e rischiando di far arrabbiare Caleb, parlai lo stesso.

«Non ti pare una regola stupida? Mi sembra molto crudele».

«Be', credimi: a volte parlare con te è crudele», osservò, ma con un sorriso.

Ricambiai il sorriso. *Stronzo*. In modo molto perverso pensai a quanto mi sarebbe mancato dopo che mi avesse venduto, e mi domandai se anch'io gli sarei mancata, quel tanto che bastava per venire a cercarmi. *Tu non sei una principessa e lui non è il principe azzurro che verrà a salvarti. Te lo sei dimenticato?* La mia voce interiore mi fece sospirare. Parlavo da sola sempre di più. Non solo stavo diventando pazza, ma ero anche una compagnia insopportabile.

Certi giorni riuscivo quasi a dimenticare di essere rinchiusa contro la mia volontà. Ogni tanto però giocavo con una certa idea. Caleb ci avrebbe fatto servire la colazione da Celia e l'avremmo consumata all'aperto, solo io e lui. Alla luce del sole, mangiando pasticcini dal palmo di Caleb e bevendo spremuta d'arancia fresca. Pensai che dopotutto non era così male.

Certo, altri giorni era praticamente impossibile dimenticare che ero prigioniera di Caleb. Mi muovevo ancora lentamente a causa delle ferite. I lividi erano quasi scomparsi, ma il dolore alle costole e alle spalle era sempre presente, e mi ricordava un sacco di cose. Era un deterrente, mi impediva di fuggire da lui. Mi ricordava anche che con Caleb l'avevo scampata, eppure lui trovava sempre il modo di utilizzare il dolore a suo vantaggio.

Una mattina mi lasciò sola nella stanza insieme a Celia, e contro ogni buon senso decisi di parlarle. Gli occhi di Celia evitavano i miei mentre rassettava la stanza, che non aveva alcun bisogno di essere pulita e riordinata. Mi faceva davvero compassione. Era meravigliosa e il suo comportamento rivelava la sua immensa forza interiore eppure... era una schiava. Mi chiesi se sarei stata bella soltanto la metà di lei quando mi sarebbe toccata la sua sorte. Notai però, con un filo di speranza, che sul corpo non aveva segni di abusi. Non aveva lividi, nessun marchio esterno suggeriva che soffrisse. Sì. C'era speranza.

«Celia?», dissi. Pronunciai il suo nome in modo esitante, per paura sia che mi rispondesse, sia che non mi rispondesse. Il suo sguardo gentile si posò su di me, con un sopracciglio alzato in modo interrogativo. Non era proprio una risposta, ma era molto di più di ciò che avevo mai ricevuto da lei in precedenza. Immaginai che data l'assenza di Caleb avrebbe parlato con me.

«Da quanto tempo sei qui?».

Mi guardò a lungo senza dire nulla, fino a farmi sentire in imbarazzo e a disagio. Non pensavo che fosse una domanda complicata, anche se a un certo punto desiderai porle quel genere di domande. Infine fece una smorfia con la bocca e annuì brevemente, ma non mi fu d'aiuto. Poi mi guardò con un sorriso e alzò sei dita. Volevo gridarle contro perché rispondeva a gesti, ma non ero sicura che ciò avrebbe sortito effetti positivi.

«Sei mesi?».

Scosse la testa, e io feci un respiro profondo e fortificante per porle la domanda successiva.

«Anni?».

Lei annuì e sorrise. Cazzo. *Anni?* Era la schiava di Felipe da sei anni. Non l'avrei mai immaginato.

«Non hai mai cercato di fuggire?».

Parlavo a voce troppo alta. Di colpo i suoi occhi si riempirono di paura e guardò la porta come se stesse per spalancarsi. Come se stesse per accadere qualcosa di terribile. Sgambettò velocemente verso di me e mi appoggiò le dita sulle labbra. Rimasi immobile per lo stupore, aspettando che si calmasse. Mi lanciò uno sguardo di rimprovero e continuò a guardarmi così anche mentre

indietreggiava scuotendo la testa. Uscì dalla stanza prima che potessi scusarmi o farle un'altra domanda. *Bella mossa!*

«Vaffanculo», mormorai senza rivolgermi a nessuno.

Mi aspettavo di dover affrontare l'ira di Caleb dopo l'uscita di Celia, ma non arrivò nessuno. Non mi era permesso di lasciare la stanza, Caleb era stato chiaro. Così aspettai, e aspettai, e aspettai. Qualche ora dopo i morsi della fame cominciarono ad assalirmi, e il dolore alle costole e alla spalla diventava meno sopportabile ogni minuto che passava. Così decisi di rischiare e aprire la porta, ma era chiusa a chiave.

Infine cominciai a urlare, a implorare Caleb di perdonarmi e darmi le medicine. Mi chiesi se fossi diventata una drogata, ma data l'intensità del dolore che provavo mi dissi che non poteva essere. Avevo un disperato bisogno di quelle pillole. E avevo bisogno di mangiare! Naturalmente anche Caleb lo sapeva, e la sua punizione era molto crudele, anche senza dover usare la violenza.

Pian piano calò la notte. Mentre giacevo in lacrime sul letto, sentii il rumore della porta che si apriva. Gridai per il sollievo quando vidi Caleb entrare nella stanza.

«Sei pronta?».

Io annuii col capo e risposi con un mormorio. «Sì, Padrone. Mi dispiace così tanto. Non lo farò più»

«Dici sempre così, Gattina, ma poi rifiuti di seguire le regole e quindi devo punirti ogni volta. Non ti avevo forse detto che a Celia non è permesso di parlare con te?»

«Sì, Padrone. Lo so. Mi dispiace».

«Be', se non eri sincera prima ora lo sei di sicuro», disse sedendosi sul letto e porgendomi un bicchiere d'acqua e alcune compresse. «Siediti e prendi queste».

Mi sedetti lentamente e piangendo. Parte di me provava ancora molto dolore, ma era comparso anche un senso di vergogna. Caleb era deluso da me. Mi aveva detto le regole, me le aveva spiegate. Non lo avevo ascoltato.

«Non posso credere che tu mi abbia lasciato così per tutto questo tempo. Fa un male cane», dissi tra le lacrime.

«Non ho deciso di lasciarti in questa situazione, Gattina. Sei stata tu a provocare tutto», disse Caleb.

Con mia grande sorpresa non gridava, né minacciava di farmi altro male. Era molto concentrato su quella spiegazione. Mi chiesi se anche questo fosse un modo per incasinarmi la testa.

«Dov'eri?», domandai, incapace di fermarmi.

«Poco fa? A letto. Prima sono uscito: Felipe possiede dei cavalli e non ne avevo mai cavalcato uno», rispose sorridendo.

«Nemmeno io», sussurrai. Ora che Caleb era vicino a me mi sentivo più calma. Ero arrabbiata con lui, certo, ma ormai vivevo solo per trascorrere quei momenti con lui accanto. Mi sentivo protetta. Mi sentivo al sicuro. Senza di lui la mia vita era un gigantesco punto interrogativo. Mi rivolse un sorriso e con una mano mi sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

«Forse quando starai meglio porterò anche te».

Il mio cuore sembrò gonfiarsi di tristezza.

«Starò qui così a lungo? Con te?».

Incrociai i suoi occhi azzurri, ma sembravano velati di rammarico. Avrei dato qualsiasi cosa per sapere cosa pensasse, ma sapevo benissimo che non potevo chiedere.

«Forse, Gattina. Qualche volta...», si interruppe.

«Qualche volta?», insistetti, cercando di incalzarlo.

«Qualche volta», disse sorridendo e accarezzandomi i capelli con un tale affetto da farmi quasi scoppiare a piangere ancora.

«Hai fame, Gattina?», sussurrò.

Inclinai il viso sulla sua mano e chiusi gli occhi, cercando di tenermi stretta a lui in tutti i sensi, sapendo che non avrei mai potuto.

«Sì, Padrone».

Poi mangiammo, e Caleb prendeva i bocconi per me direttamente dal suo piatto. Era stranamente confortante. Dopodiché massaggiò il mio corpo dolorante finché non mi addormentai.

Dormivo, ma stavo di nuovo facendo quel terribile incubo. Il mio stomaco sembrava un nodo stretto e bollente che mi opprimeva dall'interno. Mi

giravo e rigiravo, ma il nodo diventava sempre più stretto e rovente.

Mi tenevano immobilizzata, e la puzza di birra e sigarette mi travolgeva. Le loro mani nude mi toccavano la pelle mentre mi toglievano i vestiti, e le mie proteste cadevano inascoltate. L'orrore si manifestava al rallentatore, con brevi flash di quello che ricordavo e di quello che ancora provavo. Poi l'incubo prese vita, senza essere più legato ai fatti.

Non riuscivo a reagire. I miei pugni si muovevano lentamente, incapaci di andare a segno. La mia voce non era che un sussurro. Uno di loro mi teneva immobile mentre gli altri mi baciavano. Gridai aiuto senza sapere a chi, sapevo solo che qualcuno poteva aiutarmi solo se gridavo a squarciagola. Lottai con tutte la forza che avevo. I miei polsi erano molli e la mia voce era piccola, ma lottai. Cominciai a piangere.

Il peggio arrivò quando inaspettatamente il sogno cambiò di nuovo. Adesso era più veloce, più veloce anche del tempo reale. Caleb aprì la porta e mi chiese cosa diavolo stesse succedendo e le braccia che mi reggevano mi lasciarono andare. Libera, mi alzai e corsi tra le braccia di Caleb. Lo abbracciai e gli dissi cosa avevano intenzione di fare.

Loro cercarono di negare. Caleb disse di stare zitti, mi prese in braccio e ordinò loro di non muoversi, poi dalla stanza decrepita piena di materassi ad aria e vestiti logori mi portò nella stanza che riconobbi come la sua.

Mi mise a terra vicino alla porta e mi guardò. «Stai bene?», chiese.

Io annuii, accorgendomi appena che toccava la mia carne nuda con le sue mani mentre cercava di capire se fossi ferita. Sembrò soddisfatto che non avessi nulla e mi abbracciò ancora.

«Cosa vuoi che faccia?», chiese. Quel momento rallentò sempre di più e lo guardai negli occhi.

«Fa' loro del male», bisbigliai.

«Gliela farò pagare», disse. Le sue mani continuavano a muoversi su di me, e le mie si aggrapparono alla sua camicia. La tensione che sentivo nella pancia da solida diventò liquida e cominciò a scorrermi sulle cosce. Il nodo si sciolse e diventò una corda tesa che partiva dai capezzoli e raggiungeva il mio sesso. Quando lui mi toccò la corda si mosse e la sensazione che provai fu devastante, selvaggia, e stranamente benvenuta.

Gli tolsi le mani dal petto e mi spogliai della canottiera.

«Avrebbero potuto farmi molto male se tu non mi avessi aiutato», dissi.

I suoi occhi erano fissi su di me, un misto di stupore e desiderio. Mi spinse contro il muro con il suo corpo e il calore del suo respiro mi fece bagnare e bruciare il collo. Volevo dire qualcosa ma la sua mano si infilò tra le mie gambe e mi sentii paralizzata. La corda invisibile dentro di me era sempre più tesa e dalla gola mi uscì un suono lascivo.

Mi avvicinò le labbra all'orecchio. «Non provare a fottermi», ringhiò.

«Scopami», fu la mia unica risposta.

Mi afferrò il culo con le mani e mi sollevò. Armeggiò con i pantaloni per un attimo prima di penetrarmi. Cercai la sua bocca per distrarmi dalla sua imponenza, e quando le nostre lingue si incontrarono una vampata di calore mi attraversò il corpo.

Mi svegliai di soprassalto con un grido, il fiatone, il cuore che batteva forte e la familiare sensazione del mio corpo che si contraeva e si dilatava per diversi secondi. Stavo per venire. Accanto a me, Caleb si svegliò subito e accese la luce sul comodino.

«Cosa succede?», mi domandò.

Sudavo e facevo ancora lunghe boccate per cercare aria.

«Stai bene?», disse. La sua voce sembrava infastidita e stanca.

Io annuii. «Un... un incubo», farfugliai. Mi guardò per qualche istante, ma i suoi occhi non mi aiutarono a scacciare via il sogno. Abbassai lo sguardo e finalmente il mio respiro cominciò a placarsi.

«Stai arrossendo. Perché?», domandò con voce dolce mentre mi accarezzava i capelli.

«Sto bene. Era di nuovo quell'incubo».

Il mio respiro era tornato regolare e l'inaspettata pulsazione tra le gambe svanì. Finalmente riuscii a guardare Caleb. Lui mi stava fissando.

«Perché mi guardi così?», domandai. Aggrottò la fronte e sulle labbra gli comparve un sorriso.

«Perché mi guardi così... *Padrone*», rispose.

Mi morsi le labbra e mi voltai.

«Oh, Gattina», sussurrò, con la mano ancora tra i miei capelli. «Se solo stessi abbastanza bene, che cosa ti farei. Ma se proprio ci tieni a saperlo...».

Si chinò verso di me e mi baciò la spalla.

«Ti guardo così perché sei sexy», disse, e cominciò a baciarmi sul collo.

«Sei diventata tutta rossa e i tuoi capelli sono completamente arruffati».

Mi baciò sempre più su e chiusi gli occhi e trattenni il respiro.

«Perché mi stai toccando? Non hai...», dissi.

«Non ti sto toccando, ti sto baciando. È diverso».

«Non per me», mormorai, con voce troppo superficiale per essere a mio agio; avrei preferito essere ferma e decisa.

«Allora se faccio così...», disse, e sempre con la bocca attaccata al mio collo mi appoggiò una mano sul seno destro, massaggiandolo dolcemente sotto la stoffa della camicia da notte.

«È la stessa cosa?», chiese continuando a baciarmi. Riuscivo a malapena a muovermi e respirare. Succhiava tutto l'ossigeno intorno a me.

«Fermati», dissi, e stavolta risultai piuttosto convincente. Con pollice e indice cominciò a giocare col capezzolo, mettendo quel minimo di pressione per farmi eccitare.

«Per favore, fermati... Padrone», dissi a denti stretti. Sorprendentemente, si fermò davvero.

Si sedette e mi guardò per quella che sembrò un'eternità, ma che in realtà furono solo pochi secondi. Ogni parte del mio corpo sprigionava calore, e il mio viso era sicuramente diventato di un'intensa tonalità di rosso. Caleb si passò le mani sul volto e grugnì. Ero molto nervosa e volevo dire qualcosa, ma non mi veniva in mente niente. Di colpo lui spostò le lenzuola e si alzò dal letto. I miei occhi si posarono subito sull'enorme erezione che spingeva contro la stoffa dei boxer.

«Torna a dormire», disse. Prese i pantaloni e li indossò.

«Dove vai?», domandai nervosa.

«Non preoccuparti», disse, e uscì dalla stanza.

Sconvolta, lo guardai andarsene e sbattere la porta – ma lo stupore derivava dal mio desiderio di dire qualcosa che lo avrebbe fermato. Mentre ero da sola l'ansia cresceva. Tutto quello a cui riuscivo a pensare era il mio sogno e la

sensazione bellissima di lui che mi baciava. *Che cosa ho che non va?*

Non ebbi molto tempo a disposizione per rimuginare sui miei dubbi, o sulle reazioni del mio corpo. La porta si aprì di colpo e Caleb entrò. Dietro di lui arrivò anche Celia, vestita soltanto con un paio di mutandine di pizzo nero.

Caleb chiuse la porta, senza alcuna fretta di rispondere alla domanda che avevo scritta in faccia. *Che cazzo ci fa lei qui?*

Era ovvio che Celia dormisse. Aveva i capelli spettinati e arruffati. Stava in piedi accanto a lui in silenzio, e con le mani si copriva il seno. Non sembrava turbata, solo un po' intimidita e curiosa. Era esattamente l'opposto della sera in cui l'avevo vista dominare Kid in una stanza piena di sconosciuti. La guardai negli occhi, e quando lei guardò i miei pensai che mi avesse rivolto solo un accenno di un sorrisetto lussurioso.

«Metti giù le braccia», disse Caleb in spagnolo. Non lo parlava bene come l'inglese, ma ciononostante ne rimasi automaticamente intrigata. Celia obbedì subito. Aveva già i capezzoli turgidi.

Caleb si rivolse a me. «Ti ricordi di Celia, non è vero, Gattina?».

Quando non dissi nulla lui scattò. «Rispondimi!».

Celia e io sobbalzammo entrambe al suono acuto della sua voce.

«Sì, Padrone», risposi.

«Bene», disse con un sorriso. «Perché ora ti aiuterà a farti capire alcune cose. Io non sono qui per farmi prendere in giro da te. Non credere che non mi sia accorto del modo in cui cerchi di manipolarmi. L'ho inventato io questo gioco».

Rimasi a bocca aperta. *Ma di che diavolo parla?*

«Manipolare? Io non...».

«Oh, eccome!», ringhiò a bassa voce. «Un momento ti spingi contro di me cercando di... non ne ho idea. E un momento dopo mi dici di non toccarti».

Volevo dirgli che le sue parole erano ridicole. Come potevo essere io a manipolarlo quando lui era il padrone del mio destino.

«Caleb, io...».

«Silenzio. Guarda e basta», disse.

La mia bocca si seccò completamente e l'ansia crebbe a dismisura, bruciandomi lo stomaco. Guardai ancora Celia negli occhi. Lei sorrise, con un

impercettibile movimento delle labbra. Un sorriso solo per me. Mi sconvolse.

Caleb era dietro di Celia, che rabbrivì quando lui gli scostò i capelli al di sopra della spalla sinistra.

«Non guardare da qualche altra parte, o troverò il modo di punirti, che tu sia guarita o meno», mi disse.

Caleb rivolse la sua attenzione a Celia, che sembrava non aspettare altro che essere toccata da lui. La baciò sulla spalla e sul collo, proprio come aveva fatto a me. Lei emise un gemito e appoggiò la testa all'indietro. Non riuscivo a credere a quello cui stavo assistendo.

«Ti piace?», sussurrò nel silenzio della stanza.

«*Sí, Señor*», mormorò Celia.

Sentii un nodo formarsi nel mio stomaco, da farmi piegare in due dal dolore. Eppure non riuscivo a distogliere lo sguardo mentre Caleb le avvolse le braccia intorno al petto e le prese il seno tra le mani. I capezzoli erano color albicocca e sembravano due lamponi sodi sul dolce profilo del petto. Mi bruciava la faccia, e una sensazione familiare e inaspettata cominciò a crescere dentro di me. I gemiti di Celia erano sempre più forti. Con una mano afferrò il pacco di Caleb e spinse il sedere contro il suo cazzo.

Non ero pronta quando Caleb le fece scivolare la mano nelle mutandine, facendole piegare le ginocchia. Tutto il mio corpo si mosse all'improvviso per cercare di aiutarla a non cadere, ma i miei sforzi furono inutili perché Caleb la teneva salda nella sua morsa. Mi guardò negli occhi, che ormai erano annebbiati, e continuò a muovere la mano nelle mutandine di Celia. Mi sentivo arrabbiata, impaurita, ferita fisicamente e... eccitata.

Volevo insultarlo, senza sapere esattamente perché. Caleb respirava più forte del normale, e mi accorsi che era arrabbiato. Spinse Celia sul letto e le sue braccia finirono sulle mie ginocchia. Sentii il rumore delle mutandine che si strappavano sotto il tocco di Caleb, che poi le gettò via.

«Girati e apri le gambe», disse brusco. Celia obbedì e io la guardai con orrore mentre appoggiava la testa sulla mie gambe.

Caleb si sbottonò i pantaloni e si tolse i boxer, mostrando così il grande cazzo completamente duro. Non potei fare a meno di chiudere gli occhi.

«Ti ho detto di guardare», gridò.

Aprii gli occhi e cominciai a piangere. Caleb mise la testa tra le gambe di Celia, e disse qualcosa a proposito di quanto gli piacesse una fica depilata prima di cominciare a leccarla. Da quel momento Celia divenne un'altra. Cominciò a gemere forte e a muovere la testa. Con le mani cercava di prendermi e si aggrappò alla mia camicia da notte. Cercai di scacciare via le sue mani ma quella puttana stringeva forte.

«Ti prego», disse con un sospiro. «Ti prego. Fammi venire».

Ripetevo le parole “ti prego” come un mantra, facendomi battere il cuore all'impazzata.

Caleb si rialzò e non mi guardò nemmeno mentre con la bocca cominciò a succhiarle i capezzoli. Poi si mosse e penetrò Celia, che di colpo divenne immobile. Il suo viso divenne rosso e una serie di gemiti di piacere risuonarono nella stanza. Poi Caleb rivolse lo sguardo verso di me, con gli occhi colmi di fuoco e desiderio.

«Avrei potuto farti venire così, se fosse stato ciò che volevi. Se non fossi una tale bugiarda», sussurrò.

Prima ancora di riuscire a comprendere le sue parole, mi afferrò per la nuca e mi baciò – il sapore di Celia mi riempì la bocca, e qualcosa scattò dentro di me. Mi staccai dal bacio e diedi uno schiaffo a Caleb con così tanta forza da farmi male alla mano.

Scappai in bagno prima ancora che Caleb si rendesse conto di ciò che avevo fatto. Ero senza fiato. Chiusi la porta e ci appoggiai la schiena, terrorizzata che lui la sfondasse e accadessero cose terribili tra di noi. Piangevo e nel frattempo mi pulivo la mano con la bocca per togliere il sapore di Celia. Non che il suo sapore fosse sgradevole, era più per il fatto che provenisse dalla bocca di Caleb. Tra tutte le emozioni che provavo, perché c'era anche la sensazione di tradimento? Non potevo negarlo, ero gelosa ma non sapevo dire di preciso perché.

Dopo circa quindici minuti Caleb non era ancora venuto a cercarmi. Appoggiai l'orecchio sulla porta e li sentii. Stavano ancora scopando. Sentivo lei che gemeva e la voce roca di Caleb. Le diceva qualcosa, ma non riuscii a capire con esattezza. Avrei dovuto essere felice del suo disinteresse nel farmela pagare, ma in realtà non lo ero. Quella sensazione familiare e

inaspettata era ancora viva dentro di me, e cresceva, e continuava a farmi piangere – era gelosia.

L'idea che fossi gelosa mi consumò durante le ore che passai sdraiata sul pavimento. Perché ero gelosa? Di chi? Non penso che fossi gelosa di quello che faceva Caleb. Non ne avevo motivo. Nessuna ragione, solo il fatto che per un mese aveva cercato di sedurmi, di circuirmi, di farmi provare emozioni che non provavo – e per cosa? Per poi girarsi e scoparsi un'altra? Soprattutto lei! Coi che camminava nella mia stanza come se fosse una vittima. Mi sentivo realmente dispiaciuta per lei, almeno finché non vidi quel suo sorrisetto, finché non mi dimostrò di essere migliore di me in certi aspetti. Lacrime di frustrazione mi scorrevano sulle guance, e anche se cercavo di razionalizzare faceva un male cane.

Quando le lacrime si fermarono decisi di uscire dalla mia prigionia auto-imposta e affrontare qualsiasi tipo di perversa punizione. Aprii la porta del bagno e la luce illuminò la camera da letto, e sentii un forte dolore al petto quando li vidi abbracciati in quello che pensavo fosse il mio letto. Mi avvicinai, erano entrambi nudi e le lenzuola li coprivano solo dalla vita in giù. Il viso di Celia era ancora arrossato, e le labbra gonfie a causa dei baci. Sembrava felice. Caleb la teneva abbracciata in modo possessivo, come se non volesse farla scappare, anche se dubito che lei ci avesse solo provato. Deglutii il nodo che avevo in gola e mi guardai intorno. *Dove dovrei dormire io?*

Camminai per la stanza sapendo che mi sarei sicuramente sdraiata sul pavimento, anche se non lo accettavo. Passai davanti alla porta della camera e il mio cuore si fermò al pensiero che forse potesse essere aperta. Diedi un'occhiata al letto e vidi la faccia di Caleb illuminata dalla luce del bagno. Dormiva tranquillo. Misi una mano sulla maniglia e la abbassai, e trattenni il fiato quando tirai indietro e la porta si aprì.

Una luce soffusa dava al lungo corridoio un'atmosfera sinistra, e provai quasi la sensazione di trovarmi in un hotel, ma la mia porta sembrava essere l'unica. Alla fine del corridoio scorgevo una ringhiera, e subito dietro un grande lampadario appeso al soffitto. Feci un passo sul tappeto morbido che copriva il pavimento e venni subito assalita dall'urgenza di fare pipì. *Ma che diavolo*

fai? Mi inoltrai nel corridoio, senza sapere cosa fare una volta giunta alla fine.

Quando arrivai a metà strada mi guardai indietro, verso la mia camera, e fui assalita dal ricordo dei motociclisti. Subito fu chiara la consapevolezza che non sarei scappata. Più di ogni altra cosa desideravo solo dare un'occhiata in giro, ma non volevo provocare l'ira di Caleb più di quanto non avessi già fatto. Tornai indietro, e chiusi la porta con la stessa delicatezza con cui l'avevo aperta.

«Hai trovato quello che cercavi?», disse una voce roca maschile.

«Non cercavo niente», risposi, e la rabbia diede alle mie parole un tono più duro di quanto intendessi, che coprì la mia paura di essere scoperta.

Caleb sospirò. Lo guardai mentre si divincolava da Celia e si sedeva sul bordo del letto. Celia si strinse al mio cuscino e continuò a dormire.

«Vieni qui», disse dolcemente, ma sapevo che non si trattava di una richiesta. Con una fiducia che non avevo affatto, attraversai la breve distanza che ci separava e andai vicino al letto.

Mentre me ne stavo lì impalata cercando di non crollare, lui mi guardò dal basso, e bastò quel gesto per farmi sentire a disagio. Allungò una mano e passò le dita dal mio gomito al polso. Poi avvicinò le labbra e mi baciò il braccio.

«Mi hai dato uno schiaffo», disse, guardandomi negli occhi.

«Sì, Padrone», mormorai. Sperai che rivolgermi al lui nel modo giusto riuscisse a placarlo. Intrecciò le sue dita con le mie e strinse forte.

«Prima di te, nessuna se l'è mai cavata dopo un gesto simile».

Avevo gli occhi pieni di lacrime, non potevo fingere di essere coraggiosa.

«Ti prego, non farmi del male», farfugliai.

Mi guardò calmo, e sulle sue labbra si formò lentamente un sorriso.

«Be', non ci vorrebbe molto. Sei già malandata, e non sarebbe neanche divertente».

Feci un respiro profondo, e subito dopo un altro ancora più profondo.

«Ma di certo non posso lasciarti andare», disse, e senza pensarci gli bloccai la mano.

«Cosa vorresti fare?», domandò. «Ti ho già detto che non ho intenzione di farti del male».

Inesplicabilmente cominciai a piangere, ma riuscii a rispondere.

«Mi hai già fatto del male, Caleb. Perché dovresti farmene ancora? Perché?».

Rimase in silenzio alcuni istanti prima di rispondermi.

«Questa cosa che c'è tra di noi... deve finire. Non mi piace. Ho cercato di renderti le cose più facili, anche se ti sembra assurdo. Non posso tenerti con me, Livvie. Smettila di cercare di impietosirmi».

Quando lo udii pronunciare il mio nome il mio cuore si fermò. Se lo ricordava. Non avrei mai immaginato certi momenti insieme a lui. Erano reali per lui come lo erano stati per me. Tutto quello che aveva detto era vero. Avevo cercato di manipolarlo sin dalla notte in cui mi aveva rivelato la verità. La notte in cui mi resi conto che non ero più di un oggetto, una cosa da essere comprata e scambiata.

Non mi sentivo in colpa. Caleb voleva che sopravvivessi e io facevo del mio meglio. Avevo scelto il mio sentiero e pianificato quando agire. Caleb era la mia via d'uscita da quella situazione, ed ero decisa a fare tutto ciò che potevo per portarlo dalla mia parte. Quello che non avevo previsto era il modo in cui si sarebbero evoluti i miei sentimenti.

«Non so cosa dire», risposi infine.

Lui mi guardò con un sorriso triste. «Non dire nulla. Non avrei dovuto dire nulla neanche io. Torna a letto».

Un'espressione sconvolta comparve sul mio viso. «Non entro lì dentro insieme a voi», dissi. «E poi sei nudo».

La sua risata fu un rombo che mi fece sentire come una bambina petulante, ma non mi importava. Si mosse e le lenzuola non gli coprirono più il pene che si induriva. Mise le mani sui miei fianchi e mi avvicinò a lui. Una sensazione di calore nacque nel mio stomaco, e guardai dietro di lui la sagoma di Celia che dormiva.

Mentre parlava sentivo sulla pancia il calore del suo fiato che attraversava la stoffa della camicia da notte.

«Non è una domanda, Gattina».

Stavo per dire che non me la sentivo di dormire accanto a Celia quando la sua bocca si appoggiò sul mio capezzolo e un'incredibile voglia si impadronì di me, facendomi accelerare il battito e bagnare le labbra del mio sesso.

Mi lasciò andare subito, ma ormai il danno era fatto. L'umidità residua della sua bocca continuò a farmi diventare il capezzolo sempre più turgido a contatto con l'aria. Il mio respiro tutto d'un tratto si fece affannoso, mentre Caleb sembrava calmo e sicuro di sé.

«Adesso», disse sovrastando il ronzio che avevo nelle orecchie. «Vieni a letto a dormire o vuoi darmi qualche pretesto per torturarti in un migliaio di modi diversi che non implicano la violenza?».

Cercò di trascinarci a letto, ma io puntai i piedi e rifiutai di muovermi. Caleb fece un sospiro rassegnato. Sapevo che stavo mettendo a dura prova la sua pazienza, ma non avrei ceduto.

«Ti prego, falla andare via», mormorai.

«Non sarebbe crudele?», disse. Era una provocazione per le conversazioni precedenti, e sorrisi nonostante tutto. Mi guardò per qualche secondo, poi si voltò.

«Celia!», gridò facendomi sobbalzare.

Celia si svegliò di soprassalto e si strofinò gli occhi.

«*Sí, Señor?*», disse allarmata e intontita.

«Torna nella tua stanza».

CAPITOLO 13

Matthew rimase seduto in silenzio per qualche minuto, cercando di riflettere su quella storia. Cosa poteva dire? Non c'erano informazioni rilevanti sul caso, ma cominciava a diventare curioso a proposito di Caleb, di che tipo di persona fosse.

Caleb sembrava un uomo molto combattuto. Secondo Matthew, il suo conflitto interiore non giustificava le sue azioni, ma mentre se ne stava seduto nella stanza di Olivia sforzandosi di non pensare al brivido di eccitazione che provava ogni volta che si spostava sulla sedia e pensava alla dottoressa Sloan, si chiese se lui e Caleb non avessero qualcosa in comune. Non era un pensiero confortante, ma era curioso.

Mentre Olivia parlava gli venne in mente la loro precedente conversazione, se mostri si nasce o si diventa. Secondo lui, come secondo Olivia, mostri si diventa, ma non riusciva ad accettare che la crudeltà giustificasse altra crudeltà. O quantomeno il desiderio di essere crudeli.

Nel suo caso, credeva di dover essere in grado di soggiogare il suo bisogno di essere umiliato e dominato sessualmente. I suoi desideri erano la conseguenza di un'infanzia passata a prendersi cura di una donna debole e a essere abusato verbalmente e fisicamente da un uomo ancora più debole. Il fatto che Matthew fosse diventato un uomo determinato e sicuro di sé era una benedizione, ma la sua necessità di essere abusato di tanto in tanto era una maledizione che aveva rovinato tutte le sue relazioni romantiche.

Si chiese come sarebbe stato se lui e Caleb si fossero scambiati i ruoli, se fossero cresciuti in modo diverso. Matthew sarebbe diventato un rapitore? E Caleb avrebbe sentito la necessità di sottomettersi invece di dominare? O certi lati di una persona erano determinati già dalla nascita?

Un suono di avviso del portatile destò Matthew dai suoi pensieri. Si trattava di un'e-mail dell'agente Williams. Forse era scortese leggerla davanti a

Olivia, ma era lieto per quella distrazione e forse conteneva delle informazioni importanti.

«Scusami. Devo leggere questa e-mail», disse Matthew.

«La leggi anche a me?», domandò Olivia. Forse anche a lei serviva una distrazione.

Gli occhi di Matthew scorsero la missiva. Man mano che leggeva il contenuto aggrottava la fronte, e la bocca faceva smorfie differenti a seconda di cosa leggeva.

«Forse. Ma magari puoi essermi d'aiuto se mi racconti qualcos'altro».

«Posso provarci», rispose la ragazza, e Matthew si rese conto che le credeva. Era ancora convinto che Olivia soffrisse della Sindrome di Stoccolma, ma questo non significava che stesse cercando di mettergli i bastoni tra le ruote e impedirgli di fare il suo lavoro.

«Demitri Balk si è dato molto da fare per nascondere il suo passato. Secondo questa e-mail prima del 1988 si chiamava Vladek Rostrovich. Da quel che si sa, era un piccolo trafficante d'armi russo», disse Matthew.

«Dopo quell'anno è scomparso, per poi ricomparire con il nome di Balk nel 1998. Nel 2002 la sua azienda viene quotata in Borsa e diventa miliardario da un giorno all'altro».

«Che significa?», domandò Olivia.

«Non ne sono ancora sicuro», rispose Matthew. Naturalmente non poteva dirle tutti i dettagli. Non c'era bisogno che lei sapesse. Tuttavia, Matthew sperava che rivelarle qualcosa potesse spingere la ragazza a dargli altre informazioni, che teneva ancora per sé o non sapeva di avere.

In base al rapporto, Matthew suppose che il Pakistan, come molti altri Paesi confinanti, negli anni Ottanta comprava armi da trafficanti russi. Questa era la spiegazione più plausibile dell'incontro tra Rafiq e Vladek. Per un attimo, Matthew si chiese se i cattivi rapporti tra i due fossero stati causati dalla vendita di armi a Paesi nemici del Pakistan, ma ciò non sembrava giustificare una vendetta lunga venti anni. Doveva trattarsi di qualcosa di personale.

Quantomeno, adesso Matthew aveva una cornice temporale in cui circoscrivere i fatti. Inoltre, dato che Olivia era stata rapita per essere venduta come schiava – quindi il traffico di armi e droga era da escludere – nel puzzle

c'era ancora un tassello mancante bello grosso.

«Caleb ti ha mai detto per quale motivo lui e Rafiq vogliono uccidere Balk?».

Olivia alzò leggermente la testa e guardò il soffitto, come se le risposte fossero scritte sulla sua superficie. Matthew riconobbe il comportamento tipico di qualcuno che cercava di ricordare qualcosa. Trovava interessante come le persone, nonostante le differenze individuali, fossero in fin dei conti uguali.

«Sì e no», rispose infine Olivia. «La sera in cui Caleb me l'ha detto, lui era...», disse con un'espressione improvvisamente triste.

«Cosa?», domandò Matthew.

«Penso che tu abbia ragione, Reed», disse con voce roca. «Ho bisogno di molta psicanalisi».

«Mi dispiace», disse Matthew sinceramente.

«Anche a me», sussurrò la ragazza facendo un respiro profondo. «Comunque, la sera in cui me lo ha detto aveva intenzione di vendermi. Disse che Balk doveva pagarla per quello che aveva fatto alla madre e alla sorella di Rafiq. E credo che avesse fatto qualcosa anche a Caleb. Me lo ricordo perché più tardi mi chiesi se fosse quello il motivo per cui Caleb aveva tutte quelle cicatrici sulla schiena».

«E lo è?».

Olivia volse lo sguardo altrove, con la gola stretta dal pianto.

«No. Disse che era stato un tizio chiamato Narweh. Non mi raccontò molto, solo che è stato quest'uomo a frustarlo quando era piccolo. Caleb disse che la sua vita era un inferno finché Rafiq non lo salvò».

Matthew appuntò ogni cosa, sperando che presto i tasselli sarebbero andati nel posto giusto. Tutti i singoli pezzi erano di grande valore, perché sapeva che da soli non significavano nulla ma nel complesso lo avrebbero presto portato ad avere il quadro completo. Era proprio quello che amava, quello per cui viveva: risolvere l'enigma.

«Ha mai detto qualcos'altro a proposito di questo Narweh? Hai dei riferimenti temporali?».

Olivia scosse la testa. «No, mi dispiace. So solo che Caleb era più giovane di me quando successe».

«Come fai a saperlo?»

«Me lo ha detto lui. Eravamo diventati molto... intimi verso la fine. L'ultima volta che sei stato qui, quando la dottoressa Sloan era appena andata via, ho avuto paura di essermi inventata tutto. Paura che quello che provavo per Caleb fosse solo una scappatoia per sopravvivere. Poi però ripenso a tutte le cose che mi ha detto, al modo in cui tutti quanti gli hanno causato dei problemi per non essere stato con me e... no, non penso di essermi inventata tutto questo. È reale. Quello che provo per lui è reale», disse Olivia.

«Non posso smentire o confermare quello che dici», disse Matthew. «Il mio lavoro è risolvere il caso, non determinare se i tuoi sentimenti siano reali. Non sto dicendo che siano irrilevanti, solo che nessuno può rispondere a questa domanda. Solo tu».

«Lo so, Reed. È solo che...».

«Lo so. Quando questa storia è cominciata, il mio compito era raccogliere la tua dichiarazione e consegnare un colpevole alla giustizia. È diventato qualcosa di molto più grande, e i miei superiori se lo aspettavano. Non voglio ferire o sminuire i tuoi sentimenti, ma il punto è che qualcuno deve fermare quell'asta. Tutto il resto? Non ho nessuna certezza», disse Matthew.

Nell'ultima settimana aveva parlato a lungo con Olivia e aveva scoperto molte cose, ma ancora non sapeva se avrebbe individuato il luogo dell'asta. Per fortuna adesso aveva un'intera squadra che si occupava del caso.

«Perché non mi racconti anche il resto?».

Olivia era tornata a fissare il vuoto, ma annuì. «Sì, perché no».

Il mio legame con Caleb evolveva, ma non era solo questo. Scoprii di sapere in anticipo di cosa avesse bisogno, e imparai i significati dietro i suoi numerosi silenzi. Alcuni giorni era brutale e scattavo per soddisfare ogni ordine impegnandomi al massimo. Altri giorni sembrava felice solo di avermi accanto mentre partecipava a eventi mondani.

A Caleb piaceva molto leggere, ma quando glielo chiedevo non mi diceva mai cosa stesse leggendo. Quando gli dissi che leggere piaceva molto anche a me, mi diede una copia dell'*Amleto* di Shakespeare, e pensai che fosse davvero ironico il fatto che mi avesse dato una storia sull'ossessione di vendetta di

uomo che avvelenò, letteralmente, chiunque gli fosse accanto. Lui non trovò la cosa divertente, ma mi lasciò comunque tenere il libro. Non ero sicura di come considerare quel gesto.

Pensai tantissime volte alla notte in cui aveva fatto sesso con Celia davanti a me. Era un ricordo doloroso per tante ragioni, ma la peggiore sembrava essere la mia angosciante gelosia. Qualunque fosse la circostanza, per me era sempre meglio avere Caleb vicino a me. Non desideravo solo la sua presenza, lo desideravo anche fisicamente.

Diverse settimane dopo la notte con Celia finalmente mi tolsero tutte le bende. Ogni tanto le costole mi facevano ancora male, ma non era il dolore insopportabile che mi toglieva il respiro. Aprii gli occhi e la stanza era ancora buia, ma la poca luce che filtrava suggeriva che fosse mattino. Celia non era ancora venuta ad aprire le tende. Sbadigliai e mi stiracchiai, attenta a non colpire Caleb che dormiva davanti a me.

Gli incubi erano diventati più rari, ma ogni volta che Caleb decideva di non dormire nella mia stanza ero terrorizzata dal buio e non riuscivo a dormire. Fu quello che successe la notte precedente, quando mi ritrovai a gridare il suo nome a squarciagola finché non aprì la porta chiaramente arrabbiato e mi domandò cosa diavolo avessi da urlare.

Non appena lo vidi mi rilassai e corsi verso di lui per gettargli le braccia intorno al collo. Con il viso appoggiato sul suo petto cominciai subito a respirare sentendomi al sicuro. Lui sembrava infastidito, ma mi asciugò le lacrime e mi disse di tornare a letto. Sarebbe rimasto con me.

Sapevo che il mattino dopo sarebbe stato una persona diversa, nel modo di comportarsi con me, e non ero pronta per accettarlo. Era una situazione ironica, perché all'inizio detestavo il buio. Ci avevo passato così tante settimane, desiderando il sole e la luce. Ma all'improvviso cominciai a provare il contrario. Al buio il mio padrone abbassava la guardia e tornava a essere Caleb. Non mi correggeva, non mi puniva, non mi allontanava. Caleb era lì ad abbracciarmi finché l'incubo non fosse passato. Era lì per dirmi che ero bellissima, per dirmi che andava tutto bene. Al buio mi seduceva, e non volevo che la seduzione finisse.

Mi voltai lentamente verso Caleb e gli fissai la schiena. Avevo già visto le

sue cicatrici in precedenza, le avevo baciato, ma Caleb non mi aveva mai permesso di guardarle con attenzione. Ma visto che aveva gli occhi chiusi e respirava profondamente approfittai della situazione e soddisfai la mia curiosità. Anche con quella luce fioca riuscivo a distinguere chiaramente le linee che gli si incrociavano sulla schiena. Sembravano dei rilievi, ma si vedeva che erano guarite da tanto tempo.

Incapace di resistere allungai la punta dell'indice e seguii una linea che andava dalla spalla fino a metà della schiena. Lui borbottò nel sonno e si mosse un po', e ritirai la mano. Impaziente, aspettai qualche secondo per vedere se si fosse svegliato, ma quando mi accorsi che dormiva ancora toccai lo stesso punto. La pelle era leggermente rigonfia, e mi chiesi quante fossero in totale le sue cicatrici. *Come te le sei fatte?* La curiosità mi diede coraggio e appoggiai tutto il palmo, accarezzando la schiena nella sua ampiezza. Ce n'erano decine. *Chi è stato? È per questo che sei diventato così?*

Senza pensare mi avvicinai e appoggiai le labbra sulla carne ferita. Caleb era soffice, più soffice di quanto mi sarei aspettata vista la sua rudezza. Una peluria bionda, impercettibile e invisibile, incontrò la mia bocca, e sorrisi. Non mi ero mai sentita così vicina a un uomo prima d'ora. Ogni cosa con lui era una nuova scoperta. Certo, la maggior parte delle cose che avevo saputo su di lui erano orribili, ma a volte... a volte scoprivo il suo lato più tenero.

Mi soffermai a lungo sulla sua pelle nuda. Non mi aveva mai più chiesto di toccarlo, e ripensai all'unica volta in cui lo aveva fatto. Era stato titubante, e lo odiai, ma restai sorpresa quando in seguito mi accorsi di non odiarlo più. Provavo infinite cose nei suoi confronti e sì, l'odio era una di queste, ma ce n'erano tante altre molto più complesse del semplice odio.

Caleb aveva intenzione di vendermi. Questo era il motivo per cui lo odiavo. Tutto il resto? Rimasi sconvolta quando scoprii che forse potevo perdonarlo. Ogni giorno lottavo contro quell'idea, in ogni istante, dicendomi che mi avrebbe rovinata. Ma nel mio cuore, indipendentemente dalla logica, era riservato un posto per il mio torturatore e il mio sollievo.

Ero persa nei miei pensieri e gli accarezzavo la schiena, quando si girò di colpo e quasi mi colpì con la spalla. Sobbalzai e gridai, e lui, dopo essersi voltato, afferrò la mano con cui lo toccavo. Ci guardammo per un istante; io

spalancai gli occhi nervosa, lui era confuso e arrabbiato.

«Che stai facendo?», mi domandò sospettoso.

Mi teneva bloccata, come se mi avesse colto con le mani nella marmellata, e non riuscii a rispondere. Potei solo distogliere lo sguardo.

Con fare impudente, liberai la mano e mi rivolsi a lui.

«Che ti è successo alla schiena?», domandai.

Mi guardò come se avessi detto qualcosa di spiacevole, poi ricadde sul cuscino e sbadigliò.

«Sai, Gattina, quando all'inizio ho deciso di chiamarti così non mi ero accorto di quanto fosse appropriata questa scelta», disse. Poi vide la mia espressione perplessa e proseguì.

«La curiosità uccise il gatto», disse sorridendo, ma a me non sembrava divertente.

Battute a proposito di uccidermi. Non è affatto divertente.

«Se te lo dico la smetterai di chiedermelo?», domandò mentre si stiracchiava. Cercai di non farmi distrarre dal suo corpo quasi completamente nudo e dall'enorme erezione mattutina in corso.

«Perché dovrei continuare a chiedertelo se so la risposta?», replicai sorridendo con coraggio mentre mi guardava negli occhi.

«La domanda giusta è: perché ti sopporto ancora?».

Sapevo che scherzava, ma fece diventare la situazione piuttosto imbarazzante. Sapevamo entrambi il motivo per cui mi sopportava, e la risposta era orrenda.

Stavo quasi per mentirgli dicendogli che non ero più curiosa di sapere, quando Celia entrò con la colazione. Celia; le cose sorprendentemente non si erano guastate tra di noi. Non era stata felice di essere stata usata e poi scacciata da Caleb, ma il mattino dopo entrò a riassetare la stanza come al solito.

Una volta, quando Caleb non aveva dormito in camera con me e quindi non era presente il mattino dopo, le parlai di nuovo. Sembrò spaventarsi quando l'afferrai per un braccio e le chiesi cosa significasse quel sorriso che mi aveva rivolto.

«Ti prego, non essere arrabbiata con me», disse. Mi sentii un po' troppo altezzosa e la lasciai andare. «Mi ha portato qui per te», proseguì. La sua

espressione suggeriva che ero una stupida a non immaginarlo – e a quanto pareva lo ero davvero.

«Che intendi dire, per me?»

«Ci tiene a te. Ci tiene e vorrei tanto che anche il mio padrone tenesse a me allo stesso modo», disse con voce piena di tristezza e rammarico. «In un certo senso ero felice che tu fossi gelosa. Si capiva dal tuo sguardo. È stato un bel cambiamento visto che prima ero gelosa di te».

Le sue parole mi sconvolsero. Non avevo mai pensato che potesse essere gelosa. Non avevo mai pensato di essere in una posizione invidiabile.

Dopo che Celia terminò le classiche operazioni mattutine io e Caleb restammo ancora a letto, da soli. Quella sensazione divenne sempre più confortevole col passare dei giorni e delle settimane. Non ero stata capace di convincerlo a mostrarmi il palazzo, ma Caleb mi disse che potevo uscire sulla terrazza accompagnata da lui. Il panorama era mozzafiato. Sembrava la quintessenza di una villa spagnola, circondata da campi rigogliosi e cactus fioriti in grandi vasi di ceramica, sistemati su una pavimentazione spagnola su una stravagante terrazza. Avevo solo sognato di vivere in posti del genere. Anche se nei miei sogni non ero mai prigioniera. *Dettagli.*

«Colazione in terrazza?», domandai con più entusiasmo del necessario.

Caleb sorrise. *«Cosa credi, che siamo in vacanza?».*

Provavo una specie di morsa allo stomaco ogni volta che mi stuzzicava. Penso che ormai mi piaceva. Non la provocazione, ma il modo in cui sorrideva.

«Non proprio», dissi.

Si stiracchiò le braccia, mise le mani dietro alla testa e mi guardò incredulo. Un ghigno sardonico gli comparve sulle labbra.

«Mi hai baciato questa mattina?».

Una vampata di calore mi assalì il volto, facendolo diventare di almeno otto tonalità diverse di rosso. Dovetti fare ricorso a tutte le mie forze per non sprofondare con la faccia sul cuscino.

Uccidimi. Uccidimi subito!

Non riuscivo neanche a parlare, scossi solo la testa ma il suo sguardo diceva che sapeva benissimo che mentivo.

«Sì. L'hai fatto».

Questa volta la provocazione era dolorosa. Mi sentivo tremendamente imbarazzata e sapevo che non avrebbe lasciato perdere l'argomento. I miei occhi cominciarono a riempirsi di lacrime.

«No, non è vero!», esclamai, sentendo il calore delle lacrime che mi tagliava in due le guance.

Caleb roteò gli occhi e si sedette. Mi puntò l'indice sotto il mento e spinse il viso verso l'alto.

«Ma davvero? Lacrime, Gattina? Mi hai baciato. Contro la mia volontà, aggiungerei. Non dovrei essere io quello in lacrime?», disse. Poi scoppiò in una risata fragorosa quando infine affondai la faccia nel cuscino.

«Oh, andiamo!», proseguì con tono infastidito, ma avvicinò la sua testa alla mia. «Va bene, la smetto».

«Me lo prometti?», sussurrai alzando la testa lentamente e asciugandomi gli occhi.

Mi appoggiò una mano sul fianco, mi avvicinò a lui e poi mi fece sdraiare sulla schiena. Stupita, lo guardai senza dire una parola.

«Certo che no», rispose.

Cercai di muovermi ma mi teneva bloccata sul materasso.

«Ormai dovresti sapere che ottengo sempre quello che voglio».

«E cosa vuoi?», domandai.

Ci guardammo negli occhi per quella che sembrò un'eternità. Lui mi fissava in un modo che non avevo mai visto prima. Non volevo etichettarlo, mi bastava solo che mi guardasse con quell'espressione sul volto.

Lentamente, gli presi il viso tra le mani. Non riuscii a trattenermi. Ormai sapevo quanto fosse soffice, e non volevo combattere il bisogno di toccarlo.

Sembrò colto di sorpresa da quel gesto e il sorriso giocoso scomparve. I nostri sguardi si incrociarono per un brevissimo istante, e con le dita lo sentii scuotere la testa, prima di baciarlo fortissimo. Il mio cervello inviava sinapsi in ogni parte del corpo, e una sensazione di calore si impossessò della mia pelle e si concentrò in mezzo alle mie gambe. La sua lingua implorava di entrarmi in bocca, e la aprii per lui. Con le mani gli accarezzavo i capelli e lui gemeva mentre mi baciava, e la mia voglia di lui esplose in un punto preciso.

Mi spaventai un po' quando con la mano mi sollevò la camicia da notte. *Non penso di essere pronta*. Mi spalancò le gambe con il corpo, strisciando tra le mie cosce. Aveva il cazzo incredibilmente duro. Volevo dire qualcosa, protestare in qualche modo, ma poi sentii il suo calore sulla mia fica bagnata e pensai di sentire i nostri corpi sfrigorare. Tolse le labbra dalle mie e con la bocca cominciò a succhiarmi il collo. Gettai la testa all'indietro, sorpresa dalla sensazione di piacere e dolore, una sensazione che diventava sempre più forte mentre il figlio di puttana mi mordeva.

Gridai e istintivamente gli afferrai i capelli e lo spinsi indietro.

«Mi fai male!», esclamai.

Tolse le mani dai suoi capelli e con la mano sinistra le tenne immobilizzate sulla mia testa.

«Pensi che non lo sappia?», disse.

L'inconfondibile espressione di lussuria si impossessò del suo volto, e sembrava quasi ferale nella sua intensità.

Ero un po' spaventata ma il mio desiderio di lui era più forte di tutto. Il mio cuore batteva all'impazzata mentre il fuoco liquido che mi scorreva nelle vene sembrava bruciarmi dall'interno. Di colpo il suo tocco diventò morbido e mi baciava così dolcemente da farmi venire voglia di urlare ancora.

«Sei così bagnata. Ho tutto il cazzo ricoperto di te», bisbigliò. Quelle parole mi fecero gemere, e capii che ormai avevo perso il controllo.

«Fai l'amore con me», risposi.

La mia voce sembrava aliena alle mie stesse orecchie. Sentivo il suo cuore che batteva e il suo cazzo che si muoveva sulla mia fica. Fece un respiro profondo e appoggiò la fronte sulla mia spalla. In quel silenzio, il mio desiderio lottava contro il senso di colpa perché pensava che avrebbe detto qualcosa di crudele o di buffo. Mi avrebbe distrutto.

Infine rialzò la testa e mi guardò. Non riuscivo a decifrare il messaggio che aveva negli occhi. Indicava troppe cose allo stesso tempo: desiderio, rabbia, confusione, e anche qualcos'altro.

«Cazzo», disse.

Scrollò le spalle e pensai che fosse arrivato il momento in cui dicesse qualcosa che mi avrebbe fatto venire voglia di sprofondare e morire. Volevo

dire qualcosa, forse colpirlo prima che lo facesse lui. *Stavo solo scherzando.* Ma non riuscii a dire nulla. Poi, con mio grande sollievo, mi lasciò andare le mani e mi alzò la camicia da notte sulle spalle, mettendo a nudo il mio seno.

«Le tue tette sono bellissime», disse facendomi inturgidire i capezzoli.

«Grazie?», risposi, incerta.

«Prego», disse con un sorriso. Poi appoggiò la bocca sul capezzolo.

Cercai di abbracciarlo, ma avevo le braccia intrappolate dalla camicia da notte. Sopraffatta da una sensazione incredibile strinsi le cosce più forte che potevo, nel tentativo di avvicinare sempre il più il corpo di Caleb mentre mi consumavo sotto i suoi baci. Succhiava e mordicchiava prima un capezzolo, poi l'altro, senza tralasciare la carne nel mezzo. Chiusi gli occhi e nuotai in un mare di piacere, dolore e desiderio. *Credo di essere innamorata di te.*

Quel pensiero mi vorticò nel cervello come un tornado furioso che mi implorava di dire quelle parole ad alta voce, ma non potevo – non potevo assolutamente. Ebbi la sensazione di poter raggiungere un orgasmo così, prima ancora che mi penetrasse, prima ancora che mi toccasse lì sotto. Ero pronta a cedere, una sensazione deliziosa e irritante.

Dillo! Credo di essere innamorata di te.

Con un rapido movimento si tolse l'intimo, mostrando completamente la sua erezione.

Oh, mio Dio! Oh, mio Dio!

«Aspetta», dissi ansimante. Caleb si fermò.

«Che c'è?», domandò. La sua voce sembrò sinceramente preoccupata.

«Sii delicato, per favore», bisbigliai prima di abbandonarmi di nuovo a lui. Negli occhi aveva uno sguardo devastante. Era come se volesse farmi a pezzi con i denti, e io probabilmente glielo avrei lasciato fare.

«Sta' tranquilla. Gattina. Non ho intenzione di scoparti», disse con un ghigno.

Prima ancora che potessi chiedergli perché, sentii il suo cazzo duro che si appoggiava sulle labbra del mio sesso. Lo strofinava sul mio clitoride paralizzandomi. Dalla mia gola uscivano gemiti disperati, e i miei fianchi cominciarono a muoversi automaticamente contro di lui. Stavo per venire, e sarebbe stato incredibile. Muoveva il cazzo su e giù sulla mia carne sensibile, e io non riuscivo a fare altro che divincolarmi per togliermi quella stupida

camicia da notte che mi intrappolava in modo da riuscire finalmente a toccarlo.

Con la bocca risalì sul mio corpo e si fermò alla base del collo. Ricominciò a mordermi, ma stavolta mi spinsi verso di lui.

«Ti piace, Cucciola?», domandò con tono arrogante. Ma non mi importava.

Annuii con convinzione e cercai la sua bocca. Le nostre labbra cominciarono a danzare mentre continuava a muoversi sul mio clitoride.

«Voglio sentirtelo dire. Dimmi che ti piace. Dimmi che vuoi che ti faccia venire».

Oh. Mio. Dio.

Ogni muscolo del mio corpo si restrinse all'improvviso. L'apertura della mia fica si contrasse e cercò di prendere ciò che non c'era. Il mio cuore batteva impazzito e le mie mani afferrarono le lenzuola mentre le gambe stringevano Caleb più che potevano. Un orgasmo incredibile attraverso ogni centimetro del mio corpo, travolgendo qualsiasi cosa e facendomi piangere.

«Ti amo!», gridai. Non riuscii a trattenermi e continuai a gridare, anche quando il seme caldo di Caleb mi inondò la fica e la pancia.

Lui ansimava e prese il cazzo in mano per espellere su di me ogni goccia che aveva. Poi mi afferrò il culo e lo strinse forte, mentre la sua bocca si attaccava alla mia. Mi baciò finché entrambi non riprendemmo fiato, poi dolcemente crollò sopra di me.

CAPITOLO 14

Caleb sapeva che il suo peso stava probabilmente schiacciando Livvie, ma non era ancora pronto per affrontare quella situazione nuova e provocante. Suppose che fosse normale per una persona, specialmente se donna, dire cose incredibili nell'estasi della passione, anche se non poteva dire che a lui fosse mai successo. Gli aveva appena detto di amarlo. Lo aveva detto durante un orgasmo molto intenso, ma lo aveva detto. Caleb riusciva ancora a sentire le lacrime calde e bagnate sulla spalla. Lei non stava piangendo o singhiozzando. Anzi, il modo in cui gli accarezzava la gamba con le dita suggeriva che fosse piuttosto felice, se non sazia.

Con l'intenzione di mettere fine a quell'atmosfera di disagio, provocata sia dai suoi pensieri che dalla sensazione di caldo appiccicoso, si mosse per staccarsi da Livvie. Lei si fece scappare qualche suono mentre Caleb si sfilava da lei e si asciugava lo sperma sulla pancia con la sua camicia da notte. La ragazza arricciò il naso, come se quella fosse la cosa più disgustosa che avesse mai visto, ma lui fece finta di niente.

Non gli piacevano le emozioni che provava in quel momento. Ripercorse l'incidente con la mente, cercando di identificare il momento esatto in cui aveva perso il controllo ed era caduto sotto l'incantesimo della donna che avrebbe dovuto essere sua prigioniera. Lei non riusciva neanche a muoversi, ma era impossibile ignorare l'influsso che aveva su di lui, con quegli occhioni innocenti e il broncio tremante.

Caleb si rialzò i boxer e si sedette sul bordo del letto, cercando di pensare a cosa dire. Sentiva che lei sospirava felice proprio prima di sentire il calore della sua guancia appoggiarsi sulla schiena, provocandogli una specie di formicolio. Lei gli avvolse le braccia intorno alla vita.

«Ti prego, non farlo», sussurrò Livvie dolcemente.

«Non fare cosa?»

«Ogni volta che succede qualcosa di bello tra di noi... dopo diventi cattivo», disse, stringendolo più forte.

La confusione di Caleb si stava trasformando in rabbia, ma sapeva che lei aveva ragione. L'istinto gli suggeriva di andarsene e ristabilire le distanze tra lui e Livvie. L'aveva definita codarda, l'aveva minacciata con violenza e umiliata, si era anche scopato un'altra davanti a lei per cercare di fermare quello che stava accadendo tra di loro. Non era servito a niente. Si trovavano di nuovo in una situazione compromettente dal punto di vista emotivo. Era sfiancante.

Ti amo! Le parole di Livvie gli risuonavano in mente. Caleb guardò le braccia della ragazza e il modo in cui lo stringevano. Si rese conto che era un'implorazione silente. *Potrei restare con te. Stare insieme a te.* Caleb chiuse gli occhi e le appoggiò una mano sul braccio.

«Non posso», rispose, rendendosi conto che quelle parole erano molto strane. Livvie non gli aveva posto domande né fatto richieste. Ma lui sapeva che la ragazza avrebbe capito quello che cercava di dire.

«Perché, Caleb? Perché non puoi?», bisbigliò Livvie.

Caleb deglutì il groppo in gola. Lei comprendeva, ne era certo, ma era comunque condizionato.

Perché tutto questo non ha senso! Voleva gridare queste parole a squarciagola.

«Devo andare», fu tutto ciò che disse.

«No, Caleb. Non devi andare», disse stringendolo come non mai.

Caleb voleva correggerla per averlo chiamato per nome, ma a quel punto gli sembrava ridicolo. Livvie era troppo testarda. Non importava ciò che lui aveva detto o fatto, c'erano degli ordini a cui non obbediva. Se dovevano arrivare a un compromesso, allora lei non avrebbe dovuto chiamarlo così davanti ad altre persone.

«Devo farmi una doccia», disse, sperando di far prevalere la logica.

«Anch'io», replicò la ragazza. «Possiamo farcela insieme? Ho bisogno che mi aiuti».

Caleb rispose con una risata. «Non ti serve il mio aiuto. Tu lo detesti».

Mentre rideva Livvie strofinò le guance contro la schiena di Caleb. «Altro

motivo per cui dovresti aiutarmi. Tu adori fare le cose che io ti chiedo di non fare. È il tuo stile».

«Vero, sono d'accordo», acconsentì Caleb.

«Sì. E poi...», disse un po' a disagio. «C'è qualcosa su cui ho riflettuto».

Suo malgrado, Caleb rimase intrigato dal tono di voce esitante ma eccitato.

«E di cosa si tratta, esattamente?».

Livvie si spostò lentamente, si mise in ginocchio dietro di lui e gli appoggiò il seno nudo sulla schiena per bisbigliargli all'orecchio. Caleb spalancò gli occhi e il suo cuore cominciò a battere forte.

Negli ultimi mesi Caleb aveva sempre tratto vantaggio durante i loro rapporti sessuali, ma anche se lei era sempre incredibilmente bagnata quando la toccava e aveva avuto numerosi orgasmi, aveva sempre sospettato che lei non provasse alcun tipo di sentimento, e non gli importava. Ma adesso le cose erano cambiate.

Fai l'amore con me.

Lui voleva solo giocare al solito gioco, quello in cui lui era il Lupo Cattivo e lei la piccola Cappuccetto Rosso. Non era preparato ai baci o al...

Ti amo!

Dal momento in cui Livvie rimase ferita, Caleb l'aveva sempre trattata come un oggetto delicato. Era stato attento a non farle altro male o a provocargli dolore. Purtroppo, ciò le aveva permesso di insinuarsi nei suoi pensieri, e non solo. Per la prima volta in vita sua da quando era sceso in quel luogo oscuro, il desiderio di avere una persona a cui volere bene si impadronì di lui.

Sembrava passata un'eternità da quando Caleb era obbligato a sottomettersi alla volontà di un altro. L'ultima volta che era successo Caleb aveva quasi ucciso l'altra persona. Eppure, l'influenza di Livvie su di lui non era solo fisica.

«Gattina?»

«Sì?», rispose esitante.

«Ti sono venuto addosso», disse Caleb ridendo.

Anche Olivia scoppiò a ridere. «Sì», disse baciando Caleb sul collo. «Sono tutta appiccicosa».

«Doccia?»

«Subito», rispose Olivia.

Caleb entrò in bagno e fissò prima la doccia poi la vasca. Entrambi avrebbero fornito lo stesso risultato, ma tutti e due avevano il loro fascino. La doccia aveva una panca e il vetro intrappolava il vapore all'interno, in modo da farli stare al caldo anche quando non erano sotto lo spruzzo d'acqua. Caleb immaginò di spingere Livvie contro il vetro, e gli girò la testa.

«Doccia o vasca?», domandò Livvie.

«Mi stavo chiedendo la stessa cosa. Penso che tocchi a te decidere. È la tua fantasia, dopotutto», rispose Caleb con un sorrisetto. Poi quando si voltò verso di lei si accorse che Livvie era arrossita di colpo.

«Che c'è?», le chiese.

«Niente. È solo che...», disse mordendosi il labbro inferiore e cominciando a picchiare su di esso con le dita.

Caleb le tolse la mano dalla bocca. «Solo cosa? Hai cambiato idea?», disse. Era sia sollevato che infastidito.

Lei scosse la testa. «No, è solo che... non l'ho mai fatto prima», disse. Abbassò lo sguardo, poi lo rialzò e infine lo abbassò di nuovo.

Caleb voleva aiutarla, davvero. Voleva farle sapere che non era importante. Qualsiasi cosa avesse deciso di fargli, o di fare con lui, sarebbe stata perfetta. Ma francamente, guardarla contorcersi era troppo divertente.

«Non hai mai fatto cosa?», le domandò mentre si avviava verso la doccia per aprire l'acqua. La situazione poteva diventare perversa. La doccia sembrava fatta apposta.

Livvie roteò gli occhi, esasperata. «Lo sai benissimo».

«Gattina», disse mentre il rumore dell'acqua che scorreva risuonava nella stanza. «Se non riesci a dirlo come puoi pensare di farlo?».

Livvie arrossì e Caleb sorrise.

«Non prendermi in giro, Caleb. Non mi piace essere presa in giro», disse coprendosi il seno. Caleb non apprezzò quel gesto.

Si avvicinò, eccitandosi semplicemente guardando Livvie negli occhi. Era bellissima. Era quasi guarita del tutto e Caleb si sentiva rallegrato. Non ci sarebbero state cicatrici su di lei, almeno non esteriormente.

Il pensiero delle cicatrici psicologiche di Livvie lo fece riflettere. Aveva fatto

strani sogni di recente, ricordi che lo bombardavano nel cuore della notte. Quando era stato salvato la prima volta aveva gli incubi tutte le notti, ma dopo un anno o due con Rafiq si interruppero. Più diventava forte e sicuro di sé, più dormiva tranquillo. Detestava fare congetture sul perché gli incubi fossero ritornati.

Caleb e Livvie erano uno di fronte all'altro, e lui le prese la testa per appoggiarsela sul petto.

«Non ti stavo prendendo in giro, però Gattina... non dovremmo farlo».

Caleb rimase sorpreso quando Livvie si divincolò e lo spinse via. Fece un passo indietro ma si fermò subito, e Livvie lo guardò negli occhi.

«No. Invece lo facciamo. Tu devi toglierti quei boxer ed entrare nella doccia, mentre io... io...».

Caleb incrociò le braccia e la osservò divertito mentre cercava di pronunciare quelle parole, arrossendo come non mai.

«Mentre tu devi succhiarmi il cazzo».

«Sì! Quello!», esclamò Livvie.

Caleb scoppiò a ridere. «Non fino a quando non me lo dici. Anzi, fin quando non mi implori».

Negli occhi di Livvie comparve una scintilla di provocazione. «Vuoi che ti implori di succhiarti il cazzo? Sei... sei un porco».

«No, sono il tuo Padrone. Te lo sei dimenticato? Solo perché mi chiami per nome quando siamo soli ti ha fatto dimenticare chi sono?»

«Certo che no, Caleb. Scusami».

Caleb non era arrabbiato, un po' infastidito forse, ma non arrabbiato. Pensò che magari tornare a una parvenza di normalità avrebbe consentito loro di superare quella sorta di imbarazzo.

«Puoi chiamarmi per nome quando siamo da soli, ma questo non ti autorizza a dimenticare chi e cosa sono per te. Hai capito?».

Le scostò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Erano cresciuti molto. *Bellissima.*

«Sì, Caleb», bisbigliò inclinando la testa nella mano dell'uomo. Lentamente i suoi occhi si rivolsero verso di lui.

«Ti prego, Caleb, lasciami succhiare il tuo cazzo».

Caleb era definitivamente eccitato. Ascoltarla dire quelle cose sconce lo faceva eccitare fino a provare dolore fisico. Si schiarì la gola.

«Entra nella doccia, Gattina».

La ragazza allungò una mano verso di lui e gli afferrò il cazzo. Caleb la spinse verso la doccia e contro il vetro.

«Non ho intenzione di ripetermi», disse Caleb.

Livvie strinse ancora di più il suo cazzo e lui cominciò a gemere e a muovere i fianchi. Caleb non aveva ancora mai visto questo lato sessuale di Livvie, ma gli piaceva.

«È così duro», disse la ragazza muovendosi su di lui.

«Più forte», ordinò Caleb, e la sua voce lussuriosa fu uno shock per la ragazza. Le accarezzò i capelli, assaporando la sensazione del fiato caldo di Livvie sul polso. La guardò negli occhi neri; era così innocente, così forte. Si leccò le labbra, preparandosi ad attaccare la preda, chinando lentamente la testa verso la bocca di Livvie. Lei indietreggiò e i loro sguardi si incrociarono un solo istante. Continuò a guardarlo fisso negli occhi anche mentre si inginocchiava.

Caleb cercò di reprimere un gemito mentre le dita di Livvie gli scendevano sui fianchi. Gettò la testa all'indietro, deciso a godersi ogni momento. Gli sembrava che non esistesse più nulla, solo Livvie. Dopo avergli abbassato completamente i boxer lei aprì la mano e la richiuse intorno al suo cazzo. Anche se lo stringeva, le dita lo contenevano a malapena.

Incapace di resistere Caleb spinse i fianchi in avanti fino a fargli toccare la punta con le labbra.

«Sei una monella. Ti ho detto di entrare nella doc...».

Non riuscì a finire la frase perché la lingua di Livvie cominciò a giocare con la punta del suo cazzo. La osservò stupito mentre tirava indietro la bocca, e un filo di pre-eiaculazione gli lasciò una scia sul labbro inferiore. La sua lingua da gattina lo leccò con un guizzo.

«Hai un buon sapore», disse Livvie dopo averlo ingoiato.

Caleb fece un respiro così profondo da fargli tremare il petto.

«Il tuo è più buono», disse passandole un dito sulle labbra. Non vedeva l'ora di penetrarle la bocca e guardare quelle labbra sexy fare su e giù intorno al

suo cazzo. Quando lei aprì la bocca e gli succhiò il pollice Caleb gemette a voce alta.

«Gattina. Entra in quella cazzo di doccia. Subito».

Livvie gli leccò ancora il pollice. «Sì, Caleb».

La ragazza si alzò lentamente ed entrò nella doccia. Una nuvola di vapore la avvolse, facendole bagnare il corpo. Caleb le fece cenno di sbrigarsi, impaziente di toccarla, e poi la schiacciò contro il muro con il proprio corpo. Una cascata di acqua calda scendeva dall'alto, lui le sollevò le gambe e se le strinse intorno alla vita, tenendola ben salda mentre si baciavano.

Livvie gemeva senza sosta aggrappata alle spalle di Caleb. Con le gambe lo cingeva in una morsa, spingendogli la fica inesperta sulla pancia, nel tentativo di implorare le sue attenzioni.

Le mani di Caleb la accarezzavano su tutto il corpo, affondando le dita nella carne. Desideroso di assaporare anche il resto, le mise una mano sul seno sinistro, e con indice e pollice cominciò a giocare con il capezzolo. Il suo cazzo, duro e bagnato, le toccava il culo, e Caleb si inarcò quel tanto che bastava per cercare l'apertura calda in mezzo alle gambe.

«Oh, mio Dio», disse Livvie. Cominciò a muoversi allo stesso ritmo di Caleb, lasciando andare le braccia in modo che il culo scendesse sempre di più su di lui.

«Cazzo!», gridò Caleb, stringendo Livvie fino a farla mugolare.

«Caleb, le costole», disse a bassa voce, ma senza fermare il movimento ritmico del corpo.

«Scusami», disse Caleb allentando un po' la presa. Solo quel tanto che bastava per smettere di farle del male.

«Che succede?», disse Livvie. «Pensavo che ti avrei succhiato il cazzo».

Il cazzo di Caleb pulsava mentre scivolava tra le natiche di Livvie. Se avesse aspettato un altro po' le avrebbe penetrato il culo. Quel pensiero fu abbastanza per farlo eccitare ancora di più, ma al diavolo, voleva un pompino. Di colpo fece scendere Livvie e le concesse solo un istante per farle ritrovare l'equilibrio prima di metterle una mano sulla spalla e farla inginocchiare davanti a lui.

«Proprio così. Subito», disse.

Non ci furono discussioni né esitazioni, e il petto di Caleb sembrò gonfiarsi di orgoglio mentre Livvie si succhiò le labbra prima di prenderlo in bocca. Le ginocchia di Caleb si piegarono leggermente e non riuscì a evitare di spingere i fianchi facendole perdere l'equilibrio. Caleb grugnì sottovoce, come se non volesse farsi sentire da lei, spingendo più forte che poteva ma senza reggerle la testa tra le mani.

La bocca di Livvie era calda e dolce, nonostante la palese inesperienza. Lo reggeva con le mani, leccando la punta lentamente, per poi rimetterlo dentro. Caleb lottò con tutte le forze per evitare di penetrare più a fondo. Voleva che lo facesse lei, da sola.

«Mmm», gemeva Livvie.

Caleb imitò quel suono, assaporando a pieno la vibrazione della bocca di Livvie sul suo cazzo. Voleva di più. Di più. Di più. Il suo tocco e la sua bocca erano perfetti. Dolore e piacere si mischiavano ogni volta che lo mordeva accidentalmente e poi lo accarezzava con la lingua.

«Più a fondo, Livvie. Di più», le disse. Non riusciva a pensare e non badava a cosa diceva.

Livvie gemeva mentre cercava di prenderlo più che poteva, aprendo tutta la bocca. I denti lo graffiavano ma a lui non importava, sapeva che sarebbe stato impossibile farle ingoiare metà del suo cazzo.

Caleb non voleva assumere il controllo. Si stava divertendo al pensiero che quella fosse la fantasia di Livvie, e non la sua. Si chiese quanto a lungo voleva succhiarglielo. Livvie lo prese più a fondo e Caleb sentì che la gola della ragazza si contraeva intorno al suo cazzo, prima di fare una pausa per respirare.

Caleb strinse i pugni, deciso a lasciarla respirare un po' prima di ordinarle di aprire ancora la bocca calda e bagnata. Sospirò quando gli appoggiò una mano sulla coscia per ritrovare l'equilibrio e gli prese il cazzo con l'altra per rimetterlo in bocca. Livvie aumentò la velocità, tenendo gli occhi chiusi e concentrandosi sui movimenti. Era quasi più di quanto Caleb riuscisse a sopportare. Impaziente, abbassò una mano e la appoggiò su quella di lei, guidandola su e giù insieme al ritmo della bocca.

Livvie rallentò, e Caleb dovette impegnarsi per non spingere. *Più forte. Più*

veloce. Più a fondo. Caleb le reggeva la mano saldamente, muovendola su e giù su tutta la lunghezza del cazzo. Con l'altra mano le accarezzava il viso, persuadendola a continuare quel rapporto fantastico. Poi Caleb tolse la mano e lasciò che Livvie facesse da sola. Si guardò il palmo e vide che era completamente ricoperto dalla saliva di Livvie, proprio come il suo cazzo.

Livvie gemeva e mugolava mentre succhiava, andando sempre più a fondo mentre la propria lussuria cresceva e l'istinto prendeva il controllo. Con la mano andava su e giù insieme alla bocca, sempre più veloce e più stretta intorno alla punta.

Caleb era quasi al limite, teso come non mai. Respirava a fatica e con le mani incoraggiava Livvie reggendola per le spalle. Di colpo gli afferrò i capelli e le tolse il cazzo dalla bocca.

«Apri la bocca», le ordinò.

Livvie era inerme mentre lui le penetrò di nuovo la bocca con forza, spingendo solo un paio di volte prima di venire dentro di lei. Un gemito uscì dalla bocca della ragazza, che si aggrappò salda alle gambe di Caleb.

Lui non riusciva a fermarsi, non riusciva a lasciarla andare. Sentì chiaramente il suo tentativo di ingoiare il fluido salato che le riempiva la bocca, ma era troppo. Le scivolò sulla guancia e poi sul collo. Caleb grugnì ad alta voce e poi cominciò a spalancare le gambe fino a scendere sul pavimento. La baciò dappertutto, le succhiò le labbra e cercò la lingua con impazienza. Il suo sapore dentro la bocca di Livvie era come un segno.

«Oh, Dio», bisbigliò Caleb mentre la baciava sul collo.

Livvie, col fiato grosso, prese Caleb e ricambiò il bacio. Gli afferrò una mano e la posizionò proprio sul clitoride, desiderosa di attenzioni.

«Mi sembra giusto», bisbigliò Caleb. Con le dita cominciò a giocare con il clitoride, sempre più veloce, e dopo pochi secondi sentì gli umori della fica di Livvie, che venne tra le sue braccia per la seconda volta.

«Oh, oh, oh», gemeva. «Ti amo. Oh, Dio, ti amo».

Caleb era troppo soddisfatto per badare a quella frase.

Lentamente, il mondo tornò a essere quello di sempre, e Caleb aiutò Livvie ad alzarsi. I loro occhi si incontrarono per un attimo prima che Livvie rivolgesse la faccia direttamente allo spruzzo d'acqua della doccia. Caleb sentì un impeto

d'ira quando vide che si lavava la bocca, ma si rese conto che era necessario. Cercò di non prenderla sul personale.

Gli aveva dato così tanto, si era aperta completamente e aveva manifestato una parte di lei che Caleb non aveva mai visto in nessun altro essere umano. Sentì che doveva darle qualcosa in cambio. Voleva darle qualcosa in cambio, ma non riusciva a pensare a niente.

«Quando ero adolescente sono stato quasi picchiato a morte», le disse.

Livvie si voltò verso di lui con molta attenzione. Caleb prese il sapone e ne sciolse un po' in mano prima di girare di nuovo Livvie verso il muro e cominciare a lavarla.

«Ero più giovane di te. Un uomo chiamato Narweh mi frustò con violenza. C'era sangue dappertutto. Per questo ho le cicatrici, ma sarei morto se... se Rafiq non mi avesse salvato la vita».

Caleb si schiarì la gola e continuò a insaponare la schiena di Livvie. La ragazza cercò di voltarsi ma Caleb non glielo permise. La spostò dove voleva lui sempre continuando a lavarla, ma poi la voce bassa della ragazza ruppe il silenzio.

«Perché mai qualcuno ti avrebbe fatto questo?»

«Ero...».

Caleb si interruppe perché non poteva rivelarle la verità. Non poteva raccontarle della persona che era un tempo, o delle cose che aveva fatto. Lei era l'unica che meritasse di sapere, ma lui si rifiutò.

«Ero troppo debole per difendermi da solo. Ma in seguito sono tornato da lui e l'ho ucciso», disse ridacchiando, perso nei suoi pensieri. «Con la pistola che conosci bene, a dire il vero».

Livvie era tesa sotto le sue mani, le spalle irrigidite come non mai.

«Per questo pensi di essere in debito con Rafiq? Perché ti ha salvato la vita?».

Inavvertitamente, Caleb mise più forza nelle mani e Livvie emise un gemito di dolore. La lasciò andare immediatamente e prese altro sapone.

«Scusami», mormorò.

Livvie non lo vedeva, aveva lo sguardo fisso sul muro.

«E io Caleb? Non pensi di essere in debito con me?».

Caleb rimpianse di aver parlato. Come gli era venuto in mente di rivelarle quei dettagli così privati? E poi proprio a Livvie, la persona che voleva sottomettere per ripagare un debito vecchio di dodici anni. Era stato un gesto stupido e insensato.

«No», le rispose. Gli sembrò un bugia, era una bugia. Aveva un grosso debito anche con lei. Era stato ingenuo a pensare che un giorno sarebbe stato libero. Sarebbe sempre stato in debito con qualcuno.

«Ma se vuoi vendicarti di me, fammi sapere», proseguì.

Livvie non disse nulla per diversi minuti, poi si voltò e affrontò Caleb.

«Io non voglio vendicarmi, Caleb. Io non voglio diventare come te, non voglio che una vendetta mi rovini la vita. Io voglio solo la mia libertà. Voglio essere libera, Caleb. Non la puttana di qualcuno... nemmeno la tua».

Caleb sentì la gola stretta in una morsa mortale mentre riconosceva la sincerità di quelle parole. Era questo che aveva in mente da sempre. Lui lo sapeva, se lo ripeteva costantemente. Aveva anche rispettato tutti i suoi tentativi, ma ci era cascato lo stesso. Si meritava tutto ciò che gli stava accadendo. Lo sapeva, ma non gli importava.

Fece un passo avanti e spostò Gattina, e si lavò sotto il getto freddo dell'acqua. Sentiva lo sguardo di Gattina fisso su di sé, ma neanche questo gli importava. Dopo essersi lavato uscì dalla doccia, prese un asciugamano e si diresse verso la porta.

«Te ne vai!», gridò Gattina, balzando fuori dalla doccia e prendendolo per un braccio.

Caleb la spinse via con forza e continuò ad andare in camera.

«Ho molte cose da fare oggi. Ti ho già concesso fin troppo tempo», disse gelido.

Per un attimo cercò i pantaloni, poi si rese conto che non li indossava quando era venuto da lei, nella fretta di accorrere al grido notturno della ragazza. La guardò negli occhi e vide quanto fosse ferita, sul punto di piangere. Lei mandò giù il groppo in gola per non scoppiare in lacrime mentre con le mani si copriva il seno.

«Te ne vai adesso, dopo tutto quello è che successo? Pensavo...».

Non riuscì a finire la frase, assalita da un misto di rabbia e dolore. Qualcosa

si mosse anche nello stomaco di Caleb quando la vide. Voleva baciarla e dirle cose che l'avrebbero fatta smettere di piangere, ma poi quel pensiero lo fece diventare ancora più arrabbiato e risoluto.

«Pensavi cosa? Pensavi che darmela avrebbe fatto qualche differenza? Pensavi che dopo avermi succhiato il cazzo avresti potuto fare quello che ti pare?».

Le sue parole la disintegrarono, proprio come desiderava. Voleva essere sicuro che non ci fossero più fraintendimenti. Si avvicinò a lei e le sollevò il mento con la mano, lei si ritrasse istintivamente cercando di liberarsi. Caleb l'afferrò con più forza, tenendola ferma.

«Però quando hai detto di amarmi è stato molto carino».

Le spalle di Livvie crollarono visibilmente prima che chiudesse gli occhi. Caleb le lasciò andare il viso e, senza isterismi, la ragazza andò a letto, affondò la testa nel cuscino e si raggomitò.

Per qualche istante Caleb aspettò una reazione, ma lei non disse nulla, così si avviò calmo verso la porta, la aprì e uscì senza neanche guardarla. Chiuse la porta senza sbatterla, e poi, con un certo imbarazzo, si chiese perché si sentisse così vuoto. Con addosso nient'altro che un asciugamano si diresse nella sua stanza.

Quando entrò, Caleb si fermò un attimo a fissare il nulla. Livvie aveva detto di amarlo e lo aveva fatto sentire uno stupido. Provò una sensazione strana ricordando le sue lacrime. Spesso aveva pensato che lei era bellissima quando piangeva, perché era nervosa, spaventata o imbarazzata, ma questa volta era diverso: l'aveva davvero ferita. Ma anche lei aveva ferito lui: Caleb non poteva cambiare.

Non pensava a Rafiq da molto tempo. Era stato troppo impegnato a giocare con Livvie. Troppo impegnato a pensare al debito che aveva, e al motivo che lo aveva originato. Forse per questo negli ultimi tempi aveva sognato Rafiq. Era il modo in cui il suo subconscio gli ricordava di non distrarsi. Lui l'aveva ignorato, ma ora non poteva più farlo.

La notte scorsa aveva sognato di parlare con Rafiq a proposito dell'omicidio di sua madre e sua sorella. Caleb si trovava nello studio di Rafiq a studiare l'alfabeto inglese e il suono delle lettere. Era orgoglioso di aver appena

scoperto di poter usare i suoni per capire il senso delle parole. Quest'ultime non gli sembravano più un insieme di ghirigori, e ora riusciva a leggerne qualcuna senza aver bisogno di aiuto.

Rafiq gli insegnava contemporaneamente inglese e spagnolo perché utilizzavano le stesse lettere. All'inizio non era stato facile, perché non avevano gli stessi suoni, ma Caleb imparava. L'arabo e l'urdu erano molto più difficili da leggere ma più facili da parlare perché era cresciuto con loro. Il suo russo invece faceva schifo su tutti i fronti, ma Rafiq insisteva affinché lo imparasse. Caleb sapeva che doveva impararlo perché era la lingua di Vladek. Caleb era diventato bramoso di informazioni su Vladek dopo la morte di Narweh, ma Rafiq spesso si rifiutava di rivelargli troppi dettagli quando si trattava dell'omicidio della madre e della sorella.

Caleb sapeva che per Rafiq era un argomento doloroso, ma visto che lui non aveva una madre o un fratello gli risultava difficile capire le emozioni provate da Rafiq. Fatta eccezione per la sete di vendetta, che capiva benissimo, Caleb si chiedeva spesso quali sensazioni provasse Rafiq.

Rafiq gli aveva fatto un lungo discorso su famiglia, lealtà, dovere e onore. Gli aveva detto delle responsabilità che aveva nei confronti del padre e del proprio Paese.

«Mi aspetto obbedienza, Caleb. Mi aspetto la tua lealtà. Chiunque mi tradisce non avrà la possibilità di farlo una seconda volta. Hai capito?», aveva detto Rafiq minaccioso.

«Sì, Rafiq, ho capito», aveva risposto Caleb.

Finalmente Caleb si ridestò dai suoi pensieri e si asciugò e vestì. Sarebbe stata una brutta giornata. Poco ma sicuro.

La sua attenzione fu attirata quando bussarono alla porta. Andò a rispondere e Celia abbassò immediatamente lo sguardo e fece un inchino.

«¿Qué quieres?», chiese, con voce più dura di quanto volesse.

Celia si alzò lentamente e lo guardò confuso, poi gli spiegò che il suo padrone, Felipe, aveva chiesto un incontro con lui.

Controvoglia Caleb acconsentì a scendere al piano inferiore non appena si fosse vestito. Le ricordò anche di dare da mangiare a Gattina. Non sarebbe tornato da lei quel giorno, e non voleva che morisse di fame. Celia annuì, lo

osservò con uno sguardo che lui interpretò come critico, e se ne andò. Caleb sbatté la porta dietro di lei.

Si vestì velocemente, ma non perché avesse fretta. Poi scese le scale dove incontrò Celia che lo aspettava. Notò l'espressione dura della ragazza e si accorse che era dovuta allo stato in cui aveva lasciato Gattina. Comunque, aveva cose più importanti da fare che pensare al disprezzo del giocattolo sessuale di qualcun altro.

«Portami da lui», disse.

Celia lo guardò con sdegno, ma chinò il capo annuendo e gli fece strada verso la biblioteca di Felipe. Era la stessa stanza in cui aveva incontrato Rafiq la prima volta, e per un attimo si chiese se fosse stato proprio Felipe a salutarlo quando entrò. Poi scrollò le spalle e si preparò mentalmente a ogni eventualità.

Celia bussò alla porta e aspettò che Felipe dicesse di entrare, poi guardò Caleb un'ultima volta e se ne andò.

Vaffanculo anche tu.

«Entri, Señor Caleb. Facciamo due chiacchiere», disse Felipe con tono gioviale. Qualsiasi problema avesse Celia, Felipe sembrava non dividerlo. «Posso offrirle uno scotch?».

Caleb entrò nella biblioteca e accettò il bicchiere offertogli da Felipe.

«*Gracias*», disse Caleb sedendosi in un'enorme poltrona da lettura vicina a uno degli scaffali. Rifiutò di sedersi alla scrivania di Felipe.

«*De nada*», rispose Felipe andando a sedersi vicino a Caleb e ai libri.

Caleb si mise comodo e fece un sorso di scotch. Forse era presto per cominciare a bere, ma pensò che si trattasse già di una lunga giornata. Non vedeva l'ora di terminare il colloquio con Felipe e dedicarsi a cose più interessanti.

«Mi perdoni, Felipe, ma perché sono qui?», disse Caleb andando dritto al punto.

Felipe sorrise e sorseggiò il whisky. «Voglio solo parlare. Lei e la sua schiava siete qui da un po' e non abbiamo avuto modo di conversare».

Caleb sospirò ma cercò di mantenersi rispettoso. «Di cosa vuole parlare?».

Felipe sprofondò nella poltrona. «Si calmi, amico mio. Come procedono le

cose con la ragazza?», domandò Felipe. Era troppo disinvolto per i gusti di Caleb.

«Bene».

«Solo bene?», disse Felipe, incredulo.

Il viso di Caleb si riscaldò di rabbia. «Felipe, mi rendo conto che lei è un amico di Rafiq, ma non capisco come la ragazza possa suscitare il suo interesse. Come ha detto, siamo qui da un po'. Come mai questo interesse improvviso?»

«Gattina», disse Felipe con un sorriso disgustosamente sdolcinato. «La ragazza si chiama "Gattina", non è vero?»

«Sì», rispose Caleb a denti stretti.

«Bene, Caleb», disse Felipe con aria sinistra. «Gattina è affar suo, ma Celia è affar mio. E visto che lei si è intromesso nei miei affari, credo che le mie domande non siano un'intrusione nei suoi».

Caleb era preparato. «Cosa vuole, Felipe?»

«Be', a essere onesti Caleb, lei ha superato il limite e provocato un grande disonore alla mia casa. Il mio scopo è di darle la possibilità di rimediare».

Caleb sentiva il fuoco bruciargli dentro mentre la rabbia gli lampeggiava negli occhi.

«A quale disonore si riferisce?»

«Lo sa benissimo», disse Felipe, con una certa malizia.

«Non ho fatto nulla al di fuori dell'ordinario, e non avevo idea che fosse così innamorato della sua proprietà. Anche se non prova lo stesso per i suoi cavalli. Credo di averne cavalcato uno», disse Caleb, compiaciuto.

Il corpo di Felipe si irrigidì per la rabbia, ma l'uomo sorrise ugualmente.

«Dovrebbe stare attento, Caleb», disse calmo. «Sono un uomo molto pericoloso in certi casi, e so molte cose a proposito di molte persone. Incluso lei».

«Stia attento», disse Caleb.

«Sono stato attento, Caleb. E ho osservato lei e Gattina», disse Felipe. Di colpo era lui quello compiaciuto. «Mi chiedo cosa penserebbe Rafiq se avesse visto cosa ha fatto».

«Di che diavolo parla», borbottò Caleb.

«Telecamere, Caleb. Un uomo come me, con gli affari che tratta, non può fidarsi di nessuno. Quindi tengo sotto controllo chiunque», disse Felipe sorridendo.

Il cuore di Caleb batteva forte, ma lui fece del proprio meglio per rimanere calmo. Pensò a cosa fosse successo tra lui e Gattina da quando erano arrivati. Pensò a tutte le cose che le aveva confessato, credendo che fossero da soli. Era abbastanza per farlo scoppiare di rabbia e ansia.

«Che cosa vuole, Felipe?».

Felipe scosse la testa. «Non volevo certo che le cose andassero così, Caleb. Mi creda, non ho niente contro di lei. Volevo solo parlare. È lei che ha fatto diventare tutto così perverso».

Caleb cercò di mostrare il suo rimorso. «Le porgo le mie scuse. È stata una mattinata difficile».

Felipe sorrise. «Sì, lo so. Comunque ho intenzione di tenere per me quello che so. Voglio solo che mi faccia un favore».

Caleb serrava i denti così stretti da provare dolore. «Che favore?»

«Terrò una festa domani sera. Vorrei che lei e Gattina partecipaste», disse Felipe cordialmente.

«Tutto qui? Vuole che partecipiamo?», disse sospettoso.

Felipe alzò un sopracciglio. «Be', visto l'uso che lei ha fatto della mia Celia, speravo di poter prendere in prestito la sua per la serata».

«Lei non è mia e sa benissimo che è vergine», disse Caleb.

«Sì, ma so anche che ha altri talenti, per cui non è necessario che sia...», disse fingendo di cercare la parola adatta. «Compromessa».

Caleb non desiderava altro che prendere Felipe per la gola e soffocarlo lentamente, con più soddisfazione possibile, ma sapeva che questo avrebbe solo peggiorato la situazione. «Voglio tutto quello che ha e anche la sua personale garanzia che Rafiq non ne saprà mai niente».

Felipe sorrise e annuì. «Ma certo, Caleb. So quanto ha a cuore la ragazza. A Rafiq non piacerà, ma io capisco benissimo. È piuttosto... intrigante».

«Sì», disse Caleb.

«È innamorata di lei», disse Felipe.

Caleb ignorò quelle parole. «Ci sarà anche Rafiq alla festa? È stato difficile

mettersi in contatto con lui ultimamente», disse.

«Mmm», esordì Felipe. «Quando capitano certe cose è sempre una sventura». Caleb guardò l'uomo davanti a lui con grande attenzione. «Dove vuole arrivare, Felipe?»

«Rafiq si sta allontanando da lei», disse con aria divertita quando vide che Caleb non rispondeva.

«È stato così impegnato con i suoi giochetti da non accorgersene?».

Caleb mise giù il bicchiere. Non ci credeva. La sola insinuazione era intollerabile.

«L'asta si terrà tra poco più di due settimane, è stato impegnato. So che sarà qui da un giorno all'altro, sto solo chiedendo se parteciperà alla festa di domani sera», disse Caleb.

«Sì», rispose Felipe. «Credo di sì. Non pensa che sarebbe un'occasione perfetta per mostrargli i progressi che ha fatto con la ragazza?»

«Sì», sussurrò Caleb. I suoi pensieri raggiunsero Gattina e di colpo il suo petto gli sembrò troppo pieno e troppo vuoto. Il loro tempo stava per finire.

No, è già finito. Lasciala andare, Caleb.

Caleb si alzò e uscì dalla stanza. Aveva già affrontato abbastanza discorsi di merda in quella giornata.

CAPITOLO 15

Le due del mattino. Caleb era in piedi davanti alla porta di Gattina riflettendo sul fatto che non avesse molta scelta negli eventi futuri. Dopo il confronto con Felipe aveva passato tutta la giornata a girare nella sua stanza. Trovò diverse telecamere, ma ancora non poteva essere certo di averle scovate tutte. Felipe era un gran bastardo, un voyeur senza alcuna decenza.

Caleb si era quasi aspettato che qualcuno cercasse di fermarlo nella ricerca delle telecamere, ma non arrivò nessuno. Anzi, gli stavano tutti alla larga. Non era sicuro che questo fosse un bene. Avrebbe voluto sfogare la sua frustrazione con qualcuno.

Dopo essere piuttosto sicuro di aver completato la ricerca, rifletté a lungo sulle informazioni in possesso di Felipe. Le risposte erano nauseanti. Aveva trovato una telecamera anche in bagno, nascosta nella presa d'aria. Quella che pensava essere una vite che reggeva le lampadine dello specchio era una telecamera. Felipe le aveva sistemate dappertutto. Aveva visto Caleb masturbarsi, scopare, e anche punirsi.

Caleb decise che al momento giusto avrebbe ucciso Felipe. Per ora, Felipe aveva in mano ottime carte mentre lui non aveva niente. Rafiq sarebbe tornato il giorno successivo, e avrebbe voluto vedere Gattina per assicurarsi che fosse pronta. Avrebbe ordinato a entrambi di tornare in Pakistan con lui per prepararsi all'asta di Karachi.

Stava per giungere tutto al termine, e Caleb non poteva fare niente per impedire l'inevitabile. Non poteva fare niente, se non rinunciare a tutto ciò che aveva, forse anche alla sua vita. Caleb aveva lottato con tutte le forze per sopravvivere. Mollare adesso era inaccettabile.

Caleb aprì la porta ed entrò nella stanza di Gattina. Si accorse subito che dormiva con tutte le luci spente, il che non era da lei, e la camera era nel buio più totale. Aspettò un attimo per abituare gli occhi anche se non ne aveva

bisogno. Era stato in quella stanza abbastanza spesso da averne imparato la disposizione, quindi si avvicinò al letto e udì il respiro di Gattina. Per un istante pensò di andarsene per lasciarla dormire in pace, ma poi si decise: doveva farlo subito.

Aprì le tende e lasciò che la luce della luna illuminasse la stanza e la ragazza. La osservò attentamente e si accorse che aveva gli occhi gonfi e arrossati. Stringeva forte un cuscino e i capelli ricadevano su un altro. Caleb allungò una mano per accarezzarli. Gattina sospirò nel sonno e si tirò addosso la coperta.

Sii delicato, gli aveva detto mentre lo guardava negli occhi. Alzò un angolo della coperta e vide la spalla nuda della ragazza, poi la schiena e le costole.

«Se solo potessi essere», bisbigliò Caleb al buio, certo che lei non lo avrebbe sentito. Poi tirò via del tutto la coperta e la lussuria cominciò a impadronirsi di lui.

Gattina si svegliò, nuda e intontita, poi si sedette e si coprì col cuscino.

«Che succede?», disse stropicciandosi gli occhi.

«Vieni con me», le disse, e uscì dalla stanza con lei al seguito.

Attraversarono il corridoio in silenzio, il che era sia un bene che un male, pensò Caleb. Si voltò per guardarla aspettandosi di vederla confusa, ma lei era solo preoccupata perché tremava.

«Senti freddo?», le domandò mentre scendevano le scale.

«Un po', Padrone», rispose.

Caleb si fermò, sorpreso per come lo aveva chiamato, proseguì.

«Tra poco non lo sentirai più».

Caleb non sopportava l'idea di allontanarsi per sempre da Gattina. Sapere che presto lei lo avrebbe odiato così intensamente da cancellare ogni sentimento positivo nei suoi confronti non lo soddisfaceva affatto. Non gli piaceva neanche sapere che Felipe, e probabilmente anche Celia, l'avessero osservata, avessero osservato *entrambi*, da quando erano arrivati. Odiava anche il pensiero che Gattina sarebbe stata venduta a Vladek Rostovich. Senza successo, aveva passato l'intera giornata a cercare di accettare quelle considerazioni.

Mentre scendeva le scale sentiva i piedi nudi di Gattina che si trascinavano sul marmo. Voltò lo sguardo e vide il seno che ballonzolava a ogni gradino. Se

c'era ancora qualcosa che riuscisse a eccitarlo, era il piacere perverso di poter passare ancora del tempo con lei. Anche se si fosse trattato di torturarla di piacere o dolore, o forse a causa di esso.

I gusti di Caleb, anche se si erano ristretti a una persona in particolare, non erano cambiati. Gli piacevano ancora il potere e il controllo. Gli piaceva ancora il sapore delle lacrime di Gattina, e costringerla a soffrire per darle quel piacere che lei diceva di non volere. In breve, era il solito bastardo perverso di sempre, e si sarebbe goduto ogni minuto di ciò che li aspettava nei sotterranei. Era stato ben attento a eliminare tutte le telecamere.

Quando scese l'ultimo gradino si fermò per aspettare Gattina. «Smettila di guardarti intorno e sbrigati», disse.

Gattina lo fissò negli occhi per un istante prima di coprirsi il seno con le mani e fare gli ultimi gradini con passo più veloce. Quando arrivò davanti a lui tremava sempre di più.

Caleb si voltò e si diresse verso la propria meta con Gattina proprio dietro di lui. Finalmente arrivò alla pesante porta di legno che li avrebbe condotti in quello che prima era la cantina e che in seguito era stato trasformato in un antro progettato per scopi molto più interessanti. A malincuore doveva ammettere che Felipe aveva fatto un ottimo lavoro: quell'uomo aveva una fantasia notevole.

«Dammi la mano», disse a Gattina. Era fredda e sudaticcia, ma Caleb non disse nulla mentre scendevano nelle tenebre. Scendeva ogni scalino con attenzione guidando Gattina dietro di sé. Dopo qualche gradino Caleb accese l'interruttore, e una luce giallastra illuminò le scale.

Gattina tremava sempre più forte e gli strinse la mano. Anche se Caleb la tirava senza esagerare, Gattina si immobilizzò. Sembrava incapace di muoversi, tale era la sua apprensione. Tuttavia, non lo implorava. Non piangeva neanche. Era ovviamente spaventata, ma stavolta esibiva coraggio.

Senza dire nulla, Caleb si girò e la caricò sulle spalle. Gattina sussultò ma senza protestare. Lo stringeva forte mentre scendevano le scale.

«Questa era la cantina della villa», disse Caleb.

Il corpo di Gattina si mosse, ma stavolta non era a causa del freddo. Quell'ambiente traboccava di strumenti di costrizione e di tortura. Al centro

della stanza c'era un grande tavolo rivestito di cuoio e fornito di sinistri parti metalliche.

Caleb sospirò. Anche se non gli piaceva il motivo per cui faceva questo, sapeva che avrebbe comunque apprezzato lo spettacolo. Era già eccitato dal fatto di aver sollevato la ragazza e avere il suo corpo avvolto intono a lui. Era sicuro che lei sperasse che non le avrebbe fatto niente. Poi le afferrò le gambe e se le avvolse intorno alla vita quando la fece scendere dalle spalle e la prese tra le braccia. Si fermò un attimo ad assaporare il profumo dei suoi capelli, la sensazione del seno su di lui e la fica stretta sulla sua pancia.

«La prima cosa che devi sapere è che da te mi aspetto obbedienza, e la otterrò con la forza se necessario», disse mentre gli fece scivolare una mano lungo la schiena e il sedere fino a raggiungerle la fica leggermente aperta. Gattina sussultò e divenne immobile.

«E nonostante le mie torture troverò sempre il modo di darti piacere», disse stuzzicandola sul clitoride. «Non è vero?».

Gattina annuì e si strinse più forte a lui.

«Ti fidi di me?», domandò. Lei scosse la testa.

Caleb sospirò. «Immagino che imparerai a fidarti».

Si avvicinò al tavolo e la posò su di esso, nonostante lei cercasse silenziosamente di non lasciarlo andare. Gli occhi di Gattina si riempirono di lacrime, e la paura che mostravano era lampante.

«Fidati di me», disse Caleb. Poi prese nel pugno le mani della ragazza e gliele avvicinò al petto.

«So che pensi che non ti abbia mai dato un motivo per fidarti di me, ma se ci rifletti ti accorgerai che non ti ho mai fatto del male».

«Caleb... ti prego», sussurrò la ragazza.

Caleb sapeva che in realtà lei non voleva parlare. La guardò mentre scuoteva la testa e chiudeva gli occhi. Forse Gattina si aspettava uno scoppio d'ira, ma Caleb non era arrabbiato. Era troppo eccitato per provare rabbia. Troppo sorpreso dalla splendida sensazione di sentirla ancora pronunciare il suo nome. Ma questo gli ricordava solo che tra di loro non poteva durare. Il loro tempo insieme stava per finire.

«Metti le gambe su quelle staffe, e non chiamarmi più per nome», disse

Caleb, ignorando il dolore negli occhi di Gattina. Ma ignorò anche il dolore che provava lui stesso.

Fece un passo indietro, assumendo un atteggiamento autoritario mentre lei si sedette e incrociò le braccia. La ragazza guardò i supporti metallici con curiosità, poi vi sistemò le gambe senza protestare. Un silenzio assordante riempiva la stanza. Gattina si sedette sul bordo del tavolo con le gambe e le cosce divaricate sulle staffe, e le braccia tese dietro di lei. Caleb poteva solo immaginare cosa stesse pensando.

«Senti ancora freddo?», le domandò.

«No, Padrone», rispose con tono gelido.

«Sdraiati», le ordinò altrettanto gelido.

Lentamente, la ragazza obbedì. Caleb si avvicinò a lei e le strinse le cosce nei supporti con una grande cinghia di cuoio, poi ripeté l'operazione con le tibie e le caviglie. Per lei sarebbe stato impossibile muoversi, e lo capì anche lei stessa. Caleb glielo vide negli occhi.

Caleb si allontanò e si diresse in un angolo dove prese una sedia. Gli occhi di Gattina seguivano ogni sua mossa e il cuore di Caleb cominciò a battere sempre più forte, al ritmo dell'eccitazione e trepidazione che crescevano sempre di più. Sistemò la sedia proprio davanti le sue gambe aperte, e si accomodò.

La sua erezione cresceva alla vista delle cosce tremanti di Gattina, che cercò di chiudere le gambe ma senza riuscirci. La sua fica era aperta davanti a lui, al suo tocco, a ogni capriccio e desiderio. Caleb cercò di non farsi coinvolgere emotivamente.

«Toccati», le ordinò.

«Padrone?», disse Gattina. Cominciò a toccarsi dopo che Caleb passò un dito sull'apertura del suo sesso.

«Qui», disse Caleb, toccandole il clitoride. «Toccati qui. Voglio vederti venire».

I fianchi di Gattina si mossero impercettibilmente grazie alla scarica di desiderio che le aveva fatto diventare turgidi i capezzoli e bagnare la fica. Esitò, ma solo per un istante. Si morse le labbra, poi cominciò a eseguire gli ordini di Caleb, portando la mano destra sulla fica.

«Di solito ti tocchi, Gattina?», domandò Caleb.

La ragazza sussultò. «Q-qualche volta».

«E raggiungi l'orgasmo?», disse Caleb posando la mano sopra quella della ragazza e spingendo le dita di lei dentro la fica. Gattina gemette e spinse i fianchi in avanti.

«Qualche volta!», gridò.

Caleb sorrise, anche se lei non poteva vederlo. La ragazza aveva gli occhi fissi sul soffitto sopra di sé. Caleb si chinò in avanti e le accarezzò la parte inferiore della coscia con la guancia.

«Fammi vedere», le disse.

Il corpo di Gattina si irrigidì. Poi Caleb la sentì fare un respiro profondo e tremolante e muovere la mano. Lui le baciò il ginocchio prima di ricomporsi sulla sedia per sistemare l'erezione nei pantaloni. Con lei, ogni momento sembrava sia dolce che doloroso. La guardò mentre con le dita affusolate raggiungeva il suo punto più sensibile e lo toccava ansimando. Caleb sorrise e si portò la mano alla bocca, sentendo che il suo profumo gli aveva completamente ricoperto le dita. Sentì il bisogno di leccarsele, ma non lo fece. Sapeva che ciò avrebbe solo provocato altre conseguenze.

Gattina inarcò la schiena. Si toccava con crescente eccitazione, sempre più velocemente mentre sentiva la carne diventare sempre più bagnata tra le sue dita. Poco dopo inarrestabili e continui gemiti di piacere cominciarono a uscirle dalle labbra.

Caleb sentiva le pulsazioni del cuore trasferirsi nel cazzo che via via si gonfiava col sangue. Sapeva che non doveva essere così eccitato, visto che era già venuto due volte, prima sulla sua fica e poi nella sua bocca. Tuttavia vedere Gattina così bagnata non fece altro che accrescere il suo desiderio.

Gattina muoveva i fianchi avanti e indietro, prima lentamente poi sempre più veloce. Con le dita giocava sul clitoride, rosso e rigonfio, ma i gemiti di piacere non erano più provocati dalla voglia, ma dalla frustrazione.

«Io non... non ci riesco se mi guardi», disse.

Caleb sorrise. «La seconda cosa che devi imparare è raggiungere il piacere ogni volta che puoi».

Mentre pensava a ciò che voleva dire, il sorriso che aveva sulle labbra sparì.

«Devi conoscere il tuo corpo, Gattina, e sapere cosa ti eccita. La maggior parte delle volte sarai tu la responsabile del tuo piacere. Ci saranno momenti in cui ti sembrerà impossibile, e momenti in cui sarà davvero così. In ogni caso, dovrai essere convincente. Convincimi».

Le dita di Gattina si fermarono e l'unico suono nella stanza era il suo respiro affannoso. Tolse la mano e cercò di sedersi. Caleb si alzò e la guardò negli occhi, mentre lei appoggiava le mani dietro di sé.

«Caleb», disse con voce tremante. «No».

Sembrava volesse dire anche altro, esprimere altre emozioni, ma Caleb non voleva sentire ciò che aveva da dire. Non poteva sopportarlo. Si avvicinò a lei e le prese una mano, evitando la bocca di Gattina che cercava di baciare. Non poteva sopportare neanche questo.

«Padrone», disse. «Non Caleb».

«Ma hai detto...».

«Lo so benissimo cosa ho detto, Gattina. È stato un errore», le disse.

Quelle parole la confondevano, e si sentì dispiaciuto. Concederle così tanta intimità era stato un gesto egoista, visto che lei non gli apparteneva. Gattina singhiozzò una volta, due, poi annuì. Caleb le afferrò la mano mentre la faceva sdraiare di nuovo. Prima che Gattina piangesse o dicesse altre cose, Caleb si mise le dita di lei in bocca e assaporò la sua fica. Caleb chiuse gli occhi mentre quel sapore, dolce e aspro, gli esplodeva sulla lingua. Gemette a voce bassa, continuando a succhiarle le dita fin quando gli occhi non le diventarono grandi, evidenziando la sua eccitazione.

Pian piano tirò fuori le dita dalla bocca e le guidò di nuovo sulla fica di Gattina. Lei chiuse gli occhi per un istante e sollevò i fianchi.

«Finora hai solo giocato con il clitoride», sussurrò Caleb, mentre la stuzzicava proprio in quel punto. «Non dimenticare che hai questo buchetto delizioso».

Le guidò le dita all'interno, poi le alzò la punta del medio.

«Oh, Dio», esclamò Gattina. La sua schiena si era incurvata e il corpo si immobilizzò, ma Caleb si accorse che si stava solo abituando a quella nuova sensazione e non stava ancora venendo.

«Ti piace, Cucciola?», domandò.

Gattina annuì senza dire nulla e lasciò ricadere il corpo all'indietro prima di cominciare a muovere i fianchi. Caleb tolse la mano e tornò a sedersi per guardarla. Gattina portò l'altra mano sul seno e prese il capezzolo tra le dita, proprio come aveva fatto Caleb tante volte. La ragazza sussultò, in preda a un piacere sempre crescente.

Caleb guardava le dita di Gattina, soprattutto il medio, che osavano sempre di più. Caleb pensò che quello era il massimo che riuscisse a sopportare, soprattutto con il sapore di lei ancora in bocca. Appoggiò di nuovo una mano su quella di Gattina, e si meravigliò del modo in cui il corpo della ragazza pulsava di desiderio. Si chinò in avanti e infilò la lingua tra le dita.

Gattina gridò. Cominciò a contorcersi intorno alla bocca di Caleb facendo tremare le staffe e riempiendo la stanza di grida disperate. Lui era troppo dolce. Sapeva che in quel modo non l'avrebbe certo fatta venire. Quindi continuò a leccare, a volte stuzzicando la fica con la punta della lingua. Gli piaceva da impazzire il modo in cui lei gemeva e godeva.

Tuttavia dopo un po' capì che era arrivato il momento di smetterla, altrimenti non si sarebbe fermato più. Si alzò e osservò il corpo di Gattina che tremava ancora. Lei voltò la testa e chiuse gli occhi mentre il seno si alzava e si abbassava a causa del respiro affannoso. Caleb sospirò e gustò ancora il sapore della sua fica. *Deve essere adesso.*

«Sei bellissima, Gattina», disse prendendo due paia di manette da un cassetto sotto al tavolo. Lei non aprì gli occhi ma sussultò sentendo il suono metallico delle manette.

«Sei stata brava, molto brava. Spero che lo sarai ancora».

Caleb le ammanettò il polso sinistro al tavolo e sorrise quando finalmente lei aprì gli occhi e lo guardò con i suoi occhioni castani e inquisitori.

«Non fai resistenza», disse allargando il sorriso. «Sono colpito».

Gattina esitò quando Caleb le prese il polso sinistro ma poi si lasciò andare e cominciò a respirare forte. Dopo averla bloccata con le manette, Caleb allungò la mano e con l'indice girò intorno al capezzolo. Sentì il cazzo drizzarsi quando lei sospirò rompendo il silenzio. Subito dopo la bendò, aumentando la tensione che le avvelenava il corpo. Caleb rimase molto sorpreso dal fatto che lei non disse neanche una parola e non provò a resistere

– non riusciva a decidere se la preferiva in questa versione così malleabile.

«A cosa pensi?», le domandò prendendo il dispositivo che le avrebbe dato la sorpresa pianificata.

Gattina si leccò le labbra. «Penso che...», disse cercando di muoversi. «Che tu muoia dalla voglia di finire quello che hai iniziato».

Caleb ridacchiò. «Credimi. È il mio unico scopo».

Accese l'interruttore del dispositivo, che cominciò a emettere un suono malefico, simile a quello di un generatore.

Gattina cercò di muoversi, ma i suoi sforzi produssero solo un rumore metallico.

«Che cos'è questo rumore?», gridò.

«Devo imbavagliarti?», domandò Caleb. Gattina scosse la testa con veemenza.

«Perfetto. Lasciami finire».

Gattina si contorse ancora quando le dita di Caleb le toccarono il clitoride. Cercò di muovere il sedere in modo da liberarsi, ma non c'era verso.

«Volevo che fossi pronta per questo. E lo sei, stai quasi per venire».

Caleb le succhiò il capezzolo con forza e nonostante la crescente paura inarcò la schiena per spingergli ancora di più il seno nella bocca. Era una bella tentazione, ma Caleb le chiuse il capezzolo con un morsetto e fece lo stesso con l'altro seno. Quando ebbe finito si allontanò per gustarsi il quadretto che aveva appena realizzato: bendata, legata, e con i fili dei morsetti che scendevano sinuosi tra le gambe.

«Penso di imbavagliarti ugualmente. Non voglio che tu svegli qualcuno».

Gattina sembrò sul punto di protestare ma Caleb la interruppe subito legandole un pezzo di stoffa dietro alla testa. Non era un bavaglio vero e proprio ma avrebbe attutito qualsiasi suono uscisse dalla bocca di Gattina.

«Shhh», le disse all'orecchio Caleb. «La prossima lezione è la più importante e la più difficile da imparare», proseguì accarezzandole i capelli. «Proverai piacere solo quando sarà il tuo Padrone a volerlo. Nel frattempo lo bramerai, lo maledirai, ti farà del male, proprio come adesso. Ora vado a letto. Se continuerai a fare la brava forse verrò a prenderti per la colazione».

Gattina cercava di gridare, ma all'improvviso sentì una scarica elettrica sui

capezzoli e sul clitoride. Caleb la guardò mentre lei restava paralizzata dalla paura e dal piacere. La corrente era bassa, in modo da non farle male, ma abbastanza forte da farle contrarre il corpo. Gattina si mosse, bramosa di quella sensazione. Inarcò la schiena persa in quell'estasi, mentre i morsetti facevano tremare di piacere i capezzoli. I fianchi si muovevano dolcemente, ma quella fantastica sensazione finì di colpo. Gattina urlò per la frustrazione, perché doveva soddisfare il suo bisogno. Caleb la guardò un'ultima volta prima di dirigersi verso le scale.

«Sarà una lunga notte. Buona fortuna, Gattina».

Una volta fuori dalla cantina Caleb chiuse la porta e vi si appoggiò con la schiena, poi sospirò per combattere il desiderio di tornare di sotto e penetrare quella bellissima e vogliosa vergine.

«Cazzo», esclamò, e tornò in camera sua. Stanco, guardò l'orologio. Era tardi, o presto, a seconda dei punti di vista. Si spogliò e spense la luce. Al buio della stanza teneva in mano il cazzo duro e gli tornò in mente lei.

La immaginò nei sotterranei, con le gambe spalancate e la fica aperta e bagnata. Sentiva il cazzo pulsare nel suo pugno. Lo strinse più forte, facendo uscire un po' di pre-eiaculazione e spalmandola sulla punta. Poi cominciò a fantasticare.

Usò il pollice per aprire le piccole labbra della sua fica bagnata, e la guardò mentre godeva. Poi strofinò il cazzo proprio sopra l'apertura, coprendolo degli umori di lei, e preparando entrambi. Si chinò in avanti e sentì il calore del seno sul suo petto.

Al di fuori di quella fantasia Caleb gemeva distintamente mentre accelerava.

«Fai l'amore con me», bisbigliò lei, e di colpo si trovarono nella sua camera da letto. Le sollevò la camicia da notte e si appoggiò su di lei col suo cazzo. Era dolce, e aspettava pazientemente che lei si rilassasse e spalancasse le gambe prima di spingere ancora.

«Ti amo», disse con le lacrime agli occhi. Lei lo baciò e gli infilò le dita tra i capelli, facendogli capire di spingere dentro di lei. Continuava a dirgli che lo amava. Entrò completamente dentro di lei.

Si masturbava sempre più velocemente. Le palle ballonzolavano, e il suo corpo era pronto a raggiungere quell'orgasmo che si era negato per troppo

tempo.

La penetrava sempre di più, e lei gemeva e gridava il suo piacere.

«Sono tua», ansimò. «Solo tua».

Gli sembrava sbagliato fantasticare su certe cose, ma a Caleb non importava. Le fantasie erano tutto ciò che poteva avere e nessuno glielo avrebbe mai tolte. Gridò forte quando il suo orgasmo eruppe in aria, ricoprendolo di caldo e appiccicoso sperma.

CAPITOLO 16

Giorno 10. Sera

«Devo fare pipì», dico a Reed. Fa una smorfia ma non commenta. «Cosa c'è? A volte le persone devono fare pipì, Reed».

«Sì», replica scherzoso, «ne sono consapevole. Solo non capisco perché provi il bisogno di fornirmi i particolari. Un semplice “Mi serve una pausa” sarebbe bastato».

Rido e balzo giù dal letto per andare in bagno. Reed è un po' rigido quando gli passo davanti. Evita i miei occhi e sta guardando fuori dalla finestra. Sa essere un tipo davvero strambo ma non posso evitare di farmi delle domande su di lui. Chissà com'è quando non è così calato nel suo ruolo di agente dell'FBI.

Sapete quello che si dice delle persone tranquille.

Sono ore che parlo. Ho la bocca secca. Scarto dall'involucro di plastica uno dei bicchieri e bevo l'acqua del rubinetto. Ha un sapore schifoso ma la butto giù comunque.

Da qualche parte, in un posto lontano della mia mente, so che dovrei sentirmi emotivamente prosciugata o perfino in vena di piangere e triste. Ma per lo più non sento niente. Non so bene perché. Immagino perché so come andrà a finire e con ogni parola che dico mi preparo all'eventualità di ciò che verrà. È come se stessi raccontando una storia accaduta a qualcun altro.

Amo Caleb. Lo amo. Non mi importa più dello schifo che mi ha fatto passare, la cosa più importante è il fatto che il mio amore per lui esiste. Tutte le parole e la terapia del mondo non cambieranno quanto è successo. Non cambieranno ciò che provo.

Non c'è più, Livvie.

Eccolo. Ecco il dolore. È un tizzone che brucia eterno nel mio cuore. Mi ricorda che Caleb vivrà per sempre.

Ho pianto così tanto negli ultimi dieci giorni. Ho vissuto in un tale tormento. So che quando tutto sarà stato detto e fatto, quando Reed avrà sentito tutto, quando lui e Sloan andranno avanti, resterò da sola col mio dolore e il mio amore. Ma oggi, oggi sto bene. Oggi sto raccontando la storia come se fosse accaduta a qualcun altro.

Finisco quello che devo fare, mi lavo le mani e apro la porta. Sloan è nella stanza con Reed quando esco dal bagno. L'atmosfera sembra pesante ma non ne sono sicura. Sloan sta sorridendo ma Reed ha l'aria di uno a cui abbiano fregato il pranzo dal frigo in comune.

Sloan sfodera un grosso sacchetto marrone con delle macchie di unto sul fondo. «Ho portato la cena», mi dice.

«Fantastico!», esclamo, sorpresa dal gesto.

Sloan mi sorride cordiale. «So quanto *ami* il cibo dell'ospedale ma ho pensato che forse avresti apprezzato un hamburger bello unto e delle patatine». Mi brontola lo stomaco e Sloan mi guarda compiaciuta. «Agente Reed, so che cerca di stare lontano dalle schifezze, perciò le ho portato un'insalata di pollo alla griglia. Spero che vada bene».

Prendo il sacchetto da Sloan e lo appoggio sul vassoio portavivande, così posso prendermi il mio dannato hamburger. Altrimenti potrei cercare di mangiarlo attraverso il sacchetto. Agguanto le patatine sul fondo e me ne infilo una manciata in bocca.

«Scottano!», dico senza smettere di masticare la salata delizia. Al diavolo le ustioni di primo grado, le patatine sono incredibili! Sono così impegnata a ingozzarmi di patatine che non mi accorgo subito di essere l'unica a parlare. Alzo lo sguardo e vedo che Reed e Sloan stanno facendo un'imbarazzante gara di sguardi. Credo che Reed stia perdendo.

Reed si schiarisce la voce e guarda la sua valigetta. «In realtà devo andare. Ho e-mail e telefonate che mi aspettano. Ehm, grazie comunque... per il cibo». Comincia a raccogliere le sue cose in fretta e furia. Non l'ho mai visto così... agitato, credo sia il termine giusto.

Sempre più strano.

«Matthew», comincia Sloan e poi esita quando Reed smette di radunare la sua roba abbastanza a lungo per guardarla torvo. «Agente Reed, non mi viene in

mente niente di così urgente che non possa aspettare a dopo che avrà cenato».

Lui fa un profondo sospiro ma non smette di raccogliere le sue carte. «Grazie per il cibo, dottoressa Sloan. Non è mia intenzione sembrare scortese o irriconoscente, ma ho davvero del lavoro da sbrigare. E, sì, sono cose urgenti. Gli uffici in Pakistan apriranno presto e hanno informazioni di cui ho bisogno».

«Oh, non mi ero resa conto. Mi dispiace», farfuglia Sloan serrando le labbra per un istante.

Nessuno si accorge che ci sono anch'io e mi sento una voyeur. *Affascinante!* Penso al piccolo hobby della sorveglianza di Felipe e Cecilia e arrossisco. Qualunque cosa ci sia tra Sloan e Reed non sono affari miei.

«Ecco!», esclamo, in modo che si ricordino della mia presenza. Sollevo trionfante l'insalata di Reed e mangio le patatine finite sul coperchio. «Può portarla via con sé».

Sloan mi rivolge un sorriso riconoscente, come sollevata che abbia interrotto quel momento di disagio. Prende il contenitore dalle mie mani. «Sì, la prego, prenda l'insalata. Deve mangiare qualcosa».

Reed guarda l'insalata come se non ne avesse mai mangiata una prima d'ora, poi Sloan e me. È arrabbiato e non ha a che fare con niente. È semplicemente scazzato. Vuole essere arrabbiato con Sloan ma lei non gliene ha dato motivo, non ha detto né fatto niente di rivoltante. Eppure, sta scegliendo di avercela con lei. Alla fine, posa la valigetta sulla sedia e prende il contenitore. «Grazie», dice.

«Non c'è di che», replica Sloan, in quel modo tenero che Caleb usava con me quando si sentiva in vena. Sloan osserva la faccia di Reed e poi i loro sguardi si allontanano bruscamente quando lui le lancia un'occhiata e si affretta a distogliere gli occhi.

Ooooh... lui le piace. Mi sorprende e al tempo stesso no. Tendo a vedere la dottoressa Sloan e l'agente Reed come dei robot, come se non avessero una vita. È interessante considerarli sotto una luce diversa.

La faccia di Reed sembra un po' rossa. Non riesco a credere che sia arrossito. Sembra davvero adorabile. Non voglio che se ne vada. Voglio sedermi sul mio letto e guardare tutti e due fremere sotto il mio sguardo indagatore. Mi sembra

più che giusto.

«Andiamo, Reed, resta». Do un colpetto sul punto ai piedi del letto, ghignando. Mi guarda in silenzio. *Se gli sguardi potessero uccidere...* «Hai detto che avresti sentito la fine della mia storia, ricordi?»

«Non posso proprio, Livvie», replica. «Ma tornerò più tardi. Nel frattempo», apre la valigetta e tira fuori il registratore, «la registra per me?».

Sloan prende l'apparecchio e annuisce, attenta a non guardare niente. «Certo».

Con un breve cenno del capo, Reed richiude la valigetta e lascia la stanza quasi di corsa. Non riesco a credere a quanto ho appena visto.

«Che diavolo sta succedendo tra voi due?», domando a Sloan con la bocca piena di patatine. Trasalendo, lei si gira a guardarmi. Muovo su e giù le sopracciglia e si mette a ridere.

«Niente, Livvie. Proprio niente», replica con la voce tremante. «Adesso smettila di mangiare le mie patatine e dammi quelli». Tira fuori dal sacchetto un hamburger e una vaschetta di patatine prima di andare a occupare la sedia di Reed.

«Mmm», fa quando si mette in bocca una patatina.

«Mmm», la imito e faccio lo stesso. Quando ho finito, vado dritta al sodo. «Allora, sei venuta per vedere me o l'agente Reed?».

Sloan sorride e scuote la testa. Ha la bocca piena ma cerca lo stesso di rispondere. «Te, naturalmente».

«Bugiarda», la stuzzico.

Sloan fa spallucce. «Non sono qui per parlare di Reed».

«Non volevi dire... *Matthew?*»

«Livvie», ribatte in tono ammonitore.

«Janice», replico sarcastica. «Coraggio, Sloan. Ho raccontato a entrambi roba parecchio seria. Penso di avere diritto a una distrazione e a qualche pettegolezzo. Reed è un figo. Capisco».

«Non c'è niente da dire», insiste lei, ma sta arrossendo. Non importa l'età, quello che provo io è universale. Non puoi respingere chi ti attrae. A volte il destino la imbocca e poi te la fa pagare.

«Come vuoi. So che c'è qualcosa sotto. Caleb si arrabbiava quando lo

chiamavo per nome davanti agli altri ma in privato. Tutt'altro paio di maniche. Ho visto la faccia di Reed quando l'hai chiamato Matthew. Ti ha fulminata con gli occhi».

A Sloan va di traverso il boccone e beve un sorso della sua bibita per mandarlo giù. «Livvie!».

«Va bene, va bene». Delusa, prendo il mio hamburger. È così unto che già sento il grasso scorrermi nelle vene. Gemo mentre lo addento. «Non sei tenuta a dirmelo, purché domani mi porti un altro di questi».

«Affare fatto», dice Sloan e dà un altro morso.

Mangiamo in rilassato silenzio per un po'. L'unico mezzo di comunicazione sono qualche mugolio e un'espressione di golosità soddisfatta.

Dopo, Sloan e io parliamo di come mi sento. *Bene*. Mi chiede se sono pronta per parlare con mia madre. *No. Decisamente no*.

«Ma che male c'è?», domanda Sloan. «Le manchi moltissimo».

Abbasso lo sguardo. Non sono triste. Mi imbarazza guardare Sloan negli occhi e ammettere la verità. «Voglio che soffra».

Lei non dice niente.

«Gli ultimi mesi sono stati orribili», continuo. «Sono stata picchiata, umiliata e costretta a subire situazioni che nessuna persona dovrebbe mai patire». Faccio una pausa, rimuginando e arrabbiandomi con mia madre. «Eppure riviverei tutto quanto se potessi cambiare gli ultimi diciotto anni con mia madre. Ho già passato così tanto tempo a cercare di farmi amare da lei, di farmi capire. Ho passato così tanto tempo a tenerci a quello che pensava. Ho chiuso, Sloan. Ho finito di tenerci. È arrivato il momento di vivere la mia vita, a modo mio, e non voglio che lei ne faccia parte».

«Qual è il modo tuo?». Non c'è una connotazione emotiva nella sua domanda. Non so dire se mi sta giudicando. Se è d'accordo con me, anche questo è un mistero.

«Non lo so. Non ho più idea di come dovrei essere. So solo che non voglio essere ciò che qualcun altro pensa che dovrei essere».

«Bene», commenta Sloan.

Parliamo ancora per un po' e poi le dico che sono stanca e voglio stendermi. Lascio che mi saluti con un abbraccio e forse... mi aggrappo a lei un po' più a

lungo del previsto. Sloan sembra non badarci.

Quando se ne va, spengo le luci e mi metto a letto con il registratore di Reed. Lo accendo e comincio a parlare.

Un'altra scarica di elettricità mi percorse. Morivo dal desiderio di trovare sollievo. Urlai dietro al bavaglio e mi dibattei contro i legacci ma tutto ciò non fece che accrescere la sofferenza. Sollevai il sedere, cercando di trovare un modo per muovermi e creare sufficiente frizione per avere un orgasmo, ma fu di un'inutilità devastante. Mugolai e lasciai che le lacrime scorressero quando la pulsazione cessò. La porta si aprì e tirai un sospiro di sollievo. Caleb era finalmente venuto per mettere fine alle mie sofferenze. Sapevo che l'avrebbe fatto.

Mi si avvicinò adagio ed emisi dei versi sommessi e imploranti perché lo facesse smettere. Come leggendomi nel pensiero, la sua mano calda mi avvolse il viso e io mi protesi verso di essa, premendo la guancia bagnata contro il suo polso, e piansi. Se fossi stata in grado di vedere, forse sarei stata più imbarazzata e orgogliosa. Invece ero persa nella mia infelicità e bramavo di esserne liberata.

La mano scese lungo il mio collo e il petto quando un'altra pulsazione mi investì. Mi inarcai. Volevo venire, anzi no, *dovevo* venire. Il tavolo tremò mentre mi dibattevo. La mano di Caleb accarezzò la carne morbida sotto il seno, cosa che rese tutto ancora più intenso. Avevo solo bisogno di un pochino di più, appena un pochino. Si fermò. Piansi più forte.

Supplicai dietro al bavaglio ma Caleb non disse niente. Invece le sue mani si chiusero attorno ai miei seni e sfilarono adagio i morsetti dai capezzoli. Il sangue affluì e urlai dietro al bavaglio. Fu doloroso ma mi fece anche struggere per averne ancora. Mi massaggiò i seni e quasi tubai mentre cercavo di premermi di più contro le sue mani. All'improvviso, il calore della sua bocca mi baciò attorno al seno sinistro e il soffice solletico dei suoi capelli mi accarezzò il petto.

«Sì», sospirai.

La bocca di Caleb era dolorosamente gentile, la lingua mulinava attorno alla mia carne tesa, niente denti, niente violento succhiare, solo delicate leccate e

baci che mi facevano desiderare di toccarlo. Mentre passava all'altro seno, l'ennesima scossa di elettricità assalì il mio povero clitoride.

«Ti prego!», urlai dietro al bavaglio. «Ti prego!».

Si tenne indietro fino a quando la pulsazione non cessò e temetti che mi avrebbe lasciata di nuovo. Lo sentii tirare giù la lampo dei pantaloni e dovetti impedirmi di annuire con fervore. *Sì, lo voglio. Ti prego, lo voglio.* Le dita abbassarono il bavaglio e immediatamente presi a implorarlo per avere una tregua.

«Padrone, fallo smettere, lasciami venire. Sarò buona. Lo giuro. Sarò buona». Quando non disse niente, frignai: «Caleb, ti prego!». Il suo calore si irradiò vicino alla mia faccia, seguito dalla delicata pressione del suo uccello contro le labbra. Non esitai, aprii la bocca e lo presi dentro.

Scioccata, mi accorsi che non era Caleb. Sembrava tutto sbagliato nella mia bocca. Cercai di ritrarmi ma lo sconosciuto mi tenne con forza la parte posteriore della testa e, malgrado il mio istinto, non provai il desiderio di morderlo.

Un'altra pulsazione mi assalì da ogni angolazione concepibile. Gemetti attorno allo sconosciuto mentre, al tempo stesso, cercavo di scopare l'aria e mi allontanavo da lui. Non ero spaventata quanto avrei dovuto. Forse perché mi scopava la bocca lentamente, senza violenza. Sì, lo sconosciuto aveva messo in chiaro che non mi avrebbe permesso di sottrarmi, ma non era affatto rude. La pulsazione cessò e lasciai ricadere i fianchi sul tavolo. Avevo difficoltà a respirare con il pene dello sconosciuto nella bocca. Nella silenziosa quiete, sentivo i suoi gemiti sommessi e gutturali mentre scivolava dentro e fuori dalla mia bocca.

Si tirò fuori senza venire e immediatamente sentii salire alla ribalta l'imbarazzo e la vergogna che avrei dovuto provare prima. Volevo chiedere chi cazzo fosse. Volevo urlare per chiedere aiuto, per chiamare Caleb, ma non dissi niente.

«Bellissima», disse con un leggero accento spagnolo. A quel punto il mio intero corpo avvampò. Ne sentivo il calore.

«Felipe?», domandai timida, sull'orlo delle lacrime.

«Sì, mia dolce ragazza, ma non dovresti parlare se non ti viene chiesto di

farlo», disse in tono gentile. «So che il tuo Padrone ha cercato di insegnartelo. Eppure non posso biasimarlo per essere così indulgente con te. Io ne lascio correre parecchie a Celia», ridacchiò. «Ma non capisco perché ti consenta di usare il suo nome. È così intimo. Siete intimi?». Non risposi. Lo choc era troppo grande. «Rispondi», disse con dolcezza. Allora aprii la bocca ma l'unica cosa che venne fuori fu un lungo gemito gutturale quando l'elettricità mi assalì ancora una volta. Si allontanò e udii un clic. La pulsazione cessò.

«Oh, Dio», gemetti. «Grazie!». Il mio cuore non ebbe modo di rallentare.

Le dita di Felipe mi accarezzarono le piccole labbra della fica quasi all'istante. Cercai di sottrarmi ma riuscii solo a muovere i fianchi su e giù, cosa che parve incoraggiare i suoi sforzi. Una balbettante cascata di "No" si riversò dalla mia bocca quando sentii una delle sue dita cercare di insinuarsi dentro di me, ma si affrettò a zittirmi con un severo colpetto su un lato della faccia e un altrettanto severo richiamo al silenzio. Non fece male ma fu efficace.

«Sto solo controllando». Spinse contro qualcosa di doloroso dentro di me. Cominciai a piangere e, con grande sollievo, il dito si ritrasse.

Volevo Caleb. *Come aveva potuto lasciarmi lì così?*

«Ti bagni davvero tanto per essere vergine», osservò e, ancora una volta, il mio corpo avvampò di calore e imbarazzo. «Non che ci sia niente di male». Stava sorridendo? La paura bussò alle mie viscere. Sperai che quell'uomo se ne andasse presto e che Caleb tornasse per liberarmi. Seguì un lungo silenzio, punteggiato dai miei sommessi singhiozzi e dall'occasionale boccata d'aria mentre cercavo di piangere senza fare rumore.

Alla fine, parlò. «Non temere, dolce ragazza. Me ne vado subito e non ti farò del male. Ero solo curioso. Forse, quando il tuo vero padrone lo permetterà, potrò soddisfare meglio la mia curiosità». Cercai di concentrarmi sul fatto che aveva detto che non mi avrebbe fatto del male e sospirai di sollievo, imponendomi di calmarmi e lasciando asciugare le lacrime.

«Caleb è molto... *innamorato* di te», disse ridendo. Sembrava una battuta per pochi che a me non era concesso capire. «Lo ami?», domandò come se niente fosse.

Non risposi. Ero troppo stanca, scioccata e impaurita per rispondere.

«Potrei sempre ricollegare la macchina», disse.

«No!», urlai prima di riuscire a trattenermi.

«Pensavo che avresti potuto dirlo».

«Non lo so», mormorai.

«Spiega».

«Non sono mai stata innamorata prima. Non lo so».

Felipe ridacchiò. «Tutti lo sanno, mia cara. Tu lo sai. Lo ami o no?».

Non sapevo cosa dire. Non conoscevo abbastanza Felipe per capire se avesse cattive intenzioni nei confronti di Caleb e miei. A parte Celia, non ero mai da sola con nessuno se non con Caleb.

«Tu ami Celia?», domandai invece.

Felipe sospirò. «Intelligente, ragazza. Rispondi a una domanda con una domanda e non dirai mai la cosa sbagliata. Tuttavia, io una risposta ce l'ho. È un peccato che lui non lo sappia».

«Lo sa», sussurrai.

Felipe scoppiò in una sonora risata. «Chi l'avrebbe detto? Sai come ho conosciuto Celia?».

Feci di no con la testa.

«È la figlia di un mio ex rivale. Tanti anni fa, quando decisi di farmi un nome, affrontai suo padre e vinsi. Come trofeo... presi Celia». La sua voce si addolcì. «Lei mi ha odiato per anni e non sono sempre stato così gentile con lei. Ora... non passa un momento che non desideri riprendermi il tempo perduto. La vizio».

«Lasciando che pulisca casa tua e ti faccia da schiava?», replicai incredula.

«Capisco perché Caleb è così attratto da te. Sei il tipo di donna che supplica di essere imbrigliata eppure si rifiuta di cedere. Le donne così sono il nettare della vita», disse. «Credimi, Celia è felice. Le do tutto ciò di cui ha bisogno e più di quanto desideri».

Tenni la bocca chiusa e lasciai che Felipe l'avesse vinta.

«Permetterai a Caleb di venderti?», domandò.

«Non ho scelta», sussurrai.

«Vivere come una schiava o morire alle proprie condizioni è sempre una scelta, dolce ragazza», mormorò. «Forse dovresti ricordarlo al tuo attuale

padrone».

«Perché dici, il mio *attuale* padrone».

«Caleb non te l'ha detto? Rafiq arriva domani. Ho idea che ci lascerete presto. È un peccato, però. Mio malgrado, devo ammettere che mi è piaciuto avervi intorno. Caleb è un uomo interessante. Un po'... drastico, ma comunque interessante».

Fu come se qualcuno mi avesse sferrato un pugno allo stomaco lasciandomi senz'aria nei polmoni. Rafiq stava venendo a prendermi e Caleb non l'avrebbe fermato. Era finita. Avevo perso.

«Lasciami andare», frignai. «Ti prego, aiutami».

Felipe sospirò. «Temo che non sia possibile, dolce ragazza. Rafiq... be', diciamo solo che non prende bene i tradimenti».

Mentre cercavo di elaborare ciò che mi stava dicendo, sentii i suoi passi e feci una smorfia quando mi rimise il bavaglio ben stretto. Mi feci prendere dal panico quando il freddo dei cavi mi percorse il corpo. Non rivolevo i morsetti ai capezzoli. Mi dibattei con tutte le mie forze. Avevo il torso relativamente libero perciò fu con qualche difficoltà che mi bloccò con il suo peso per rimettere i morsetti.

«No!», gridai frustrata, ma ci fu solo la sua sommessa risata come risposta.

«Mi dispiace, dolce ragazza, ma non posso lasciare che il tuo padrone ti trovi in una posizione diversa. È da maleducati».

Frignai in modo pietoso. Avevo finalmente smaltito l'effetto della mia amplificata eccitazione, mi doleva il clitoride e anche i capezzoli, ma ero stata felice di sentirmi di nuovo normale. Non ero sicura di poter sopportare altre torture.

«Ti farò un regalo prima di andarmene», disse Felipe.

Scossi la testa con vigore ma ciò non gli impedì di mettermi una mano tra le gambe e accarezzarmi. Il mio corpo si bloccò e, contro la mia volontà, Felipe attizzò le fiamme del mio desiderio in un istante, arroventandolo di nuovo. Ben presto, mi premetti verso di lui, cercando il sollievo di cui avevo disperato bisogno. E, finalmente, mi mandò oltre il limite. Mi sfregò più forte e più veloce e urlai mentre l'orgasmo mi dilaniava. Ne volevo ancora. Affamata com'ero, il potente orgasmo non fu sufficiente a consumare la mia passione. Fu

con profondo terrore che mi accorsi che stava rimettendo al suo posto il morsetto sfilato dal clitoride. Lo implorai di non farlo.

Poco dopo che se ne fu andato, la mia tortura ricominciò.

Solo dopo molto tempo la porta si riaprì e stavolta non mi sarei accontentata di un semplice sollievo fisico. A meno che, naturalmente, il sollievo fisico non comprendesse prendere Caleb a pugni nello stomaco e poi violentarlo fino a perdere i sensi.

Ringhiai quando sentii i passi avvicinarsi, pregando tra me che fosse Caleb il bersaglio della mia ira e non un altro visitatore non invitato. Dalla risata compiaciuta, seppi che era lui.

Non potei fare a meno di provare una profonda sensazione di sollievo.

«Come ti senti, Gattina?». Avrei voluto sparare a zero su di lui ma, proprio in quel momento, la macchina ripartì e trattenni a stento le urla. Nel corso della notte, le scariche erano state meno frequenti. Mi chiesi se fosse un'indulgenza dettata dal mio misterioso visitatore. Tuttavia le scariche erano potenti e andavano avanti da ore. Erano al tempo stesso eccitanti e dolorose, con tendenza crescente verso il dolore. Quando finalmente la scarica cessò, non potei fare a meno di singhiozzare dietro al bavaglio zuppo.

«Così male, eh?», disse lui. Ma sapevo che nelle sue parole non c'era un briciolo di comprensione. Risucchiai una profonda boccata d'aria quando mi tolse i morsetti dal corpo.

«Ti odio!», strillai. Malgrado le parole fossero soffocate dal bavaglio, sapevo che poteva sentirle. Mi prese i seni in entrambe le mani e mi massaggiò con delicatezza.

«Ti odio, *padrone*», dissi con un tono venato di famelico desiderio.

Mi strizzò scherzosamente i capezzoli. Trasalii e cercai di sottrarmi al suo tocco.

«Sensibile?», mormorò al mio orecchio. Quando non risposi, li pizzicò un po' più forte e un guaito mi sfuggì dalle labbra. «Rispondi», disse freddo.

«Sì, padrone», frignai. La rabbia nei suoi confronti era cresciuta col passare delle ore. Mi ero convinta che quando sarebbe venuto a prendermi gliene avrei dette quattro. Certo, è facile essere coraggiosi quando l'oggetto della tua paura

non tiene in ostaggio i tuoi capezzoli indolenziti.

«Buona, Gattina». Poggiò i palmi caldi sulle mie punte rigide e premette piano per massaggiarli, riservando lo stesso trattamento anche ai seni. Emisi un sonoro gemito. La testa mi ricadde da un lato quando mi toccò esattamente nel modo in cui avevo bisogno di essere toccata. Avrei voluto che non finisse mai.

Teneva la coscia premuta contro il tavolo, vicino alla mia testa, mentre faceva scendere le mani dai seni, giù sulle costole fin sui fianchi sorprendentemente doloranti. Sfregò con delicatezza e non potei fare a meno di gemere e perdermi nella sicurezza delle sue mani e nel pulito odore mascolino che emanava il suo corpo, inevitabilmente proteso su di me. Pensai a Felipe. Pensai al modo in cui aveva premuto l'uccello contro le mie labbra, il modo in cui ero stata pronta ad accoglierlo quando avevo pensato che fosse Caleb.

Senza volerlo, ondeggiavi sotto le mani di Caleb e il mio corpo gli disse ciò che mai avrei potuto dirgli a voce. Avevo bisogno che mi facesse venire. Sospirò e seppi che mi voleva tanto quanto io volevo lui.

Respinsi il ricordo di quello che mi aveva detto dopo che gli avevo offerto non solo il mio corpo ma il mio cuore. *“Tu pensavi cosa? Pensavi che offrirmi un po' di fica avrebbe reso le cose diverse?”*. Trasalii a quel ricordo e le lacrime mi fecero bruciare gli occhi. Ero grata per la benda. D'un tratto non ero più sicura di volere che mi toccasse, ma che scelta avevo? Le opzioni di Felipe sembravano fin troppo estreme.

Mi sovvenne poi che l'unica scelta che potevo fare era non lasciare che mi facesse più del male, non dove era importante. Sentii il cuore sprofondarmi nel petto per ragioni che non volevo riconoscere.... Avevo pensato che la mia confessione potesse rendere le cose diverse.

Ero persa nella mia autocommiserazione quando Caleb mi riportò alla realtà facendo scorrere il dito lungo la piega del mio sesso in fiamme. Sussultai nei miei legacci.

«Sensibile anche qui?», disse in tono cupo e cominciò il consueto assalto al mio clitoride. Gemetti tristemente e annuii. «Ah, povera Gattina. Ti piacerebbe se ti lasciassi venire adesso?». Le lacrime mi colarono dagli occhi e furono subito assorbite dalla benda. Feci di sì con la testa. La sua voce aveva un che

di sinistro, la cosa lo stava divertendo, e io provavo uno strano tipo di angoscia. Si spostò e si mise alla mia destra mentre mi accarezzava da una posizione più comoda.

«Voglio sentire che mi supplichi», disse e mi tirò via il bavaglio dalla bocca. Ruotai la mascella, cercando di riprenderne il controllo e trovandolo difficile. «Supplicami», ordinò. Il mio cuore accelerò al suo tocco fermo e il formicolante calore dell'orgasmo imminente si diffuse in tutto il mio corpo. Se stavolta mi avesse fermata, sarei morta. Ne ero certa.

«Io... io ti supplico», sussurrai. La mia voce risuonò aliena alle mie orecchie; non ero riuscita a tenervi fuori le emozioni.

«Ho pensato che fosse davvero carino quando hai detto di amarmi».

L'orgasmo mi straziò con una violenza che neanche Caleb doveva aspettarsi. Urlai a pieni polmoni e mi inarcai quanto più potevo legata com'ero. Ogni parte di me formicolava e pulsava e ardeva di sollievo. Mi tremavano le cosce e il cuore mi batteva all'impazzata nel petto, nelle orecchie, nel clitoride.

Mi travolse a ondate: la mia vecchia vita, l'incontro con Caleb, la fuga fallita, la gentilezza di Caleb quella prima notte, il suo sorriso, le sue mani, il suo odore, il suo bacio, le sculacciate, la tortura, la mia dichiarazione d'amore, la sua reazione... la sua reazione... la sua crudele, fottuta reazione. Quando il meglio e il peggio si placarono, i miei fianchi crollarono sul tavolo con un tonfo bagnato e giacqui lì in lacrime, mentre innumerevoli emozioni imperversavano nel mio corpo man mano che mi calmavo.

«Wow», mormorò.

Ero così stanca. Non avevo dormito per tutta la notte. Caleb era silenzioso e gliene fui grata. Non avevo niente da dirgli. Ma speravo davvero che avesse smesso di torturarmi per un po' e finalmente mi concedesse di dormire... da sola.

Cominciai ad appisolarmi mentre mi slegava cosce e gambe. Era strano sentirsi così assonnata e sazia quando, al tempo stesso, la liberazione mi faceva sentire agitata e ansiosa. I suoi palmi caldi mi toccarono le costole e la sensazione di sonno scomparve. Ma l'ansia crebbe.

«Come vanno le costole?», domandò con una certa premura.

«Un po' indolenzite», risposi con voce così bassa che quasi dubitai che

avesse sentito.

«Fa male?». Sembrava preoccupato.

Odiavo quando era così. Preferivo che fosse sempre un bastardo dal sangue freddo. Per lo meno allora potevo perdonarlo per le cose che faceva. Invece mi mostrava sprazzi della sua umanità. Era peggio, sapere che conosceva la differenza tra gentilezza e crudeltà e sceglieva la cosa peggiore delle due. Feci di no con la testa.

Mi liberò i polsi e cercai all'istante di mettermi seduta. Non fu affatto un atto di sfida. Mi parve la cosa più naturale da fare. Sentivo i fianchi tremendamente rigidi e indolenziti. Ci volle l'imbarazzato aiuto di Caleb per sfilare le gambe dalle staffe. Dopo così tante ore divaricate, quasi non riuscivo a richiuderle.

Rimasi seduta per un momento, con le gambe penzoloni e le mani sul seno. Sperai che non mi togliesse la benda così non avrei dovuto guardarlo negli occhi. Era fermo davanti a me. I nostri corpi non si toccavano ma lo sentivo ovunque. Poi il calore delle sue dita si irradiò sulla mia guancia e qualcosa nel petto cominciò a bruciare. Lentamente, mi sfilò la benda e mi sfregai gli occhi gonfi mentre mi abituavo alla luce tenue.

Era stupendo, come al solito, anche se il suo consueto sorriso non era presente. Aveva l'aria seria. Mi sovvenne che dovevo avere un aspetto orrendo, con i capelli arruffati e la faccia gonfia. Caleb, invece, fermo davanti a me, era sexy da morire.

Non riuscivo a guardarlo in faccia. Di rado mi riusciva di farlo. Mi concentrai sulla sua camicia leggera, i pantaloni kaki e le scarpe sportive. Mi concentrai sulle grandi mani quando mi sfregarono le cosce. Emisi uno strozzato verso di sorpresa a cui lui non badò.

«Hai fame?», mi chiese minaccioso. Annuii con lo sguardo basso sul grembo. Mi schiaffeggiò la coscia e dovetti soffocare ogni impulso di spingerlo via. Il calore mi risalì sul viso ma mantenni la compostezza.

«Sì, padrone», risposi a denti stretti. «Ho fame».

«Bene», disse senza alcuna traccia di allegria nella voce. «Puoi metterti in ginocchio e mangiare il mio uccello».

Rimasi a fissarlo incredula per un momento, aspettando che dicesse

qualcos'altro. Anche se non sapevo cosa mi aspettassi che dicesse. Stranamente, più lo guardavo più mi rendevo conto che lo stavo facendo senza il suo permesso. Sentivo anche, come spesso succedeva, che era in grado di leggermi nel pensiero. Feci un profondo respiro e mi affrettai a distogliere lo sguardo, nella speranza che non avesse letto troppo. Con la coda dell'occhio vidi le sue mani andare lentamente alla cintura. Un senso di imminente sventura mi spronò all'azione e, di riflesso, misi la mano sulla sua.

«Non mi frusterai, vero?». Non alzai lo sguardo. Mi tremavano le dita. Se ancora non ci aveva pensato, allora probabilmente gli avevo messo quell'idea in testa. *Stupida, stupida, stupida.*

«Vorresti che lo facessi?», chiese. Scossi la testa con vigore. No, non volevo. «Allora toglimi le mani di dosso. Non ti ho dato il permesso di toccarmi». Ritirai la mano e aspettai che parlasse. «Bene. Adesso mettiti in ginocchio e tieni le mani in grembo. Non ti è permesso toccarmi».

Deglutii a fatica e mi preparai a fare come mi era stato detto. Evitando il suo sguardo, tentai di scendere dal tavolo sulle gambe tremanti. Le gambe mi cedettero ma Caleb allungò una mano per sostenermi. Per poco non mi aggrappai a lui per non cadere ma riuscii a prevenire il riflesso e rimasi tra le sue braccia come una bambola di pezza mentre mi calava sulle ginocchia.

«Grazie», mormorai.

Si rialzò. «Sai che c'è, Gattina?», disse. «Penso che ti frusterò. Chiedimi di farlo».

Avevo già gli occhi velati di nuove lacrime quando li alzai su di lui. «Perché?».

Sorrise e scosse la testa. Poi mi prese per i capelli e li tirò così forte all'indietro da farmi capire che ero nei guai. «Che ne dici del fatto di parlarmi quando non ti è stato chiesto di farlo, di toccarmi come se ne avessi il diritto, di guardarmi senza il mio permesso e, cosa più importante, di rivolgerti continuamente a me in modo non adeguato?». Mi strinse con forza i capelli. Gemetti con le labbra chiuse e gli occhi mi si chiusero di riflesso. «Adesso, dimmi, Gattina, meriti di essere punita?».

Non potevano esserci risposte giuste alla sua domanda. Perfino il silenzio sarebbe stato ritenuto un'altra infrazione. Mi arrovellai per cercare una via di

fuga da quella situazione ma sapevo che il danno era fatto.

Piansi ma aprii la bocca e risposi: «Se è quello che vuoi, padrone, allora sì». Tenni gli occhi chiusi, attenta a non guardarlo senza il suo permesso, e lui mi lasciò andare i capelli.

«Questa è una buona risposta, Gattina. Più tardi ti mostrerò esattamente cosa voglio. Nel frattempo, tu mi mostrerai quanto vuoi rendermi felice».

CAPITOLO 17

Con tracce del suo seme sul mento e sul petto, nuda, singhiozzante e con le gambe tremanti, mi fece salire su per i gradini della cella per tornare all'ambiente normale della villa in alto. Ebbi un momento di forte esitazione in cima alle scale quando sentii l'inconfondibile mormorio di persone che chiacchieravano. Caleb premette saldamente la mano contro la curva del mio sedere e mi spinse a proseguire, ma io mi protesi all'indietro e cercai di indietreggiare. Sorreggendomi con una mano, mi assestò un potente e risonante ceffone sulla delicata pelle delle natiche e non riuscii a trattenere un grido mentre varcavo barcollante la soglia. Sei paia di occhi si voltarono all'istante su di me. Erano al tempo stesso sorpresi e divertiti.

Mi assalì un forte desiderio di fuggire ma Caleb mi serrò i capelli in una morsa crudele, costringendomi a inginocchiarmi ai suoi piedi, dove mi aggrappai alla gamba dei pantaloni e mi nascosi.

«Be', l'intera giornata è diventata all'improvviso più interessante», disse una voce sconosciuta dallo strascicato accento del Sud. Il suo commento fu accolto da uno scroscio di risa.

«Chiedo scusa», disse Caleb. «Non è ancora addomesticata».

Ero troppo spaventata per essere indignata. Sopra di me, seduti a un tavolo, c'era un gruppo di uomini e donne. Sembravano imperturbati dalla vista di un uomo che trascinava una donna nuda e in lacrime. Non riuscivo a immaginare uno scenario più terrificante.

Quando le risate si spensero, parlò una voce familiare. «Fate colazione con noi?». Era Felipe. La forte e sicura inflessione della sua voce era inconfondibile e poi, naturalmente, c'era l'accento spagnolo. Il mio cuore si fermò per un istante. Cosa sarebbe successo se avesse detto a Caleb di ieri notte? Gliel'aveva detto? E se quello era un test e *io* avrei dovuto dirglielo?

«No, non questa mattina. Magari a cena. Ho bisogno di tempo per renderla

presentabile». Finalmente mi lasciò andare i capelli. Non accennai a muovermi; rannicchiata contro le sue gambe, mi sentivo stranamente protetta.

«Certo», replicò Felipe. «Ti aiuterà Celia».

Caleb mi fece fare il resto delle scale carponi mentre gli altri continuavano a guardare e a fare osservazioni su quanto fosse evidente che ero nuova e quanto sarebbe stato divertente prendere il mio culo sexy.

Il calore si insinuò in tutto il mio corpo ma tenni la testa bassa e mi impegnai solo ad allontanarmi il più possibile da quella nuova situazione. Da qualche parte in fondo alla mente avevo anche paura di cosa mi sarebbe successo adesso. Mi resi conto che la mia più profonda speranza era che Caleb mi portasse di sopra, mi facesse un bagno, mi desse da mangiare e mi tenesse stretta mentre mi mormorava rassicurazioni all'orecchio. Volevo che mi ricordasse che non avrebbe mai lasciato che mi facessero del male ma, mentre superavamo la mia camera, quella speranza parve sempre più improbabile.

Poco più avanti, svoltammo un angolo e alle mie ginocchia fu finalmente concessa una tregua quando raggiungemmo una piccola alcova con la moquette. Caleb si mise davanti a me e aprì la grande porta di legno. Esitai solo per un momento, non sapendo perché, ma poi varcai la soglia. La stanza non era come me l'aspettavo. Se mai avessi immaginato una stanza che Caleb definiva propria, sarebbe stata proprio così. Sembrava pervasa del suo gusto sinistro.

La moquette era di un cupo color borgogna. Così scuro che all'inizio mi sembrò nero. Il letto era alto, con la più nera delle trapunte, scostata per rivelare lenzuola e cuscini di seta cremisi. Anche la testiera era nera, larga, alta e squadrata. Conferiva al letto un evidente tono mascolino e, attaccati al centro, c'erano due spessi anelli di metallo. La porta si chiuse dietro di me e la stanza piombò nell'oscurità. Deglutii a fatica.

Un leggero clic e la luce di una lampada da notte illuminò a malapena l'ambiente. Non osai fare un suono né un movimento, malgrado l'impulso di voltarmi a guardare Caleb fosse intenso. Tenni lo sguardo fisso in avanti e scorsi una sorta di panca rivestita di pelle. Non c'erano televisore, stereo né telefono, ma libri. Li notai in una libreria d'angolo e dai dorsi si capiva che erano stati letti, riletti e apprezzati. D'un tratto provai il desiderio di

conoscerne i titoli. Mi chiesi cosa leggesse, cosa lo rendesse felice. C'era anche uno strano mobile davanti alle severe tende. Mi bastò un'occhiata per capire che era meglio restare all'oscuro della sua utilità. Aveva la forma di una grossa X e in cima a ciascun angolo c'erano gli stessi anelli di metallo della testiera del letto. Rabbrivii mio malgrado.

«Mi hai messo in imbarazzo laggiù». Il mio corpo si irrigidì al tono arrabbiato della sua voce.

«Mi dispiace, padrone», mormorai. Mi affannai a restare perfettamente immobile. Lo considerai quel tipo di predatore che attacca solo prede in movimento. Udii il distinto suono di una fibbia che veniva sganciata e il sibilo di una cintura sfilata dai passanti. Cominciai a tremare.

«Imparerai cosa ci si aspetta da te, Gattina».

Tutto quanto nel mio corpo mi urlò di fuggire ma, da qualche parte dentro la testa, una piccola voce sussurrò che non c'era via di fuga, solo obbedienza. *Solo l'obbedienza lo renderà felice.* Annuii assente.

Lui non disse altro. Mi premette la fronte sul pavimento e fece calare la cintura sul mio posteriore in rapida successione.

Alla prima, strinsi i denti e spinsi le mani sotto le ginocchia per impedirmi di afferrare la cintura.

Alla seconda e alla terza, stavo dondolando mentre gemevo contro la moquette.

Alla quarta, tentai di intralciare la cintura mettendomi le mani sulle natiche. Sfiorai con le dita i segni rialzati sulla pelle.

Alla quinta, sesta e settima, mi bloccò le mani contro il fondoschiena.

L'ottava e la nona mi lasciarono urlante e ansante.

Si fermò per un momento, abbastanza perché gli dicessi quanto mi dispiaceva, che avrei obbedito, che avrei fatto la brava... lo promettevo. Ancora qualche altra cinghiata e finalmente parve soddisfatto.

Mi lasciò andare le braccia ma non assecondai l'istinto di rialzarmi. Mi afferrai i polsi e li tenni contro il fondoschiena, come aveva fatto lui. Sentii la sua sommessa risata al di sopra dei miei sporadici mugolii e singhiozzi e, per qualche ragione, il mio corpo si rilassò leggermente.

«Brava ragazza, Gattina», disse. Feci un profondo sospiro di sollievo.

Si calò su un ginocchio e mi tirò all'indietro per i capelli. Continuai a piangere e a lottare contro l'impulso di sfregarmi le natiche mentre il vero dolore delle frustate si diffondeva, rovente e ispido.

«Fa male?», chiese.

«Sì, Padrone», frignai.

«Te lo ricorderai?».

Riuscii a rispondere tra i singhiozzi: «Sì, Padrone».

Si alzò, trascinando su anche me per i capelli. Inarca la schiena e cedetti al bisogno di sfregarmi con forza le natiche con i palmi. Non feci che peggiorare la situazione. Mi afferrò i polsi e li bloccò contro la schiena.

«Sta' ferma!», sbottò. D'istinto, premetti la fronte contro il davanti della sua camicia. Cercai di raddrizzare le gambe. La sensazione del suo torace sodo contro la mia faccia suscitò sensazioni che ormai conoscevo. *Perché hai sempre un odore così buono?* Dopo un momento, il dolore divenne secondario al pensiero del mio corpo nudo premuto contro i suoi vestiti. Rimasi immobile ma non riuscii a staccarmi da lui. Mi lasciò andare i polsi e immediatamente li avvolse attorno alla sua vita e mi strinsi a lui. Era duro e morbido e forte, e odorava come tutto ciò che volevo mi avvolgesse.

Si irrigidì nel mio abbraccio e subito mi mise le mani sulle spalle per respingermi. Alzai lo sguardo su di lui e vidi rabbia e confusione nei suoi occhi. Ma non ci badai. Rafiq stava venendo a prendermi. Caleb mi avrebbe protetto oppure non l'avrebbe fatto. Non potevo chiederglielo senza tradire Felipe né potevo ignorare i sentimenti che si agitavano dentro di me. Forse era la stanchezza o la lunga notte di tortura sessuale a cui mi aveva sottoposta, o forse l'innegabile potere che esercitava su di me. Qualunque cosa fosse, avevo un disperato bisogno di baciare. Mi alzai in punta di piedi e protesi le labbra verso di lui, implorandolo con gli occhi di rendermi le cose più facili. Se rimase scioccato non lo diede a vedere, ma si limitò a restare immobile quando finalmente accostai la bocca tremante alla sua.

Le sue mani mi strinsero più forte le spalle quando gli passai la lingua sul labbro inferiore, incalzandolo ad aprirsi al mio bacio. Mi accontentò e quasi piansi nel sentire il suo sapore. Infine si addolcì e inclinò impercettibilmente la testa. Affondai nella sua bocca, tremando per il bisogno di essere toccata da

lui.

Mi prese la parte posteriore della testa e mi baciò con tutta la passione del mattino prima.

Non riuscii a trattenere il gemito che mi sfuggì dalle labbra. Non avevo mai provato niente del genere. Mai avevo desiderato ridere e piangere, scopare e divorare un altro essere umano fino a non lasciarne traccia, fino a diventare una persona sola, fino a sentirmi in pace. Gli presi la faccia tra le mani e lo baciai ovunque. Al mio sonoro ansimare rispondevano i suoi suoni più sommessi. Cercai di continuo la sua bocca. Gli avvolsi una gamba attorno, cercando di arrampicarmi su di lui mentre si raddrizzava. All'improvviso, interruppe il bacio e mi spinse a terra. Alzai lo sguardo su di lui, il mio cuore denudato ai suoi piedi. Aveva il respiro affannoso ma le parole furono salde e calme.

«Questa è l'ultima volta che farai qualcosa senza che ti sia stato detto di farla. Ed è l'ultima volta che ti bacio. Spero che ti sia piaciuto». Attraverso il velo delle lacrime, mi parve di scorgere un'espressione ferita nei suoi occhi. La attribuii al mio cuore infranto che cercava di riaffermare un po' della sua dignità.

«Ti prego, Caleb!», singhiozzai sonoramente. «Non farmi questo. Prendimi e andiamocene. Andiamo via!».

Mi schiaffeggiò. Non in modo brutale ma mi bruciò e il calore dello choc mi pervase la faccia e il collo. Mi toccai la guancia. Era bollente. Quando lo choc iniziale si esaurì, mi parve strano sentire il dolore del ceffone nel petto. Ma lo sentivo lì e faceva più male di quanto credessi mai possibile.

Negli occhi di Caleb c'era un barlume di choc che mai vi avevo visto prima. Mi voltò le spalle e varcò una delle porte della stanza.

Sentii scorrere l'acqua.

Tornò fuori. «Datti una ripulita e aspetta Celia», disse brusco. Poi uscì dalla stanza.

Una volta chiusa la porta, piansi apertamente ma feci come aveva detto.

Un'ora e mezza dopo, ero seduta singhiozzante sul bordo della vasca mentre Celia mi spazzolava i capelli e faceva del suo meglio per confortarmi.

«Mi dispiace, Gattina», sussurrò. Singhiozzai più forte. Annuii debolmente per tranquillizzarla. A essere sinceri, le mie lacrime non avevano a che fare con lei né con il fatto che mi aveva depilato con la ceretta tutto il corpo, a eccezione di una piccola “striscia” in cima alla vagina. Tuttavia il dolore non sarebbe stato dimenticato facilmente. Per lo più piangevo perché non riuscivo a scacciare Caleb dalla mente. Non gliene fregava niente di me e, chissà come, mi ero innamorata di lui. Non mi avrebbe baciata mai più, ecco cosa aveva detto, mai. Mi ero fidata di lui. Avevo fatto tutto ciò che mi aveva chiesto nella speranza che mi risparmiasse. Non era mai stato leale con me e io ero stata una sciocca a credere di poterlo conquistare.

Non potevo fare a meno di rivivere nella mente quel momento. Malgrado sapessi che il dolore che provavo era emotivo, lo sentivo anche in tutto il corpo.

«Celia?», riuscii finalmente a dire tra i singhiozzi.

«Sì, *mi amor?*».

Le parlai in spagnolo. «Perché mi tratta così male? Un momento mi sorride e quello dopo...». Mi si formò un groppo in gola che mi rendeva difficile deglutire, figuriamoci parlare.

«Non piangere, dolce ragazza». Mi ricordò Felipe, ma non lo dissi. Mise via la spazzola e mi tenne la testa contro il petto. Mi aggrappai a lei, inondata dal bisogno di essere abbracciata.

Mi accarezzò i capelli e disse: «Penso che ci siano cose che non sai del tuo padrone. Forse sembra imprevedibile ma è pieno di passione per te. Il mio padrone è sempre piacevole, anche quando mi punisce... eppure non so niente di ciò che prova». Avvertii il dolore nella sua voce. Era innamorata di Felipe e credeva di non essere ricambiata.

Pensai alla mia interazione con lui nella prigione e dovetti dissentire. Felipe era pazzo di Celia. Sembrava assurdo che lei non lo sapesse. Tuttavia, non stava a me dirglielo.

«Così tanti anni insieme», disse in un sommesso sussurro, «e mai ha mostrato un briciolo di interesse in un modo o nell'altro». Fece un sorriso ironico. «Tranne, ovviamente, quando vuole scoparmi... o guardare qualcun altro che mi scopa». La sua dichiarazione mi sconvolse.

«Mi dispiace», dissi piena di comprensione.

«Oh, non preoccuparti, piccola. A me non importa. Mi piace sempre e quando dopo fa l'amore con me», sospirò, «si assicura che non mi senta mai in imbarazzo né sporca né nessun'altra cosa. Mi fa sentire come se l'avessi reso felice, e questo rende felice me». La guardai e vidi che aveva le lacrime agli occhi. Mi sorrise e si affrettò ad asciugarle con il dorso della mano.

«Mi dispiace per essere stata così crudele con te, Celia... sai... quella notte». Il suo sorriso si allargò.

«A me dispiace essere stata così sconsiderata. Non sapevo che lui significasse così tanto per te. Non sono riuscita a dirgli di no ma non dovevo sfoggiare il mio piacere con tale abbandono». Penso che arrossimmo entrambe. Le presi una mano e si sedette accanto a me.

«Celia, pensi... pensi mai di scappare?». Non finse di non capire cosa intendevo ma i suoi occhi si riempirono di terrore e, istintivamente, si guardò attorno nella stanza.

«Non devi mai dire cose del genere, Gattina, neanche alle altre ragazze come noi. Andranno a fare la spia per il solo gusto di vederti punita. Ma, no, non potrei mai lasciare Felipe. Forse lui non mi ama, ma tiene a me. Mi dà tutto ciò che desidero senza che debba chiederglielo. Lo amo. Prima di lui... non ricordo per cosa vivessi, cosa mi piaceva fare. Adesso niente di tutto ciò ha importanza per me». Annuii anche se non capivo bene cosa intendesse.

La porta si aprì. Celia e io trasalimmo colpevoli. Caleb si fermò e il suo sguardo mi penetrò la pelle, anche mentre tenevo gli occhi fissi in grembo come un cane bastonato.

«Celia», disse dopo un po'. «Va' di sotto».

«Sì, señor», replicò lei tremante e uscì di corsa dalla stanza.

«Vieni qui», disse a me.

D'istinto, feci per alzarmi.

«Qui dentro, sei sempre in ginocchio, a meno che io non dica altrimenti».

Tremando, mi calai sulle ginocchia e lo seguii mentre andava in camera da letto. Il cuore mi batteva all'impazzata nel petto e tra le cosce, consapevole più che mai della mia nudità adesso che ero stata depilata. La curiosità per ciò che aveva intenzione di fare mi annodava lo stomaco eppure lo seguii quasi

con ansia, nella speranza che fosse più gentile di prima.

Mi condusse a un piccolo “letto”, formato da qualche spessa trapunta di seta sul pavimento accanto al suo letto. «Mettili vicino al letto. Le braccia lungo i fianchi», ordinò senza alcuna emozione.

Riluttante, feci quanto mi veniva detto. Sul letto davanti a me c'erano dei capi di vestiario, alcuni dei quali mi erano familiari. Impassibile, prese un paio di slip neri semitrasparenti e mi fece segno di infilarli. Lo feci senza commentare ma, quando alzai la gamba per indossarli, persi l'equilibrio e gli misi le mani sulle spalle per non cadere. Si irrigidì sotto il mio tocco e ritirai subito le mani. Non fu semplice neanche infilare le calze nere ma stesi le braccia all'infuori per reggermi in equilibrio.

Si rialzò e squadrò slip e calze mentre la pelle mi si scaldava sotto il suo sguardo. Non osai guardarlo dritto in faccia per vedere se apprezzava ciò che aveva davanti. Forse, e prevedibilmente, gli slip provocarono uno strano e travolgente impeto di desiderio. La pelle denudata della mia vagina si animò prepotentemente a contatto con la stoffa liscia e setosa. D'un tratto mi sentii all'apice della felicità per essere nata donna. I nostri desideri si potevano nascondere mentre quelli di un uomo no. Eppure, fu con una certa difficoltà che non premetti le cosce una contro l'altra.

Non avevo mai indossato un corsetto prima di allora perciò non ero pronta a quanto fosse stretto. Fatto di liscia pelle nera, arrivava sotto il dolce peso dei miei seni e mi avvolgeva l'addome. Emisi un sonoro grugnito quando ne strinse la parte posteriore con un rapido e devastante strattone. Si fermò per un istante e riacquistai le facoltà intellettive, oltre all'ossigeno.

«Riesci a respirare?».

Risposi con un convulso cenno del capo. «Sì, Padrone».

«Bene. Se le costole cominciano a farti male, dimmelo immediatamente».

Un altro cenno. «Sì, padrone».

C'erano strani pezzi di pelle attaccati al davanti del corsetto. Appresi subito che erano per i polsi. Con le mani ben legate, non potevo sollevare le braccia.

«Quello dovrebbe farti tenere le mani al loro posto», disse con un leggero accenno di rabbia. Arrossii al ricordo del mio audace bacio e trasalii per quello che era successo dopo. Sentii un fruscio dietro di me ma resistei

all'impulso di girarmi.

«Piegate sul letto e allarga le gambe», ordinò.

Mi girai e vidi che aveva qualcosa in mano, ma non distinsi cosa.

«Fa' come ho detto!».

Mi affannai a obbedire, sperando di non sentire la cintura sulle natiche indolenzite. Spaventata com'ero, ebbi un tuffo al cuore quando riconobbi il suo odore sul letto. Le lacrime mi bruciarono in fondo agli occhi. Quasi mormorai il suo nome ma sapevo che non avrebbe portato a niente di buono. Desiderai non avergli mai detto che lo amavo. Desiderai aver gestito in modo diverso le sue rivelazioni.

“Non voglio vendetta, Caleb. Non voglio finire come te e lasciare che una fottuta vendetta governi la mia vita. Voglio solo la mia libertà. Voglio essere libera, Caleb. Non la puttana di qualcuno... neanche la tua.”

Lo struggimento si trasformò in panico quando le dita di Caleb mi schiusero le natiche. Rimasi immobile, sperando che l'intrusione se ne andasse. Una delle dita premette sul bocciolo del mio ano mentre le altre tenevano scostati gli slip. Non si sarebbe fermato.

«Rilassati», disse. Infilò un dito evidentemente lubrificato dentro di me, adagio.

Non riuscii a emettere un suono ma, dentro, urlai scioccata. Dentro... e fuori... dentro... e fuori, spinse lentamente. Malgrado la paura e l'agitazione, la sensazione sprigionò l'ormai familiare desiderio nel mio basso ventre. Gli slip, già bagnati, aderivano alle pelle nuda, imponendomi di ondeggiare contro le dita. Erano così vicine al clitoride, così vicine.

«Ti piace, Gattina?», sussurrò roco. Mi irrigidii ed ebbi la certezza che lo avvertì attorno al dito. Lo spinse ancora più a fondo fino a che lo stomaco non mi si attorcigliò. Mi sfuggì un gemito.

Mi tenne così, sospesa su un dito, strappandomi lacrime di umiliazione e gemiti di desiderio. «Sì. Sì, Padrone». Singhiozzai.

Si ritrasse lentamente. Abbassai di nuovo i fianchi e ancora una volta il suo odore mi saturò i sensi. Mi domandai per la milionesima volta perché lo desiderassi così tanto quando era un tale bastardo calcolatore. Mentre ansimavo, Caleb si preparò al secondo assalto inserendo di nuovo il dito con

ancora altro lubrificante. Cercò di spingere qualcosa dentro di me, qualcosa di estraneo.

«Cosa stai facendo?», urlai prima di riuscire a trattenermi.

«Rilassati», replicò.

Ridotta al silenzio dallo choc, mi imposi all'istante di obbedire. Adagio, l'oggetto entrò dentro e mi ritrovai riempita sull'orlo del dolore e sul precipizio dell'intenso piacere. Lo sentivo nel mio stomaco e, stranamente, lo sentivo anche premere contro le pareti della vagina. Restai immobile, ansando e gemendo, cercando di decifrare che diavolo fosse appena successo.

Il corpo caldo di Caleb aderì alla mia schiena. La sua bocca bollente mi succhiò il lobo e i miei muscoli si contrassero con forza, palpitando bagnati. «Non osare spingerlo fuori o ti scorticherò il culo a frustate». Mentre parlava, spinse la sua erezione contro di me e spostò il dilatatore dentro di me. Gemetti.

«Sì, padrone», sussurrai. La mia voce fu una lasciva implorazione di ulteriore contatto. Rialzò la schiena, tenendomi la mano sinistra tra le scapole e i fianchi ancora premuti contro i miei. Sospirai quando mi tirò giù gli slip, denudandomi il sedere. Infilò la mano tra di noi per far scorrere le dita tra le mie natiche. Spinsi all'indietro, spronandolo a scendere fino al bocciolo turgido del clitoride, implorandolo di finirmi. Non ci volle molto. Mi sfregò delicatamente il clitoride tra le dita mentre col palmo spostava il dilatatore dentro di me. Venni nel giro di pochi istanti, in movimenti convulsi che coinvolsero l'intero corpo. Dopo, mi aiutò a distendermi a terra e mi disse di dormire.

CAPITOLO 18

Aprii gli occhi nella semioscurità, restia a muovermi nell'eventualità che Caleb avesse intenzione di torturarmi ancora al risveglio. Avevo dormito male. I polsi erano legati a uno strettissimo corsetto di pelle. Era difficile respirare o sollevare le braccia anche solo di pochi centimetri. Avevo anche dovuto dormire sul pavimento... certo, imbottito di trapunte ma neanche lontanamente comodo quanto un letto.

Pensai a quella mattina. Dopo che Caleb aveva abusato della mia bocca, cosa che stranamente mi aveva provocato al tempo stesso desiderio e odio nei suoi confronti, mi aveva negato il minimo di conforto che mi aveva sempre offerto dopo simili esperienze traumatiche: la tenerezza. Dovevo ammetterlo, aveva davvero ferito i miei sentimenti. Malgrado tutto quello che mi aveva fatto subire, non mi aveva mai fatta sentire di poco valore. Anche all'inizio, quando era stato più che un bastardo incallito, riusciva a mitigare la mia paura e l'agitazione quando aveva finito con me. Temevo che quei giorni fossero ormai un ricordo.

Perlomeno da quando gli avevo detto che lo amavo.

Rivivere la giornata nella mente mi spinse a svegliarmi. Non solo avevo dormito per gran parte del giorno, ma il mio stomaco implorava per avere qualcosa da mangiare. Poi, come se evocato, la porta si aprì e Caleb entrò a grandi passi nella stanza. Il mio cuore accelerò all'istante e perse qualche battito quando lo vidi in smoking. I suoi folti e stupendi capelli biondi, spesso acconciati in un organizzato disordine, adesso erano pettinati in modo da lasciargli il viso scoperto. L'intensità dei suoi occhi azzurri fu come un pugno allo stomaco e, al contempo, una tenera, bramata carezza.

Sembrava infinitamente calmo quando mi si avvicinò. Mi ricordai e distolsi lo sguardo. Si inginocchiò accanto a me. Emisi un sospiro che non mi ero resa conto di trattenere quando mi passò le lunghe dita lisce sul mento. Lo prese

nella mano e un formicolio si diffuse in tutto il mio corpo. Rabbrivii mio malgrado. Mi girò la faccia verso la sua e non potei più fare a meno di guardarlo negli occhi.

«Hai dormito bene, Gattina?», domandò in tono così tenero da farmi struggere.

«Sì, Padrone», sussurrai.

«Bene. È tempo di andare di sotto e presentarti al resto degli ospiti».

Il mio stomaco si contorse, anche se a questo punto non c'entrava più la fame quanto l'agitazione. Non dissi niente e non feci resistenza quando mi aiutò a rialzarmi. Stando a soli pochi centimetri da lui, il suo odore mi avvolse nuovamente. Per un momento, non potei fare a meno di chiudere gli occhi e immaginare una situazione diversa da quella, una in cui potevo essere me stessa e lui mi avrebbe adorata per questo. Mi lisciò i capelli, sciogliendo con fare rapido ed esperto i nodi che si erano formati durante il sonno.

«Ecco», disse più a se stesso che a me, «così va molto meglio».

Un silenzio imbarazzato calò tra di noi. Tenni gli occhi fissi sulla camicia ben stirata davanti a me. Sospirò e non potei fare a meno di notare che si trattava del tipo di sospiro che uno emette quando si prepara a fare qualcosa di difficile. Sapevo che aveva a che fare con Rafiq ma non potevo chiederglielo. Non potevo ancora accettare il mio destino. Dovevo sperare che il Caleb che avevo finito per amare stesse sbocciando nella versione di Caleb che avevo davanti. Non mi restava che la speranza.

Senz'altro indugio, mi fece girare e mi spostò la massa dei capelli sulla spalla sinistra. Rabbrivii dalla testa ai piedi. Sentii che tirava fuori qualcosa dalla tasca. Mi irrigidii quando sentii la liscia fascia di pelle circondarmi la gola.

«Non è lo stesso collare che portavi prima. Questo mi piace molto di più. È più morbido e non ti scaverà la pelle», sussurrò.

Se avessi avuto le mani libere, forse le avrei alzate per toccare l'anello attaccato sul davanti, ma non erano libere. Come me, erano legate dalle circostanze.

«Voglio che tu sappia», disse in tono pratico, «che ci saranno un sacco di persone di sotto. Queste persone sono miei conoscenti importanti. Mi aspetto

che ti comporti bene. Fa' esattamente quello che ti dico, tieni gli occhi bassi e sarà una serata piacevole per entrambi. Intesi?».

Deglutii a fatica e riuscii a rispondere: «Sì, padrone».

«Voltati», disse. «Ho un cosetta per assicurarmi la tua obbedienza». Quando mi girai, non potei trattenermi dall'incrociare il suo sguardo. Mi attirò a sé, tenendomi ferma con una mano sul fondoschiena. Con l'altra mi prese un seno appena coperto dal corsetto. Chiuse la bocca su un capezzolo e succhiò.

Non riuscii a trattenere un sonoro sospiro. Ero bagnata ma la sua tenerezza fu di breve durata. Non appena la sua bocca mi lasciò, una salda pressione si impossessò del mio capezzolo. Mentre mi sentivo venire meno, ripeté lo stesso frettoloso procedimento sull'altro seno e poi indietreggiò per ammirare la sua opera.

Abbassai lo sguardo sul seno attraverso il velo di lacrime e vidi i delicati morsetti che mi adornavano i capezzoli. Una sottile catena d'oro li collegava e terminava dritta nella mano di Caleb. Mentre mi rendevo conto della situazione, non potei fare a meno di alzare lo sguardo implorante su Caleb. Lui diede un delicato strattone, come per dire che la mia supplica era inutile. Il mio corpo si irrigidì e una scarica di dolore e la sensazione di essere stata perforata mi trafisse dal ventre fino in mezzo alle gambe. Il dilatatore si mosse, intensificando la percezione. All'improvviso, il dolore si trasformò in qualcosa di pulsante, qualcosa di prossimo al piacere. Come un burattino, il mio corpo si rilassò quando Caleb allentò la tensione.

«Ti sono chiare le regole dell'obbedienza?», domandò. Poi, senza aspettare una risposta, continuò: «Questo è una specie di test, Gattina. Non deludermi». Mi voltò le spalle. «Seguimi alla mia sinistra, tieni gli occhi bassi e non ci sarà bisogno di mettere alla prova la sensibilità dei tuoi capezzoli».

«Sì, Padrone», replicai, incapace di trattenere il fremito nella voce. Le lacrime aderirono alle mie ciglia e tremai, ma seguii Caleb come mi aveva ordinato.

Camminammo a passo di parata. Un leggero mormorio di voci basse raggiunse la cima delle scale. La luce delle candele dalla stanza di sotto scintillava sui gradini di marmo, illuminando vivida la nostra discesa. Il caldo chiarore calmò un po' del mio tremito, insieme all'attenzione di Caleb per la

catena che ci univa.

In fondo alle scale, Felipe salutò Caleb. «È un piacere averti con noi, amico mio. Vedo che hai la tua incantevole Gattina al seguito. Sono tutti ansiosi di ammirarla».

«Felipe», disse a sua volta Caleb. Non mi sfuggì il fatto che non sembrasse troppo contento.

I nostri sguardi si incrociarono al di sopra della spalla di Caleb ma non tradì la mia disobbedienza. Anzi, mi strizzò l'occhio. Stavamo condividendo un altro momento all'insaputa del mio padrone. Avvampai profondamente.

«Ho pensato che dovessi sapere che il ragazzo è qui con il signor B e farà parte dell'intrattenimento della serata», aggiunse Felipe in un sussurro abbastanza forte perché sentissi anch'io. Le sue parole avevano un sentore di scherno, come se volesse prendersi gioco di Caleb. Non mi piacque.

«Interessante», replicò Caleb, brusco e conciso. Alzò la testa e osservò la piccola assemblea di persone. D'istinto, scrutai la stanza anch'io e prontamente ricevetti un doloroso strattone che mi trafisse i capezzoli.

«Occhi bassi», disse Caleb da sopra la spalla con la voce piena di malcelata rabbia.

«Sì, Padrone», risposi con un sussurro rotto. Avrei voluto urlare per il dolore che mi tormentava ma la tensione sulla catena diminuì e il respiro mi venne fuori in un pesante sospiro di sollievo.

Caleb superò Felipe. Lo seguii, temendo la dannata catena che teneva in mano. Scendemmo dalla scalinata di marmo sulla moquette e attraversammo la stanza. Il soffice contatto del tappeto mi massaggiava la pianta dei piedi.

«Be', guardate cos'ha portato a casa il gatto», disse una strascicata voce maschile del Sud, seguita da un basso fischio. «È una bellezza. Mi piacerebbe provarla, specialmente se sopporta una cosa come quella che Felipe ha dato da provare a mia moglie». L'uomo si scostò perché Caleb guardasse.

Osai alzare gli occhi solo un pochino, con la testa ancora piegata verso il pavimento. Con la coda dell'occhio vidi un ragazzo all'incirca della mia età in ginocchio. Era forse il ragazzo più bello che avessi mai visto. Non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione di conoscerlo in qualche modo. Alzò gli occhi azzurri, quel tanto che bastava per incrociare i miei. Rimasi senza fiato e

spalancai gli occhi.

«Kid!», esclamai. Il dolore si sostituì rapidamente alla sorpresa quando i capezzoli mi bruciarono per l'incessante pressione.

«Occhi bassi, Gattina», scattò Caleb.

Fui lenta a obbedire. Sapevo che Kid era stato catturato ma non lo vedevo dalla notte in cui Caleb e io eravamo arrivati alla villa. Mi chiesi dove fosse stato per tutto quel tempo. I capelli erano più lunghi, il corpo più snello e l'atteggiamento indicava quanto profondamente fosse stato soggiogato. Malgrado tutto, sembrava in salute, perfino felice. Non sapevo cosa provare nel rivederlo. Kid mi ricordava troppo quello che mi era successo con i motociclisti. Mi sforzai di ricordare che era stato lui a impedire agli amici di picchiarmi a morte.

Caleb tirò di nuovo, stavolta solo con la forza necessaria a esigere la mia attenzione.

«Sì, Padrone», sussurrai finalmente e Caleb mi tenne ferma per sciogliermi i polsi.

«Tieni le mani dietro la schiena a meno che non ti servano per tenerti in equilibrio».

Costretta a stargli vicina, non potei non notare che Kid indossava solo un perizoma. Aveva i polsi legati e morsetti ai capezzoli. Attorno al collo c'era un collare con un guinzaglio di cuoio. Il suo corpo irradiava calore nelle mie gambe. Avrei voluto urlare per l'ingiustizia di tutto quanto. Cominciai ad ansimare per l'agitazione, forse anche per il terrore.

«Oh, è un tipo esuberante. Penso che mi piacerebbe giocare con lei per un po'», aggiunse il signor B e una risatina risuonò rimbombante come se provenisse dal profondo del suo ventre.

«Questo non sarà possibile», replicò Caleb. Il suo tono fu brusco e non potei fare a meno di notare il modo in cui lo guardarono quelli vicino a lui. «Gattina è destinata ad altre cose».

Alzai leggermente gli occhi, guardando tra le ciglia mentre mi guidava a un tavolo coperto da una tovaglia bianca. Candelabri inondavano di un caldo chiarore le due coppie al tavolo impegnate a godersi i loro cocktail e la conversazione. Indossavano completi e abiti lunghi, aristocratici agghindati

per una costosa serata fuori.

Una donna, vestita più o meno come me, sedeva sulle ginocchia vicino al tavolo. Il suo corpo era composto, eppure rilassato. Teneva gli occhi bassi e le mani ripiegate sulle cosce. Caleb si fermò vicino a lei e le fece cadere la catena tra le mani. Fece pressione sulle mie spalle. Mi piegai per calarmi sulle ginocchia e il dilatatore anale si spostò. Sensazioni pulsarono nel mio corpo, facendomi tremare.

«Torno subito, Celia. Assicurati che Gattina resti qui per qualche minuto».

Emisi un verso strozzato, non avendo riconosciuto Celia, ma tenni lo sguardo basso. Non appena Caleb si allontanò, lo sollevai leggermente per guardarla meglio. Celia aveva un aspetto esotico, era bellissima. Sapevo che apparteneva a Felipe ma non avevo idea che fosse costretta a partecipare a una cosa del genere. L'ultima volta aveva brandito il frustino ma stasera era una prigioniera, come me e, a quanto pareva, Kid.

Un'altra coppia, una donna alta e un uomo basso, vestiti di bianco, si avvicinarono tirandosi dietro una donna in corsetto rosso. La donna portava catene da capezzoli, calze di seta rosse e un perizoma di pizzo rosso, con un nastro rosso tra i lunghi capelli scuri. La coppia si accomodò a tavola e la donna si mise in ginocchio, accanto all'uomo.

Il classico abbigliamento formale e il rispettoso mormorio di voci si intrecciavano a qualche risatina squillante. Il loro era un mondo diverso da quello a cui ero abituata. Uomini dal volto sorridente, donne grondanti di gioielli scintillanti e lunghe unghie laccate, che si tiravano dietro donne in corsetto mezze nude. Notai che Kid era l'unico prigioniero maschio.

«Prego, prendete tutti posto. Siamo pronti per servirvi la prima portata», annunciò Felipe a capotavola. In sottofondo cominciò a suonare una musica carezzevole e altre candele furono accese in tutta la stanza. Caleb venne a prendermi nello stesso momento in cui Felipe venne per Celia.

«Andiamo, Gattina, mangiamo qualcosa. Sono certo che avrai fame». Caleb si mosse lentamente in modo che potessi strisciare sulle ginocchia per la breve distanza fino al tavolo. Si mise seduto, con me accanto a lui sul pavimento.

Cameriere in divise succinte, che coprivano appena i loro seni o il sedere, deposero vassoi con gli antipasti al centro del tavolo, alcune riempirono

d'acqua i bicchieri, altre versarono il vino.

All'altro lato avevo Felipe, con Celia accanto, anche lei sul pavimento. La donna in bianco era seduta accanto a Caleb.

«Gattina, ti stai comportando in maniera esemplare stasera», sussurrò Felipe e mi toccò delicatamente la spalla. Rimasi in posizione, anche se il suo tocco mi provocò un brivido di diffidenza lungo il braccio. Girai leggermente la testa per vedere se Caleb lo avesse notato.

«Ha avuto i suoi momenti», aggiunse Caleb come se io non fossi presente. La sua attenzione era attratta dalla donna in bianco seduta accanto a lui. Dalla mia posizione sul pavimento, guardai le dita curate risalire fino a metà coscia di Caleb e fermarsi appena sotto la sporgenza tra le sue gambe.

«È così bello rivederti, Caleb», la sua voce setosa fece le fusa, abbastanza forte perché io potessi sentire.

«Ci siamo conosciuti?», le chiese Caleb e mise la mano su quella di lei, impedendole di risalire ancora più su.

«Purtroppo no. Ero qui quando tu e la tua incantevole ragazza siete arrivati. Ti ho ammirato ed ero sicura che avrei scoperto chi fossi», rispose suadente.

«Capisco», disse Caleb. «Be', è un piacere conoscerla, signorina...?»

«J», rispose la donna. «*Signora*, ma non temere, il signor J è a conoscenza delle mie attività extracurricolari». Fece una risatina civettuola. Le sue dita risalirono per avvolgere la sporgenza di Caleb.

Lottai contro l'impulso di scacciare via la sua mano. *Mio! Razza di fottuta puttana.*

Caleb premette su di sé la mano e poi gliela rimise in grembo. «Grazie per il complimento, signora J, ma penso che le sue attenzioni sarebbero meglio spese su qualcun altro». La voce di Caleb arrivò fino a me, anche se pensai che fosse un sussurro all'orecchio della signora J.

«Non sei disponibile?». Sembrava delusa.

Fremente di gelosia e con il ricordo di Caleb e Celia nella mente, mi protesi verso di lui e sfregai la testa contro la sua coscia. Sorprendendomi, la mano di Caleb si posò sulla mia testa in una delicata e rassicurante carezza prima di spingermi via.

Caleb ridacchiò e guardai la sua mano strizzare la coscia della signora J

attraverso la gonna di satin. Le gambe della donna si aprirono e lei gli tirò la mano verso il suo centro.

«Lei ha fame. Faremo in modo che mangi a sazietà». Caleb la accarezzò profondamente con le dita, poi si sottrasse alla sua presa e mise le mani sopra il tavolo. Prese un vassoio di antipasti e ne mise qualcuno sia nel piatto di lei che nel proprio. «Questo è per cominciare». La sua voce racchiudeva una promessa e mi chiesi cosa avesse in mente per dopo.

Le lacrime mi bruciarono gli occhi. Non che se ne accorse. Il cuore mi martellava nel petto e il rimbombo nelle orecchie mi sembrava così forte che tutti potevano sentirlo. Avevo il respiro affannoso e la mano di Felipe mi sfiorò il braccio.

«Rilassati», sussurrò.

Caleb abbassò la mano con un succulento gamberetto nel palmo. «Apri, Gattina».

I miei occhi si alzarono automaticamente al suo livello. Prima di riuscire a rivolgergli un'occhiataccia, un rovente strattone ai capezzoli mi lasciò senza fiato. Mi si aprì la bocca, quasi per caso, e Caleb sfruttò il momento opportuno per lasciarmi cadere il boccone sulla lingua. Mortificata, non potei fare altro che masticare. Il mio stomaco apprezzò l'attenzione.

Tutti gli incatenati mangiavano dalla mano del Padrone. La cosa mi sconcertò ma rimasi sottomessa. Avevo promesso obbedienza. Rendevo Caleb felice e la mia sopravvivenza dipendeva dalla sua felicità. Non avevo ancora visto Rafiq ma ormai ero abituata alle sorprese.

Servita l'ultima portata, Caleb si scostò dal tavolo. «Devi fare i tuoi bisogni e darti una rinfrescata».

Intervennero Felipe. «Celia può portarla agli alloggi degli schiavi, se per te non è un problema, Caleb».

«La accompagnerò io insieme a Celia. Poi lei potrà mostrare a Gattina cosa è previsto».

Caleb mi aiutò a rialzarmi. Il dilatatore si spostò, sprigionando un altro tremore nel mio corpo. Felipe consegnò la catena di Celia a Caleb, che ci condusse via.

Arrivati alla porta, diede a Celia la mia catena. La stanza era lucente e di un

bianco sterile. Una fila di vasche si susseguiva sul pavimento alla mia destra, alcune grandi, altre piccole. A sinistra, c'erano delle stanze private. Più in fondo, vidi un grande mosaico raffigurante una ragazza messicana che faceva il bagno all'aperto, toccandosi i capezzoli mentre un uomo la osservava da lontano. Faceva da sfondo alla stanza della doccia, dotata di una serie di diffusori, scarichi nel pavimento e alcune toilette.

«Cos'è questo posto, Celia?», bisbigliai. Nella mia voce c'era sia stupore che ansia. Inconsciamente, cercai la sua mano e lei me la tenne stretta.

«È solo una stanza, Gattina».

Si accostò al mio orecchio e sussurrò: «Tutto quello che diciamo viene registrato. Sensori di movimento, microfoni». Annuii.

«Comincia ad andare in bagno. Io vado a prendere degli asciugamani».

Dopo aver fatto i miei bisogni, Celia mi portò in una piccola stanza chiusa da tende. C'era un lavabo e una serie di asciugamani. Accanto al lavabo, un armadietto era pieno di prodotti per l'igiene personale.

«Ti darò una rinfrescata tra le gambe». Mi abbassò gli slip di seta e le calze e io la lasciai fare. Mi aveva già ripulita così tante volte prima di allora che la cosa non mi creava alcun imbarazzo. «Una volta che l'avrò fatto io per te, capirai cosa devi fare la prossima volta che ti viene detto di darti una rinfrescata». Cosparsa una salvietta di uno speciale sapone al profumo di mandorle e miele. «Mettiti in piedi su questo asciugamano e apri le gambe». Feci come chiedeva. Fu incredibilmente delicata, come sempre. Riuscivo quasi a capire perché le donne perdessero la testa per altre donne. Celia non mi toccò in modo inappropriato ma i suoi gesti furono così gentili che mi feci cullare dalla sensazione di rilassamento.

Poco dopo tornammo da Caleb e lui riportò Celia da Felipe, il quale la consegnò a una delle prime coppie che avevo viste sedute a tavola. Celia andò senza ribellarsi, anche quando l'uomo e la donna le toccarono i seni.

Caleb tirò la mia catena, creando un'altra scarica che andò dai capezzoli alla vagina. Chiusi gli occhi e trattenni una supplica. «Non facciamo aspettare le persone», disse.

Mi legò i polsi agli anelli sul davanti del corsetto. Raggiungemmo un'altra area della stessa grande stanza. Divani e tavoli bassi con candele e calici di

vino erano disposti con cura in una zona vicino a un caminetto di pietra. Le fiamme lambivano i ciocchi impilati nel focolare.

Ci fermammo vicino alla coppia che avevamo conosciuto prima. I loro nomi per la serata sembravano essere singor e signora B. Una rapida occhiata e vidi Kid in ginocchio accanto a loro, con il capo chino e le mani dietro la schiena. Sarei stata dispiaciuta per lui, ma ero troppo preoccupata dalla mia situazione.

Mi domandai cosa avesse in mente Caleb per la serata. Fino a quel momento, l'atmosfera ricordava molto *Eyes Wide Shut*. Volevo stare da sola con lui. Volevo spiegargli quanto significasse lui per me. Volevo che capisse che non intendevo manipolarlo né cercare di guadagnarli la libertà.

Non volevo essere la puttana di Caleb, questo almeno non l'avrei negato. E neanche mi importava la vendetta. Volevo Caleb. Sapevo che era da stupidi. Sapevo che era una persona orribile, che aveva fatto cose orribili. Sapevo che non meritava me né il mio amore. Non mi importava. Durante il tempo passato insieme, mi ero innamorata del mio carceriere. Mi ero innamorata del suo odore e del suo sapore. Il suo sorriso, la gentilezza e, sì, perfino la sua crudeltà perché sapevo che era una parte di lui.

Volevo che lo sapesse. Volevo che sapesse tutto e volevo che significasse qualcosa per lui. Volevo che mi scegliesse e mi accettasse. Volevo che si lasciasse tutto indietro e mi amasse.

«Gattina...». La fronte premuta contro la mia nuca, «tu chiedi cose impossibili».

Non mi importava.

Ero persa nei pensieri quando la mano di Caleb, calda e rassicurante, calò sulla mia spalla. Lo guardai e lasciai trasparire il mio struggimento per lui. Sorrise ma mi parve un sorriso triste. I sorrisi tristi di Caleb non facevano mai presagire niente di buono per me.

«Giù», disse indicando il punto accanto a Kid.

Obbedii arrendevole al comando. Volevo assecondarlo. Volevo rendere Caleb felice in qualsiasi modo, nella speranza che non potesse mai lasciarmi andare.

«Signore e signori, il dessert sta per essere servito», il grave timbro accentato di Felipe zittì il piccolo gruppo. Sedie scivolarono sulla moquette vicino a dove ero io, il suono di persone che si mettevano comode. Mi domandai

perché Caleb non mi avesse tirata su per mangiare.

All'improvviso, la mano di Caleb mi afferrò per i capelli, attirandomi a sé. Mi sussurrò all'orecchio: «So quanto sarà difficile per te. Lo sarà anche per me. Detto questo, mi aspetto la perfezione, Gattina. Intesi?».

Il mio battito accelerò e la vista si offuscò. «Caleb...».

«Shh, Gattina», mi sgridò. «Obbedisci».

Mi tirai indietro quando mi lasciò andare e i nostri sguardi si incrociarono. Mi rivolse un altro sorriso triste e poi, per ragioni che mai avrei potuto conoscere, Caleb mi spinse la faccia sul grembo di Kid. Il sedere mi si sollevò da terra e Caleb spinse contro il dilatatore anale con il ginocchio. Ancora una volta, con mia grande mortificazione, il dilatatore si spostò. Sotto il perizoma di Kid, anche qualcos'altro si agitò.

Caleb, con la voce tesa, aggiunse: «Mi chiedevo come questi due avrebbero reagito l'uno all'altra». Tolse il ginocchio dal mio sedere e io scattai all'indietro, cadendo sulle natiche. Le mie ginocchia piegate si spalancarono mentre giacevo sulla schiena, incapace di tirarmi su con i polsi legati.

«Be', a giudicare dal perizoma del ragazzo, direi che è parecchio pompato». Il signor B scoppiò in una sonora risata che sovrastò i sommessi mormorii degli altri ospiti.

Chiusi gli occhi, imbarazzata, e aspettai il dolore ai capezzoli. Gli ospiti si mossero attorno a noi e io strizzai con forza gli occhi, timorosa di dove guardare in quella posizione. D'un tratto, una mano calda e tremante scivolò sulla mia calza di nylon, sul polpaccio, per poi risalire sul ginocchio fin sull'interno della coscia. Si fermò ma poi tracciò un percorso rovente lungo l'interno della gamba scendendo fino alla pianta del piede. Mi massaggiò delicatamente il piede prima di passare all'interno dell'altra gamba, scivolando piano su verso la coscia. Dita, più leggere che mai, sfiorarono il pezzetto di seta tra le mie gambe. La mano persistente che mi sfregava la gamba divenne due mani, che mi accarezzarono contemporaneamente le gambe. Cosce muscolose mi divaricarono le gambe. Non riuscii più a contrastare il bisogno di aprire gli occhi. Osai sbirciare tra le ciglia e vidi i capelli biondi di Kid. Erano pettinati in modo da lasciargli libero il viso dalla bellezza infantile. Le guance gli ardevano per l'imbarazzo, proprio come le

mie, mentre si posizionava vicino al mio centro e continuava a sfregarmi le cosce.

I suoi occhi rimasero chiusi mentre assaliva il mio corpo con il suo tocco. Immaginai Kid prendersi uno strattone ai capezzoli come rimprovero per aver aperto gli occhi. Si passò la punta della lingua sul generoso labbro inferiore e, per qualche ragione, una sensazione si propagò attraverso il mio centro.

Avevo un bisogno così disperato di vedere Caleb che i miei occhi si aprirono di più. Una rovente pressione ai capezzoli mi disse che era rimasto vicino. Richiusi gli occhi e la pressione si placò. Era la prova che mi stava guardando attentamente mentre un altro uomo mi toccava.

Allora è questo che rende felice Caleb. Provai una stretta al cuore per quel tradimento. Bene, vuole fingere che non ci sia niente tra di noi. Gli darò uno spettacolo da ricordare.

Kid sapeva decisamente cosa fare. Le sue mani crearono un desiderio ardente non solo dove mi toccava ma in tutto il mio essere. Era difficile mantenere il controllo. Parte di me si affannava ad aggrapparsi al mio orgoglio, o a quanto ne restava, e un'altra parte di me voleva lasciarsi andare con incosciente abbandono.

Le calde e delicate carezze di Kid alimentarono qualcosa nel mio profondo. Ero senza fiato, formicolante e così bagnata tra le gambe che la seta aderiva alle mie pieghe. Le sue mani lasciavano scie sulle mie cosce, i fianchi, il ventre... *dannato corsetto*. All'improvviso, un altro paio di mani mi tirò indietro e mi tenne dritta.

Ci fu un altro scoppio di risa da parte del signor B, che prese il controllo di Kid. Facendo una grande fatica, tenni lo sguardo basso. Caleb mi premette di nuovo contro la sua erezione. Non riuscii a trattenere un leggero gemito. Scioccandomi e sorprendendomi, Caleb mi sciolse i polsi e cominciò a slacciarmi il corsetto. Tutto il mio corpo si irrigidì nella silenziosa implorazione perché la smettesse. Accostò le labbra al mio orecchio. «Obbedisci», sussurrò con tanta intensità da fermarmi il cuore.

Rimasi immobile mentre finiva con il corsetto. Quando me lo tolse rimasi senza fiato e sentii il sonoro respiro che fecero gli altri attorno a me attraverso il rimbombo nelle orecchie. Mi venne messa una benda sugli occhi. Entrambi i

morsetti mi vennero sfilati dai seni e i capezzoli presero a bruciare quando il sangue affluì nelle zone assetate. Caleb mi lasciò andare e rimasi così, sentendomi sola e vulnerabile.

Dov'è Caleb?

L'orgoglio mi abbandonò e il mio cuore si riempì di tristezza mentre l'imbarazzo mi assaliva. Il silenzio nella stanza era palpabile, interrotto solo dal mio respiro ansioso. Ci fu un leggero fruscio, poi la sensazione di dita lisce che mi abbassavano una calza lungo la gamba. Lottai disperatamente contro l'impulso di opporre resistenza.

Questo è ciò che vuole. Sii coraggiosa.

Il mio sesso pulsava quando la calza sinistra mi fu arrotolata lungo la gamba. Allungai le mani per sentire ed emisi un verso strozzato quando mi vennero subito bloccate sopra il seno. Il mio corpo fu issato in aria. Scalciai con le gambe ma qualcuno me le afferrò saldamente. Mi posarono su una superficie dura che, d'istinto, seppi essere uno dei tavoli della cena.

Mi feci prendere dal panico e subito la voce di Caleb fu al mio orecchio per dirmi di obbedire. «Ferma, Gattina. Non lo lascerò entrare dentro di te. Non lascerò che *nessuno* entri dentro di te». Nel panico, quasi mi sfuggì la natura possessiva delle sue parole ma la parte di me che pensava a lui come mio volle riconoscerla come un'ammissione. Mi rilassai impercettibilmente.

I polsi mi furono legati e tenuti sopra la testa. Qualche istante dopo, tocchi impalpabili sui miei slip di seta mi assalirono i sensi. Malgrado l'ansia, un brivido mi percorse.

Quelle mani, quelle calde, tremanti e meravigliose mani, innescarono qualcosa. Una scarica si sprigionò dentro di me quando gli slip furono abbassati e sfilati. Mi girò la testa nell'odore del desiderio, nel suo sapore. All'improvviso volevo soddisfazione. Ne avevo bisogno.

Cosce muscolose premettero tra le mie gambe. Palmi spinsero l'interno delle mie cosce, divaricandomi le gambe e aprendomi la fica. I miei fianchi si sollevarono dal tavolo e un dito scivolò lungo la mia fessura. I fianchi si alzarono sempre più, imploranti. Un gemito e un singhiozzo mi sfuggirono dalle labbra. Le mani mi furono spinte con più forza sul tavolo.

Mani mi avvolsero le natiche e sollevarono più in alto i fianchi, spingendo il

dilatatore anale proprio contro il mio pulsante muscolo sessuale. Un altro gemito volò dalle mie labbra. Stavo ansimando.

Senza preavviso, una lingua, così esperta, spessa, bagnata e leggermente ruvida leccò e lambì le piccole labbra. La bocca sulla mia fica mi attirò a sé, succhiando fino a che un altro gemito mi lasciò senza fiato. La lingua mi divaricò, spalancandomi. Un delicato morso sul clitoride fece sprizzare mille fiamme dentro il mio corpo.

Altre mani mi massaggiavano i seni, ruotando i miei sensibili boccioli tra le dita. *Ti prego, fa' che sia Caleb.* Ondate di fuoco imploravano di essere scatenate dentro di me, il mio corpo tremava di bisogno. Il concentrato succhiare e leccare sul mio clitoride turgido mi portò oltre il limite. L'ansimare si trasformò in urla e una sensazione travolgente mi portò via.

Fui spinta di nuovo sul tavolo e giacqui lì, esausta, le lacrime che bagnavano la benda, le gambe tremanti e ancora spalancate. Nella stanza scrosciò un applauso.

«A giudicare dall'entusiasmo, non vedo perché non dovremmo fare il bis del dessert», disse Felipe, interrompendo l'applauso.

Io sono il dessert? Carino da parte di Caleb farmi essere parte della cena. Bastardo!

Mi affannai a tirarmi su, chiudendo le gambe e piegando le ginocchia in modo che le caviglie mi coprissero il sesso gonfio. Rimasi con la schiena attaccata alla tovaglia. I polsi erano ancora bloccati sopra la mia testa.

La voce di Caleb mi riempì l'orecchio sinistro. «Adesso tocca a te ricambiare, Gattina».

Cosa diavolo intende?

Il mio corpo fu tirato su in posizione seduta. Ancora una volta, il dilatatore si spostò. Uno spasmo mi trafisse la fica, strappandomi un verso strozzato. I polsi mi vennero sciolti e le mani posate sul perizoma di Kid. La benda rimase al suo posto. Il calore del suo torso mi raggiunse. Aveva un odore dolce ma innaturale, come se lo avessero cosperso di qualcosa di profumato. Preferivo l'odore di Caleb.

Mossi una mano per capire la posizione di Kid. Le ginocchia sporgevano davanti, le natiche erano posate sulle caviglie. Feci scivolare la mano sul suo

braccio muscoloso fino a scoprire che teneva i polsi legati dietro la schiena. Gli passai le dita sul petto e gli sfilai i morsetti dai capezzoli, gettandoli via. Il suo pesante respiro mi inumidì la faccia.

Allora, è questo che dovrei fare? Esibirmi?!

Ero agitata all'inverosimile. L'avevo fatto solo altre due volte e solo con Caleb. Non riuscivo a credere che stesse per lasciarmi fare questo – *costringermi* a fare questo. Sentii che il labbro mi tremava. Sentivo le lacrime che aspettavano in gola ma poi pensai a Caleb e alla sua notte con Celia.

Ricordai la gelosia e la rabbia. Volevo che anche Caleb le provasse. Volevo che mi guardasse mentre davo a qualcun altro ciò che nel mio cuore sentivo destinato solo a lui. Se teneva a me, sapevo che in quel modo l'avrei scoperto. Feci diversi profondi respiri e mi preparai a ciò che stavo per fare.

Immagino che tu voglia vendetta, sussurrò la Spietata Me.

Puoi scommetterci il tuo dolce culo.

Il petto di Kid martellava sotto la mia tremante mano destra. La sua durezza pulsava contro il mio palmo sinistro. Feci scivolare le gambe sotto di me e sollevai il torso per incontrare il suo. Premetti il seno contro il suo petto e lo sentii restare senza fiato. Il mio palmo sinistro sentì un sussulto, il turgore del suo uccello che si tratteneva a stento. Gli leccai il petto, i capezzoli, più su fin dove riuscii a raggiungere il suo collo, fino a che lui si piegò su di me.

Le nostre labbra si toccarono con delicatezza. Il sapore e l'odore di me permaneva nella sua bocca quando fece scivolare la lingua tra le mie labbra. Rabbriidii e lui premette il petto con più forza contro il mio. Ci impossessammo l'uno delle labbra dell'altro.

Ci stavamo baciando da appena qualche secondo quando la testa mi venne tirata indietro per i capelli e la voce di Caleb ruggì al mio orecchio: «Niente baci sulle labbra». Mi diede un pizzico così forte sulle natiche che non potei fare a meno di strillare.

Andai a finire contro Kid e per poco non feci cadere entrambi. Mi appoggiai a lui prima di riprendere lentamente a baciarlo. Feci scorrere la bocca sul suo petto, le spalle, le braccia, i capezzoli e poi risalii verso il collo. Lo sentii piegare la testa verso di me e lo respinsi mettendogli le mani sul petto.

Basta con i baci, amico!

I fianchi di Kid emanavano calore contro i miei, il perizoma completamente deformato. Gli avvolsi le braccia attorno alla vita, seguendo con le dita il profilo dell'indumento, e feci aderire i seni al suo ventre. Il perizoma era legato sul fondoschiena e impiegai solo pochi istanti a scioglierlo, mettendo a nudo il suo cazzo imprigionato. Con le mani ne tastai la pulsante lunghezza e lo spessore. I testicoli poggiavano sulla stoffa del perizoma, che sfilai con cura.

Restammo immobili. *Ho davvero intenzione di farlo?* Non riuscivo a credere a quanto oltre mi ero spinta. Nel giro di qualche mese, ero passata dal temere il sesso a eseguire un atto sessuale con uno sconosciuto davanti a un'intera stanza di pervertiti. Kid gemette e premette il pene caldo contro la mia mano in una tacita implorazione perché lo liberassi dal suo purgatorio sessuale. Quanto conoscevo bene quella sensazione.

Inspirò bruscamente una boccata d'aria quando gli baciai la cima del cazzo. Aveva un sapore diverso da Caleb ma probabilmente era dovuto al fatto che era stato preparato. Era dolce, come se lo avessero cosperso di uno speziato intruglio alla cannella. Non era sgradevole. Allargai una goccia di pre-seme con le labbra e la lingua e lui divenne al contempo salato e dolce nella mia bocca. Mentre passavo la lingua sulla sua lunghezza, il corpo di Kid sussultò. Cacciò un profondo respiro e gemette. I suoi fianchi dondolarono verso la mia bocca.

È questo ciò che vuoi, Caleb? Spero che tu stia guardando, figlio di puttana. Ti voglio senza fiato per il desiderio. Voglio che tu veda come do piacere a un uomo. Così mi vorrai?

La benda mi rese facile immaginare Caleb al posto di Kid. Immaginai di sentire il suo respiro rotto nelle orecchie, il corpo tremante di desiderio e del bisogno di avermi. Il mio corpo reagì, i capezzoli turgidi bramarono attenzione e il sesso pulsò al ritmo dei fianchi ondegianti di Kid.

Con le labbra circondai la punta dell'uccello di Kid e la lingua giocherellò con il bordo inferiore e la fessura in cima. Kid ansimava, spingendo con più forza i fianchi, fino a che il suo cazzo scivolò più a fondo nella mia bocca e la mia lingua lo toccò ovunque. Si irrigidì, rimase col fiato sospeso e così l'intera stanza. Per un momento, il tempo si fermò. Poi, gemette.

Feci la mia mossa. Gli avvolsi le dita attorno al cazzo, in basso, e lo pompai

a tempo con la bocca, tirandolo dentro e fuori. Emise un rantolo e sentii mani che gli massaggiavano e sfregavano il petto. Spinse più veloce nella mia bocca, la mia bocca succhiò, la mia lingua accarezzò, la mia fica urlò per il proprio sollievo. I miei fianchi ruotavano in aria, fino a che qualcuno mi divaricò le gambe e infilò una mano tra le cosce, strizzandomi le piccole labbra.

Mi fermò per un nanosecondo fino a che un paio di dita trovarono il mio clitoride e cominciarono a sfregarlo. Spinsi i fianchi, imitando Kid. Il suo pene pulsava, spinse un'ultima volta e si riversò nella mia bocca. Lo munsì fino all'ultima goccia mentre ondate di calore si dipanavano dentro di me. Un palmo premette contro il mio sedere, spostando il dilatatore e urlai con le labbra ancora attorno al cazzo di Kid. Le odiose dita continuarono a sfregarmi il clitoride gonfio.

Oh, Dio, Caleb! Sì, ti prego, continua!

Un'ondata dopo l'altra di sensazioni toccarono ogni parte del mio corpo ma le dita di Caleb sul mio clitoride e il palmo contro il culo erano spietate. Il mio corpo si infiammò di nuovo, così come quello di Kid. Mi sentì, sentì la mia lingua, il mio respiro e i miei gemiti di estasi contro il suo cazzo ancora pulsante. I fianchi spinsero ancora un po' e io strizzai e succhiai ancora, immaginando Caleb davanti a me, oltre che alle mie spalle.

Kid mosse il cazzo dentro e fuori dalla mia bocca. Riuscivo a malapena a tenerlo tra le mani, tanto i suoi movimenti erano veloci e bruschi.

Ondeggiavi contro la mano di Caleb, seguendo il ritmo di Kid. Il mio respiro si fece affannoso. Quasi non riuscivo a respirare ma non mi importava. Avevo la bocca piena. Il culo pieno. Il clitoride era pronto a esplodere. Le dita di Caleb erano esperte. Conoscevano la mia fica. Venni scoppiando in lacrime.

CAPITOLO 19

Non ci furono applausi. Solo il suono dei singhiozzi rotti di Livvie e i rantoli sommessi di Kid.

Caleb si sentiva... be', non lo sapeva come si sentiva. Sapeva solo che voleva Livvie. La voleva vicina a sé e lontana da tutti quegli occhi indiscreti attorno a loro. Rafiq non era arrivato e Caleb era pieno di rabbia e rimorso in aggiunta al flusso di emozioni che non aveva avuto tempo di analizzare.

«La porto di sopra», disse, prendendo tra le braccia il corpo nudo e tremante di Livvie. Notò gli occhi di Kid, vitrei di lacrime non versate e colmi di un'espressione più che colpevole. Se Caleb fosse stato uno sprovveduto, avrebbe detto che il ragazzo era innamorato cotto. La sola idea parve accrescere la sua rabbia e, sì, la sua gelosia. Caleb fremeva di gelosia. Se non si fosse allontanato subito da Kid, temeva che non sarebbe riuscito a controllarsi.

Lei lo ha baciato, urlò nella mente.

Bacerà anche Vladék.

Caleb non riusciva a pensarci. I suoi pensieri erano troppo pericolosi. Le emozioni erano troppo crude e ogni senso logico stava fuggendo via. Senza più la ragione, non vedeva il motivo per non portare Livvie di sopra e scoparla fino a farle perdere i sensi. Voleva cancellare ogni traccia di Kid dal suo corpo, ogni ricordo del ragazzo dalla mente di Livvie. Voleva che pensasse solo a lui, a *stare* con lui.

Non puoi farlo, vero? Non puoi lasciarla andare. Trova un modo, Caleb. Trova un modo perché Rafiq capisca.

I pensieri di Caleb correvano sfrenati mentre teneva Livvie contro il petto e andava verso la sua stanza. Sentì il cuore martellargli nel petto mentre spostava Livvie tra le braccia.

Una volta di sopra, la depose delicatamente sul suo letto. Nel breve lasso di

tempo impiegato per raggiungere la camera, lei era riuscita a sprofondare in una specie di sonno tra i singhiozzi. Aveva gli occhi chiusi. Di tanto in tanto, faceva un profondo respiro e il suo petto sussultava prima di espirare. Caleb guardò la sua forma addormentata e si chiese cosa sognasse in quello stato di torpore semicosciente. Il suo corpo trasalì, rigirandola sulla schiena, lasciandola nuda e disponibile. Voleva prenderla. L'erezione gli premeva contro la lampo dei pantaloni, implorando di essere scatenata.

Chiuse gli occhi per rilassarsi ma rimase accanto al letto. L'odore di lei gli permeava i sensi, una fragranza leggera, muschiata e sua personale. L'aveva attratto verso di lei quella sera. Come una sirena che ammaliava i marinai, il bisogno di Livvie lo costringeva ad agire. Senza pensarci, si era arrotolato le maniche e si era tuffato con entrambe le mani per spegnere la sua sete.

Mia.

La parola era una dichiarazione. Lo scosse fin nel profondo. Era una verità che teneva nascosta da troppo tempo. Caleb non sapeva niente dell'amore né di come si amava qualcuno, ma sapeva che... Livvie era sua. La possedeva. Gli apparteneva e sapeva che, essendo lui quello che era, non poteva cederla.

Mia!

Mia!

Mia!

Rafiq capirà. Farò in modo che capisca.

Caleb non stava pensando in modo razionale. Dentro di sé, era consapevole che Rafiq non avrebbe capito. L'avrebbe ritenuto il peggiore dei tradimenti. Avrebbe preteso l'impossibile da Caleb. Rafiq avrebbe cercato di fare del male a entrambi. Caleb scacciò via quei pensieri.

Prima che il buonsenso potesse tornare, sollevò delicatamente le mani di Livvie e le slegò i polsi. Lei sospirò e Caleb si distese sopra di lei in tempo per vedere le sue palpebre palpitare e schiudersi. Guardò in fondo ai suoi profondi occhi color cioccolato e si vide riflesso nei loro abissi mentre lei lo metteva a fuoco. Una miriade di sensazioni lo pervase, gelosia e possessività prime tra tutte. Aveva bisogno di renderla sua, in modo inequivocabile e irreversibile.

L'espressione di Livvie si fece indecifrabile. Giaceva sotto Caleb, la mani

molli lungo i fianchi, gli occhi espressivi freddi e distanti.

Caleb voleva più di ogni altra cosa sapere a cosa stesse pensando ma era troppo terrorizzato per chiederglielo. La sensazione di terrore era estranea e indesiderata. L'ultima volta che l'aveva provata, Livvie era in una casa, sanguinante, a pezzi e aggrappata per un soffio alla vita. Era stato terrorizzato allora che la conosceva appena. Quello che adesso provava per lei impallidiva al confronto. Non osò chiederle cosa avesse nel suo cuore. Sapeva di non poter tollerare di sentirlo.

«Non sopporto l'odore di lui addosso a te», ringhiò Caleb.

Gli occhi di Livvie si riempirono di lacrime, che le colarono lungo le tempie. Li chiuse e voltò la testa da un'altra parte.

Lui le mise una mano sulla faccia e la costrinse a guardarlo.

Non chiedere.

Non chiedere.

Cazzo! Lo chiederò.

Doveva sapere. Doveva sapere se il suo amore per lui era vero. Doveva sapere se la speranza non era perduta e poteva ancora, malgrado tutto, riparare al danno che aveva fatto.

«Ti è piaciuto?», le chiese. Cercò di non farla sembrare un'accusa ma seppe di non esserci riuscito. Livvie si portò le mani al viso, coprendosi gli occhi e la bocca mentre cominciava a piangere. Ancora una volta, Caleb le impedì di nascondersi. Le prese le mani e gliele bloccò in alto contro il letto.

«Dimmelo!», sbottò.

«Non so cosa vuoi che io dica!», gridò lei.

«Dimmi la verità! Ti piaciuto succhiargli il cazzo? Ti ha mangiato la fica meglio di me?». I pensieri di Caleb si fecero d'un tratto omicidi. Aveva avuto intenzione di essere gentile, delicato, ma lui non era fatto così. Non sapeva più com'era fatto.

«Sì!», urlò Livvie. «Sì, figlio di puttana. Mi è piaciuto. Non è per questo che mi hai costretto a farlo? Così potevi sfoggiarmi come un fottuto barboncino addestrato?».

Caleb vide rosso. Strinse i polsi di Livvie fino a farla urlare di dolore e poi si costrinse a lasciarla andare. Le sue parole l'avevano ferito.

Mia! Sei mia, cazzo!

Caleb si tirò via da Livvie e si portò le mani alla cintura. La sganciò in fretta e la sfilò con un unico rapido strattone. Livvie emise un verso strozzato, strisciando all'indietro sul letto. Caleb la afferrò per una caviglia e la trascinò di nuovo verso il bordo del letto. Lei piegò le ginocchia e incrociò le braccia sul seno.

Il dilatatore nel culo di Livvie era visibile e quella vista gli scatenò una serie di stranissime emozioni, non ultimo il desiderio. Si protese su di lei e con un braccio le tenne ferme le gambe perché rimanesse così piegata. Diede un'occhiata alla sua faccia e vide il terrore nei suoi occhi mentre si affannava a restare perfettamente immobile.

Allungò la mano e premette il palmo contro il dilatatore. Livvie gemette e chiuse gli occhi ma non tentò di fermarlo. Caleb sapeva che era crudele tenerla in quella posizione ma la rabbia e il desiderio gli impedivano di andarci piano.

Le dita di Caleb percorsero il bordo del buco di Livvie, teso attorno al dilatatore. «Che ne dici di questo, Gattina? Questo ti piace? Dovrei invitare tutti quanti di sotto a guardare?».

Livvie chiuse gli occhi e girò la testa con un mugolio.

«Guardami», disse. Diede un delicato strattone al dilatatore fino a che lei non lo accontentò. «Vuoi che te lo tolga?»

«Sì, Padrone», frignò lei. Le lacrime le scorrevano lungo le tempie.

«Ah, adesso mi chiami Padrone?», disse Caleb. «Sei tanto più obbediente quando hai qualcosa infilato su per il culo». Tirò di nuovo.

«Ti prego, no! L'ho fatto solo perché mi hai detto di farlo», singhiozzò Livvie.

«Zitta! Non voglio che mi provochi», ribatté Caleb. Il suo corpo tremava di rabbia.

La stai spaventando, idiota! Non otterrai niente in questo modo.

Caleb sapeva che quella nella mente era la voce della ragione ma sembrava incapace di fermarsi. Passò le dita sul bordo del dilatatore, più e più volte fino a che sentì i fianchi di Livvie ondeggiare per conto loro.

«Dimmi che ti piace», le ordinò. La sua voce era pervasa di lussuria.

«Mi piace», sussurrò lei.

Caleb continuò la delicata ma sadica esplorazione. Guardò la faccia di Livvie bagnata di lacrime, i suoi denti che mordevano il labbro. Provava piacere ma anche vergogna. Era una sensazione che Caleb conosceva fin troppo bene.

Lentamente, premette sui suoi muscoli e tirò il dilatatore. Voleva toglierlo. Voleva che tutte le prove di quelle ultime ventiquattro ore fossero strappate via dal corpo e dalla mente di lei.

«Rilassati», sbottò quando la sentì contrarsi. «Spingi fuori il dilatatore», le ordinò.

«Non ci riesco», singhiozzò Livvie.

«Spingi, subito!», le disse, assestandole una sculacciata. Non fu un vero schiaffo ma mise in chiaro le cose. Livvie strinse con forza gli occhi e spinse mentre Caleb infilava un dito attorno al dilatatore per allentare la suzione creata dal culo di Livvie.

Lentamente, mosse il dilatatore avanti e indietro mentre Livvie spingeva fino a che venne fuori con uno schiocco. «Oh!», esclamò lei.

Mentre Caleb andava a gettare via il sex-toy, Livvie si voltò su un fianco e pianse nella trapunta. Lui tornò poco dopo, a corto di idee su come procedere. Aveva bisogno di farla sua. La sollevò dal letto e la girò a pancia in giù. Gli fece male al cuore quando lei non oppose resistenza.

Calma, Caleb. Non costringerla. Conquistala.

La avvolse tra le braccia e la attirò a sé. Aveva bisogno di tenerla vicina. Livvie tremava tra le sue braccia, il petto era sollevato dai singhiozzi. Caleb sprofondò il naso nel suo collo e chiuse con forza gli occhi.

«Mi dispiace», disse. «Lo so. So che l'hai fatto solo perché io ti ho detto di farlo». Livvie emise un rantolo e si dimenò tra le sue braccia, cercando di voltarsi, ma Caleb la tenne ferma. Aveva bisogno di dirle delle cose e non poteva farlo se non teneva gli occhi chiusi e il corpo di lei premuto contro di sé. Ecco com'era fatto lui.

Le aveva confessato così tante cose al buio. Le aveva sussurrato mentre Livvie dormiva. L'aveva tenuta stretta a sé, fantasticando su tutte le cose che voleva, ma sentiva che non avrebbe mai potuto essere sua. In quei momenti aveva scoperto un posto segreto dentro di sé.

Aveva chiuso con le fantasie. Voleva che i suoi desideri diventassero realtà.

«Sono fottuto nella testa, Livvie. Lo so. So di essere sbagliato», sussurrò e la strinse ancora più a sé. Lei era pietrificata tra le sue braccia.

«Era come se non avessi scelta. Felipe ci osserva da quando siamo arrivati qui. Ha telecamere dappertutto», continuò. Livvie emise un verso strozzato. «Ma una scelta ce l'avevo. Potevo dirgli di fottersi. Potevo ucciderlo lì su due piedi... ma non l'ho fatto.

Presto Rafiq sarà qui e... e avevo bisogno di un modo per lasciarti andare. Avevo bisogno di un modo per ricordare a me stesso che non posso tenerti». Caleb sentiva un nodo alla gola. La pelle gli formicolava di calore e vergogna. Non aveva il coraggio di esprimerlo ma, adesso che la diga era stata aperta, non poteva fare altro che tenersi stretto a Livvie mentre veniva sballottato contro gli scogli.

«Ho vissuto una vita orribile. Ho fatto cose terribili, indicibili. Devi saperlo, non mi dispiace. Non ho mai ucciso nessuno che non lo meritasse. Le cicatrici sulla schiena sono la minima parte di quello che ho patito. Ed è solo grazie a Rafiq che sono vivo».

«No, Caleb», pianse Livvie.

Caleb la strinse di nuovo, con troppa foga. Allentò la presa quando Livvie si lagnò ma non riuscì a lasciarla andare. «Non so come fartelo capire. Non so come dirti quanto gli devo. Gli devo tutto! Ma che Dio mi aiuti, non posso...».

Non riusciva a dirlo. Non riusciva a dirle il significato che lei aveva assunto per lui. Avrebbe potuto distruggerlo col suo rifiuto. Se aveva finto i suoi sentimenti per lui, se l'aveva ingannato con le sue bugie allo scopo di riacquistare la libertà... Non sapeva bene cosa avrebbe fatto. Avrebbe potuto farle del male.

Mia!

«Non sopportavo di vederti con quello stronzo di sotto. Volevo pestarlo fino a fargli perdere i sensi. Perfino adesso sento il suo odore su di te e mi viene da vomitare!», ringhiò.

Livvie pianse. Si dibatté nella presa di Caleb fino a che non le liberò le braccia. Poi mise le mani su quelle di lui e gliele strinse. «Non volevo», singhiozzò. «Ma... è solo che... tu mi disorienti! Un minuto penso che... *devi* provare qualcosa. *Deve* importarti di me! Ma il minuto dopo... Caleb, sei

orribile. Sei crudele e... e mi spezzi il cuore».

Caleb la tenne mentre tra le sue braccia singhiozzava e mai desiderò tanto potersi lasciare andare. Desiderava essere in grado di buttare fuori tutto. Voleva piangere. Sentiva le lacrime in gola. Gli faceva male tutto, il cuore, la gola, perfino gli occhi mentre erano così stretti l'uno all'altra. Le braccia gli dolevano per l'intensità della presa su Livvie ma non riusciva a sfogarsi. Si era allenato per fin troppo tempo e, a differenza del lavoro che aveva fatto con Livvie, si era allenato troppo bene.

«Non ce la faccio più, Caleb. Ci ho provato ma non ci riesco», singhiozzò lei. «Ogni volta che penso che cambierai idea, ogni volta che mi concedo di sperare, tu mi schiacci. Fai tutto quanto a pezzi! A volte penso di odiarti, cazzo. A volte so di odiarti. Eppure... eppure, Caleb, io ti amo. Mi affido a te. Ti credo quando dici che andrà tutto bene.

Ho chiuso», continuò Livvie con una determinazione capace di fermare il cuore di Caleb. «Ho chiuso, Caleb. Mi ucciderò».

Mia!

Pura rabbia travolse Caleb. La rigirò tra le braccia e la spinse sul letto. Si abbatté su di lei e la tenne bloccata sotto di sé. «Non osare! Non osare dirmi queste stronzate. Quella è la via d'uscita dei codardi e lo sai», inveì.

Gli occhi di Livvie ardevano di una rabbia pari a quella di Caleb. La vedeva bene. La sentiva. «Sei tu il codardo, Caleb. Io non ho paura di dirti quello che provo. Io non ho paura di ammettere che, malgrado tutto quello che mi hai fatto, ti amo».

Lei mi ama.

«Hai idea di quanto mi senta stupida ad aprirmi con te?», continuò Livvie. «Tu mi hai rapito! Mi hai umiliata, picchiata, mi hai quasi fatta stuprare, e poco fa mi hai costretta a succhiare il cazzo di un completo sconosciuto in una stanza piena di pervertiti. Ti amo ma non sono io la codarda, Caleb. Merito di vivere o morire alle mie fottute condizioni».

Caleb guardò Livvie in faccia e l'acciaio che vide nei suoi occhi lo scosse fin nel profondo per la seconda volta. Livvie non era affatto una vigliacca. Lo sapeva, si era perfino detto che mai più l'avrebbe accusata di una cosa del genere, e questo era stato il motivo. Livvie l'avrebbe fatto. Avrebbe messo

fine alla propria vita. Caleb non riusciva a respirare.

«Mi dispiace», mormorò. Sembrava che non gli riuscisse di dire altro, non era capace di dire altro. Rilassò la presa su di lei e appoggiò la testa sul letto accanto alla sua. Si impose di respirare, al di là del dolore, al di là dell'angoscia in attesa nella gola. Lentamente, a fondo, respirò.

Giacquero in silenzio per diversi minuti. Caleb sentiva le lacrime di Livvie scivolarle lungo il viso e bagnargli il suo. Era per lui la cosa più vicina a piangere e per un momento immaginò che le lacrime fossero sue. Erano la sua confessione. Dicevano tutte le cose che lui non riusciva... perché lui era un vigliacco.

Lentamente, Livvie si mosse. Caleb non sapeva cosa aspettarsi ma poi sentì le sue braccia scivolare attorno a lui. Provò un tuffo allo stomaco, una stretta al cuore. Lei non avrebbe dovuto abbracciarlo. Sapeva che toccava a lui confortarla dal momento che era il responsabile di tutte le sue sofferenze. Tuttavia, Caleb fu egoista. Lasciò che fosse lei a consolarlo.

«Pensavo a te», disse Livvie intorpidita, «mentre lui mi toccava. Pensavo a te». Caleb si premette contro di lei in una silenziosa supplica perché smettesse di parlare. Non voleva sentire quelle cose ma Livvie aveva smesso di ascoltarlo e lui lo sapeva. «Volevo farti ingelosire. Volevo farti provare, anche se appena un briciolo, quello che ho provato io la sera che hai scopato Celia davanti a me».

Caleb trasalì. Sentì una nuova stretta al cuore, più forte. Sperò che le parole di Livvie significassero che non l'aveva ancora persa. Avrebbe trovato un modo per rimediare con lei, e con Rafiq.

«Ero follemente geloso», ammise supplichevole Caleb.

Livvie lo strinse per un momento e poi allentò l'abbraccio. «Lo so. Dovrebbe rendermi felice ma non è così». Sospirò.

«Perché?», le chiese Caleb contro il collo caldo e bagnato.

«Preferisco renderti felice, Caleb. Preferisco vederti sorridere. A volte, sorridi e io...». Fece una pausa, sopraffatta. «Io dimentico tutto ciò che c'è di sbagliato in te».

Caleb non sapeva cosa dire perciò le disse la verità. «Anch'io preferisco vederti sorridere. All'inizio, quando non ti conoscevo... sembravi così triste.

Un giorno ti ho vista piangere e ho pensato “Voglio assaggiare le sue lacrime”. Ho un debole per le lacrime. Ammetto di averti fatta piangere solo per vedere le tue lacrime. Mi sono eccitato con la tua sofferenza». Deglutì.

«Ma adesso», continuò, «non voglio mai più vederti piangere. Vorrei poter tornare a quel giorno per strada, il giorno in cui pensavi che ti avevo salvata dal tizio nell’auto, e... lasciarti credere che fossi il tuo eroe. Mi hai sorriso, così dolcemente. Mi hai ringraziato. Vorrei aver lasciato perdere».

Caleb sentiva che Livvie stava facendo respiri profondi.

«So che è ciò che dovrei desiderare anch’io», disse lei, «ma non è così. Io accuso te di essere fuori di testa, Caleb. La verità è che... Mi chiedo se non sia fuori di testa anch’io. Dovrei odiarti, Caleb. Adesso che ho deciso quale sarà il mio destino, dovrei volerti uccidere. Ma no. Non riesco a immaginare di non averti mai conosciuto.

Forse è il destino», continuò Livvie, «se credi in quel genere di cose. Forse era scritto che mi incontrassi quel giorno. Una volta mi hai chiesto se avrei scelto che un’altra prendesse il posto. Volevo dire di sì».

«Hai detto di no», mormorò Caleb. Pensò a come sarebbero andate le cose con un’altra ragazza, se avrebbe provato per un’altra i sentimenti che aveva per Livvie. Era stato combattuto sin dall’inizio. Era stato pronto a lasciarsi dietro la vita come braccio destro di Rafiq fino a che Vladek non era ricomparso inaspettatamente. Forse le sue emozioni avevano meno a che fare con Livvie e più con il desiderio di allontanarsi dal suo passato. Tuttavia, ne dubitava. Livvie era unica per lui. Insostituibile.

«È vero, ma volevo dire di sì, Caleb. Se avessi creduto anche solo per un istante che avresti lasciato soffrire al mio posto un’altra ragazza... penso che avrei potuto dire sì», disse con la voce spenta. «Anch’io non ci sto con la testa. Anche prima di incontrarti».

Caleb lasciò sedimentare le sue parole per un momento. Non credeva che fossero vere. Livvie non era affatto fuori di testa, specialmente se lo standard era lui. Tuttavia, se Livvie sceglieva di vedere uno scopo più grande dietro alla loro relazione e perciò di non odiarlo, lui era troppo debole per convincerla del contrario.

Mentre il silenzio si dilatava tra loro due, Caleb prese più consapevolezza di

Livvie e della sua nudità. Bramava di toccarla, di fare l'amore con lei ma prima c'erano altre cose che doveva dire.

«Non posso cancellare il mio debito con Rafiq», disse. Livvie si irrigidì ma Caleb si affrettò a continuare. «Non è una cosa che mi aspetto che tu capisca, ma non posso andarmene e basta».

«Cosa vuoi dire, Caleb? Cosa significa, per noi?». Le parole furono dette senza emozione ma Caleb sapeva quanto Livvie teneva sotto controllo.

«Significa che devo farglielo capire. Trovare un altro modo, magari un'altra ragazza...», cominciò lui.

Livvie gli diede una spinta alla spalla e si tirò su a sedere. «È un fottuto scherzo, Caleb? Un'altra ragazza? Come potrei convivere con me stessa?!».

La rabbia di Caleb stava tornando. «Hai appena finito di dire...».

«Quello era prima!», urlò Livvie, «non potrei mai far subire questo a qualcun altro. Mai! Ti prego, Caleb, cerca di capire. Lascia che mi vesta e andiamocene da qui senza neanche voltarci indietro». Prese la faccia di Caleb tra le mani, stringendola come una morsa. «Ti prego, Caleb. Ti prego».

Caleb guardò negli occhi imploranti di Livvie e per un momento pensò di poter aprire la bocca e dire sì.

«Mi aspetto obbedienza, Caleb. Mi aspetto la tua lealtà. Chiunque mi tradisca, lo fa solo una volta. Capisci?», aveva detto minaccioso Rafiq.

«Sì, Rafiq, capisco», aveva risposto Caleb.

«Vorrei farlo, Livvie», sussurrò Caleb. «A parte la mia vendetta, posso dirti in tutta onestà che non c'è altro che desideri di più che portarti via e scoprire cos'è questa cosa tra di noi». Le prese le mani e gliele posò in grembo prima di accarezzarle affettuosamente i capelli.

«Ma io sono questo. Ripago i miei debiti. Niente viene prima di famiglia, lealtà, dovere e onore. Rafiq è per me quanto di più vicino a una famiglia e sono in debito con lui. Se mi stai chiedendo di tradirlo... allora non potrai mai accettare chi sono».

Livvie chiuse con forza gli occhi, come se cercasse di incassare il dolore che le parole di Caleb le avevano procurato. Lui si sentì stupido e ingenuo. Doveva saperlo che Livvie non sarebbe stata in grado di capire lui e i suoi

motivi. Livvie non era affatto un mostro e non ne sarebbe diventata uno solo perché Caleb lo era.

«Perché questo tizio ha così tanto bisogno di morire, Caleb? Cosa ha fatto? Cosa c'è di così orribile tanto da dedicare la vita e sacrificare la felicità al suo assassinio? Aiutami a capire, Caleb», mormorò Livvie.

Caleb la guardò e, se avesse visto anche solo un'ombra di condiscendenza, le avrebbe detto di andare al diavolo, ma l'unica cosa che esprimevano gli occhi di Livvie era preoccupazione. Lo sorprese perfino riconoscerla. Rafiq non era mai stato davvero preoccupato per Caleb.

Rafiq era stato la salvezza di Caleb, il suo tutore, il suo mentore e a volte amico. L'aveva vestito, gli aveva fornito un alloggio e cibo. L'aveva curato trasformandolo da puttana traumatizzata in un uomo pericoloso. Ma Rafiq aveva sempre preteso quanto gli era dovuto. Al minimo cenno di incertezza da parte di Caleb, Rafiq non esitava mai a ricordargli il suo posto. La vita di Caleb era sempre stata condizionata. Il favore di Rafiq era sempre stato condizionato.

Caleb non aveva mai messo in discussione i metodi né l'autorità di Rafiq. Non gli era mai importato che Rafiq pretendesse cieca obbedienza. Aveva sempre creduto di essere fortunato a essere ancora vivo ed era grato a Rafiq. Caleb gli era ancora grato e sempre lo sarebbe stato ma, fino a Livvie, non aveva mai saputo com'era avere qualcuno che teneva, teneva davvero, a lui.

«Penso...». Il cuore gli martellava nel petto, «Penso che... mi abbia venduto». Si sentiva la pelle in fiamme, come se bruciasse, crepitasse e gli sciogliesse le ossa.

«Venduto? In che senso? Come uno...?». Livvie sembrava a corto di parole.

Caleb la guardò dritto negli occhi e si fece forza. «Non è successo una settimana fa, va bene!», disse rabbioso. «Ero giovane. Non ricordo neanche quanti anni avevo. Non ho ricordi della mia vita prima di Narweh. A volte credo di ricordare qualcosa ma non ne ho la certezza. Perfino i miei primi anni con Narweh sono confusi. Non sono nato mostro, Livvie».

La faccia di Livvie si accartocciò e parve esplodere di lacrime. Avvolse le braccia attorno al collo di Caleb, stringendolo a sé con tutte le sue forze. «Oh, Dio. Oh, Caleb. Mi dispiace per averti chiamato così. Mi dispiace tanto».

Caleb era travolto dalle emozioni. Non voleva la sua pietà. Non aveva mai voluto pietà. Ma sembrava aver bisogno delle braccia di Livvie. Non aveva la forza di respingerla.

«Non ero solo. Eravamo in sei», continuò Caleb. Tenne Livvie stretta al petto. «Non ricordo di essere stato venduto. Non ci fu un'asta o cose del genere. Penso di essere arrivato in una cassa. Fino a oggi, non sopporto gli spazi ristretti o le navi. Odio le navi».

Caleb si affannò a proseguire. «Mi sono successe delle cose. A Narweh piaceva picchiarmi». Sentì le braccia di Livvie stringersi attorno a sé.

Mia!

«Stavo diventando troppo vecchio. Ero alto rispetto agli altri. Avevo peli sui testicoli e sotto le braccia. Gli uomini che...». Deglutì a fatica. «Loro volevano ragazzi, non uomini. Penso che Narweh volesse uccidermi».

«Basta», singhiozzò Livvie contro il collo di Caleb. «Non posso più ascoltare».

Caleb sentì sciogliersi qualcosa dentro di sé: vergogna. Pura, distillata vergogna lo pervase. «Non mi ami più adesso che sai che ero una puttana?».

Spinse via Livvie, che ricadde all'indietro sul letto. Gli occhi rossi e gonfi di lei fissarono sdegnati Caleb. «Sei un idiota!», disse mettendosi a sedere. «Non posso più ascoltare perché non sopporto il pensiero che ti facessero del male!». Strisciò verso Caleb, lenta e cauta.

Caleb voleva fuggire ma rimase immobile mentre le parole di Livvie si facevano strada nella sua mente. «È stato tanto tempo fa. Gliel'ho fatta pagare». Incrociò gli occhi di Livvie e vide un guizzo di comprensione illuminarle il volto.

«I motociclisti», mormorò.

«Sì», confermò Caleb. Si schiarì la voce, cercando di restare calmo mentre tutto ciò che voleva era distruggere tutto in un accesso di rabbia omicida.

Livvie annuì. «Quegli uomini meritavano di morire». Caleb si ritrasse, incredulo. Lei continuò. «Anche Narweh meritava di morire. E io... capisco perché non riesci a voltare pagina».

«Davvero?». Il cuore gli rimbombava nelle orecchie.

Livvie sorrise ma non coinvolse i suoi occhi. «Sì, Caleb».

«Ma...?», la incalzò lui.

Gli angoli della bocca di Livvie si abbassarono. «Non posso lasciare che tu mi sostituisca. Non riuscirei a vivere con me stessa. Non riuscirei a vivere... con te».

«Magari non spetta a te!», sbottò Caleb.

Livvie alzò una mano, le dita ripiegate mentre la allungava verso Caleb. Si avvicinò lentamente, come si farebbe con un animale selvatico.

Caleb provò il desiderio di spingere via quella mano ma il dolore sul viso di Livvie lo fece riflettere. Lasciò che gli toccasse la faccia e si stupì di quanta tenerezza riuscisse a sentire in quel semplice eppure complesso contatto. Chiuse gli occhi e si concesse di sentirsi amato, appena qualche secondo perché gli restasse impresso nella memoria. Era doloroso pensare che poteva essere la prima e l'ultima volta che qualcuno lo toccava in quel modo.

«Non posso aspettare due anni perché tu mi venga a prendere, Caleb. Ho finito di fare la donzella in difficoltà. Non ho bisogno che qualcuno mi salvi», disse. La sua voce era calma e risoluta.

«Livvie...», cominciò Caleb ma lei gli mise un dito sulle labbra.

«Lo farò, Caleb. Andrò all'asta e sarò perfetta. Farò in modo che il figlio di puttana mi voglia». Le si mozzò il respiro. «E quando saremo da soli... Lo ucciderò per te».

Caleb spalancò gli occhi e scosse la testa. «Di che cazzo stai parlando?»

«Lo vuoi morto, giusto?», disse Livvie. «Che importanza ha chi lo uccide o quando? Potrei avvelenarlo».

Caleb non poté fare a meno di sorridere, pur sapendo che non le avrebbe mai permesso di fare una cosa simile. Il fatto che addirittura si offrisse...

«Pensavo che la vendetta non ti interessasse», la stuzzicò.

«Non mi interessa la *mia* vendetta, Caleb. Ma per te...», mormorò Livvie, e i suoi occhi dissero il resto.

Caleb si avventò su Livvie, rovesciandola sul letto. Quando lei emise un verso sorpreso, ne approfittò per baciarla. Voleva non dover sentire il sapore di Kid nella sua bocca ma questo non lo fermò. Ne aveva bisogno. Aveva bisogno di Livvie e del suo amore. Il suo cuore non si era mai sentito così inondato. Sentiva di poter esplodere tanta era la forza di ciò che provava e da

lui si sarebbe riversato nient'altro che bisogno e desiderio.

Mise tutto ciò che provava, e che non riusciva a esprimere con le parole, in quel bacio. Le sue mani si aggrapparono a Livvie, tenendola stretta, premuta contro il suo corpo. L'impossibilità di toccare ogni parte di lei nello stesso momento gli parve una grande ingiustizia.

Più vicino!

Mia!

Si staccò dal bacio, solo perché aveva bisogno del permesso di lei. Aveva smesso di prendere da Livvie ciò che lei non gli dava spontaneamente. «Posso...?». *Scoparti?* Non sembrava giusto. *Fare l'amore con te?* Così fottutamente sdolcinato.

«Sì, Caleb! Che cazzo, sì!», esclamò Livvie e lo tirò di nuovo a sé per riprendere il bacio.

Caleb ridacchiò piano nella sua bocca ma presto ritornò in sé. Voleva che fosse perfetto. Per tutti e due. Per quanto il suo corpo protestasse, si rialzò e scese dal letto. Tese una mano a Livvie prima di parlare. «Voglio fare una doccia. Ho aspettato così tanto tempo e voglio che siamo solo io e te. Voglio sentire solo il *tuo* odore».

Livvie arrossì ma non disse niente. Prese la mano di Caleb e lo seguì nel bagno per lavare via tutte le tracce dell'altro uomo.

Sotto la cascata di acqua calda, baciò Livvie. Solo ore prima le aveva detto che non l'avrebbe baciata mai più. Che idiota era stato! Premuto contro di lei, la pelle nuda contro quella di lei, rimpianse tutte le terribili cose che le aveva fatto. Decise che avrebbe fatto qualsiasi cosa per rimediare. Avrebbe implorato il suo perdono. Avrebbe messo a nudo la propria anima. Avrebbe sanguinato e sarebbe morto se fosse stato necessario, ma non avrebbe più fatto del male a Livvie.

«Ti amo», disse Livvie tra un bacio e l'altro.

«Shh», fece Caleb contro la sua bocca. Sapeva che Livvie voleva sentire quelle parole. Anche lui voleva dirle ma non voleva mentire. Caleb era un mostro. I mostri non amavano. Lui si interessava. Bramava. Desiderava. Provava più di quanto avrebbe mai creduto possibile, eppure... non poteva essere sicuro che fosse amore. Non avrebbe mentito.

Caleb si inginocchiò, lasciando una scia di baci lungo il corpo di Livvie. Succhiò acqua dai suoi capezzoli, attirando la sua carne soda nella bocca in lunghi, avidi strappi. Leccò sotto i suoi seni e lungo le costole. Adorò i suoi fianchi e il ventre. Infine, le schiuse le gambe per trovare l'origine della sua femminilità.

Sentiva l'odore della sua eccitazione, vedeva il rossore del clitoride turgido che faceva capolino da sotto il suo cappuccio. Aprendole ancora di più le gambe, osservò i petali aperti delle labbra interne. Presto il suo cazzo sarebbe scivolato dentro di essi e nel calore di lei. Sarebbe stata sua, in modo irrevocabile. Caleb si protese in avanti e le baciò le labbra come avrebbe fatto con la sua bocca.

Livvie gemette e le sue mani si mossero verso la testa di Caleb, attirandolo a sé. Era esattamente dove Caleb voleva trovarsi – contro di lei. Le stuzzicò delicatamente le labbra con la punta della lingua, schiudendole adagio man mano che l'eccitazione e la sua bocca facevano bagnare Livvie sempre di più. Mentre lei ondeggiava contro la sua faccia, Caleb si spinse più a fondo, assaporando il suo interno.

«Oh, Caleb», sospirò Livvie. «Oh, Dio. È così bello».

Le mani di Caleb non rimasero a oziare. Percorrevano su e giù le gambe di lei, a volte allargandole le cosce, altre graffiandole la parte posteriore, costringendola a mettersi in punta di piedi. Continuò a muoverle mentre leccava, succhiava e scopava Livvie con la lingua.

«Sto venendo», ansimò Livvie. Caleb le afferrò il culo con tutte e due le mani, tenendola ferma mentre gemeva nella sua fica e lei gli veniva sulla lingua.

«Caleb!», urlò Livvie, stringendogli i capelli nei pugni. Non riusciva a muovere i fianchi e così lo attirò più vicino a sé.

Una volta che Livvie ebbe finito di tremare, lasciò andare i capelli di Caleb. Gli aveva fatto male ma per lui il dolore non era un problema, soprattutto date le circostanze. Si alzò lentamente, lasciando che le ginocchia smaltissero l'indolenzimento per essere state così a lungo sul pavimento della doccia, e chiuse l'acqua.

Livvie allungò una mano e gli afferrò il cazzo, facendolo trasalire. Era duro e il suo tocco lo rese famelico. Più veloce che poteva, uscì dalla doccia e tornò

in camera da letto. Al diavolo gli asciugamani.

«Ti voglio», disse Caleb. Scivolò davanti a Livvie in un'anticipazione di quanto sarebbe accaduto.

«Ti voglio anch'io», disse Livvie e allargò le gambe. Rabbrivì, grondante d'acqua.

Caleb le sfregò la fica con le dita, amando i versi che faceva lei e il modo in cui ondeggiava contro di lui. Certo del suo desiderio, infilò l'indice nello stretto buco bagnato.

«Oh», sospirò Livvie. Dondolò avanti e indietro.

A Caleb girava la testa per il desiderio. Lei era così stretta dentro. I suoi muscoli gli risucchiaron il dito, attirandolo più a fondo. Non sarebbe mai riuscito a entrare dentro di lei se non l'avesse preparata bene. Abbassò la testa su un capezzolo e intrappolò il piccolo bocciolo tra le labbra. Quando i fianchi di lei scattarono verso l'alto, infilò dentro un altro dito.

«Ahi!», fece lei, gemendo poi quando Caleb le leccò il capezzolo.

Caleb aspettò che si rilassasse e che schiudesse di nuovo le gambe prima di cominciare a muovere lentamente le dita avanti e indietro. I muscoli di Livvie presero ad allentarsi, dilatandosi attorno alle sue dita, lubrificandole di desiderio.

«Questo ti farà un po' male. Lo sai, vero?», domandò Caleb. Guardò negli occhi color cioccolato di Livvie e vide la sua fiducia. Non voleva tradirla di nuovo.

«Lo so. Va bene», rispose lei e lo attirò verso la sua bocca. Il bacio che depose sulle labbra di Caleb fu dolce e pieno di calore.

Caleb sentì la barriera della sua verginità con le dita. «Metti le mani sulla testa», le disse. Livvie obbedì all'istante e Caleb usò la mano sinistra per bloccarle i polsi. Spinse più a fondo con le dita, girandole adagio nel senso della larghezza.

«Caleb!». Livvie cercò di sottrarsi. Il suo viso era una distorta maschera di dolore.

«Lo so, Livvie. So che fa male ma finirà presto, te lo prometto». La baciò delicatamente sulle labbra, senza prendersela perché lei non ricambiò, attanagliata com'era dal dolore.

«Ti prego», mugolò.

«Rilassati, Livvie», la incoraggiò. Con il pollice tracciò cerchi attorno al clitoride mentre continuava a spingere contro il muro della sua verginità. Finalmente lo sentì cedere. Parve dissolversi come se non fosse mai esistito.

«Ahi», frignò Livvie e sfregò la testa contro il braccio teso di Caleb.

«Shh, è finito. Penso che quella fosse la parte peggiore», sussurrò lui e la baciò sulle labbra tremanti. Le lasciò andare i polsi e sospirò quando Livvie gli avvolse le braccia attorno al collo e cominciò a baciarlo.

Caleb tirò fuori le dita con cautela. Livvie emise un lamento e smise di baciarlo. Guardarono entrambi le dita e notarono il sangue rosa chiaro su di esse. Caleb non riusciva a sentire al di sopra del cuore che gli martellava nelle orecchie.

Mia!

Lanciò un'occhiata a Livvie e vide che era imbarazzata. Incrociando i suoi occhi, si portò le dita alla bocca e leccò il suo sangue virginale. L'espressione di Livvie passò da imbarazzata a inorridita.

A Caleb non importava. «Ecco. Adesso sei parte di me. Per sempre. Sei mia, Livvie. Spero che tu capisca».

Livvie deglutì sonoramente, guardando a tratti le dita di Caleb e altrove. «Sono tua», disse e poi aggiunse: «Solo tua. E tu sei mio, solo mio».

Caleb poté solo sorridere. Non avrebbe saputo dirlo meglio.

«Pronta?».

Lei gli passò una mano sulla faccia. «Sì».

Caleb si afferrò il cazzo. Se mai era stato così duro, non se lo ricordava. Era contento che quella fosse la prima volta di Livvie, perché non sarebbe durato a lungo e forse lei non sarebbe stata troppo indolenzita. Sfregò la punta del pene nel bagnato di lei, passandola di tanto in tanto sul clitoride.

«Caleb, smettila. Fallo e basta», gemette Livvie. Stava cercando di avvolgersi lei stessa attorno al suo cazzo ma Caleb continuava a tirare indietro i fianchi.

Rise. «Hai proprio una piccola fica avida».

«Mmm», gemette di nuovo lei. «Per farti venire meglio».

Caleb per poco non perse la testa. Non avrebbe mai pensato che Livvie

potesse parlare così sporco. Gli piaceva. «Be', lo vedremo, no?». Si spinse nella sua fica. Non fu un affondo violento ma neanche troppo lento. Voleva che Livvie arrivasse al punto in cui il dolore era un ricordo e potesse apprezzare il piacere che voleva darle.

«Oh, Dio», urlò lei. Gli avvolse le gambe attorno al corpo nel tentativo di tenerlo fermo ma Caleb la sollevò di peso e ondeggiò. Con le braccia e le gambe attorno a lui, era appesa come un pendolo e il suo movimento spinse Caleb più a fondo.

«Per favore», mormorò Caleb in arabo, «voglio entrare tutto dentro di te».

«Cosa?», chiese Livvie a denti stretti.

«Ho detto che la tua fica è incredibile!». E, dannazione, lo era davvero! Caleb si appoggiò sui talloni e prese Livvie tra le braccia. Si spinse dentro per gli ultimi centimetri, grugnendo sonoramente quando sentì il culo di Livvie sui testicoli.

Aspettò. Livvie lo tenne stretto, deponendogli baci sulla faccia, la bocca, il collo. Sospirò quando finalmente i suoi muscoli si rilassarono e Caleb si assestò dentro di lei.

«Ti amo», ripeté Livvie. «Ti amo così tanto, cazzo».

Sprofondato dentro a Livvie, Caleb raggiunse il nirvana. Se mai c'era un momento per ripetere le parole di Livvie, sapeva che era adesso. Non ci riuscì. Sperò di poterlo fare un giorno. Adesso poteva solo accarezzarla, baciarla e scivolare dentro e fuori di lei nella speranza che Livvie sentisse tutto ciò che lui voleva esprimere.

«Sei mia», le disse.

«Tua», ripeté Livvie.

Livvie era troppo stretta, troppo bagnata e troppo fottutamente incredibile perché Caleb riuscisse a trattenersi. La tenne tra le braccia e dondolò i fianchi sotto di lei, sigillandosi contro la sua pelle bagnata e cominciò a scopare. Su e giù, fece muovere Livvie sul suo cazzo. Voleva urlare ogni volta che affondava fino ai testicoli ma si limitò a sussurrarle porcherie in una lingua che lei non capiva.

«Oh. Oh. Oh, Dio». Livvie sembrava non riuscire a dire altro.

Caleb avvertì un calore alla base della schiena e seppe che si sarebbe

diffuso. Sarebbe venuto da un momento all'altro e, per quanto lo volesse, sapeva di non poter venire dentro a Livvie. La depose sul letto, lottando con le braccia di lei che non volevano lasciarlo andare.

«Braccia sulla testa, subito», le ordinò.

«Sì, Caleb», gemette Livvie.

L'entusiastica obbedienza di Livvie bastò a mandare Caleb oltre il limite. Le succhiò un capezzolo con forza, strappandole un grido, e tirò fuori il cazzo, venendole contro la coscia.

Ripresosi dall'affanno, Caleb tenne il corpo tremante di Livvie tra le braccia. Non aveva mai provato una felicità tale ma Livvie stava piangendo. «Ti fa male?», sussurrò. Lo mortificava il pensiero di aver preso più piacere di quanto ne avesse dato.

Livvie gli toccò la faccia e sorrise. «Sto bene», disse impacciata.

Caleb le asciugò le lacrime. «E allora perché stai piangendo?»

«Non lo so», rispose. Le sue mani tremanti scostarono i capelli dalla fronte di Caleb. Lui chiuse gli occhi, godendo del modo possessivo in cui lo toccava. «Penso di essere felice», mormorò Livvie.

Caleb fece una risatina. «Strana reazione alla felicità, ma va benone». Si protese per leccarle una lacrima salata che scendeva verso l'orecchio. Sorrise quando la sentì cercare di dibattersi sotto di sé.

«Cosa stai facendo?», gli chiese ridendo.

«Ero curioso».

«Riguardo a cosa?».

Caleb guardò Livvie pieno di meraviglia. Le aveva fatto così tante cose terribili, cose che non avrebbe mai potuto cancellare. Eppure lei lo amava. Di tutte le lacrime che le aveva fatto versare, quelle erano le sue preferite. «Se le lacrime felici hanno lo stesso sapore di quelle tristi», rispose.

Un fiotto di lacrime le inondò il viso ma il sorriso di Livvie si allargò. «E?», gracchiò.

«Trovo che siano più dolci», sussurrò Caleb. La baciò sulle labbra e scoprì qual era la vera dolcezza, «ma forse potrebbe essere solo il tuo viso».

Caleb sapeva di non poter mai disfare ciò che aveva appena fatto e ne era contento.

CAPITOLO 20

Tanto tempo fa, Caleb mi teneva prigioniera nel buio e adesso usò il buio per sedurmi. Le sue dita tracciavano motivi sulla mia pelle, mentre le labbra scendevano lungo la mia schiena, lasciandosi dietro una scia di brividi. Sospirai e mi inarcai sotto di lui, implorandolo.

«Sei viziata», mormorò contro la base della mia schiena.

«Me lo merito», sospirai contro il letto. Con una delle sue grandi mani mi prese una natica e mi ritrovai a sollevare i fianchi. Non volevo lasciare mai più il letto di Caleb. Sarei stata contenta di vivere il resto della vita a essere toccata, baciata e a fare l'amore con lui.

Mi diede una scherzosa sculacciata. «Attenta, Gattina, se mi metti di nuovo il culo in faccia, ti farò vedere che razza di perversito sono».

Restai immobile per un momento, incerta di voler giocare a quel gioco, ma poi sentii i denti di Caleb mordicchiarmi la curva del sedere e la mente volò via. Lentamente, mi succhiò la pelle, mordendomi con delicatezza. Era la perfetta combinazione di piacere e dolore. La sua lingua lappava ogni punto prima di passare a quello successivo. Piccoli rantoli mi sfuggivano a ogni morso.

«Ti piace, Gattina?», sussurrò. Soffiò delicatamente sulla mia pelle umida e gemetti.

«Sì, Caleb», sospirai. Prima mi aveva chiamata col mio nome e anche se mi scioglieva il cuore sapere che Caleb mi vedeva come una persona e non un oggetto, ero altrettanto felice di essere la sua Gattina. Nel bene e nel male, mi aveva inculcato i suoi gusti.

Mi piaceva sapere che l'unica cosa che dovevo fare per renderlo felice era esattamente ciò che mi veniva detto. Non c'erano modi sbagliati di toccarlo. Lui assumeva il controllo e sapeva cosa fare. Con tutte le umiliazioni a cui mi aveva sottoposta, l'unica cosa che non aveva mai fatto era farmi sentire a disagio con il mio corpo o la mia inesperienza.

Cambiò posizione e le sue mani mi spostarono per aderire a lui. Il suo cazzo era contro la mia gamba sinistra, mentre quella destra era spinta verso l'alto. Arrossii, sapendo quanto fossi esposta da dietro ma non gli impedii di esplorarmi. Se Caleb voleva una cosa, era certo di ottenerla in un modo o nell'altro. Scelsi la strada della minima resistenza e del maggiore piacere.

Ansimai quando le sue dita accarezzarono l'attaccatura della mia fica. Ero indolenzita dentro, ma i suoi tocchi delicati ed esperti sul clitoride furono magici. Lo erano sempre stati. Mentre il suo dito girava attorno al clitoride, i miei fianchi trovarono il loro ritmo, a volte inseguendo il tocco di Caleb, altre cercando di sottrarsi all'intensità. Non volevo la foga dell'orgasmo, accontentandomi di languire nel pigro piacere che Caleb mi dava con tale facilità. Riprese con i suoi morsi d'amore e non potei fare altro che fremere e gemere.

«Dimmi di nuovo a chi appartieni», sussurrò.

Gemetti, con forza e senza vergogna. «A te, Caleb. Appartengo a te», sospirai.

«Mmm», fece e mi morsicò di nuovo. Emisi un verso strozzato ma non mi sottrassi alla sua bocca. «Vorrei che non fossi indolenzita. Muoio dalla voglia di entrare di nuovo dentro di te».

Il mio stomaco fece una capriola ed ero senza fiato quando replicai: «Anch'io ti voglio». D'istinto, sollevai i fianchi verso la sua faccia. Caleb avvolse un braccio attorno al mio fianco destro, tenendomi ferma mentre affondava la lingua nell'ultimo posto che mi sarei aspettata.

«Caleb!», gridai, cercando di allontanarmi dalla sua bocca. Mi agitai come un gatto che cercava di sfuggire all'acqua ma Caleb mi teneva ferma. La sensazione della sua lingua che leccava il bocciolo del mio sfintere era aliena e scioccante.

«Smettila di muoverti», ordinò.

Aprii la bocca per protestare quando la sua lingua spinse contro l'entrata del mio buco e rimasi del tutto senza fiato. Restai pietrificata, lasciando che Caleb mi scopasse con la bocca quella parte segreta di me. I muscoli mi dolevano per la tensione di restare immobile. Dopo un po', tuttavia, mi rilassai sotto il tocco di Caleb.

Mi ricompensò allentando la presa sul mio fianco e riportando le dita sulla

mia fica trascurata. Al primo contatto delle dita che mi sfregavano il clitoride, venni. Era troppo per resistere quando il dominio di Caleb su di me era così completo. Solo il pensiero di lui che mi teneva bloccata a faccia in giù, con la lingua nel mio culo e le dita che mi accarezzavano il clitoride, bastò a spingermi oltre il limite per la seconda volta. Crollai sul letto come una bambola di pezza.

Caleb mi girò sulla schiena con un senso di urgenza e si spostò nella parte superiore del letto. Sollevò la mia testa sul suo ginocchio. Aprii la bocca al suo cazzo e ingoiai tutto ciò che si era degnato di darmi. Caleb si era preso la mia verginità con delicatezza ma questa era la versione di lui che sapevo avrebbe preso il sopravvento. Leccai e succhiai il suo magnifico cazzo fino a che mi disse di smettere e mi prese tra le sue braccia. Fu la prima notte, dopo quasi quattro mesi, che mi sentii al sicuro, appagata e amata. Sprofondai in un sonno di piombo.

Rafiq era stato trattenuto da qualche contrattempo e Caleb non voleva dirmi di cosa si trattasse. Per due giorni, e due notti, era stato meraviglioso. Avevamo avuto due giorni per essere completamente noi stessi, liberi da obblighi e pensieri di vendetta. Due giorni a fare l'amore nel letto di Caleb.

Caleb era ancora un perverso bastardo ed ero contenta di sapere che la sua passione per le torture fantasiose non si fosse spenta. Ormai cancellato lo spauracchio della mia verginità, Caleb si sentì libero di indulgere. Gli piaceva farsi supplicare. Sul suo ginocchio, col culo per aria, faceva scivolare le dita dentro di me, costringendomi a implorarlo per venire. L'avrei fatto volentieri ma la fregatura era che dovevo lasciarmi sculacciare fino a che non fossi venuta. Alla fine non riuscivo più a resistere e l'implorazione diventava reale quanto i miei orgasmi, e il bruciore del suo palmo. Dopo mi lanciava sul letto e mi scopava fino a un altro orgasmo prima di venire anche lui. Passammo gran parte del tempo tra il letto e la doccia.

La terza mattina, Celia entrò nella stanza per aprire le tende. Aveva sul volto un sorrisetto sospettoso ma al tempo stesso scherzoso. Non parlavo con lei dalla sera della festa di Felipe e quando ci avevo provato, sia lei che Caleb si erano opposti all'idea.

«Appartiene a Felipe e, per quanto ne sappiamo, è qui per spiarci. Non è tua

amica e non possiamo permetterci di fidarci di lei», sbraitò Caleb dopo che se ne fu andata.

«Non vuole neanche parlarmi. Se fosse una spia, non dovrebbe cercare, che so, di estorcermi informazioni?», replicai.

«Non essere così ingenua, Gattina. Basta la tua faccia a svelare tutto su di noi. Non sei capace di nascondere niente perché le tue emozioni ce le hai scritte in faccia per chi sia interessato a leggerle», disse rabbioso.

Non potei fare a meno di sorridere, ero felice. Non volevo doverlo nascondere. Sapevo che la situazione restava pericolosa. «Cosa ti aspetti che faccia, Caleb? Che la ignori e basta? Mi ha vista a gambe aperte!».

«Mi aspetto obbedienza, mi aspetto lealtà!».

Caleb era meno incline a sorridere e capii che aveva a che fare con Rafiq. Continuava a lottare con ciò che definiva tradimento. Adesso capivo perché la situazione era così difficile per lui, ma il mio bisogno di sopravvivenza, il mio bisogno che fuggissimo entrambi, era molto più importante del bisogno di Caleb di sistemare la questione con Rafiq.

«Sono leale, Caleb. Non posso fare promesse riguardo al resto. L'hai detto tu stesso, Rafiq è pericoloso. Ucciderà chiunque lo intralci, cioè noi. Siamo noi o lui, a questo punto, Caleb. Sei tu che devi decidere a chi essere leale».

Caleb mi guardò torvo per diversi istanti e poi la sua espressione si addolcì. Fece un pesante sospiro e annuì. «Devo portarti via da qui, Gattina. Ho promesso che ti terrò al sicuro e lo farò, ma te l'ho già detto... Non posso tradire Rafiq più di quanto ho già fatto. Devo parlare con lui, convincerlo che c'è un altro modo. Poi potrò venire da te».

Strisciai verso di lui e gli misi le braccia attorno al collo. «Non posso andarmene senza di te, Caleb. E se tu non tornassi più? Sarò là fuori da sola e potrebbe succedere qualsiasi cosa. E se... e se ti uccidesse? Come farò a vivere con me stessa?». Lacrime mi rigavano la faccia mentre mi affannavo a trovare le parole per convincerlo a venir via con me e a dimenticare il debito con Rafiq.

«Sono capace di badare a me stesso, Gattina. Non posso lasciare questa cosa in sospeso. Se scappiamo, lui non smetterà mai di cercarci. E cosa faremo? Non ho intenzione di nascondermi per il resto della vita. Devo mettere fine

alla cosa in un modo o nell'altro», replicò Caleb. Mi accarezzò i capelli e cercò di essere rassicurante, ma le sue parole mi lasciarono fredda e insensibile.

«Non me ne vado», sussurrai.

«Felipe terrà un'altra festa domani. Ci saranno un sacco di persone e, spero, distrazioni in abbondanza. Te ne andrai, Gattina. È l'unico modo che ho per tenerti al sicuro». Caleb mi strinse così forte che mi mancò il fiato per piangere.

Ancora una notte... era tutto ciò che avevamo. Ero determinata ad approfittarne il più possibile. Mi staccai da Caleb. Volevo vedere la sua faccia. Volevo memorizzare ogni curva, ogni ciglia. Guardai nei suoi occhi blu come l'acqua dei Caraibi e le cose che vidi smossero la mia anima ma mi spezzarono il cuore.

«Dimmi che mi ami, Caleb», mormorai.

Mi baciò, rifiutandosi. «Vorrei poterlo fare, Gattina».

Sentii bussare, colpi forti e frenetici. Spalancai gli occhi e il buio che mi circondava non fece che esacerbare il mio panico. Caleb era già fuori dal letto.

«Mettiti a terra e non ti muovere», disse in un sussurro urgente. Andò all'armadio e lo aprì.

Accesi la lampada sul comodino. «Che sta succedendo?», chiesi. Gettai via le coperte e mi affrettai a scendere dal letto. Caleb mi gettò qualcosa che si scontrò con il mio petto. Mi aveva dato dei vestiti.

«Mettili, subito!», disse. Si stava infilando un paio di pantaloni, abbottonandoli in tutta fretta. Armeggiò con una scatola prima di riuscire ad aprirla. Ne tirò fuori una pistola e alzò il cane.

L'adrenalina mi scorreva impetuosa nelle vene. Stava per succedere qualcosa di brutto.

«*Abra la puerta!*», urlò Celia dall'altro lato della porta. Era in preda al panico e non sapevo cosa pensare.

Caleb corse verso di me e scivolò sul pavimento, io gli avvolsi attorno le braccia e lo attirai vicino a me. Le sue mani affondarono nei miei polsi quando

mi allontanò da sé. Qualcosa di freddo e duro si materializzò nella mia mano. Abbassai lo sguardo e vidi la pistola di Caleb.

«Vestiti e resta qui. Busserò due volte prima di entrare. Se qualcun altro entra in questa stanza, spara per uccidere. Capito?».

Il panico mi rese cieca e sorda. Non capivo. Non avevo idea di cosa Caleb stesse cercando di dirmi. Si alzò e cercò di andarsene. Mi aggrappai alla sua gamba. «Caleb! Non farlo, non andartene!».

«Fa' come ti ho detto!», gridò e si liberò con uno strattone così forte che temetti che il braccio mi si fosse slogato di nuovo. Caleb era alla porta prima che potessi acchiapparlo. Teneva un grosso coltello al fianco e stava da un lato della porta. La aprì lentamente.

Celia irruppe nella stanza ma non ebbe modo di dire niente perché Caleb la afferrò per il collo e le puntò il coltello alla gola. Lei si dibatté ma Caleb la sottomise in fretta e la tenne ferma.

«Che succede?», ringhiò.

«Sono venuta ad avvertirvi», disse. «Rafiq e i suoi uomini sono qui. Sono di sotto con Felipe. Vogliono vederti». Le mani di Celia stringevano l'avambraccio che Caleb le teneva attorno alla gola. «*Por favor*», singhiozzò.

«Caleb, lasciala andare», gridai. «È venuta ad avvertirci».

Caleb strinse la gola di Celia fino a renderle impossibile anche singhiozzare. «Non lo sappiamo, Gattina. Potrebbe essere qui per separarci».

«Così la uccidi!», insistei. Non credevo che Celia mi avrebbe tradita ma non avevo ragione di pensare il contrario. Alzai la pistola che tenevo in mano.

«Lasciala andare, Caleb. La terrò qui».

Caleb mi guardò. I suoi occhi non erano più gli stessi e mi ricordavano quelli di un animale.

«Ti prego, Caleb. Lasciala andare», implorai.

Lentamente, il braccio di Caleb attorno alla gola di Celia si allentò e lei crollò sul pavimento, singhiozzando mentre si teneva la gola. Guardai Caleb e vidi l'orrore nei suoi occhi mentre fissava Celia.

«Qual è il piano, Caleb?», chiesi per ottenere la sua attenzione. Per quanto mi piacesse Celia, preferivo vivere.

Caleb annuì mentre si stringeva nel pugno i capelli sulla nuca. «Devo andare

a incontrarli».

«Non puoi! E se stessero solo aspettando di ucciderti?»

«Se le cose stanno come dice Celia, allora non c'è motivo per cui non dovrei andare di sotto». Caleb si calò su un ginocchio e puntò il coltello alla gola di Celia.

«No», lo supplicò Celia. «Felipe mi ha mandato ad avvisarti».

«Perché dovrebbe avvisarmi?!», insisté Caleb.

«Felipe sa cos'è successo tra voi due e non ha detto una parola a Rafiq. Non vuole avere a che fare con le conseguenze. Siete qui da mesi, invece che per i pochi giorni che Rafiq aveva inizialmente promesso. L'ultima cosa di cui ha bisogno è uno spargimento di sangue in casa sua», pianse Celia. Si sfregò la gola. Era rossa ma il danno non sembrava grave. Era in grado di parlare chiaramente e non c'erano ecchimosi.

Caleb si alzò. «Tu resta qui con lei fino a quando torno».

Ecco che il mio peggiore incubo prendeva vita. Caleb stava per uscire da quella porta per non tornare mai più. Lo sapevo. «Caleb, ti prego, non andare. Scappiamo. Adesso».

«La porterò via di qui se ci sono problemi», si offrì d'un tratto Celia. Caleb e io la guardammo increduli. «Ci sono passaggi nelle pareti. Felipe li ha fatti costruire nel caso avessimo avuto bisogno di fuggire. La porterò via, lo prometto».

«Perché lo faresti?», domandò Caleb. Sembrava stesse convincendosi della sua sincerità.

«Non per te», sbottò. «Non voglio che lei soffra».

Caleb annuì. «Grazie, Celia. Sono in debito con te».

«Se succede qualcosa a Felipe, sta' certo che verrò a riscuoterlo», replicò lei.

«Capito», mormorò Caleb. Agguantò una camicia dall'armadio e la infilò. «La biblioteca?», chiese. Celia fece di sì con la testa e Caleb lasciò la stanza.

Volevo urlare. Caleb se n'era andato e mi aveva lasciata a cavarmela da sola. Si era fatto prendere dal panico e forse aveva minacciato Celia senza che ce ne fosse bisogno.

«Perché hai bussato così forte?», domandai a Celia. Era seduta sul pavimento, sfregandosi la gola e asciugandosi le lacrime dagli occhi.

«Non volevo che venissero a cercarti. Felipe è riuscito a stento a impedire a Rafiq di salire quassù», rispose Celia con calma.

Sentii la pistola, calda della mia mano e bagnata di sudore. «Caleb dice che Felipe ci spia. Ha detto che *tu* ci spii. Perché ci aiutereste?»

«Felipe non si fida di nessuno, Gattina. Scusa se non te l'ho detto, ma per me significa molto più di quello che credi. Lo amo anche se è un opportunista», disse lei.

Mi girava la testa. «Sei davvero venuta ad avvertirci, Celia? Caleb sta finendo dritto in una trappola in questo momento?». Cercai di sembrare contrita. Cercai di sembrare un'amica, che chiedeva consiglio a un'altra amica ma, in realtà, mi chiedevo se avessi la forza di sparare a Celia se fosse stato necessario. La risposta mi terrorizzò.

«Giuro che sono venuta ad avvertirti. Per quanto ne so, Caleb sta incontrando i suoi amici e niente di più. La cosa peggiore che potresti fare in questo momento è farti prendere dal panico», replicò.

Vidi il suo sguardo implorante e l'istinto mi disse che potevo fidarmi di lei. Non ero sicura che il mio istinto valesse granché ma l'alternativa mi lasciava indifferente. Celia aveva ragione, mi stavo facendo prendere dal panico. Se Rafiq ci avesse voluti morti e nient'altro, avrebbe potuto farci uccidere nel sonno.

«Ti credo», mormorai e posai la pistola sul letto. Gli occhi di Celia andarono dritti sull'arma ma rimase ferma dov'era. Cominciai a mettermi i vestiti che mi aveva lasciato Caleb.

«Cosa stai facendo? Spogliati. Se salgono quassù e vedono che indossi i vestiti di Caleb, capiranno che hai intenzione di scappare», disse Celia.

«E se succede qualcosa e mi servono dei vestiti?»

«Non ne avrai bisogno, Gattina. Te lo assicuro. Il pericolo è che Rafiq trovi sia te che lui in una situazione compromettente».

Ancora un volta le credetti. Forse avrei creduto a chiunque mi avesse detto che non avevo alcun motivo di uccidere e nessun motivo per sospettare il peggio. Forse Celia stava dicendo la verità. Scelsi di credere alla cosa meno orribile. Mi affrettai a togliere la camicia che avevo appena indossato.

All'improvviso bussarono alla porta. «Celia?», chiamò una voce maschile.

Presi la pistola.

Caleb lottò per restare calmo mentre raggiungeva la biblioteca. Infilato in un fodero nei pantaloni c'era un grosso coltello da caccia. Per un momento si chiese se stesse facendo la cosa giusta incontrando Rafiq. Aveva sperato di poterlo convincere che i loro progetti di vendetta potevano ancora essere proficui senza sacrificare Livvie. Sperava ancora in quel particolare risultato, ma avendo Livvie in casa, era un'utopia.

Di sopra, Livvie era vulnerabile. Se gli fosse successo qualcosa, sapeva che lei non aveva possibilità di fuga. Caleb aveva fatto una cazzata, chiaro e semplice. Aveva lasciato che le emozioni prendessero il sopravvento e aveva agito in modo avventato con Celia, che forse avrebbe venduto lui e Livvie alla prima occasione. Per quanto ne sapeva, l'aveva già fatto.

Ma c'era un solo modo per scoprirlo e Caleb era deciso a portare a termine le cose, in un modo o nell'altro. Aprì la porta ed entrò nella biblioteca. Quattro paia di occhi si voltarono ad accoglierlo e appartenevano a Felipe, Rafiq, Jair e Nancy. Ciascuno degli uomini aveva un drink in mano e sedevano vicino alla scrivania di Felipe chiacchierando amabilmente. Nancy era inginocchiata accanto a Rafiq, lo sguardo rivolto a terra. Tremava e Caleb si chiese se fosse per la paura o il freddo, ma non gli importava in nessun caso. Caleb tirò un sospiro di sollievo ma era ancora preoccupato per la situazione al piano di sopra. Sperava che Livvie non perdesse la testa e non facesse niente di drastico in sua assenza.

«*Khoya!* Stavi dormendo? Sembri esausto», disse Rafiq con un sorriso.

«Sì», rispose lui circospetto. «Non ti aspettavo così presto».

Rafiq lo osservò incuriosito. «Perché avresti dovuto? Te l'avevo detto che non sapevo quanto ci avrei messo a risolvere la situazione».

Spesso Caleb dimenticava i legami politici di Rafiq con il governo pakistano. Di tanto in tanto, il suo lavoro di ufficiale dell'esercito aveva la precedenza sulle attività più illecite. In quelle circostanze, neanche Caleb sapeva in cosa era coinvolto Rafiq né gli era mai importato davvero. Se Rafiq voleva mantenere vite separate, non stava a Caleb immischiarsi.

«Pensavo che mi avresti contattato, tutto qui. Se avessi saputo del tuo arrivo,

sarei venuto ad accoglierti sulla porta», disse Caleb senza ironia. Rafiq lasciava che Caleb parlasse apertamente in privato ma, in pubblico, c'era un protocollo da seguire. Rafiq era più vecchio e, come mentore ed ex tutore di Caleb, in posizione da esigere rispetto. Mancare pubblicamente di rispetto a Rafiq sarebbe stata una pazzia del peggior tipo.

Rafiq sorrise. «Non preoccuparti, *khoya*. Adesso sei qui e ci sono anch'io. Vieni». Gli indicò un'altra sedia. «Bevi qualcosa con noi».

Caleb riuscì a sorridere. «Certo. Ma prima lascia che vada di sopra a mettere un paio di scarpe. Non sapevo cosa aspettarmi e sono sceso di corsa». Ciò che voleva davvero era andare di sopra a rinfrancare Livvie.

«Dov'è Celia?», intervenne Felipe. Il suo tono era leggero e gioviale ma Caleb vide il modo in cui strinse gli occhi e storse la bocca.

«Di sopra con Gattina. Non volevo lasciarla sola», rispose Caleb, con un'occhiata ammonitrice.

«Ha ancora bisogno di costante supervisione?», chiese in tono critico Rafiq.

«No, ma ho pensato che fosse meglio non lasciarla sola in ogni caso», disse Caleb prima che Felipe potesse esprimere la sua opinione.

«Hmm», fece Rafiq e bevve un sorso del suo drink. Sembrava scotch. «Be', accomodati, Caleb. Non metterti le scarpe per me. Ci ritireremo tutti quanti presto. Sono stanco del viaggio».

«Certo», disse Caleb e prese il bicchiere che gli offriva Jair prima di sedersi accanto a lui. Jair sorrise compiaciuto ma non disse niente e Caleb decise che era meglio non fare scenate.

«Allora, Felipe mi dice che la ragazza ha fatto eccellenti progressi. Dice che ha perfino partecipato a una delle sue sordide feste», disse Rafiq con un sorriso. «Mi assicura che il coinvolgimento della ragazza non ne ha compromesso la verginità».

Caleb vuotò il bicchiere e fece una smorfia quando il liquido ambrato gli bruciò la gola. «Già, proprio così». Dentro il suo petto, il cuore accelerò il battito.

«Mi fa piacere saperlo, *Khoya*», replicò Rafiq. «Jair ha i suoi dubbi ma gli ho detto che non mi tradiresti mai. Non per una ragazza».

Caleb si voltò a guardare torvo Jair con evidente disgusto. «Certo che no,

Rafiq. Non capirò mai perché ascolti quello che ha da dire questo maiale».

Jair si alzò facendo volare la sedia all'indietro ma Caleb era pronto ad affrontarlo. Quando Jair si avventò su di lui, Caleb sfruttò lo slancio verso l'alto per spingere l'altro in aria e sbatterlo a terra. Approfittò del suo stordimento e gli sferrò un gratificante pugno in faccia.

«Caleb!», lo ammonì Rafiq. «Via da lui, subito!».

Caleb gli assestò un altro pugno e Jair perse i sensi. Non sopportava quel figlio di puttana e qualunque piega avesse preso la situazione, non avrebbe tollerato Jair un momento di più. Fece per prendere il coltello che teneva sulla schiena, deciso a piantarlo nel petto di Jair, ma poi sentì due paia di mani tirarlo all'indietro.

«Caleb, no!», gridò Felipe. «Controllati in casa mia».

Una mano piatta si scontrò con il lato della faccia di Caleb, che seppe all'istante che a schiaffeggiarlo era stato Rafiq. Mentre si affannava a tornare in sé, Caleb udì il cane di una pistola che veniva alzato un istante prima che il piede di Rafiq si abbattesse sul suo petto, lasciandolo senza fiato.

«Jair fa quello che io gli chiedo di fare. Se hai un problema con lui, puoi discuterne con me, Caleb. Non tollero la tua mancanza di rispetto. Scusati con Felipe o giuro che camminerai zoppo da questa sera in poi», urlò Rafiq.

Alle sue spalle, Nancy stava piangendo. Caleb alzò le mani in segno di resa. «Mi dispiace! Ho perso il controllo». Gli occhi di Rafiq ardevano di rabbia e Caleb sapeva che non avrebbe esitato a dare seguito alla sua minaccia.

«Che diavolo ti è preso, Caleb?»

«È da quando ci siamo conosciuti che mi implora di ficcargli un coltello in corpo, Rafiq. Ti aspetti davvero che gli permetta di mancarmi di rispetto? Davanti a te? Non hai mai dubitato di me prima d'ora. Mai! E tutt'a un tratto la sua parola vale più della mia?». Il petto di Caleb era ansante sotto il piede di Rafiq.

Rafiq fece un profondo sospiro e scosse la testa. «Non ho mai detto una cosa del genere, *Khoya*». Tolse il piede dal petto di Caleb e piegò l'arma per togliere il proiettile dalla camera. «Le cose sono...».

«Lo so», mormorò Caleb. La loro vendetta era vicina e Caleb l'aveva messa a rischio. Rafiq aveva tutto il diritto di sparare a Caleb lì disteso dov'era. Il

dolore nel petto all'improvviso non fu più fisico. Aveva tradito l'unica persona che non l'aveva mai giudicato per le cose che aveva fatto, per l'unica persona che lo amava nonostante quello che era diventato. «Mi dispiace», ripeté Caleb, sapendo che Rafiq non avrebbe potuto indovinare la profondità di quelle scuse.

Si rese conto che non ci sarebbe stato da ragionare con Rafiq, nessun compromesso sul destino di Livvie. Restava un'unica scelta e Caleb aveva sempre saputo che prima o poi sarebbe arrivato a quel punto. Uno dei due doveva morire.

«Celia?», ripeté l'uomo. Tenevo la pistola tra le mani ma non sapevo cosa dovevo fare. Guardai Celia.

Aveva gli occhi sgranati ma alzò le mani e mantenne la calma. «È Felipe. Ti prego, metti giù la pistola».

«Caleb ha detto di non lasciare entrare nessuno. Penso che questo includa Felipe», replicai. Mi sentii mancare, il mio mondo sfocato ai bordi, al pensiero di uscire dalla stanza sparando.

«Ti prego, Gattina! Non essere stupida. Felipe non ti lascerà mai uscire viva da qui se non metti via la pistola», implorò.

«Digli di andare via», sibilai.

«Capirà che c'è qualcosa che non va. Non gli direi mai cosa fare», ribatté lei.

Colpi forti e una sfilza di spagnolo dall'altro lato della porta. «Celia, vieni subito o butto giù la porta».

Per poco non mi vomitai in bocca al pensiero di mettermi contro Felipe. Guardai Celia che si asciugava freneticamente le lacrime dagli occhi. «Va' alla porta», le dissi.

«Cosa farai?», chiese tra i singhiozzi.

«Chiedigli dov'è Caleb», la incalzai.

Celia annuì e, lentamente, strisciò verso la porta. «Sono qui con Gattina», disse. La sua voce parve calma e, considerando che aveva la faccia gonfia per il pianto, rimasi colpita.

«Perché la porta è chiusa a chiave?», domandò la voce arrabbiata di Felipe dall'altro lato.

«Caleb era preoccupato», rispose Celia. «Dov'è?»

«Di sotto con Rafiq. Apri la porta». Suonò come un comando.

Celia mi guardò implorante. Soppesai le mie alternative per qualche istante e decisi di lasciarle aprire la porta. Ma in nessun caso avrei mollato la pistola. La posai a terra accanto a me. «Apri», le dissi.

«Sta' calma, Gattina», disse Celia. «Felipe non ti farà male a meno che tu non lo costringa a farlo. Fidati di me». Aspettò che annuissi e poi girò la serratura. Aprì lentamente e Felipe, pistola alla mano, entrò mettendosi di lato alla porta.

«Cosa sta succedendo?», domandò a Celia, tenendo però gli occhi su di me. Ero ancora sul pavimento, riparandomi accanto al letto.

«Dille che Caleb sta bene», gli chiese Celia. Si mise tra me e Felipe.

«Perché hai pianto, Celia? Cos'è successo qui?», volle sapere Felipe. Il suo tono era minaccioso e calmo al tempo stesso.

«Niente, amore mio. Stavo solo facendo compagnia a Gattina. È spaventata, Felipe. Dille che Caleb sta bene. È preoccupata per lui», lo implorò.

«Sta bene. Lui e Rafiq stanno bevendo insieme di sotto. Dovrebbe essere qui a breve. Possiamo aspettarlo», rispose, senza però abbassare la pistola.

«Perché non è venuto lui stesso?», dissi stridula.

«Non poteva, non senza destare sospetti. Infatti, *io* avevo il sospetto che quassù stesse succedendo qualcosa. Perché piangevi, Celia?». Dal suo tono si capiva che era arrabbiato.

«Solo chiacchiere tra ragazze, Felipe. Ti prego, non agitarti. Aveva il terrore che tu potessi venire farle del male e mi ha fatto pensare a...». La voce di Celia si affievolì. Lentamente, alzò una mano e accarezzò il viso di Felipe. «Non ricordi com'era all'inizio?».

Gli occhi di lui si fecero tristi. Abbassò la pistola e baciò Celia sulla fronte. «Mi dispiace che lei te l'abbia fatto ricordare», mormorò. «Soprattutto quando mi sono sforzato così tanto per farti dimenticare».

«L'ho fatto, Felipe, ti assicuro che l'ho fatto», sussurrò lei.

Celia continuava a fraporsi tra di noi e anche se non mi fidavo di Felipe, lei si era dimostrata un'amica mettendosi tra me e la morte certa. Ricordai la conversazione con Felipe nella cella sotterranea. Si era preso Celia come un trofeo e, per sua stessa ammissione, non l'aveva trattata bene. Guardandoli

adesso, era difficile immaginarsi un tempo in cui Felipe era stato crudele con Celia. Ma, d'altronde, non li conoscevo bene. Celia sembrava non avere idea di quanto Felipe la amasse. A me sembrava assolutamente evidente.

Felipe annuì e prese Celia tra le braccia. Lei singhiozzò contro il suo petto mentre le accarezzava i capelli e le sussurrava cose rassicuranti. Vederli mi fece struggere per Caleb.

«Mi dispiace», dissi. «Non intendevo causare problemi». Era vero. Non volevo causare problemi. L'unica cosa che volevo era una via d'uscita per me e Caleb.

Felipe mi guardò. «Va' a lavarti, dolce ragazza. Il tuo padrone dovrebbe tornare da un momento all'altro e ti suggerisco di essere pronta per lui allora. Non avete molto tempo insieme».

«Cosa vuoi dire?», chiesi tutto d'un fiato.

Felipe mi rivolse un sorriso ironico. «Vorrei poter fare di più per voi due. Mi è piaciuto osservare il modo in cui si è sviluppata la vostra relazione. Buona fortuna, Gattina».

Mentre ero lì, stordita e a bocca aperta, Felipe condusse Celia fuori dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle. Avevo ceduto il mio ostaggio. Avevo ceduto la mia guida. Mi ero arresa a qualunque fosse il destino che mi attendeva una volta che la porta si fosse aperta.

CAPITOLO 21

Giorno 10. Ore 23:00.

Matthew aveva provato un senso di nausea per buona parte dell'ultima ora. Non era una sensazione nuova, lo aveva accompagnato parecchie volte durante certi casi. Il mondo era un posto malato e folle e lui doveva occuparsene ben più che la maggior parte delle persone; ma questo caso si stava delineando come un incubo che avrebbe ricordato per sempre. Ogni agente aveva un caso che lo ossessionava. Olivia e Caleb sarebbe stato il suo.

Tramite il riconoscimento facciale, ricerche negli archivi a livello nazionale e il database della Sicurezza Nazionale erano saltati fuori dei risultati interessanti. Nelle ultime cinque ore, Matthew, insieme a qualche altro agente, aveva iniziato a mettere insieme i pezzi.

«Penso che Karachi abbia più senso, date le informazioni», disse l'agente Williams. Era arrivata dalla Virginia una volta che la natura sensibile del caso era diventata più chiara.

«Sono d'accordo. Ai ragazzi della FIA non piacerà quello che abbiamo da dire ma pare che Muhammad Rafiq abbia fatto uso di risorse militari per coprire il suo traffico di esseri umani», disse Matthews.

Karachi era una città costiera, accessibile via aria e via mare. Si trattava di un'area diversificata dal punto di vista etnico e socioeconomico, capace di camuffare ricchi e poveri. Secondo le informazioni del sergente maggiore Patel, che aveva accesso alle liste d'imbarco e alla documentazione del traffico aereo, diversi sospettati di spicco sarebbero arrivati di lì a due giorni. Molti erano già in città. Purtroppo, nessuno dei nomi sulla lista era Vladek Rostrovich o Demitri Balk. Tuttavia Matthew pensava che potessero viaggiare con uno pseudonimo. Una cosa, però, era certa: Muhammad Rafiq sarebbe stato presente.

Pensò a Olivia Ruiz e a tutto ciò che aveva detto negli ultimi giorni. Lei non

aveva idea di quanto fosse profondo il coinvolgimento di Rafiq nel traffico di schiavi. In base al mucchio di informazioni sulla scrivania di Matthew, cominciava a sospettare che neanche Caleb ne avesse idea. Rafiq lo usava per arricchirsi da molto tempo. Le prove indicavano che fosse un personaggio chiave sin dal 1984.

Matthew sollevò una foto di Vladek Rostrovich e Muhammad Rafiq scattata in Pakistan in quello stesso anno. Rafiq indossava la sua uniforme militare e indicava un tavolo pieno di armi russe, con il braccio sulle spalle di Vladek.

Matthew ipotizzava che Muhammad Rafiq avesse agito da trafficante di armi per conto di Vladek Rostrovich durante le sue missioni in altre parti del mondo, soprattutto in Africa, Turchia, Afghanistan e Pakistan. Forse le armi avevano dato inizio al rapporto, che non si era limitato a quello.

Un'altra foto del 1987 mostrava Rafiq e Vladek a una cena militare pakistana. Vladek sedeva al tavolo ufficiali con Rafiq ed era presente anche Bapoto Sekibo. Era famigerato per radere al suolo interi villaggi, uccidere uomini, donne e bambini alla ricerca di risorse naturali e territori preziosi per conto di progetti societari di altri Paesi. Alcune delle multinazionali avevano addirittura radici negli Stati Uniti. Anzi, tutti e tre gli uomini erano stati fotografati in un'occasione o nell'altra con senatori statunitensi o amministratori delegati di importanti compagnie.

Matthew non era sorpreso dall'intreccio di sesso, armi e denaro. Perfino le miniere africane di diamanti di Vladek non erano state uno choc. No, l'informazione più scioccante era un caso di scomparsa irrisolto risalente al 1989 in cima al mucchio. Non poté fare a meno di prendere il fascicolo e osservare la foto allegata.

«Che storia del cazzo, eh?», mormorò l'agente Williams dall'altro lato della scrivania.

La sensazione di nausea divampò e Matthew si sfregò lo stomaco. Osservando la foto si chiese cosa fare, eventualmente, di quell'informazione. «Proprio così».

«Stai bene? Quand'è l'ultima volta che hai mangiato?»

«Ore fa, e solo un'insalata. Da allora un flusso continuo di caffè», rispose Matthew e le offrì un debole sorriso. Era bello lavorare con qualcuno, anche

se l'agente Williams era un po' troppo giovane e zelante per i suoi gusti. Riusciva ancora a entusiasmarsi per il lavoro e non lo nascondeva bene. Matthew non si eccitava più, risolvere i casi era un'ossessione, rinchiudere i cattivi era gratificante... ma aveva smesso di entusiasmarsi tanto tempo prima. Non importava quanti casi venissero risolti o quanti colpevoli assicurati alla giustizia, c'erano sempre nuovi casi e nuovi cattivi. Era un circolo vizioso.

«Quella roba ti ucciderà», disse con un sorriso l'agente Williams. «Ho ancora un mezzo sandwich al tacchino in frigo, se vuoi».

«No, sto bene così. Non ho fame», replicò Matthew.

«Continui a guardare quella foto?», azzardò lei.

Matthew non riusciva a smettere di pensare a Olivia. Stava piangendo la perdita di un uomo che non conosceva veramente e, per la prima volta, Matthew cominciava a capire perché avesse lottato per lui con tanta forza. «La testimone dice che è morto per aiutarla a fuggire. Mi chiedo se non sia meglio lasciare le cose così. Cioè, vorrei non saperlo. Non riesco a immaginare come si sentirebbe la madre».

«Io cerco di non pensare a queste cose. Non è la nostra priorità, sai?», osservò Williams. «Sarà una faticaccia mandare una squadra in Pakistan. Sto cercando di concentrarmi su una sola cosa alla volta. Un ragazzino rapito che si rivela un coglione assoluto non rientra nei miei pensieri».

Matthew la guardò. «Quanti anni hai, Williams?».

Lei si irrigidì. «Ventiquattro. Perché? Hai intenzione di farmi pesare la mia età?».

Matthew alzò la foto. «James Cole non aveva neanche sei anni quando è stato rapito. Prova solo a immaginare la tua vita per gli ultimi diciotto anni e a quanto è diversa in confronto all'inferno che ha dovuto affrontare questo bambino».

Williams fissò a lungo la foto prima di distogliere lo sguardo per occuparsi dei fascicoli sul suo lato della scrivania. «È triste, Reed. Lo so che è triste, ma non possiamo fare niente per quel bambino. E l'uomo che è diventato? Molto meglio morto», replicò Williams.

«Non sto cercando di difenderlo. Fidati, ho passato l'ultima settimana a fare l'esatto contrario. È solo che lei ha un modo di fare che mi costringe a pensare

alle cose. In pratica è riuscita a convincerlo a non venderla all'asta». Matthew sorrise. Olivia era senz'altro diversa da chiunque avesse conosciuto durante i tredici anni del suo lavoro. Non l'avrebbe mai dimenticata, né Caleb, o il bambino che era stato. Non avrebbe mai dimenticato quel caso e, per qualche motivo, sentiva il bisogno di prendersi un momento per conservarne correttamente il ricordo.

«Ragazza parecchio intelligente. Escludendo la parte in cui si innamora dell'aguzzino», commentò Williams. «*Anche se*, dovendo innamorarti di un rapitore, santo cielo, dovrebbe essere attraente quanto quel figlio di puttana». Williams prese una foto di Caleb di qualche anno prima e inarcò le sopracciglia.

Matthew rise. «Tu sei malata. Lo sai, vero?».

Lei fece spallucce. «Non esco molto».

«Come mai?»

«Eh, il lavoro, suppongo. Non mi entusiasma uscire con altri agenti e quelli normali non stanno al passo». Si strinse di nuovo nelle spalle.

«Pensi che dovremmo far sapere a questa madre che l'abbiamo trovato?», domandò Matthew.

«Sono passati vent'anni, Reed. Probabilmente pensa sia morto tanto tempo fa. Non credo che dirle che abbiamo trovato suo figlio che, guarda caso era un figlio di puttana di trafficante di esseri umani morto in un tentativo di fuga, sia esattamente consolatorio», osservò Williams ironica.

I due agenti rimasero in silenzio per un po', poi lei aggiunse: «È molto meglio se continua a credere che il suo bambino sia morto, sai».

Williams aveva ragione. «Sì. È solo che vorrei... Vorrei essere stato nel Bureau all'epoca; forse sarei riuscito a trovarlo prima che fosse stato troppo tardi». Pensò a Olivia e al suo cordoglio. Era triste sapere che era l'unica a cui sarebbe mancato Caleb. Era l'unica che ne avrebbe pianto la morte.

«Un momento!», esclamò Williams, spaventando Matthew.

«Cosa c'è?»

«Be', non è proprio rilevante ma...». Gli porse uno dei fascicoli. «Vladek è andato al college negli USA. Università dell'Oregon», mormorò.

«E allora?»

«Allora controlla la data», aggiunse cupa.

«Non ha finito gli studi. Ha frequentato dal 1980 all'82». Una lampadina si accese lentamente nella mente di Matthew, che sentì la bile risalirgli in gola. «James Cole è nato nel 1983. Nell'Oregon», disse.

«Non crederai...».

«Olivia Ruiz ha detto che Rafiq voleva vendicarsi di Vladek, qualcosa che aveva a che fare con sua madre e sua sorella. Pare che Vladek le avesse uccise, o così dice Rafiq. Comincio a pensare che tutto quello che è uscito dalla bocca di quel tizio siano stronzate».

«Vuoi che cerchi il certificato di nascita di James?»

«Sì, fallo. Hai già informato il vicedirettore che pensiamo che l'asta avrà luogo nell'acquartieramento militare di Karachi?»

«Gliel'ho detto un'ora fa, pensava di poter cominciare a organizzare l'operazione. Quel Patel non sembra molto collaborativo. Porca puttana, Reed... pensi davvero che Vladek avrebbe venduto il suo fottuto figlio?!».

Matthew voleva mettere in moto le cose. «No, penso che sia stato un danno collaterale». Tutto stava cominciando a prendere forma. I pezzi del puzzle stavano lentamente andando al loro posto nella mente di Matthew. Ne mancavano ancora di grossi ma Matthew pensava di riuscire a distinguere comunque il quadro d'insieme.

«Be', sappiamo già dov'è l'asta. A questo punto, tutto il resto è grasso che cola. Fammi finire con questi documenti e poi direi che per stasera basta. Se ci danno il via libera, potremmo avere Rafiq sotto custodia nelle prossime settantadue ore. Potremo avere le nostre risposte direttamente dalla fonte», disse Williams.

Matthew sentiva la determinazione e la rabbia nella voce della collega. Ammirava il suo fuoco ma per esperienza sapeva che con il fuoco ci si poteva scottare. «Dubito che riusciremo ad avvicinarci a lui, Williams. Preparati».

«Cosa vuoi dire? Abbiamo una montagna di fottute prove e un testimone», sbraitò Williams.

«Quello che *abbiamo* è un ufficiale di alto grado di un governo straniero, accusato di crimini in un Paese che non è il suo. Voglio quest'uomo. Lo voglio assolutamente, ma ci sono già passato, Williams. A volte... la fanno franca».

«Allora perché sei qui, Reed? Perché ti sei impegnato così tanto in questo caso?»

«Olivia Ruiz è stata la colpevole originaria. Ha provocato un incidente internazionale quando ha deciso di varcare il confine USA-Messico con una pistola. Solo in seguito è diventata una vittima. Non avevo idea che questo caso sarebbe diventato la valanga che è. Ho lavorato al caso, Williams. È tutto ciò che possiamo fare», replicò Matthew.

«Sì, be'... non è ancora finita, Reed».

«Mai detto che lo fosse, Williams».

«Ugh!», fece lei.

«Cosa c'è?»

«Ho il certificato di nascita di James Cole. Suo padre compare come “Vlad”, cognome sconosciuto. C'è anche un certificato di morte, sette anni dopo la scomparsa di James. Prassi comune, immagino. Vediamo cosa trovo sulla madre, Elizabeth Cole». Williams scosse la testa. «Morta nel 1997. Il rapporto del coroner parla di ferita d'arma da fuoco alla testa auto inflitta».

Matthew sentì il cuore sprofondargli nel petto. James Cole era stato rapito all'età di cinque anni e venduto come schiavo. Probabilmente si era trattato di una vendetta contro suo padre, Vladek Rostrovich. Era stato picchiato e vittima di abusi per gran parte della vita e, secondo Olivia Ruiz, l'unica persona di cui si fosse mai fidato era stata quella che gli aveva rovinato la vita.

«Questa cosa mi deprime da morire, Reed», mormorò Williams.

«Già». Matthew si schiarì la voce. «Anche a me. Pensavo di poter dare un po' di pace a quella povera donna ma pare che l'abbia scoperto da sola».

«Dovremmo andare a dormire. È probabile che domani sia una giornata piena. Se tutto va bene, sarai su un aereo per il Pakistan a guidare l'irruzione. *Cerca* di ricordarti di quelli più piccoli quando sarai promosso», sorrise maliziosa, sbattendo le ciglia per maggiore effetto.

Matthew riuscì a fare una breve risata. «Mi sforzerò, agente...?»

«Williams».

«Giusto, Williams». Continuò a occuparsi della pila di fascicoli sulla scrivania mentre Williams si preparava ad andarsene. Sapeva che anche lui

avrebbe dovuto fare altrettanto ma non riusciva ancora a staccarsi.

«Perché ho la sensazione che ti troverò seduto qui quando tornerò domani mattina?», disse Williams, mettendosi in spalla la borsa del computer.

«Me ne vado subito. Voglio solo frugare ancora un po' in giro. E poi non riuscirei a dormire in questo momento. È tutta la sera che bevo caffè, ricordi?»

«Già, già, storia credibile. Sarò qui verso le sette se non ci chiamano prima. Ti porto qualcosa da mangiare e magari del caffè che non ti corroda lo stomaco», replicò lei.

«Mi piace il caffè».

«Come vuoi», disse Williams mentre si recava all'ascensore.

Matthew si alzò per andare a prendere i fascicoli sulla scrivania della collega. Aveva finito il suo lavoro. Il resto toccava al Bureau e al Dipartimento di Giustizia. Tuttavia il puzzle non era risolto e non poteva fare a meno di completarlo. Olivia meritava di conoscere la verità.

Tre ore dopo, aveva un elenco di fatti e possibilità. Aveva appreso un sacco di cose sui protagonisti principali del caso ma aveva tante risposte quanti nuovi interrogativi.

1960 AKRAAN Arms Co. Est. in Russia – Padre di Vladek?

1961 nasce Vladek Rostrovich – minore di tre figli.

1963 nasce Muhammad Rafiq – figlio maggiore (sorella minore?).

1980-1982 Vladek, Università dell'Oregon (nessuna facoltà).

• **Conosce Elizabeth Cole (forse una studentessa? Parente?).**

Padre e fratelli muoiono in incidente d'auto (dicembre '82 – Vladek erede).

3 agosto 1983: nasce James Cole. Perché non scrivere Vladek sul certificato?

1983-1988: Vladek e Rafiq – traffico e commercio d'armi.

• **Diamanti? 1987 (qualcosa succede tra allora e il 1989).**

14 marzo , 1989: James Cole rapito da casa. (Nessun sospettato).

• **Rapito da Rafiq? Perché?**

• **Verificare morte di madre/ sorella di Rafiq (vendetta).**

1992-1994: Rafiq, Desert Storm.

• **Nasconde il bambino invece di ucciderlo? Riscatto? Garanzia? Che**

cazzo mi sfugge?

- **James Cole prigioniero in un bordello (Narweh – deceduto). Controllare anni 1989 - ?**
- **Narweh, cognome sconosciuto, certificato di morte? Pakistan? Controllare deposizione di Olivia per altri possibili Paesi.**

1997 James Cole (Caleb) “salvato” da Rafiq.

- **Deposizione di Olivia: Caleb cerca vendetta per 12 anni.**
- **Perché Rafiq sarebbe tornato per il ragazzo? Età di “Caleb” 14.**

2002 La Balk Diamond’s viene quotata in borsa.

- **Perché il ritardo 1987-2002? Vladek Rostrovich si reinventa o si nasconde?**
- **Sa del figlio? Nessun figlio al momento. James Cole unico erede?**

2009 Olivia Ruiz viene rapita.

- **James Cole “Caleb” deceduto?**
- **Balk d’un tratto interessato al commercio di schiavi? Motivo?**
- **Balk – località ignota ???????**

CAPITOLO 22

Caleb agitò lo scotch nel bicchiere ma non bevve. Aveva in mente Livvie. Felipe era salito di sopra malgrado tutti i suoi sforzi per trattenerlo e andarci lui per primo. Erano passati quindici minuti e non aveva sentito spari né grida. Buone notizie ma i suoi timori non erano affatto dissipati. Voleva essere lucido se le cose si fossero messe improvvisamente per il peggio. Sotto diversi aspetti, lo avevano già fatto.

Caleb si sentiva devastato al pensiero di come affrontare Rafiq. La loro relazione era sempre stata complicata ma restava la cosa più vicina a una famiglia o un'amicizia che Caleb avesse. Rafiq era stato la sua salvezza e così tante altre cose nel corso degli anni... e adesso stava prendendo in considerazione l'idea di ucciderlo.

Caleb sapeva di non poter fuggire via con Livvie. Rafiq li avrebbe braccati fino ai confini del mondo e, mentre Caleb era in grado di badare a se stesso, quella non era vita per Livvie. Lei meritava di meglio. Aveva pensato di separarsi da Livvie ma sapeva che se Rafiq non fosse riuscito a trovare lui, avrebbe ritrovato Livvie e l'avrebbe usata per arrivare a Caleb.

Rafiq meritava la sua vendetta. Livvie meritava di vivere la sua vita. Questo spingeva Caleb a chiedere cosa meritasse lui: niente. Aveva lottato così tanto per vivere, per sopravvivere, e non gli piaceva l'idea di mettere fine a tutto, ma l'avrebbe fatto... per Livvie l'avrebbe fatto. Aveva vissuto una vita senza senso che sarebbe culminata con lui che distruggeva ogni relazione significativa che avesse mai avuto. Per lo meno, pensò, avrebbe avuto un senso nella sua morte.

«Cosa ti turba così tanto, *Khoya?*», domandò Rafiq in arabo adesso che erano da soli. Aveva mandato via Jair, una volta che l'uomo aveva ripreso i sensi, e Felipe ne aveva approfittato per scusarsi e lasciare la stanza. Nancy rimase ma sembrava non sapere dove si trovasse, rannicchiata com'era sul pavimento,

con le gambe di Rafiq sulla schiena.

Caleb la indicò con il bicchiere. «È davvero necessario?».

Rafiq sorrise. «No, ma è qui, perciò perché non approfittarne? Rispondi alla mia domanda, cosa ti turba?».

Il battito di Caleb accelerò e una vampata di calore gli attraversò la schiena, ma si mostrò disinvolto. «Le cose si stanno muovendo in fretta adesso. Continuo a ripensare a tutto».

«Sì, è stata una lunga battaglia. Non so chi di noi ha sacrificato di più per vedere Vladek soffrire. L'asta è solo il primo passo. Starà a te guadagnare la sua fiducia ma ne varrà la pena quando tutto ciò che ha apparterrà a noi, perfino la sua stessa vita», disse Rafiq. Bevve un altro sorso di scotch e Caleb notò che era il terzo.

«Sì», replicò Caleb, ma nel suo tono era evidente il disagio.

«Sei stato strano in questi ultimi mesi, Caleb. Pensavo che saresti stato felice di avere la vendetta così a portata di mano», osservò Rafiq. Sembrava irritato.

«Perché non posso ucciderlo e basta, Rafiq? Lo farei. Volentieri e davanti a tutti, lo ucciderei. Siamo uomini ricchi. Non ci serve la sua società né il suo denaro», replicò Caleb, pentendosi all'istante.

«Non è una questione di denaro, Caleb! Non lo è mai stata. Lo voglio perché è l'unica cosa che ama. Se sapessi le cose che ha sacrificato per i suoi preziosi milioni, andresti a cercarlo immediatamente. Stasera! Non ha moglie né figli. Non si fida di nessuno! E mi ha tolto tutto. La morte non basta. La tortura non basta. Pensavo che tu tra tutti quanti avresti capito!».

Caleb non aveva detto qualcosa di simile a Livvie? Sembravano secoli fa, la notte in cui l'aveva salvata dai motociclisti e informata del suo destino. Lei gli aveva chiesto perché?

«Ho degli obblighi, Gattina». Deglutì. «C'è un uomo che deve morire. Avevo bisogno che tu... ho bisogno...». Fece una pausa. «Se non lo faccio adesso, non sarò mai libero. Non posso andarmene fino a che non è finita. Fino a quando non pagherà per ciò che ha fatto alla madre di Rafiq, a sua sorella, fino a che non pagherà per ciò che ha fatto a me». Caleb si alzò all'improvviso, con il petto ansante. Si passò rabbioso le dita tra i capelli e le chiuse a pugno sulla nuca. «Fino a quando tutto ciò che ama non ci sarà

più, fino a che non lo sentirà. Allora potrò voltare pagina. Avrò ripagato il mio debito. Allora, forse...».

«È così, Rafiq. Capisco. Per dodici anni la mia vita non è stata altro che la nostra ricerca di vendetta. Sono solo stanco, Rafiq. Sono stanco e voglio che finisca. Lo voglio morto e non vedo l'ora che muoia lentamente, ma sono pronto ad andare avanti», replicò Caleb. Era la verità. Era pronto ad andare avanti con la sua vita e voleva che fosse con Livvie. Voleva ciò che non avrebbe mai potuto essere.

Caleb osservò Rafiq; l'uomo non stava bene. I suoi capelli sembravano più grigi, la faccia più dura e agli occhi mancava il più piccolo barlume di compassione. Da quando Caleb lo conosceva, non aveva mai preso una schiava per sé. Le addestrava, sì, ma tenerle no. Il fatto che avesse lasciato Nancy in vita così a lungo e l'avesse indebolita in modo così totale era indicativo del suo stato mentale.

Caleb continuò, momentaneamente rassegnato al suo destino. «Non hai pensato a me? *Fratello*. Tutti quegli anni che ho passato come puttana. Nessuno sa meglio di te quello che ho sofferto. Non hai mai pensato che forse avrei voluto dimenticare? Tutti quegli anni a essere la tua ombra, imparando a uccidere e ad addestrare puttane per quegli stessi uomini che avrebbero usato me, non hai mai pensato che magari avrei solo voluto allontanarmi da tutto quanto ed essere... non lo so! Qualcos'altro!». Caleb aveva la sensazione che si fosse aperta una diga nel suo animo.

«Finalmente stavo per mostrarle che si sbagliava su di me...».

«Tu sei qualcos'altro, Caleb. Io ti ho reso qualcos'altro. Ho fatto di te un uomo. Ti ho fatto nascere. Ho fatto sì che gli altri tremassero davanti a te. Chi eri prima di me? *Kéleb*! Ecco cos'eri! Un cane». Rafiq sbatté il bicchiere sul tavolino vicino alla sedia e, già che c'era, sferrò anche un calcio a Nancy. I singhiozzi di Nancy subito riempirono la stanza, ma si tenne le mani davanti alla bocca per soffocarli.

Pura rabbia distillata prese a scorrere nelle vene di Caleb, che mai aveva desiderato così tanto colpire Rafiq. Solo il pensiero di Livvie gli fermò la

mano. La sua vita era in pericolo ed era responsabilità di Caleb proteggerla. «So chi sono, Rafiq. So *cosa* sono. E so che devo tutto quanto a te. Mi hai parlato così tanto di lealtà ma solo qualche minuto fa eri disposto a mutilarmi per proteggere Jair, tra tutte le persone. Dov'è la lealtà?».

«Mi sono detta che non potevi farne a meno. Mi sono detta che ti era successo qualcosa che ti aveva reso così, ti aveva reso fuori di testa quanto me ma tu sei più pazzo di me. E negli angoli più strani della mia mente, ho pensato...».

Caleb ricordò la paura di Livvie, la sua disperazione. Era stata brutalizzata da diversi uomini, percossa e fatta sanguinare. Aveva pensato che Caleb fosse il suo salvatore. Caleb non era il salvatore di nessuno. Guardò Rafiq e vide la parte peggiore di sé riflessa nell'altro.

«Che potevi aggiustarmi? Anzi, che io potessi aggiustare te? Be', spiacente, Gattina, io non voglio essere aggiustato».

Rafiq si protese in avanti, il male nei suoi occhi. «Ci conosciamo da tanto tempo, Caleb. Capisci quanto questo sia importante per me. Non tollererò che nessuno interferisca con i nostri piani. Neanche tu».

«Sei fuggita. Io sono andato a recuperare la mia proprietà. Fine della storia. Tra due anni, forse meno, avrò quello che voglio – vendetta».

Per Rafiq e Caleb, era sempre stata questione di vendetta. Era stata l'unica cosa che avesse mai avuto importanza. Non l'amicizia. Non la lealtà. Non la giustizia. Sembrava così banale adesso, così di poco conto se confrontata al prezzo: Livvie. «Voglio uccidere Vladek e voglio che sia la fine», mormorò Caleb.

Rafiq emise uno sbuffo di derisione e si rimise seduto. «Si tratta della ragazza, vero?».

La paura accelerò il battito di Caleb. «No! Si tratta di noi. Si tratta della nostra società e di quanto abbia sempre pesato in tuo favore».

«Procediamo con il piano, Caleb», disse risoluto Rafiq. «È l'ultima volta che

oltrepassi i confini e ti approfitti dell'amore che ho per te. Sei stanco e non te stesso, perciò mi sforzerò di dimenticare le cose che hai detto questa sera, ma non tollererò più altre mancanze di rispetto. Considerati avvertito».

Caleb impiegò un momento per riguadagnare la calma. Era stanco e quella sera poteva essere l'ultima volta che lui e Rafiq parlavano da amici. La tristezza cominciò a erodere gli angoli della sua rabbia. «Mi dispiace, Rafiq. È stato ingiusto da parte mia. Per dodici anni ti sei occupato di me quando non eri tenuto a farlo e non voglio sembrarti irriconoscente. Ero un ragazzo arrabbiato e testardo e non deve essere stato facile avere a che fare con me. Sarei morto se non fosse stato per te... o peggio. Perdonami».

Rafiq parve ammorbidirsi. Appoggiato allo schienale della sedia, osservò pensieroso Caleb. «Sei perdonato, *Khoya*. Forse neanche io sono sempre stato gentile o premuroso con te. Ti sei guadagnato il tuo mantenimento e il mio rispetto». Rafiq si alzò e si versò un altro drink, inclinandolo verso Caleb. «Bevi con me, alla lealtà».

Caleb sollevò il bicchiere con un certo sforzo. «Alla lealtà». Il liquido gli bruciò la gola e si fermò come un macigno sullo stomaco, dove si scontrò con la sua vergogna e cospirò per farlo vomitare.

«Partiamo dopodomani. Ho predisposto un volo privato per tornare a casa. Sarà un viaggio più lungo, dovendo evitare la dogana, ma non mi fido della ragazza. Non voglio correre rischi. Riprenderò il suo addestramento domattina. Voglio assicurarmi che sia pronta», disse Rafiq. Sembrava di ottimo umore.

Caleb sentì il cuore sprofondargli nel petto. «Non sarebbe più logico se mantenessi io il controllo del suo addestramento fino all'arrivo in Pakistan? Ha paura di te e potrebbe spingerla ad agire in modo avventato».

Rafiq aggrottò la fronte. «L'hai viziata abbastanza, *Khoya*. È tempo che capisca il suo posto».

«Hai pensato a cosa potrebbe succederle dopo che abbiamo finito con lei?», domandò Caleb mantenendosi rispettoso.

Rafiq sorrise. «Ah! Allora la vuoi?»

«No, Rafiq. Non dopo che Vladek ne avrà fatto ciò che vuole. Sono solo curioso di sapere se hai progetti per il futuro».

«Lascerò decidere a te, *Khoya*. Considerala la tua ricompensa per un lavoro ben fatto. *Quando* sarà fatto, ovviamente», rispose con un sorriso.

Anche Caleb sorrise, pure se non provava che rabbia e disperazione. Si alzò lentamente e abbracciò Rafiq mentre gli dava la buonanotte. Dentro di sé, sapeva che era anche un addio.

«Ti mancherò, Caleb?». Livvie mise le braccia attorno a Caleb. Lui la tenne ferma.

«Sì», si limitò a rispondere.

Tornando in camera sua, si imbatté in Felipe nell'atrio.

«Cielo, non hai un bell'aspetto stasera». Le parole di Felipe fermarono Caleb. L'uomo andò da lui e lo condusse a uno dei bar provvisori allestiti per la festa della sera dopo. «Credo che un drink ti farebbe bene, amico mio».

Felipe andò dietro al bancone e versò a entrambi un piccolo bicchiere di bourbon. Ne porse uno a Caleb e sollevò il proprio dicendo: «A una lunga vita piena d'amore». Bevve e poi mise giù il bicchiere quando Caleb non ricambiò.

«Mi rendo conto di doverti essere grato, ma al momento sono a corto di riconoscenza», disse Caleb.

Felipe sorrise. «Già, c'è mancato un pelo».

«Perché mi aiuteresti?». Caleb era sospettoso.

L'altro fece spallucce. «Sono un romantico. E poi non voglio che si versi sangue in casa mia. Troppo casino». L'espressione di Felipe si fece interrogativa. «Cosa farai, Caleb?».

Caleb non si fidava di lui. «Rafiq insiste per subentrare nell'addestramento di Gattina. Partiamo dopodomani. Questo dovrebbe farti felice».

«Uhm», fece Felipe e si versò un altro bourbon. «Rafiq insiste su un sacco di cose, vero? Si aspetta una vergine».

Caleb si irritò. «Qual è esattamente il tuo rapporto con Rafiq?»

«Lui dice che siamo amici ma non sono sicuro che lo definirei in questi termini. Siamo in affari insieme. Mi sorprende che non lo sapessi o che tu non me lo abbia chiesto prima».

«Che genere di affari?». La curiosità di Caleb era stata stuzzicata.

«Questo e quello, non ha realmente importanza, Caleb. Mi sorprendevo solo che tu non l'avessi chiesto. Ho idea che Rafiq non abbia mai tenuto alle domande. Hai davvero intenzione di dargli la ragazza?». Felipe inarcò un sopracciglio.

Caleb strinse gli occhi. «Non è che abbia molta scelta».

«C'è sempre una scelta, Caleb».

«Cosa vuoi, Felipe? Dici di essere in affari con Rafiq, perché ti interessa così tanto cosa faccio?»

«Posso fidarmi di te?», chiese l'uomo con un sorriso.

«Io mi sto fidando di te, che terrai la bocca chiusa su tutto quello che hai visto su quelle tue piccole telecamere. Le relazioni più affidabili prevedono garanzie».

Felipe ridacchiò. «Be', mi sono divertito a guardarvi. Perché non prendi la ragazza e scappi?»

«Cosa vuoi?!»

«Voglio Rafiq fuori dai miei affari». Buttò giù il bourbon. «Definitivamente».

«Potrei ucciderti per averlo detto».

«Potresti. Ma poi non conosceresti mai la verità», ribatté Felipe. Sospirò e attese che Caleb replicasse. Quando non lo fece, continuò. «Ho aspettato tanto tempo che tu ti aprissi con me sul tuo passato. Ho sperato che potessimo diventare amici».

Caleb guardò sbigottito Felipe. «Tu conosci il mio passato? Aspetta... no. Mi hai sentito tramite la telecamera». Lo squadrò con intento omicida.

«So che eri a Teheran. *Questo* non l'hai mai detto», replicò Felipe.

La vista di Caleb si stava offuscando e il cuore gli batteva all'impazzata. «Potrebbe avertelo detto Rafiq. Potresti aver origliato le nostre conversazioni».

Felipe assunse un'espressione seria. «Garanzie, Caleb. Dimmi un segreto. Uno che non hai mai rivelato a nessuno e che potrebbe costarti la vita».

«Perché cazzo dovrei farlo, Felipe? Stai dicendo cose senza senso», ringhiò Caleb. Il mondo si spostò sotto i suoi piedi, o così gli parve.

«Quello che potrei dirti cambierebbe tutto ciò in cui hai sempre creduto e ho bisogno di sapere che farai la cosa giusta», disse Caleb in tono sinistro.

Caleb non voleva sapere. Qualsiasi cosa Felipe avesse da dirgli, non sarebbe stata buona, ma *doveva* sapere. Era di nuovo Eva e la mela. La conoscenza era il frutto proibito, in grado di dannare l'anima di chi lo aveva assaggiato. Ma era nella natura dell'umanità mordere. «Felipe», disse Caleb con la voce strozzata dalla rabbia che stava tornando in superficie. Il corpo gli tremava e la pelle gli bruciava.

«Un segreto, Caleb», sussurrò Felipe protendendosi in avanti.

Non c'era niente da perdere, tranne la ragazza. «Non posso».

Felipe scosse la testa. «Allora non posso aiutarti. Buenanotte, Caleb». Fece per andarsene e Caleb lo afferrò per una spalla.

«Dimmelo», ringhiò.

«Prima tu». Felipe afferrò la mano di Caleb e la fece volare via dalla propria spalla.

«Prima assicurami che la ragazza sarà al sicuro», disse Caleb, e gli parve l'ennesimo tradimento. Solo le implicazioni equivalevano a una condanna a morte per lui e Livvie. Certo, Felipe sapeva già cosa Livvie significava per lui.

«Cosa faresti per la ragazza, Caleb? Moriresti per lei? Uccideresti?», domandò Felipe in un sussurro. Si guardò attorno e Caleb fece altrettanto. Erano soli.

Il cuore martellava nel petto di Caleb. «Sì».

«Vivresti? Potresti vivere sapendo che tutta la tua vita è stata una bugia?».

Caleb era a un passo dallo strozzare Felipe e costringerlo a parlare. Aveva ancora il coltello infilato nei pantaloni e stava già pensando a un piano d'attacco. «Dimmelo, subito!».

Felipe sospirò. «Seguimi nella segreta. Ti dirò ogni cosa, ma non ti piacerà».

«Dov'è Gattina?»

«Di sopra e illesa. Se tieni a lei tanto quanto io credo, ti suggerisco di non perdere la testa. Se tutto va come spero, potrete lasciare questo posto insieme e non tornare mai più», disse Felipe.

«Perché? Perché adesso? Tutto questo tempo e non mi hai mai allettato con delle informazioni», disse Caleb a denti stretti. Felipe voleva che Caleb facesse qualcosa. Significava che non c'era da fidarsi. La mente di Caleb già

ribolliva di idee su come sbarazzarsi di lui. Tuttavia, voleva sentire cosa aveva da dire. Forse poteva servirsene per fare leva su Rafiq.

«Sono un uomo d'affari, Caleb. Uno non raggiunge il mio livello di successo senza prima essere in grado di scorgere un'opportunità. Venti anni fa, ho visto un'opportunità per smettere di essere un tenente e diventare un generale. All'epoca Rafiq è stato utile. Sei anni fa ho visto un'opportunità per espandere la mia attività eliminando la concorrenza. Adesso possiedo mezzo Messico e faccio affari in giro per il mondo. Rafiq è diventato... meno utile e, come ho detto, insiste su un sacco di cose. Troppe. Tu mi offri un'opportunità, Caleb. In cambio io posso darti la verità su chi sei e da dove vieni».

«Ammettere che vuoi Rafiq fuori dalla tua vita non mi dà motivo di fidarmi di te», ribatté Caleb sottovoce. «Perché avresti bisogno di me per fare il lavoro sporco?»

«Apparenze, Caleb. Sono tutto. Avevo intenzione di liberarmi di Rafiq in modo pulito, senza fare leva sulla lealtà degli amici comuni. Tuttavia, ho osservato te... e la ragazza. So cosa è in grado di fare l'amore a un uomo e so quanto sei disperato».

«Fottiti! Non sono disperato!».

«Non lo sei? All'inizio non ne ero sicuro. Quando hai consentito alla ragazza di intervenire alla mia festa, ho pensato che la tua lealtà nei confronti di Rafiq non conoscesse limiti. Ma ho visto l'effetto che ha avuto su di te, quanto ti sei ingelosito. So che le hai tolto la verginità. Pensi di aver trovato tutte le telecamere?». Felipe sorrise compiaciuto. «Non ero tenuto a venire da te, Caleb. Ho messo me stesso e Celia in una situazione compromettente e non lo faccio a cuor leggero. Ti sto offrendo vendetta. Ti sto offrendo una possibilità per vivere il resto dei tuoi giorni con Gattina. La vuoi o no?».

Caleb pensò a tutto quello che aveva detto Felipe. L'uomo sapeva tutto tra lui e Livvie e non aveva detto una parola. Caleb non aveva saputo dei piani di Felipe fino a quel momento e il fatto che gli avesse offerto lui stesso l'informazione non faceva che consolidare la sua affidabilità. Caleb non aveva niente da perdere e tutto da guadagnare. «Fammi strada», disse.

Mentre Caleb seguiva Felipe giù per le scale di legno scuro, prese in considerazione l'idea di spingerlo. Tuttavia aveva deciso di ascoltare ciò che

l'uomo aveva da dire. Poteva sempre ucciderlo in seguito. Cercò a tentoni l'interruttore e lo accese mentre scendevano.

Pensò all'ultima volta che era stato laggiù. Aveva legato Gattina a un lettino medico e l'aveva osservata giocare con la fica. Sorrise tra sé.

Arrivati in fondo, Felipe indicò una sedia vicino alla parete. «Ho bisogno che tu ti metta seduto lì e ho bisogno di legarti».

Caleb esitò e prese il coltello. Lo puntò davanti a sé, bloccando l'accesso alle scale. «Devi aver perso la cazzo di testa se pensi che mi lascerò legare».

«Non fare il bambino! La rabbia ti rende stupido e non voglio che tu agisca in modo avventato. Quello che devo dirti ti farà ribollire il sangue e non posso lasciare che ti scateni in casa mia!», urlò Felipe.

«Dimmi quello che hai da dire! O muori adesso! Sono stanco dei tuoi giochetti, Felipe», sbottò Caleb.

Gli occhi di Felipe ardevano di rabbia quando alzò le mani e indietreggiò. All'improvviso, le allungò dietro di sé e tirò fuori la pistola. «Siediti. Adesso».

Una scarica di adrenalina scorre nelle vene di Caleb, che però sapeva di essere in una posizione di svantaggio. Era finito dritto nelle mani di Felipe. Valutò le opzioni e, inorridito, scoprì che erano poche e finivano con la sua morte. Il suo unico vero timore era per Livvie.

«Giurami che la ragazza è al sicuro», mormorò, rendendosi conto che sembrava un'implorazione. Era passato un sacco di tempo dall'ultima volta che Caleb aveva supplicato per qualcosa.

Niente da perdere, Caleb. 'fanculo al tuo orgoglio.

«Lo giuro», rispose pacato Felipe.

Caleb deglutì. «Puoi puntarmi la pistola. Non hai bisogno di legarmi».

«Vieni dentro e siediti. Ti lascerò libero ma se tenti di fregarmi, ti sparo, Caleb. Intesi?»

«Sì». Caleb fece come gli chiedeva l'altro.

«Rafiq ti ha mai detto come sono morte sua madre e sua sorella?».

Caleb aveva la sensazione che il cuore potesse esplodergli dal petto. La sua mente era fissa su Livvie, pensava solo a rivederla, a portarla in salvo. Le domande di Felipe sembravano strane e d'un tratto desiderò non aver mai

acconsentito ad ascoltarlo. «Le ha uccise Vladek».

«Non ti sei mai chiesto perché?».

Caleb se l'era chiesto, parecchie volte, ma Rafiq aveva spiegato tutto dicendo che Vladek era un criminale che si era imbattuto in sua sorella e si era fissato con lei. «Va' al punto!».

Felipe sospirò. «Molto bene. Mettimi fretta se vuoi, ma tieni la bocca chiusa e ascolta. È stato *Rafiq* a ucciderle».

La faccia di Caleb divenne una maschera di incredulità. «Stai mentendo!». Si alzò e fece un passo avanti. Si fermò quando Felipe tirò indietro il cane.

«Siediti! È solo l'inizio». L'accento dell'uomo era più pesante quando era arrabbiato. Caleb si mise a sedere. «Ho conosciuto Rafiq e Vladek negli anni '80. Avevano una riserva di armi russe. Il mio capo all'epoca accettava spedizioni da loro in cambio di cocaina e eroina. Nel corso degli anni, diventammo... amici. Rafiq e Vladek erano particolarmente legati».

Caleb aveva le vertigini ma mantenne la calma.

«A un certo punto la riserva si esaurì ma ormai Vladek aveva ereditato la società del padre in Russia. Suo padre e i fratelli... avevano avuto un brutto incidente. A ogni modo, le cose andarono bene per un po', ma niente di buono dura per sempre, così dicono».

«Di nuovo!», urlò Caleb. «Va' al fottuto punto!».

Felipe sorrise. «Sono tentato di metterti un proiettile in corpo, Caleb. Chiudi il becco!».

«Il padre di Rafiq morì, lasciandolo a prendersi cura di sua madre e della sorella. Rafiq le amava molto e stravedeva per loro, specialmente la sorella, A'noud. Eravamo tutti giovani, allora. I giovani sono stupidi. Vladek ficcò il cazzo dove non doveva».

Caleb ebbe la sensazione di essere colpito da un fulmine. «La sorella di Rafiq», disse. I ricordi erano strani. Non importava quanto tempo era passato, o il modo in cui un ricordo poteva cambiare, una persona si fidava solo della propria mente. Caleb, da ragazzo, si era fidato implicitamente di Rafiq. Per Caleb uomo era logico continuare a fidarsi di lui. Tuttavia l'informazione, per quanto sorprendente, non era incriminante né in grado di stravolgere una vita. Caleb comprendeva perché Rafiq si fosse infuriato.

«Sì», disse Felipe. «Quando scopri che la sorella era incinta e che Vladek era il padre, la strangolò in un accesso di rabbia omicida».

«Non ti credo!», sibilò Caleb. Rafiq non avrebbe assassinato la propria famiglia, per quanto grande la sua collera.

«Non interrompere!», ribatté Felipe. «Avrà tutto senso tra qualche minuto. La madre di Rafiq cercò di difenderla e subì la stessa sorte. Rafiq era tormentato dal rimorso e incolpò Vladek. Andò a cercarlo ma Vladek era scomparso e così si mise in cerca di tutti i loro contatti d'affari».

«Come sai tutto questo?», volle sapere Caleb. Era sempre più diffidente.

«Il mio capo non volle aiutarlo perciò venne da me. In cambio di ciò che sapevo, mi aiutò a prendere il potere. Sono sempre stato un opportunista, Caleb. Pensavo che sarebbe rimasto in attesa di Vladek, ma ciò che fece fu... Be', mi dispiace».

«Per cosa?», sbuffò Caleb. «Continuo a non capire cos'abbia a che fare con me. Rafiq ha perso le staffe, non era in sé. Vladek merita comunque di morire».

«Ha un sacco a che fare con te, Caleb», replicò Felipe.

Caleb studiò Felipe e il disagio nei suoi occhi gli fece rizzare i peli su tutto il corpo. «Cosa ha fatto?». Per la prima volta, un tentacolo di pura paura gli percorse la schiena.

«Vladek era un donnaioolo. Le donne andavano matte per i suoi capelli biondi e gli occhi azzurri, ma mi ricordai che una volta aveva parlato con passione di una donna americana che aveva conosciuto al college. Lei lo aveva lasciato all'improvviso e Vladek aveva detto che era stata una sua iniziativa. Misi Rafiq sulle sue tracce». Felipe si interruppe, apparentemente perso nei pensieri.

Caleb aveva sentito abbastanza. Felipe non aveva detto niente che scalfisse la sua lealtà e Livvie stava aspettando di sopra. Il tempo che potevano passare insieme si era ridotto a poche preziose ore e lui non voleva più sprecarle.

«Perciò Rafiq era un assassino da molto prima che lo conoscessi. E allora?». Caleb si alzò. «Tieniti i tuoi segreti, Felipe. E tieniti anche i miei, per lo meno fino a domani sera. Io prometto di fare altrettanto».

«Lei aveva un figlio!», inveì Felipe. «L'immagine sputata di Vladek: biondo,

occhi azzurri».

Caleb si rimise lentamente a sedere. Inghiottì bile e il suo corpo si imperlò di sudore freddo. Non voleva più ascoltare. «Aspetta. Basta». Agitò un braccio.

«Non lo sapeva nessuno. Neanche Vladek, credo. Quando Rafiq non riuscì a trovare Vladek, si mise in cerca del bambino per stanare il padre».

Non è vero, cazzo. Sta mentendo, Caleb. Uccidilo. Sta mentendo!

Felipe continuò imperterrito. «Vladek si nascose bene. Aveva saputo di A'noud e che Rafiq lo stava cercando. Non venne mai a reclamare suo figlio, neanche dopo che Rafiq lo mise a lavorare in un bordello».

«Basta», disse Caleb.

«No!», insisté Felipe. «La verità, Caleb. Ascolta».

«Non ha alcun senso! È lui che mi ha salvato», si ostinò Caleb.

«Non ha fatto altro che reclamare per sé il figlio di Vladek e usarlo per portare a termine la sua vendetta», mormorò Felipe.

Capelli biondi. Occhi azzurri.

Immagini di Vladek balenarono nella mente di Caleb. Era più vecchio e i capelli gli erano diventati grigi, ma i suoi occhi erano azzurri.

È russo! Hanno tutti gli occhi azzurri!

Caleb si era sempre chiesto perché l'avessero rapito. Perché era stato trascinato così lontano da casa per farlo diventare una puttana. Perché Rafiq aveva salvato *lui* e non gli altri. Perché?

«Stai dicendo...». Caleb non riusciva a terminare la frase. Era troppo doloroso perfino prendere in considerazione quello che Felipe stava dicendo. Sentiva un'oppressione al petto e lo stomaco in subbuglio.

«Ti lasciò lì, Caleb. Tu eri la sua vendetta. Lo sapevano tutti. Arrivò la guerra e lui ti lasciò lì a marcire. Nessuno fece più arrabbiare Rafiq dopo di allora, non dopo aver saputo di cosa era capace. Perfino i criminali amano la propria famiglia, i propri figli».

Caleb si sentì esplodere come una diga. Ogni emozione, ogni ricordo riguardante Rafiq fu passato al setaccio nella sua mente. Non c'era niente che Rafiq non avrebbe fatto per avere la sua vendetta. Niente. Caleb crollò in ginocchio e vomitò. Per la prima volta dopo anni, Caleb pianse. Non riusciva a fermarsi. Urlò e pianse. Aveva il respiro affannoso.

Lui mi ha salvato. Mi ha vestito. Mi ha sfamato. Mi chiama fratello.

«Bugiardo!», urlò Caleb. Prese il coltello e si avventò su Felipe, deciso a tagliargli l'infida lingua.

CAPITOLO 23

Caleb si svegliò. Gli faceva male la testa ma non era niente rispetto al dolore dentro al petto. Si tirò su in piedi e si toccò la testa. Vide che la mano era piena di sangue. C'era stato così tanto sangue sulle mani di Caleb nel corso degli anni.

Singhiozzò.

«Ti lasciò lì, Caleb. Tu eri la sua vendetta. Lo sapevano tutti. Arrivò la guerra e lui ti lasciò lì a marcire. Nessuno fece più arrabbiare Rafiq dopo di allora, non dopo aver saputo di cosa era capace. Perfino i criminali amano la propria famiglia, i propri figli».

Voleva dire a se stesso che non c'era un briciolo di verità in quello che Felipe gli aveva detto, ma doveva ammettere che... era possibile. Rafiq gli aveva mentito su come aveva conosciuto Vladek. Con tutto ciò che lui e Rafiq avevano condiviso, non gli veniva in mente una ragione per cui Rafiq gli avesse nascosto una cosa del genere. A meno che non avesse un'ottima ragione.

Vladek è mio padre.

Caleb scosse la testa. Non riusciva a pensarci.

Si guardò attorno e vide che la stanza era vuota. Felipe non c'era più. Caleb si era avventato su di lui con il coltello, deciso a ucciderlo, ma la rabbia lo aveva reso disattento e Felipe lo aveva colpito con la pistola. Il fatto che non gli avesse sparato non faceva che dargli ancora più credibilità.

Caleb desiderava che avesse premuto il grilletto ma sapeva perché Felipe l'aveva lasciato vivere. Voleva che Caleb trovasse Rafiq.

No! Non posso.

Si piegò in avanti, il dolore era troppo da sopportare. Era impossibile sopravvivere a un simile tradimento. Tutta la sua vita era stata una bugia. Non

era stato abbandonato. Non era stato salvato. Era stato sottratto a una madre che lo amava e aveva cercato di proteggerlo fuggendo da Vladek. Era stato rapito dall'unico vero padre che avesse mai conosciuto.

Rafiq.

Rafiq si era occupato di lui. Gli aveva insegnato a leggere e a parlare cinque lingue. Rafiq era rimasto alzato fino a tardi a parlare con Caleb perché aveva saputo degli incubi che lo tormentavano quando andava a dormire da solo. Gli aveva insegnato a difendersi. E per tutto il tempo...

Sapeva quello che mi aveva fatto. Mi ascoltava quando gli raccontavo in che modo Narweh mi stuprava. Mi teneva stretto quando piangevo.

Caleb urlò al pavimento.

Ti ucciderò! Ti ucciderò per quello che hai fatto.

«Come hai potuto?», disse ad alta voce.

Avrai riso di me.

Un'immagine di Rafiq e Jair gli balenò nella mente. La loro relazione era stata sospetta fino a quel momento. Se Rafiq aveva paura che Caleb scoprisse la verità, era logico che qualcuno dovesse tenerlo d'occhio. Si chiese se Jair conoscesse la verità e sentì la bile risalirgli nella gola.

Uccidili entrambi.

Lentamente, Caleb si rialzò dalla posizione raggomitolata sul pavimento. Si guardò attorno e raccolse il coltello. Mentre lo teneva nella mano, tremava di rabbia. Le cose avrebbero avuto fine quella sera.

Arrancò su per le scale, schiaffeggiando con i piedi nudi i gradini di legno. Sentiva il cuore veloce e vuoto al tempo stesso. Aveva bramato vendetta per così tanti anni, senza mai sapere che l'origine di tutte le sue sofferenze lo aveva tenuto per mano e l'aveva rivolto contro suo padre.

Vladek non era senza colpa. Sapeva quello che Rafiq gli aveva fatto eppure non era venuto a salvarlo. Aveva sacrificato la propria carne e il proprio sangue per cosa? Denaro? Potere? Vigliaccheria?

Caleb era stato una pedina sin da piccolo. Non poteva fidarsi di niente di ciò che sapeva, perfino i suoi ricordi lo manipolavano. Non esisteva la verità. La verità si basava sulle percezioni e quelle di Caleb erano state compromesse sin dall'inizio.

La porta era aperta in cima alle scale. Caleb non sentiva suoni provenire dalla casa. Aveva il sospetto che Felipe e Celia ormai fossero andati via. Si chiese se avessero preso Livvie.

Livvie...

Caleb chiuse con forza gli occhi, imponendosi di scacciarla via dalla mente. Non poteva pensare a lei. Se fosse andato di sopra e non l'avesse trovata, avrebbe perso quel po' di calma che gli restava. Se l'avesse trovata ad aspettarlo con Felipe e Celia, rischiava di mostrare un lato di sé che non voleva farle vedere. E se l'avesse trovata ferita... o peggio... avrebbe rivolto il coltello su di sé e Rafiq avrebbe continuato a vivere. Era meglio non sapere. Non ancora.

La casa di Felipe era enorme, piena di stanze e nascondigli. Camminava adagio, provando ogni porta senza fare rumore. Nel frattempo, i ricordi devastavano la sua anima.

«Perché me, Rafiq? Non sono nessuno. Neanche so chi sia Vladek», disse Caleb. Sedeva sul pavimento con le gambe contro il petto. Era quasi ora di dormire, ma non voleva andarci. Non voleva rischiare di avere un altro incubo.

Ultimamente sognava la notte in cui aveva ucciso Narweh. Caleb gli aveva sparato e la sua faccia quasi non c'era più, ma Narweh non era morto. Si era tirato su ed era saltato addosso a Caleb, con la faccia aperta che colava sangue su quella di Caleb.

Non era più riuscito a dormire dopo di allora.

Rafiq era seduto alla scrivania, scriveva. «Gli uomini come Vladek non hanno alcuna ragione per la loro crudeltà, Caleb. Vedono qualcosa, o qualcuno, che gli piace e se la prendono. A'noud era bellissima». Rafiq fece una pausa e sorrise. «Era dolce. Mi avvolgeva tra le braccia e si rifiutava di lasciarmi se non la facevo volteggiare. Mia madre si lagnava che non avrebbe mai trovato marito perché non voleva mai staccarsi da me». Lo sguardo di Rafiq era distante, come se stesse rivivendo un affettuoso ricordo.

Caleb guardò verso il punto immaginario contenente il ricordo di Rafiq di

sua sorella e desiderò averne uno proprio.

«Ti manca?», domandò con un sussurro.

L'espressione di Rafiq si fece cupa e l'uomo tornò alle sue carte. «Gran parte del tempo. La mia speranza è che una volta morto Vladek, potrò dare un po' di pace a mia madre e a mia sorella».

Caleb annuì. «Credi...? Non importa». Tormentava il tappeto con le unghie, non sapendo cosa dire.

«Chiedi, Caleb. Non c'è spazio per i segreti tra te e me. Ci siamo dentro insieme», disse Rafiq. Gli rivolse un caldo sorriso.

«Non ti nasconderei niente. Te lo assicuro. Mi hai salvato la vita e ti devo tutto. È solo... pensi... che io abbia una famiglia? Voglio dire, devo averne avuta una... prima». La faccia di Caleb era bollente.

Rafiq sospirò. «Non lo so, Caleb. Mi dispiace».

Caleb fece spallucce e riprese a grattare il tappeto. «Non importa. Tu sei l'unico che è venuto a cercarmi. Se ho una famiglia, non deve importargli molto».

Rafiq si alzò dalla scrivania e, calatosi su un ginocchio di fronte a Caleb, gli tirò su il mento. «Siamo orfani, Caleb. Siamo noi le nostre famiglie».

Il petto di Caleb si gonfiò di emozioni che non capiva. Premette le labbra una contro l'altra e annuì. Si sentì sollevato quando Rafiq lo lasciò andare e gli arruffò i capelli. Caleb non voleva piangere davanti a lui. Voleva renderlo orgoglioso.

«Vediamo che dolci ci sono in cucina, Caleb».

Caleb fece un sorriso luminoso e saltò su in piedi, seguendo Rafiq.

Il primo impulso fu spalancare la porta e cominciare ad accoltellare qualsiasi cosa a portata di braccio, ma aveva già commesso abbastanza errori da bastargli per una vita intera. Stavolta era deciso a fare le cose nel modo giusto.

«Reggi forte la pistola, Caleb. È molto potente», disse Rafiq. Sorrise e sollevò le braccia di Caleb parallele al suolo.

«Posso farcela!», frignò Caleb. Cercò di scrollarsi di dosso le mani di Rafiq.

«Sto cercando di insegnarti, Caleb. Ascolta».

«Stai parlando da una vita. Io voglio sparare».

«Pazienza», replicò Rafiq. «Allarga le gambe e cerca di regolare la respirazione».

Caleb si accigliò. Era stufo di parlare. Puntò la pistola verso il barattolo di latta in lontananza e premette il grilletto. La forza dell'arma gli piegò i gomiti e la pistola andò a sbattergli contro la fronte, scaraventandolo a terra.

«Ahhhh! Dannazione!». Caleb si rotolò a terra tenendosi la testa. Scalciò con i piedi nel tentativo di placare il dolore. Sentiva la risata fragorosa di Rafiq.

«Te l'avevo detto! Razza di sciocco!». Rafiq batté il piede mentre rideva.

Caleb chiuse di nuovo gli occhi e cercò di scacciare il dolore con il respiro. Avrebbe dato qualsiasi cosa per tornare al momento in cui Felipe gli aveva offerto la verità e negare di volerla ascoltare.

Lo sapevi che si sarebbe giunti a questo, Caleb. Solo che adesso non dovrai sentirti in colpa. È un regalo.

Caleb scosse la testa ma strinse più forte il coltello. Non poteva mentire a se stesso. Sapeva che le cose potevano andare a finire così. Aveva sperato di sacrificare la propria vita ma, in fondo alla mente, sapeva che il reduce in lui avrebbe combattuto fino all'ultimo. Rafiq doveva morire.

Fece un profondo respiro per calmarsi e bussò alla porta.

Il battito del cuore gli fece ondeggiare impercettibilmente il corpo, accrescendo la sua adrenalina e l'agitazione.

Caleb udì imprecare e poi passi veloci verso la porta. Si preparò e un brivido gli percorse la schiena.

La porta si aprì e sulla soglia comparve Jair nudo. Il petto scuro luccicava di sudore.

«Cosa vuoi?», gli domandò in tono di scherno.

Caleb cercò di restare calmo ma nella testa non sentiva altro che: *Uccidi.*

«Dov'è Rafiq?», chiese con urgenza.

Jair notò l'atteggiamento di Caleb e fissò il sangue sulla sua fronte. *«Cos'è*

successo?»).

Caleb deglutì. «Felipe mi ha aggredito. L'ho legato di sotto nella stanza da bagno».

«Ti odiano tutti?». Jair si girò verso la stanza con un ghigno in direzione di Caleb.

Caleb parlò in arabo. «Aveva intenzione di uccidere Rafiq. Voleva che lo aiutassi».

Jair girò la testa verso Caleb mentre si infilava un paio di pantaloni e rispondeva nella stessa lingua. «Perché avrebbe chiesto il tuo aiuto?»

«Pensava di avere qualcosa da offrirmi. Ovviamente non sa quanto è profonda la mia lealtà. Dov'è Rafiq?», chiese di nuovo. Aveva difficoltà a trattenersi. Nancy era legata a faccia in giù sul letto. La vedeva tremare e non sapeva cosa provare per la sua difficile situazione.

«Tutti sembrano mettere in dubbio la tua lealtà, Caleb. Forse c'è qualcosa da mettere in dubbio». Jair infilò le braccia in una camicia.

«Fottiti, porco. Dov'è Rafiq? Non te lo chiederò un'altra volta».

«Fottiti, Caleb. Tu e la tua puttanella». Jair si voltò per recuperare le scarpe e Caleb non riuscì più a trattenersi.

Non appena Jair gli voltò le spalle, Caleb gli sferrò un calcio all'incavo del ginocchio e si gettò di peso addosso a lui. Gli spinse il coltello tra le costole e in un polmone.

Jair sgroppò come un forsennato, reso forte come un bue dallo choc e dall'adrenalina. Caleb gli avvolse il braccio sinistro attorno alla gola e tenne fermo il coltello nel fianco di Jair mentre veniva scagliato a destra e sinistra con incredibile violenza. Non osava fare niente a parte usare la propria forza per non mollare la presa su Jair. Sentiva Nancy frignare ma la ragazza non aveva ancora gridato.

Jair strisciò carponi nella stanza, con il sangue che gli inzuppava la camicia e la mano di Caleb.

«No!», gorgogliò l'uomo. «No!». Allungò il braccio all'indietro, cercando di scrollarsi Caleb di dosso.

Caleb spostò il coltello nel fianco di Jair, scivolando sul sudore e sul sangue dell'altro. Chiuse gli occhi e ascoltò i rantoli di morte di Jair fino a che

l'uomo non cadde in avanti sul pavimento. Caleb rimase fermo per un minuto... in attesa. Non ci fu niente. Allentò la presa attorno alla gola di Jair, a cui sfuggì un ultimo sospiro. Jair era morto.

Mettendosi a cavalcioni del corpo floscio, tirò fuori il coltello. Sentiva Nancy piangere nel letto per cercare di calmare il proprio panico.

«Non sono qui per te», sussurrò Caleb. Nancy pianse più forte. Caleb sollevò il coltello e guardò il corpo senza vita di Jair. Lo accoltellò altre due volte per essere sicuro.

Lentamente, si alzò e andò da Nancy. Lei sussultò, con il petto che si alzava e si abbassava a ritmo del suo terrore.

«Per favore!», esclamò. «Mi dispiace tanto. Mi dispiace tanto per quello che ho fatto. Ti prego, non farmi del male. Basta. Per favore, Dio, basta». Singhiozzò e scosse la testa.

Caleb si sedette sul bordo del letto. «Sicura di voler vivere?». La sua voce era rigida e distaccata. Provava così tante cose ma erano lontane. Quella non era sete di sangue. Non c'era soddisfazione in quello che aveva fatto o che stava per fare. «Non dimenticherai», continuò. «Ogni volta che chiuderai gli occhi... ti aspetterò lì. Ogni volta che un uomo ti toccherà, lotterai per non urlare. Sei sicura che è ciò che vuoi?».

Nancy non smetteva di singhiozzare.

«Posso fare in fretta. Nessun dolore. Te lo prometto».

«Ti prego», lo implorò lei. «Lasciami andare».

«Sai dov'è Rafiq?», le chiese in tono freddo e distante.

«L-l-l'ultima volta, noi...». Nancy singhiozzò ma continuò a parlare. «Abbiamo alloggiato in questo appartamento per gli ospiti vicino alla piscina. Lui... lui non voleva che qualcuno mi sentisse URLARE!». Nancy gemette contro il materasso e tirò i legacci che la bloccavano.

Caleb non ce la faceva ad ascoltare la sua sofferenza. Si sentiva responsabile. Era stato lui a portarla in quel mondo. Non importava ciò che lei aveva fatto, non meritava il prezzo che aveva pagato. Si protese sul suo corpo, trasalendo per il modo in cui lei urlò terrorizzata. Tagliò i legacci.

Nancy non si mosse, si limitò a gridare e a piangere sul letto.

«Buona fortuna», le sussurrò. Si alzò e andò a rovistare tra le cose di Jair,

trovando una pistola e un coltello. Prese entrambi e uscì dalla stanza.

Era caldo fuori, malgrado fosse notte fonda. Andò verso l'appartamento per gli ospiti con un alto livello di trepidazione ma con una determinazione ancora più grande.

Parte di lui voleva semplicemente entrare e uccidere Rafiq nel sonno. Sarebbe finita in fretta. Così non avrebbe dovuto affrontare il tradimento di Rafiq. Non avrebbe dovuto trovarsi faccia a faccia con l'uomo che aveva considerato un padre, un fratello, un amico, e chiedergli cosa c'era stato di vero tra loro e cosa invece era parte di un piano. Non avrebbe dovuto guardare gli occhi di Rafiq perdere la scintilla vitale.

Eppure Caleb sapeva di essere andato troppo oltre per non conoscere tutta la verità. Doveva sapere con certezza. Doveva sentirla dalle labbra di Rafiq e vederla nei suoi occhi. Una parte di lui bramava di apprendere che era stata tutta una menzogna di Felipe.

Fu scioccato di vedere Rafiq nuotare in piscina. Il cuore gli batteva all'impazzata e aveva un leggero senso di vertigine.

Non posso.

Posso.

Posso.

Posso.

Rafiq emerse dall'acqua e si asciugò la faccia. Impiegò un momento a scorgere Caleb fermo vicino al bordo della piscina. Sorrise per una frazione di secondo e poi si accorse della pistola.

Lo guardò torvo e scosse la testa. «Vorrei poter dire di essere sorpreso, *Khoya*».

Caleb chiuse gli occhi per un momento. Quando li riaprì, ricambiò la rabbia di Rafiq. «Non sono tuo fratello, Rafiq. Dubito che tu mi abbia reputato tale».

«Sanguini». Il suo tono era disinvolto e affatto impaurito.

Caleb si asciugò la fronte. «Ho fatto una chiacchierata con Felipe. Non è finita bene».

Rafiq sorrise. «Tutto qui? Non mi importa se l'hai ucciso, Caleb. Metti via la pistola», gli ordinò.

Dava sempre ordini. Aveva sempre creduto di averne il diritto, specialmente

quando si trattava di Caleb.

«Non ho ucciso lui. Ho ucciso Jair», replicò Caleb con un sorriso.

L'ira stravolse i lineamenti di Rafiq. «E adesso sei qui per uccidere me?! Razza di puttanella ingrata. Avrei dovuto lasciarti morire a Teheran!».

Caleb sentì il calore pervadergli la schiena e si erse in tutta la sua altezza. «Fuori dall'acqua, Rafiq. Piano, o ti sparo lì dove sei».

«Fallo! Non ho paura di te, Caleb». Malgrado le sue parole, Rafiq indietreggiò verso i gradini della piscina. Caleb lo seguì attorno al bordo fino a che l'altro non uscì dall'acqua.

Senza esitare, gli sparò al ginocchio destro. Rafiq lanciò un urlo nella notte e il suo corpo bagnato si abbatté con un tonfo sul cemento.

Le mani gli tremavano mentre si teneva il ginocchio, frammenti d'osso sparsi tutt'intorno insieme a una copiosa quantità di sangue. «Ti ucciderò!», gridò.

L'adrenalina schizzò nelle vene di Caleb. «Come conosci Vladek?!», strillò Caleb al di sopra delle urla e delle imprecazioni di Rafiq.

«Fottiti! Dammi un asciugamano prima che muoia dissanguato, cazzo!».

Caleb prese un asciugamano da una delle sdraio e lo lanciò in direzione di Rafiq. L'uomo rabbrivì quando lo premette sul ginocchio devastato. Stava lottando contro lo choc.

Caleb provò un senso di nausea. Quando fu in grado di tenerla a bada e parlare, la sua voce era rotta. «Hai fatto di me una puttana, Rafiq? Mi hai tolto a mia madre?». Fece male dire quelle parole. Fece male guardare Rafiq e conoscere all'istante la risposta.

Fu nel modo in cui la rabbia scomparve all'improvviso dalla faccia di Rafiq. Ci fu un barlume di vergogna, ma solo quello... un barlume. Quando passò, Rafiq era di nuovo pieno di ipocrita rabbia. «Come osi! Come osi farmi una domanda tanto stupida, Caleb! Dopo tutto quello che abbiamo passato e tutto quello che ho fatto per te. *Questo*», si indicò la gamba insanguinata, «è il modo in cui mi ripaghi? Mi fai vomitare». Sputò a terra.

Caleb si spezzò.

Cadde sulle ginocchia e la testa crollò. I singhiozzi gli squassarono il petto e gli tolsero il respiro. Nella sua mente si susseguivano immagini del suo tormento. Rivisse gli stupri e le percosse. Avvertì il senso di perdita

dell'amico nell'apprendere che era stato arso vivo. Ma il peggio... erano i ricordi di Rafiq e la vita che avevano vissuto insieme. Nel bene e nel male.

«Non è troppo tardi, *Khoya*», disse piano Rafiq. La voce gli tremava. «Portami dentro».

Le parole di Rafiq riportarono la lucidità in Caleb. Si guardò in grembo, vide la pistola nella mano molle e prese una decisione. Andò nell'appartamento per gli ospiti e trovò ciò che gli serviva prima di tornare da Rafiq.

L'uomo non stava bene. Tremava violentemente e aveva perso colore. «Cosa stai facendo, Caleb?», domandò. Per la prima volta, c'era paura nei suoi occhi.

Caleb lo ignorò. Allungò il pezzo di corda che aveva portato fuori e indicò le mani di Rafiq. «Dammele».

Rafiq scosse la testa. «No. Non sei in te, Caleb. Non farlo!».

Caleb tese la corda e la mise attorno al collo di Rafiq. Tirò con entrambe le mani e trascinò l'altro per il collo fino in casa. Li seguì una scia di sangue.

Rafiq non si dibatté come aveva fatto Jair. Era un soldato troppo ben addestrato per commettere un simile errore. Mise le mani attorno alla corda, allentando la tensione sulla gola.

Una volta dentro, allungò le braccia all'indietro e si rotolò verso Caleb. Fu sufficiente a far perdere l'equilibrio a Caleb. Rafiq si trascinò sopra di lui e gli sferrò un pugno nello stesso punto in cui Felipe lo aveva colpito con la pistola.

La testa di Caleb scattò all'indietro e gli si offuscò la vista. Sentì le mani di Rafiq stringersi attorno alla gola, con i pollici premuti sulla trachea. Sollevò la gamba e sferrò un calcio al ginocchio ferito di Rafiq. Fu sufficiente a tornare in vantaggio. Mentre l'altro si ritraeva istintivamente e faceva per prendersi il ginocchio, Caleb lo ribaltò. Continuò a prenderlo a pugni in faccia fino a fargli perdere i sensi.

Quando Rafiq aprì gli occhi, Caleb vide all'istante che era spaventato. Lo aveva legato a una delle sdraio che prima erano vicino alla piscina.

Caleb si sentiva morto dentro ma la sete di vendetta non si era placata. Aveva aspettato tutta la vita quel momento e non poteva rinunciare.

Sedette sul pavimento accanto a Rafiq. Teneva il coltello sul ginocchio, ancora coperto del sangue di Jair. «Stanotte morirai, fratello. Voglio che tu lo sappia», sussurrò Caleb. «Posso ucciderti in fretta se mi dici la verità», fece una pausa, «oppure posso usare il coltello e mettere in pratica tutto quello che mi hai insegnato sulla tortura».

«Caleb...». La voce di Rafiq tremava.

«Quello non è il mio nome, Rafiq. Non ricordo il mio nome. Mi è stato tolto», disse in tono spento. «Sai perché?». Guardò Rafiq con espressione dura.

«Tu non vuoi fare questo», disse Rafiq.

«No», replicò Caleb e scosse la testa, «non voglio farlo». Prese il coltello e diede un colpetto al ginocchio di Rafiq.

«BASTA!», urlò l'altro. «Basta!».

Caleb posò di nuovo il coltello sul proprio ginocchio. «Non ho mai voluto farti del male, Rafiq. Mai! Ma tu devi soffrire per quello che hai fatto».

Il corpo di Rafiq era scosso da violenti brividi. Era madido di sudore. «E cosa pensi che io abbia fatto?»

«Le domande le pongo io. Comincerò con la più importante. Sei stato tu a darmi a Narweh?».

Rafiq lo guardò a lungo.

Caleb sentì una lacrima scorrergli lungo la guancia e se l'asciugò in fretta con il dorso della mano. Non si era accorto di piangere. Era passato così tanto dall'ultima volta che aveva pianto e d'un tratto sembrava non riuscire a smettere. Si schiarì la voce. «Il tuo silenzio ti tradisce, Rafiq. Avevo sperato che negassi. Ho quasi ucciso Felipe per il solo fatto di averlo insinuato».

«Non è vero, Caleb. Felipe è un bugiardo», mormorò Rafiq.

Caleb chiuse gli occhi e si asciugò di nuovo la faccia. Scoppiò in una risata inattesa. «Troppo tardi. Non sei convincente. Ma grazie per averci provato».

«Ti ho allevato», lo implorò Rafiq.

«Sì, è vero», convenne Caleb. «Penso che sia questo a rendere peggiore il tuo tradimento. Ti veneravo da ragazzo. Tu eri il mio salvatore».

«Ti ho trattato bene, Caleb. Ti ho dato tutto ciò che il tuo cuore desiderava». C'era sincerità nelle parole di Rafiq.

«Mi sono sempre chiesto perché fossi venuto per me. All'inizio pensavo che

ti fossi impietosito per quello che aveva fatto Narweh. Pensavo che mi avessi salvato perché era troppo tardi per salvare tua sorella. Felipe mi ha detto che sei stato tu a uccidere lei e tua madre. È vero?».

Rafiq distolse la faccia. «Tu non sai cosa dici», replicò a denti stretti.

«Spiegamelo, allora. Stai per morire. Alleggerisci la tua anima», replicò piatto Caleb.

Rafiq fece un profondo respiro e lo cacciò fuori lentamente. «E mia moglie e i miei bambini? Cosa ne sarà di loro?».

Caleb non provava niente. «I tuoi figli verranno a cercarmi?»

«Sono troppo giovani per questo, Caleb.»

«Avevo circa la loro età la prima volta. Ancora più giovane quando...». Non riuscì a continuare.

«Loro non sono come noi. Giurami che li lascerai in pace e ti dirò ciò che vuoi sapere». Rafiq girò la testa e guardò Caleb.

Lui annuì. «Lo giuro».

Anche Rafiq annuì. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Grazie, Caleb». Rivolse lo sguardo al soffitto. «So che non mi crederai ma ho sempre rimpianto quello che ti è successo. Ero addolorato e... ho cercato di rimediare».

Caleb si sentì assalire da un fiotto di lacrime cocenti ma riuscì a ridere di scherno. «Come se qualcosa potesse rimediare a quello che mi è stato fatto! Lo sai! Sai cosa mi hanno fatto subire, il bambino americano carino che tutti chiamavano Cane». Caleb prese il coltello e lo affondò nella coscia di Rafiq, rigirandone la lama.

«Caleb!», urlò Rafiq. «Ti prego!».

«Sì! Ti prego! È così che imploravo anch'io. L'ho detto così tante volte che Narweh lo usava per prendermi in giro».

«Ti ho dato la vendetta!».

«La vendetta non disfa ciò che è stato fatto! Il tuo tradimento è peggio di qualsiasi cosa Narweh mi abbia mai fatto. Ha stuprato il mio corpo, ma tu... Io ti amavo».

Rafiq stava delirando per il dolore e l'emorragia. «*Khoya*», gracchiò, «mi dispiace».

«È troppo tardi, Rafiq. Troppo, troppo tardi».

Rafiq scosse la testa. «Vladek è un mostro. Ha rovinato la mia amata A'noud. L'ha messa contro di me. Mio padre era morto e mia sorella portava in grembo il bastardo di Vladek! Ero pazzo di dolore. Lottammo e mia madre si mise in mezzo. Non ho mai voluto fare loro del male. Erano la mia vita! Vladek me le ha tolte!».

«Tu le hai uccise! Tu sei responsabile!».

Caleb strappò il coltello dalla coscia di Rafiq e lo ascoltò piangere. Non l'aveva mai visto piangere ed ebbe su di lui effetti inaspettati. Non voleva provare altro che odio ma non ci riusciva.

Anche Caleb aveva fatto delle cose. Aveva ucciso e torturato. Aveva venduto donne costringendole alla stessa vita a cui l'aveva spinto Rafiq e per cui lo stava condannando. Non meritava di meglio. Caleb aveva detto a Livvie che gli dispiaceva per ciò che aveva fatto. Era stato sincero ma le scuse non potevano cancellare le sue azioni proprio come quelle di Rafiq non potevano cancellare il passato.

Se Livvie era in grado di perdonare, Caleb poteva provarci.

Si alzò sulle ginocchia e mise le mani sulla faccia di Rafiq, girandogli la testa verso di sé. Rafiq incrociò il suo sguardo e Caleb vi vide dolore e, forse, rimorso. Si protese a baciare su entrambe le guance prima di guardarlo fisso negli occhi. «Ti perdono», mormorò.

Rafiq sorrise debolmente e chiuse gli occhi.

Caleb abbassò adagio la mano per prendere la pistola e gli sparò al cuore.

Dopo, lavò il corpo di Rafiq. Lo ripulì dal sangue e gli fasciò le ferite con delle strisce di cotone. Pianse mentre stringeva forte il corpo.

Con grande difficoltà, lo portò fuori in uno dei giardini di Felipe e seppellì l'unica famiglia che avesse mai conosciuto.

CAPITOLO 24

Giorno 11. Ore 5:00.

«Ti fa male?», sussurra Caleb. Le sue sopracciglia bionde sono corrugate dalla preoccupazione. Non l'ho mai visto così. È così felice, a suo agio.

Gli accarezzo il bellissimo viso. «Sto bene».

Mi asciuga gli occhi. «Allora perché stai piangendo?»

«Non lo so», rispondo e continuo a passargli la mano sulla faccia. «Penso di essere felice».

Sorride. «Strana reazione alla felicità ma va bene». Si abbassa e lo sento leccarmi una lacrima.

Mi divincolo. «Cosa stai facendo?», rido.

«Ero curioso», sussurra con grande serietà.

«Riguardo a cosa?»

«Se le lacrime felici hanno lo stesso sapore di quelle tristi», risponde.

Le sue parole mi fanno piangere ancora di più. Non riesco a controllarmi. Sono così sopraffatta da tutto quanto. «E?», riesco a dire.

«Trovo che siano più dolci», risponde e mi bacia. «Ma potrebbe essere solo la tua faccia». Scoppiamo a ridere.

Sento delle voci.

Scatto a sedere sul letto. Per qualche istante non ho idea di dove mi trovo. La stanza è piccola. Ci sono sbarre alle finestre. Il letto non è quello di Caleb.

«Non posso tornare tra tre ore. Ho bisogno di parlare con lei adesso», dice un uomo. La voce è familiare ma non so perché. Ho difficoltà a riconoscerla.

È Reed. Caleb non è qui, ricordi?

Sento le lacrime colarmi sulle guance e bloccarmi la gola. Adesso sono sveglia. Ricordo dove mi trovo. Sono in ospedale. Caleb non c'è più. Sono di nuovo sola nel buio.

Solo qualche istante fa tenevo Caleb tra le braccia. Lo toccavo. Sentivo il suo odore. Sentivo il sapore della sua carne nella bocca. E adesso lui non c'è più. L'avevo dimenticato.

Il dolore del ricordare mi lascia senza fiato e faccio un respiro profondo. Quando espiro, il suono che esce da me è pura sofferenza. Lui era qui. Era tra le mie braccia e l'ho perso.

«Aiuto! Per favore!», imploro. Non so bene chi stia implorando. Forse Dio. Forse il diavolo. Voglio solo che il dolore se ne vada.

La porta della mia stanza si spalanca.

«Olivia?!», grida Reed.

Non rispondo. Sono in ginocchio, con la testa premuta nel letto e sto singhiozzando. Chiudo con forza gli occhi, imponendomi di tornare a dormire. Voglio tornare al mio sogno, a Caleb. Non riesco a respirare, cazzo! Non riesco a respirare senza di lui. Non voglio farlo.

«Cosa succede?». Il tono di Reed è urgente. «Stai male? Parlami!».

Vattene, vattene, vattene.

«Questo è un ospedale, agente Reed! La prego, metta via la pistola!», dice una donna.

«Ti amo, Caleb. Ti amo! Se tieni a me... ti prego, non farlo! Ti prego, non lasciarmi. Non posso vivere senza di te. Non farmi tornare a cercare di essere qualcuno che non so più essere».

«Livvie...».

«No!».

Urlo nel mio dolore. Non posso farne a meno. Lo farei se potessi. So che mi stanno guardando. Sento i loro sguardi bollenti sulla mia schiena. Loro non capiscono. Nessuno capisce. Sono sola e la colpa è di Caleb.

«Per favore», supplico. «Per favore, basta».

«Livvie?», dice Reed con cautela.

«Si faccia indietro, agente Reed. Sta avendo una crisi e potrebbe farle del male se si avvicina troppo. Aspetti gli inservienti», dice la donna.

«Non farà del male a nessuno. Correrò il rischio», replica Reed.

«Signore...».

«È una testimone in un'indagine federale e ho bisogno di parlarle in questo cazzo di momento. Non la voglio drogata. Fuori!», urla Reed e la sua presenza comincia a penetrare la nebbia del mio dolore.

Continuo a dirmi di respirare. Continuo a dirmi che sono qui da giorni. Caleb non c'è più da giorni. Lui non era qui. Non l'ho mai toccato. Non l'ho mai stretto.

«Vivi per me, Gattina. Sii tutte le cose che non saresti mai con me. Va' a scuola. Incontra un ragazzo normale e innamorati. Dimenticami».

«Non posso!», strillo nel vuoto.

Respira!

Respira!

Respira.

Respira.

Sento la porta aprirsi e chiudersi. Mi chiedo se sono da sola ma non riesco ad alzare lo sguardo. Una mano esitante mi tocca la schiena e singhiozzo.

«Livvie?», dice Reed.

«Vattene».

«Non... non posso lasciarti in questo stato», replica. Sembra a disagio.

«Sto bene. Per favore, vattene».

«Non stai bene. Sei a pezzi», dice arrabbiato.

«Perché sei qui?», mormoro. Parlare con Reed mi allontana ancora di più dal sogno, dal dolore. Non sono sicura di essere pronta. È tutto troppo fresco e non riesco a guardarlo in faccia.

«Ci sono stati degli sviluppi sul caso. Sta succedendo tutto così in fretta».

«Che significa, Reed?», rispondo, esausta.

Lui sospira, come se si stesse dibattendo sotto un enorme peso. Mi incuriosisce, mio malgrado. «Sono venuto... per sentire il resto della storia».

Il mio cuore si mette a battere all'impazzata. Sviluppi sul caso, ha detto. So che Reed sta mentendo, ma riguardo a cosa?

Caleb!

Mi metto seduta, ho le vertigini e Reed mi tiene ferma. Lo afferro per la giacca e lo tengo stretto a me. Sono in preda all'ansia. Reed mi prende per le spalle e mi spinge. Forte. Mentre sto cadendo all'indietro, mi afferra

l'avambraccio e con uno strattone mi tira sul letto. Inveisco contro di lui, calci e schiaffi ma, senza che me ne accorga, mi inchioda le braccia sul petto e si siede sulle mie gambe.

«Levati di dosso!».

«Calmati!».

Guardo Reed per la prima volta da quando è entrato. Sta ansimando e i suoi capelli scuri sono un cespuglio arruffato che rispecchia le condizioni di giacca e camicia.

«Avete trovato il suo corpo?», mormoro. Non so cosa farò se risponde di sì.

«Cosa? No. No!», esclama Reed. La sua espressione è passata dalla rabbia alla compassione.

La notizia è un sollievo ma non riesco a smettere di piangere. Lentamente, Reeds mi lascia andare e mi rotolo su un fianco, dandogli le spalle. Reed mi sfrega la schiena ma poi sembra rendersi conto di ciò che sta facendo e si allontana. Lo sento sedersi sulla sedia.

«Cos'è successo?», domanda dopo un po'.

I miei singhiozzi si sono calmati e rispondo: «Un brutto sogno. Be', non proprio. L'unica parte brutta è stato svegliarmi e rendermi conto...». Non posso continuare.

Reed resta in silenzio per un po'. È ancora notte e la sua presenza è un oscuro presagio. È successo qualcosa e, per quanto voglia sapere, non voglio sapere.

Alla fine, si schiarisce la voce. «Se così è sognare, continuiamo pure questo sonno», mormora. Non mi sorprende che conosca Shakespeare. Reed è un uomo molto in gamba.

Nonostante il dolore che provo, sorrido. «*La Dodicesima Notte*, Sebastian dice quelle parole a Olivia».

«Lo so. Sono andato alle superiori», replica con un sorriso ironico.

«Non è stato tipo un milione di anni fa? Mi sorprende che te lo ricordi», dico sottovoce. Mi sento la faccia incrostata di lacrime secche e sono sicura di avere un aspetto orribile, ma finalmente comincio a sentirmi un po' meglio. I pensieri e ricordi degli ultimi giorni si stanno organizzando nella mia testa e la lucidità sta tornando. L'ho sentito dire, il tempo guarisce tutte le ferite, ma se un sogno è in grado di sprofondarti così nel passato che non riesci a ricordare

il presente, non sono sicura che le mie ferite guariranno mai. Caleb vive nei miei sogni.

«Me ne ricordo appena, Livvie», replica Reed.

Mi giro sulla schiena e fisso il soffitto. La lampadina tremolante è ormai stata sostituita ma continuo a sentirne il ronzio e lo imito: *accesa - spenta - accesa - spenta - ronzio - accesa*. «Perché sei qui, Reed?», mormoro. Resto concentrata sul soffitto, concentrata sulla respirazione, e cerco di prepararmi a ciò che sto per sentire.

«Te l'ho detto, per sentire il resto della tua storia», risponde in tono alquanto serio.

«Ma non è l'unica ragione, vero?»

«No, non lo è». Si schiarisce di nuovo la voce. «Il nome James Cole ti dice qualcosa?».

Sono confusa. «No, perché?»

«È saltato fuori e avevo bisogno di chiedertelo. Tutto qui», risponde Reed. «Non importa. Immagino che non sia rilevante».

«Non lo chiederesti se non lo fosse, Reed». Ha stuzzicato il mio interesse e, a fatica, mi metto a sedere per poterlo guardare in faccia e studiarlo meglio. Sembra che non dorma da giorni.

Reed si protende in avanti, con le braccia sulle ginocchia. «Sono venuto a dirti che le accuse contro di te sono state fatte cadere». Lo dice tutto d'un fiato, in tono piatto ma pieno di qualcos'altro. «Una volta che il medico ti avrà dimesso, devi rilasciare una deposizione. Firma qualche scartoffia e dovresti essere libera di andartene oggi stesso».

«Cosa?!», esclamo con la mente in subbuglio. La notizia è uno choc per me. Non sono pronta ad andare. Non sono pronta a ricominciare. Non sono pronta ad accettare che Caleb non c'è più e ad affrontare il mondo da sola.

«Sappiamo dove si terrà l'asta e conosciamo alcune delle persone che vi parteciperanno», continua. «Vorrei poterti dire di più ma ho istruzioni di tenerti all'oscuro. Posso solo dire che è finita, Livvie. Sei libera. E sei al sicuro. Hai di nuovo la tua vita e così anche le altre vittime».

Il mio battito è irregolare. Non posso lasciare che Reed se ne vada senza sapere tutto. Ho bisogno che capisca. Le mie informazioni, la mia

testimonianza, erano la mia unica merce di scambio. Se lui non ne ha bisogno, sono disorientata. «C-come sapete dov'è l'asta?», domando agitata.

Reed mi guarda. «Perché lo dici così?», chiede sospettoso. «Cosa mi stai nascondendo?»

«Per favore, Reed. Devi dirmi quello che sai. Ho vuotato il sacco con te per più di una dannata settimana. Ti prego, non tenermi all'oscuro. Merito di sapere!». Lo sto implorando ma non provo vergogna.

«Questo caso è più complicato del previsto, Livvie. A questo punto non è più mia responsabilità. La Federal Investigation Agency in Pakistan ha acconsentito a condurre una task force congiunta». L'espressione di Reed si fa amareggiata. «Oh, ma mi hanno assicurato che la mia partecipazione sarà menzionata nel rapporto!». Si alza e comincia a camminare su e giù. Rabbia e frustrazione sono palesi, ma non ne capisco l'origine.

«Cosa significa, Reed? Cosa succede una volta che arrestano tutti?». Voglio scendere dal letto e seguire Reed su e giù nella piccola stanza, ma so che lo infastidirei e potrebbe non dirmi tutto.

«Dipende», replica a denti stretti. Resta fermo per un momento, riflettendo su qualcosa. Quando torna dai suoi pensieri, mi guarda e vedo il rimpianto nei suoi occhi. Per poco non mi si ferma il cuore.

«Non ci sarà un processo», risponde. Riprende a camminare, afferrandosi i capelli sulla nuca. «Sapevo che poteva andare a finire così. Non volevo crederci ma lo sapevo. Ne ho discusso con il mio capo nelle ultime ore. Ci saranno...». Sembra in difficoltà. «Ci saranno un sacco di arresti, ne sono certo. Alle persone destinate all'asta verrà senza dubbio offerta protezione, ma... non ci sarà nessuna giustizia. Non del tipo che meritano le vittime».

«Com'è possibile», singhiozzo. «Come potete lasciare che accada?»

«Rafiq è un alto ufficiale dell'esercito del Pakistan, Livvie. Il suo governo non consentirà uno scandalo. Hanno permesso al nostro governo di prendere parte al raid se in cambio teniamo fuori la loro gente. Quando il polverone si calmerà, saranno loro a decidere chi c'era e chi no. È così che funziona la politica internazionale».

È come se qualcuno mi colpisca al petto con un ariete. Per la seconda volta nella vita, capisco la sete di vendetta di Caleb. Potrei uccidere. L'ho già fatto

e non mi sento in colpa. Alcune persone meritano di morire.

Le lacrime scorrono inarrestabili, ne sono fradicia. Ma non sono triste. Sono piena di rabbia e non ho un modo per sfogarla. Non c'è nessuno da uccidere, niente da colpire e nessun posto dove andare.

«Reed», singhiozzo. «Devo dirti una cosa. Ti prego, ti prego, cerca di capire. Ho bisogno del tuo aiuto». Tengo le mani così strette contro il petto che sento il pollice lasciare un livido.

Reed si passa le mani sulla faccia. «Per favore, dimmi che non è nulla di incriminante, Livvie. In questo momento non c'è niente che posso fare e se devo arrestarti di nuovo, sarà una conclusione di merda a una giornata già di merda. Non mi resta che la mia integrità. Non farmi scegliere tra la mia integrità e te».

«Per favore, Reed! Devo raccontarti il resto della mia storia», lo imploro. È la parte più importante, la parte che ho tenuto nascosta fino a che non ho saputo che potevo fidarmi di Reed. Spero solo che non sia troppo tardi.

«Ho sentito tutto ciò che avevo bisogno di sapere. Il mio incarico era indagare sull'incidente alla frontiera. Sei libera dalle accuse. Il mio lavoro era individuare l'asta – fatto. Ho fatto il mio lavoro. Sono venuto a dirti che sei libera di andare ed ero disposto ad ascoltare il resto della storia se poteva aiutarti a dare un senso di chiusura. Ma se hai intenzione di incriminare te stessa, non voglio sentire. Se sento, agirò di conseguenza. Capisci?».

Reed è arrabbiato ma non mi importa. Caleb è troppo importante. Ha sacrificato così tanto per me, perfino al punto di proteggermi da me stessa. L'avrei seguito ovunque, fatto qualsiasi cosa mi avesse chiesto, ma teneva così tanto a me da impedirmelo. Per quanto ne so, potrebbe essere all'asta, cercando di uccidere Vladek e farsi uccidere nel tentativo. È il mio turno di salvarlo.

«Per favore», supplico. «Devi aiutarlo. Se lo arresti, so che vivrà. È impossibile sapere cosa gli accadrà se è in Pakistan. L'hai detto tu stesso, Rafiq ha un sacco di potere laggiù. Per favore! Per favore, Reed! Aiutalo».

Reed è immobile, ma il suo petto si alza e si abbassa bruscamente a ogni respiro. «Mi stai dicendo che Caleb è vivo?», sibila.

Il mio cuore batte all'impazzata. «No. Non ancora. Ma se lo fosse? Potresti

aiutarlo?»

«Maledizione, Livvie!». Sferra un calcio alla sedia. «Mi hai mentito!».

«*Forse!* Forse l'ho fatto», rispondo in tono implorante. Non so se esprimermi in maniera ipotetica cambi qualcosa, ma devo tentare. Devo sapere se Reed è in grado di aiutarmi. Devo sapere se lo farà. «Mi serviva tempo e tu non me ne stavi dando», singhiozzo. «Sei venuto qui, facendomi ogni genere di domanda e chiamandomi fottuta terrorista. Cosa dovevo fare?»

«Dovevi dirmi la verità! Era quello l'accordo. Tu mi dici la verità e io ti aiuto», replica Reed e riprende a camminare.

«Te l'ho detta la verità! Ti ho detto tutto quello che avevi bisogno di sapere. Ti ho aiutato a trovare l'asta ma eccoti qui che vieni a dirmi che non ci sarà giustizia! Allora, chi è il bugiardo, Reed?», grido.

Reed si gira a guardarmi torvo. Sembra un sacco di cose: arrabbiato, esausto e triste. Alla fine distoglie lo sguardo e si accascia sulla sedia.

«Reed?»

«Non c'è niente che posso fare, Livvie. Il team è già in viaggio ed è la FIA a dirigere le operazioni», risponde.

Le sue parole girano in tondo nella mia mente fino a che si riducono al loro vero significato: non rivedrò mai più Caleb. Mi sento morta dentro. Vuota. Scavata. Vivisezionata.

«Deve... esserci qualcosa», gracchio.

Reed scuote la testa.

Dentro di me, mi sento urlare. Mi vedo artigliarmi la pelle e strapparmi i capelli. In realtà, sono immobile, niente lacrime, niente urla, niente carne strappata dalle mie ossa.

Reed è silenzioso. Non può aiutarmi. Nessuno può.

I miei pensieri si rivolgono a Caleb e agli ultimi giorni che abbiamo passato insieme.

Caleb era andato via da ore. Ero seduta sul pavimento, accanto alla sua pistola, aspettando che accadesse qualcosa, qualsiasi cosa. Diverse volte avevo pensato di lasciare la stanza e andare a cercarlo, ma continuavo a dissuadermi. Caleb aveva detto di aspettare. Avevo aspettato.

Una sensazione di terrore cominciò a pervadermi quando vidi la luce fare capolino dietro le tende. Il sole stava sorgendo e Caleb non era ancora tornato. Mi chiesi se Celia sarebbe tornata ma ne dubitavo. Il nostro ponte era ormai bello che bruciato. Il mio unico conforto era sapere che avrebbe impedito a Felipe di farmi del male.

D'un tratto ci fu un forte colpo alla porta, poi un altro. Sentii il cuore balzarmi in gola ma poi mi ricordai che Caleb aveva detto che avrebbe bussato due volte. Presi la pistola, così, per sicurezza.

Vidi la maniglia abbassarsi e quando la porta si aprì, quasi non capii cosa avevo davanti.

Caleb era sulla soglia. Era coperto di terra. Era macchiato di sangue.

«Caleb?», riuscii a sussurrare. Ma non riuscivo a muovermi.

Lui non si allontanò dalla soglia. Stava fermo lì, lo sguardo fisso su un punto lontano. Sembrava che avesse pianto. I suoi occhi azzurri erano cerchiati di rosso e gonfi. Aveva un taglio sulla fronte e il sangue gli gocciolava sull'occhio. Non batté ciglio.

Scoppiai in lacrime all'istante. Era successo qualcosa di terribile. Qualcosa di brutto! Lentamente, mi alzai. Afferrai la camicia che aveva lasciato Caleb e me la infilai. Dovevamo andarcene e toccava a me portarci fuori di lì. Rovistai alla ricerca di un paio di pantaloni e trovai invece i boxer di Caleb.

Lui non si mosse mai.

«Caleb?», sussurrai e mi avvicinai un po'. La sua bocca si abbassò per un istante, come se fosse sul punto di piangere, ma poi la faccia tornò a uno stato catatonico. «Mi stai facendo paura, Caleb. Ti prego, di' qualcosa», singhiozzai.

Lacrime gli caddero dagli occhi sgranati.

Non potevo sopportare di vederlo in preda a quel dolore e non sapevo perché. Corsi da lui e lo strinsi tra le braccia. «Ti prego, Caleb! Svegliati, cazzo!».

Il suo peso crollò sopra di me e cademmo. Mentre giacevo sulla schiena, Caleb mi attirò a sé e lanciò un gemito disperato contro il mio petto. Il suono mi terrorizzò e lo presi tra le braccia, tenendolo tanto stretto quanto lui teneva me. Era tutto ciò che potevo fare. Il suo corpo tremava e sussultava per la

violenza degli strazianti singhiozzi. Era come se mi avessero conficcato un coltello nell'intestino e continuassero a rigirare la lama. L'unica cosa che potevo fare per impedirmi di urlare era stringerlo.

Gli accarezzai i capelli con la mano che mi tremava. «Shh, Caleb. Shh, è tutto a posto. Qualunque cosa sia, è tutto a posto». Singhiozzai quando mi tirò più forte a sé e cercò di sprofondare nel mio petto.

Aveva i capelli rigidi e ispidi – impastati di sabbia.

Ha scavato. È coperto di sangue.

«Shh, tesoro», sussurrai e continuai ad accarezzargli i capelli. Quasi non mi lasciava respirare tanto mi stringeva forte. «Di chi è questo sangue?».

Lo sentii scuotere la testa, veloce, arrabbiato. Mi colpì senza volerlo al mento e trasalii. «Okay. È tutto a posto. Non ho bisogno di saperlo».

Non sapevo come arrivare a lui. L'uomo tra le mie braccia non era Caleb, era il guscio di un essere umano. Primitivo e denudato. Avevo dei sospetti sulla provenienza del sangue ma non osai esprimerli a voce.

Ha ucciso il suo unico amico. Per me.

Mi tremava il petto per la violenza dei singhiozzi che vi tenevo intrappolati. Caleb aveva bisogno di me e non potevo aiutarlo se cadevo a pezzi. «Dobbiamo andare, Caleb», sussurrai. «Qui non siamo al sicuro».

Caleb si mosse in fretta. Si sollevò dal mio petto e mi intrappolò nel suo corpo. Aveva un aspetto feroce e capii istintivamente che non dovevo gridare. Mi scrutò, passando lo sguardo sui miei occhi, la bocca, il collo, fino ai piedi. Non ero neanche sicura che sapesse chi fossi.

Mi facevano male le mani, strappate così bruscamente dai suoi capelli. Ne avevo diversi intrappolati tra le dita. Senza muovermi, abbassai lo sguardo sulla mia mano. Caleb seguì i miei occhi e, quando alzai adagio la mano, la osservò con attenzione. Accostai le dita alla ferita sulla sua fronte, asciugando il sangue. Aveva bisogno di punti. Caleb chiuse gli occhi e si lasciò toccare.

«Dobbiamo andarcene. Ti prego... andiamo», ripetei. Caleb spalancò gli occhi e, riducendoli a una fessura, li puntò sulla mia faccia. Per diversi istanti, non fece altro che fissarmi.

«Mia», sussurrò.

«Tua», risposi.

Caleb abbassò la bocca sulla mia con tale ferocia che quasi lo spinsi via. La tempistica era tutta sbagliata. Le nostre vite erano in pericolo. Ma Caleb aveva bisogno di me. Aveva bisogno di essere vicino e io dovevo dargli ciò di cui aveva bisogno.

Misi da parte la paura e aprii la bocca a lui, lasciandomi invadere dalla sua lingua. Gemette quando gli avvolsi attorno le braccia e lo tirai sopra di me. Tirai la camicia lurida che indossava e interruppi il bacio il tempo necessario per sfilargliela. Sabbia e, sono certa, sangue mi caddero sulla faccia ma mi pulii con il dorso della mano e ripresi a baciare Caleb.

Le sue mani sembravano essere ovunque nello stesso momento, toccandomi i capelli, attirandomi a sé, stringendomi i seni. Il suo ginocchio si piantò in mezzo alle mie gambe, costringendole ad aprirsi. Lasciai che il basso ventre di Caleb premesse contro di me. Sentivo il suo cazzo, intrappolato nei jeans, contro l'interno della mia coscia.

Mentre ci palpavamo, un po' del comportamento primitivo di Caleb mi trapelò dentro e prima ancora di rendermene conto, lo stavo spingendo via da me. Lui mi afferrò per la camicia ed emise un suono che presi come un avvertimento.

«Tua, Caleb. Lo prometto», dissi. Agguantai l'orlo della camicia e me la sfilai dalla testa, esponendo i seni alla sua vista. La sua bocca se ne impadronì, costringendomi a urlare e a tenerlo stretto contro di me. Mi misi a cavalcioni su di lui, strusciandomi attraverso il tessuto dei nostri vestiti.

Malgrado l'intensità animalesca, Caleb non mi stava facendo male. Avrebbe potuto, se gliene avessi dato motivo, ma ero aperta e disponibile a lui. Quando la sua bocca si staccò da un capezzolo, gli offrii l'altro.

«Ti amo», dissi e gli accarezzai i capelli. Mugolò.

Caleb non avrebbe mai rimpianto i sacrifici che aveva fatto per me. Avrei fatto in modo che così non fosse. Avrei dedicato il resto della mia vita a dare a Caleb fino all'ultimo grammo di amore che avevo dentro di me. Ero sua e lui era mio e questo era tutto.

Spinsi Caleb per una spalla, incalzandolo a distendersi. Lo seguii, appoggiando il mio peso su di lui. Le sue mani avevano trovato l'elastico degli shorts che indossavo e tirarono. Mi allungai all'indietro e, insieme,

spingemmo giù la stoffa lungo le mie gambe.

Odiai la sensazione dei jeans sporchi di Caleb contro la pelle nuda. «Togliteli», dissi. Lo aiutai ad abbassare i pantaloni fino alle caviglie. Aveva i piedi imbrattati di terra ma ero presa dal desiderio di stargli quanto più vicina.

Il suo pene balzò in mezzo a noi come una cosa viva. Facemmo per prenderlo nello stesso momento, la sua mano sulla mia, e lo guidammo dentro di me. Ero indolenzita, ma bagnata, e il pene di Caleb scivolò dentro di me con il minimo sforzo. Caleb mi afferrò per i fianchi e mi tirò giù mentre spingeva.

«Oh, Dio», urlai. Gli affondai le unghie nel petto, graffiandogli la pelle, ma lui gemette e spinse di nuovo dentro di me. E ancora. E ancora.

Caddi in avanti, reggendomi con le mani sopra alla testa di Caleb. Ero alla deriva in un mare di piacere e divorante desiderio. Inarcando la schiena, gli stuzzicai la bocca con il capezzolo e lui lo attirò tra le fameliche labbra. Sentii la fica diventare sempre più stretta attorno al suo cazzo. Gemetti mentre l'orgasmo si avvicinava sempre più e Caleb mi scopava con più forza, risucchiandomi più a fondo nella sua bocca. Mi mancava il fiato per emettere un suono. Rimasi pietrificata sopra di lui, lasciando che mi scopasse mentre venivo.

La sua bocca si staccò dal capezzolo con un sonoro schiocco e poi i suoi gemiti riempirono la stanza mentre il suo sperma mi riempiva tutta. Pulsazione dopo pulsazione fiotti di seme caldo mi inondarono le viscere e non riuscivo a saziarmene. Volevo Caleb dentro di me per sempre. Mi accasciai sopra di lui, amando il modo in cui il mio corpo si sollevava e si abbassava a ogni suo respiro.

«Livvie?», mormorò.

Mi costrinsi a issarmi su un gomito e gli accarezzai la faccia con l'altra mano. «Sì», dissi. Le lacrime me lo facevano vedere offuscato ma capivo che era tornato, qualunque fosse il posto in cui era stato.

«Stai bene? Ti ho fatto male?». Sembrava in preda all'agitazione.

«Sto bene, Caleb. Sto bene. Sono più preoccupata per te». Mi piegai a baciarlo sulle labbra. Quando mi ritrassi, mi fece male il cuore vedere che distoglieva la faccia da me.

«Non guardarmi, Livvie», sussurrò.

«Caleb, no». Cercai di fare in modo che mi guardasse ma, tutt'a un tratto, si mise seduto e attirò la mia testa contro la sua spalla, dove non potevo vederlo. Lo sentii scivolare fuori da me, aiutato dallo sperma nello sforzo.

«Non riesco a farci i conti, okay? Io...». Le parole sembravano bloccate nella sua gola.

«Va bene», mormorai e lo tenni tra le braccia per qualche altro istante.

«Dobbiamo andare», disse.

Lentamente, reclamammo i corpi l'uno dall'altra. Avevo le lacrime che mi bruciavano in fondo agli occhi ma non volevo lasciarle libere. A Caleb serviva che fossi forte ed ero determinata a dargli tutto ciò di cui aveva bisogno.

In silenzio, procedemmo a stabilire una lista di priorità. Caleb si tirò su i pantaloni con una smorfia e cominciò a barricare la porta. Io mi resi utile trovando una borsa e gettandovi dentro tutto quello che pensavo potesse servirci: la pistola, indumenti e un kit di pronto soccorso che avevo trovato in bagno. Non era molto ma pur sempre qualcosa.

Caleb andò in bagno e aprì l'acqua della doccia. Non pensavo che ne avessimo il tempo ma mi guardai bene dal fare domande. Con le mani tremanti, si sfilò i pantaloni e si mise sotto l'acqua. Sangue e terra presto coprirono ogni cosa.

Pensai di raggiungerlo ma lanciai un'occhiata a Caleb e capii che aveva bisogno di tempo per stare da solo. L'acqua era bollente e il vapore annebbiava il bagno. Accesi il ventilatore ma rimasi una presenza discreta. A un certo punto, lo sentii singhiozzare, ma restai sul pavimento, rimanendo vigile e silenziosa.

Era sotto la doccia da dieci minuti quando abbassò la temperatura e uscì. Afferrò un asciugamani e andò in camera da letto. La mia doccia non durò altrettanto ma quando tornai nella stanza, Caleb era di nuovo se stesso.

«È tempo di andare, Livvie», disse e mi rivolse un sorriso. Era finto ma apprezzai lo sforzo. Cercai di rendere il mio sorriso più convincente.

La casa sembrava vuota, *sinistramente* vuota. Niente Felipe. Niente Celia. Niente Rafiq. Caleb non mi diede risposte e io non feci domande.

Faceva caldo fuori, nonostante fosse mattino presto. Mi resi conto che era passato parecchio tempo dall'ultima volta che ero stata all'esterno, sotto un sole rovente. Indossavo vestiti. Ero... libera. I miei passi esitarono quando la consapevolezza mi colpì. LIBERA!

«Il pickup non è lontano, continua a camminare», disse in tono spento Caleb. Mi sentivo sopraffatta e una risata eccitata esplose dalla mia bocca. «Dove stiamo andando?», dissi con le lacrime di gioia agli occhi.

«Ti prego, non chiedermelo. Vieni con me e basta».

Lo guardai. Il dolore sul suo viso era palpabile. Non era il momento di mettersi a discutere. Qualunque cosa stesse facendo, era molto importante. Avrebbe cambiato tutto tra di noi ma mi aveva chiesto di andare con lui, e quando l'uomo che ami ti chiede di seguirlo, tu lo fai.

Camminammo per circa un chilometro e mi meravigliai delle dimensioni della tenuta di Felipe. Qualsiasi fosse la sua attività, era di certo proficua. Finalmente trovammo il vecchio pickup col quale eravamo arrivati. Mi sorprese che si mettesse subito in moto.

Caleb non aveva detto granché e, malgrado sembrasse più padrone di se stesso, sapevo che qualunque cosa fosse successa gravava su di lui come un macigno. Feci per prendergli la mano e, con mia grande sorpresa, non solo me la tenne ma la strinse con forza. Mentre lasciavamo la casa di Felipe, osservai la strada di ghiaia nello specchietto laterale. Stava succedendo davvero. Ce ne stavamo andando, insieme. Mi asciugai le lacrime dagli occhi per quasi venti minuti.

Viaggiammo per diverse ore prima di costringere Caleb a rompere il suo silenzio. «Ho fame, Caleb». Lo guardai e mi sfregai lo stomaco.

«Possiamo prendere da mangiare e da bere quando ci fermiamo a fare benzina. Per adesso voglio continuare a muovermi», rispose. I suoi occhi non lasciarono mai la strada ma il suo pollice mi sfregò la mano.

«Va bene», dissi. «Hai intenzione di... guidare a lungo? Sai, prima di arrivare dov'è che stiamo andando?».

Caleb mi strinse la mano e chiuse gli occhi per un istante. «Saremo in viaggio per sedici ore, forse meno. Possiamo fermarci per la notte una volta che saremo vicini».

Non mi piacque il suo tono. Era troppo... triste e lontano. «Dove siamo?»
«Gattina!», mi ammonì. Scosse la testa. «Voglio dire... Livvie. Ti prego. Smettila».

L'ansia ribollì nel mio stomaco. Non mi piaceva affatto. Gli strinsi la mano. «Non devi chiamarmi Livvie se non vuoi, Caleb. A essere sinceri, mi fa paura, ecco. *Tu* mi stai facendo paura».

La faccia di Caleb parve incrinarsi per un secondo e scorsi un barlume della sua tristezza prima che rilassasse i lineamenti. «Non aver paura, Gattina. Andrà tutto bene, te lo prometto. Non dovrai mai più avere paura di me».

«Cosa vuoi dire, Caleb?», mormorai.

«Vuol dire che mi prenderò cura di te», rispose.

«Noi ci prenderemo cura l'uno dell'altra. Sono più forte adesso, Caleb. Qualunque cosa accada... qualunque cosa *sia accaduta*, possiamo gestirla insieme. D'accordo?».

Rimase in silenzio a lungo prima di rispondere. «D'accordo».

«Ti amo», dissi.

Silenzio.

Non facemmo soste non necessarie. Andavamo alla toilette e prendevamo da mangiare ogni volta che ci fermavamo a fare benzina. Riuscire a far parlare Caleb era un'impresa ma sembrava molto interessato alla mia vita prima del nostro incontro. Evitai di parlare della mia famiglia – fratelli, sorelle, madre. Sapevo che non avrei rivisto nessuno di loro e pensarci faceva troppo male per parlarne. Adesso avevo Caleb e lui aveva bisogno di me.

Parlai dei miei libri e film preferiti. Accennai al mio sogno di scrivere un libro, che in seguito avrei adattato al grande schermo e diretto io stessa. Sarebbe stata una tripla sfida. Caleb sorrise e disse che avrebbe amato qualsiasi cosa avessi scritto. D'un tratto mi sentivo più ottimista riguardo il nostro futuro ma continuavo a vedere indicazioni per Laredo, Texas.

«Cosa c'è in Texas?», chiesi.

«A parte i cowboy?», replicò Caleb. Gli diedi un'occhiataccia. «Ho degli affari lì, Gattina. Va bene?». All'improvviso era di nuovo molto serio.

«Va bene», cedetti.

Eravamo in viaggio da circa dieci ore quando finalmente la stanchezza ebbe

la meglio su Caleb. Quasi non riusciva a tenere gli occhi aperti e lo convinsi che dovevamo fermarci perché io non sapevo guidare. Rise di me ma accostò davanti un motel per la notte. Non era granché come posto e, sinceramente, la gente nel parcheggio era alquanto spaventosa. Non era affatto una destinazione turistica.

«Probabilmente ruberanno il pickup. Lo sai, vero?», dissi.

Caleb fece spallucce. «Ne ruberò un altro domani mattina». Risi. Lui no.

Volevo fare l'amore ma Caleb si era addormentato mentre ero sotto la doccia. Non ebbi il coraggio di svegliarlo. Nel cuore della notte, venne da me. Quasi non sapevo cosa stesse accadendo quando sentii la sua bocca sulla mia fica indolenzita. Mi issai sui gomiti e lo guardai leccarmi fino a che non venni sulla sua lingua.

Quando entrò dentro di me, avevo già scordato quanto fossi dolorante. Ero troppo piena di Caleb per pensarci. Gemetti il mio piacere alle travi del soffitto, incurante se qualcuno sentisse. Neanche a Caleb parve importare mentre veniva dentro di me con un urlo. Per un fugace istante pensai a una protezione ma poi tutti i miei pensieri furono per Caleb e le minuscole spinte dentro di me mentre cavalcava le scosse di assestamento del suo piacere.

Dopo che riuscimmo a ripulirci, dormimmo con le finestre aperte. Dormii tra le sue braccia, protetta, al sicuro e incredibilmente sazia. Non mi importava dove stavamo andando, purché lui fosse con me.

CAPITOLO 25

Giorno 1

Avevo appena finito di abbottonarmi la camicia quando accadde. Ci fu un forte scoppio e qualcosa mi colpì in faccia. Mi toccai la guancia. Rimasi senza fiato nel giro di un istante. Caleb era sopra di me, urlava, ma non riuscivo a sentire cosa stava dicendo. Mi sembrava di non riuscire a sentire niente.

Mi faceva male la testa. L'avevo sbattuta a terra quando Caleb mi si era gettato addosso. Volavano schegge dappertutto.

«Livvie!», urlò Caleb e mi scosse. Penetrò il silenzio dentro alla mia testa.

BOOM! Un'altra scarica di schegge volò verso di noi. Caleb era disteso sopra di me, schermandomi la faccia con le braccia mentre piegava la testa vicino alla mia spalla.

Qualcuno ci stava sparando, cazzo. Guardai la porta e vidi grossi squarci dove prima c'era il legno.

Rotolammo dietro al letto. Tremavo dalla testa ai piedi e non avevo idea di cosa stesse succedendo. Caleb mi stava spintonando e urlai di dolore.

«Mettiti nella vasca!», gridò. Mi spinse di nuovo.

Riuscii a mettermi carponi. Strisciai per i pochi metri fino al bagno e mi infilai nella vasca. Mi resi conto che Caleb non era con me.

«Caleb!», urlai. La porta del bagno si chiuse di schianto. Ero troppo spaventata per muovermi.

«Morirà là fuori, stupida puttana! Fa' qualcosa!», gridò la Spietata Me.

Non riuscivo a muovermi. Non riuscivo a muovermi, cazzo. Tutto il mio mondo stava andando al rallentatore e non riuscivo a farlo tornare alla velocità normale. Sentii qualcosa di bagnato sulla faccia. Mi toccai e vidi la mano sporca di sangue.

«Caleb!», urlai di nuovo.

Una forte esplosione fece tremare la porta del bagno e mi gettai di nuovo

nella vasca. Non riuscivo a smettere di urlare e piangere.

«*Fottuta vigliacca, Livvie! Non ti perdonerò mai*», disse Spietata.

Mi schiaffeggiavi le orecchie, imponendo alla voce di andarsene. Riuscivo ancora a sentirla urlare, implorandomi di fare qualcosa. Sentivo gridare fuori dalla porta; una colluttazione. La porta tremò ripetutamente mentre qualcosa veniva sbattuto contro di essa.

«*Aiutalo!*».

«Cosa vuoi che faccia?!», urlai.

«Resta giù!», sentii gridare Caleb.

«*Aiutalo!*».

Sentire la voce di Caleb, sapere che stava lottando per restare vivo a pochi metri da me parve scacciare una parte del panico.

«*La pistola, Livvie. La pistola. Dov'è?*», disse Spietata.

Feci diversi profondi respiri, respiri frenetici mentre cercavo di ricordare. Dov'era la pistola? Dov'era la pistola? Nella borsa!

«*Bene, Livvie. Dov'è la borsa?*».

Singhiozzai sonoramente. «Non lo so».

Una serie di forti e rabbiose urla giunse dall'altro lato della porta. Non capivo ma sapevo che era arabo. Erano venuti a prenderci. Rafiq era lì per ucciderci.

«*La borsa!*», gridò Spietata.

Immagini. Balenarono nella mia mente in rapida successione: avevo portato dentro la borsa. L'avevo posata sul tavolo. Caleb l'aveva presa e portata in bagno. Gli serviva un cerotto a farfalla per la ferita alla fronte. Era lì quando avevo fatto la doccia.

Mi guardai attorno nel bagno ma non la vidi.

Era lì quando ero andata a letto. Caleb e io avevamo fatto sesso e dopo lui aveva voluto della biancheria pulita. Accanto al letto, dal lato di Caleb.

«*Va' lì, Livvie. Prendi la pistola*», disse Spietata.

Scossi la testa da una parte all'altra mentre singhiozzavo. Non sapevo cosa c'era là fuori. Se aprivo la porta...

«*Sanno già che sei qui dentro! Morirai. Caleb morirà. Per favore!*».

Mi tirai fuori dalla vasca. Il bagno era piccolo e il piede toccava ancora il

bordo della vasca quando misi la mano contro la porta. Sentivo ancora Caleb lottare con qualcuno dall'altra parte.

«Sto uscendo!», urlai.

«No!», gridò Caleb e ci fu un violento schianto.

Afferrai la maniglia e aprii la porta. L'attaccapanni era proprio di fronte al bagno, creando una piccola alcova squadrata di lato alla camera da letto. Vedevo Caleb a terra, abbarbicato a qualcuno.

«Scappa, Livvie!».

Mi alzai e cercai di superarli per raggiungere il letto. Una mano mi afferrò la caviglia. Caddi faccia a terra ma non sentii alcun dolore. Scalciai con le gambe, senza sapere chi o cosa stessi colpendo. La mano mi lasciò andare.

Mi guardai indietro e vidi il sangue. La testa di Caleb era bassa. Ci fu un forte urlo terrorizzato e la persona sotto Caleb gli tirò i capelli per strapparselo di dosso. La bocca di Caleb si aprì per urlare e ne uscì un fiotto di sangue.

Le urla continuarono, una dopo l'altra.

Ero pietrificata. Non riuscivo a sopportare le urla.

Il corpo di Caleb fu improvvisamente scagliato contro l'alcova. Non riconobbi il nostro aggressore. Aveva la faccia grondante di sangue e dalla guancia gli pendeva un lembo di pelle.

Urlai.

L'uomo stava ancora urlando quando si gettò addosso a Caleb. Gli stava sbattendo la testa contro il pavimento.

Mi costrinsi a muovermi. Strisciai verso il letto, cercando freneticamente a tentoni la borsa. Eccola! La presi e la capovolsi. La pistola cadde fuori e la afferrai. Fece fuoco. Mi colpì al viso con il dorso della mano.

«Livvie!», strillò Caleb. Il suono era un gorgoglio bagnato.

Mi ripresi alla svelta e tenni la pistola con tutte e due le mani. Tirai indietro il cane e le mani mi tremarono quando la puntai contro l'uomo addosso a Caleb.

«Via da lui! Subito!».

Si girò per guardarmi, con il lembo di pelle penzolante mentre il sangue scorreva a fiotti. Fece per avventarsi su di me e premetti il grilletto. La violenza mi fece cadere. Mi si appannarono gli occhi per qualche istante. Strisciai all'indietro con le mani, cercando la pistola.

Gli avevo sparato. Il nostro aggressore giaceva a terra, il suo corpo fremeva e sussultava. Si artigliava il petto con le mani. C'era sangue dappertutto.

«Cosa ho fatto?!», urlai.

«Cosa ho fatto?!».

«Cosa ho fatto?!».

«*Caleb, Livvie! Concentrati. Concentrati su Caleb. Dov'è Caleb?*», disse Spietata.

In qualche modo, mi resi conto della situazione. Guardai verso il bagno. Caleb non si muoveva. *No. No, no, no, no, no!* Vedevo rosso. Nient'altro che rosso! Trovai la pistola e la raccolsi. Strisciai verso il nostro aggressore e gli misi la canna contro il petto. Lui cercò di opporsi mentre tiravo indietro il cane ma era debole e la rabbia mi rese forte. Urlai quando premetti il grilletto e il sangue mi schizzò la faccia, il collo, il corpo. Quando aprii gli occhi, mi trovai davanti il suo petto squarciato.

«Caleb!», strillai. Quando lui non rispose, strisciai verso di lui, terrorizzata di cosa avrei trovato una volta che l'avessi raggiunto. Non si muoveva. Era coperto di sangue e non si muoveva! Gli tirai la testa in grembo e gli diedi dei colpetti sulla faccia. «Caleb? Svegliati, tesoro. Svegliati! Dobbiamo andare». Nessuna reazione. «Ti prego. Ti prego, Dio!». Gli misi la mano sul petto. Respirava.

Sentivo urlare dall'esterno. Gente che correva e stridore di pneumatici che lasciavano il parcheggio. La polizia sarebbe arrivata presto. Misi giù la testa di Caleb e lo afferrai per la camicia per tirarlo su a sedere. «Svegliati! Ti prego!». Lo scossi. La testa cadde in avanti e tossì sangue sui miei pantaloni. «Oh! Oh! Grazie!». Lo attirai contro di me, passandogli le mani su tutto il corpo.

«Livvie», disse. E poi si svegliò davvero. «Livvie!». Si staccò da me e mi guardò sconvolto. Mi spinse da un lato e guardò alle mie spalle e poi di nuovo la mia faccia. «Stai bene?», chiese frenetico.

Annuii, con le lacrime che mi rigavano la faccia.

«Dobbiamo andare», disse. «Subito. Alzati». Mi spinse su e lo aiutai ad alzarsi. Mi afferrò la mano e si piegò a raccogliere la pistola.

Corsi al mucchio di cose accanto al letto e trovai le chiavi. Appallottolai tutto

il resto.

«Va' al pickup, Livvie», disse Caleb. Sembrava fin troppo calmo.

Attraversai di corsa il parcheggio, sorpresa di scoprire che fuori non c'era più gente. Riuscii a infilare la chiave e ad aprire lo sportello. Entrai in auto e mi chiusi dentro.

Sentii un altro sparo e mi abbassai. Non accadde niente per diversi secondi ma poi il pickup tremò e sentii un forte tonfo. Chiusi forte gli occhi. Lo sportello si aprì.

«Sono io, Livvie. Sono io», sussurrò Caleb. Trovò le chiavi nella mia mano e le prese. Lasciammo il parcheggio a tutta velocità mentre tremavo e piangevo sul sedile accanto a lui. Dopo un po', sentii le sue dita tra i capelli. Mi stava accarezzando delicatamente la testa.

Avevo ucciso un uomo. Ero coperta del suo sangue.

Ho dovuto farlo. Non mi dispiace.

E non mi dispiaceva. Non mi dispiaceva che il figlio di puttana fosse morto. Sapevo che era morto dopo avergli sparato la prima volta. Era impossibile che sopravvivesse alla ferita che gli avevo inferto. Gli avevo sparato la seconda volta perché... volevo farlo. Aveva cercato di uccidermi ma era stata la vista del corpo immobile di Caleb a riempirmi di rabbia. Caleb era mio. Non accettavo più che gli altri si prendessero le mie cose.

Viaggiammo per qualche ora. Non avevo idea di dove fossimo e non mi importava. Tenevo la testa sul grembo di Caleb e lasciai che mi toccasse. Tutto nel mio mondo aveva un senso se Caleb continuava a toccarmi.

Alla fine, Caleb fermò il pickup ma mi chiese di restare ferma mentre si occupava del corpo sul pianale. L'ultimo sparo che avevo sentito era Caleb che gli sparava in faccia. Non voleva che lo identificassero. Il tizio in questione era il cugino di Jair, Khalid.

Avrei voluto chiedergli di Rafiq e gli altri ma poi mi ricordai dello stato in cui Caleb era tornato nella stanza, scioccato e privo di emozioni. Alcune cose era meglio lasciarle non dette. Caleb e io eravamo vivi. Stavamo insieme. Tutto il resto? Non avevo bisogno di saperlo.

Caleb tornò in auto più veloce del previsto. «È finita», disse.

«L'hai seppellito?», chiesi dubbiosa.

«Non ce n'è bisogno. Possono prenderselo gli animali», rispose. Si protese verso di me e accostò le labbra alla mia fronte. «Ho ucciso io quell'uomo, Livvie. Capisci?», mormorò.

«Cosa? No».

«Livvie! Ascolta quello che ti sto dicendo!». Mi guardò dritto negli occhi. La sua espressione era dura e fredda. «L'ho ucciso io». Fece di sì con la testa fino a quando non lo imitai.

«Okay», sussurrai.

«Brava ragazza», mormorò e mi baciò. Il nostro accordo era suggellato.

Avrei dovuto sapere cosa aveva in mente Caleb. C'erano stati segni in abbondanza. Avrei dovuto pretendere di conoscere il piano quando continuavo a vedere indicazioni per il Texas. Come minimo avrei dovuto fargli più domande sul foglietto che Caleb mi aveva chiesto di memorizzare. Disse che chiunque munito di codici e dati del conto poteva avere accesso ed era importante che solo lui e io conoscessimo le informazioni. Mi ero sentita così speciale. Pensavo che si fidasse di me. Mi ero sentita come una spia quando avevo bruciato il foglietto e gettato la cenere fuori dal finestrino.

Non avevo fatto domande. Non avevo preteso risposte. Invece ero stata presa del tutto alla sprovvista quando Caleb aveva fermato il pickup e mandato in frantumi tutto il mio mondo dicendo che il nostro tempo insieme era giunto al termine.

Restammo in silenzio a lungo. Non volevo essere la prima a parlare, avevo paura di non riuscirci. Finalmente Caleb si schiarì la voce e ruppe il silenzio. «Il confine è a pochi chilometri da qui. Non posso avvicinarmi di più». Indicò il sangue di cui era ricoperto.

«Cosa ti fa pensare che *io* possa farlo? Ho ucciso...».

«Tu non hai ucciso nessuno!», urlò. «Sei stata rapita. Hai cercato di fuggire e per mesi... io... ti ho tenuta prigioniera. Ti ho stuprata».

Le sue parole furono un coltello nel cuore e lo schiaffeggiai. Con violenza. «Non dire così! Lo so come abbiamo cominciato, Caleb. Lo so! Ma, ti prego», lo implorai. «Io ti amo».

Gli occhi di Caleb si riempirono di lacrime ma sorrise e si sfregò la faccia.

«Mi hai schiaffeggiato», rise. «Di nuovo!».

«Perché stai facendo questo, Caleb?», chiesi con tutta la calma di cui ero capace, ma già mi sentivo soffocare dai singhiozzi che stavo cercando di trattenere.

Mi guardò e vidi una debolissima traccia di qualcosa che assomigliava al dolore sulla mia faccia. «Perché... è la cosa giusta da fare».

«Perché non puoi lasciare che decida io qual è la cosa giusta? Io voglio stare con te», dissi con la voce strozzata. Il cuore mi batteva forte e non riuscivo più a trattenere le lacrime. Mi stava dando la possibilità di tornare a casa mia, alla mia vita, a tutto quello che avevo detto di volere. Ma riuscivo solo a pensare che niente di tutto ciò aveva importanza se significava che non l'avrei rivisto mai più.

Strinse forte il volante e vi premette contro la fronte. «Tu non sai cosa vuoi, Livvie, e cosa pensi di volere. Ti è stato fatto il lavaggio del cervello». Tirai subito il fiato per replicare ma lui alzò una mano per fermarmi.

«Ho manipolato le persone per un sacco di tempo per ottenere ciò che voglio. Ecco perché pensi di amarmi! Perché ti ho fatta a pezzi e ricostruita perché ci credessi. Non è stato un caso! Una volta che ti lascerai questa faccenda alle spalle... lo capirai».

Quasi non riuscivo a vederlo attraverso il velo di lacrime che mi offuscava la vista. Caleb era convinto di quello che aveva detto. Lo sentivo nella sua voce, ma si sbagliava. Non mi aveva manipolata perché lo amassi. Aveva cercato di fare proprio il contrario.

«Allora è di questo che si tratta? Pensi che sia un'idiota che si è bevuta le tue stronzate? Be', ti sbagli! Io mi sono innamorata di te, Caleb. Mi sono innamorata del tuo perverso senso dell'umorismo. Mi sono innamorata del modo in cui mi hai protetto. Tu mi hai salvato la vita!».

«Sono venuto a riscuotere ciò che era mio, Livvie», replicò serio.

«Io non sono più Livvie! Io sono tua! Non è così che hai detto? Non è ciò che hai promesso? Quello che abbiamo giurato!», piansi.

«Non voglio possederti. Voglio che tu sia libera e fino a che starai con me... ti vedrò sempre come la mia schiava», mormorò.

Non sopportavo di vedere la testa di Caleb china per la vergogna. Era una

persona troppo orgogliosa. «Non sono mai stata la tua schiava, Caleb. Ci hai provato, te lo concedo, ma entrambi sappiamo che tu appartieni a me, tanto quanto io appartengo a te. Se davvero tu fossi stato in grado di distruggermi e ricostruirmi, nessuno dei due adesso sarebbe qui. Non importa quanto fossero malate le circostanze, io mi sono innamorata davvero di te... e... che tu ci creda o no... anche tu mi ami».

«Gattina», replicò, «i mostri non possono amare». Si asciugò gli occhi. «Adesso scendi dal pickup. Va' verso la frontiera e non guardarti mai indietro».

Incapace di trattenermi ancora, lo strinsi tra le braccia più forte che potevo. «Ti amo, Caleb. Ti amo! Se tieni anche solo un po' a me... ti prego, non farlo! Ti prego, non lasciarmi. Non so come farò a vivere senza di te. Non farmi tornare a cercare di essere qualcuno che non so più essere».

Le sue braccia si liberarono delicatamente di me e, quando i nostri sguardi si incrociarono, finalmente vidi le emozioni che tanto si sforzava di tenere nascoste e la determinazione con cui disse: «Vivi per me, Gattina. Sii tutte le cose che non saresti con me. Va' a scuola. Incontra un ragazzo normale e innamorati. Dimenticami. È tempo che tu vada, Gattina. È tempo di andare per tutti e due».

«Dove andrai?»

«È meglio che tu non lo sappia».

Mi sentii sprofondare il cuore nel petto ma sapevo di non avere voce in capitolo e che non c'era modo di fermare questo addio. Allora volli baciarlo, solo un ultimo bacio con cui ricordarlo, ma sapevo che sarebbe stata una tortura. Volevo ricordare il nostro ultimo bacio come uno di passione e unione, non uno di tristezza e rimpianto.

Lo lasciai andare e aprii lo sportello.

«Prendi questa», mi disse spingendo la pistola verso di me. «È così che sei fuggita».

Fissai a lungo l'arma. Pensai addirittura di prendere Caleb in ostaggio e costringerlo a portarci da un'altra parte. Ma mi avrebbe fatto del male. Il suo rifiuto era più doloroso che mai e il mio orgoglio non mi avrebbe permesso di pregarlo ancora.

Presi la pistola e osservai il suo profilo perfetto mentre lui guardava davanti a sé senza rivolgermi neanche un'occhiata. Aveva fatto la sua scelta e non ero io. Scesi dall'auto, sbattei lo sportello e cominciai il mio cammino verso la frontiera.

Mentre camminavo, sentivo i suoi occhi su di me, nel modo in cui li sentivo sempre. Le lacrime continuavano a scorrermi sulla faccia ma non me le asciugai. Me le ero guadagnate quelle lacrime e le avrei portate come il simbolo di tutto ciò che avevo affrontato. Rappresentavano tutto il dolore che avevo sofferto, l'amore che provavo e l'oceano di perdita che mi devastava l'anima. Avevo finalmente imparato a obbedire e a non guardarmi mai indietro.

Ero coperta di sangue e lividi quando arrivai alla frontiera. Scioccata per tutto quello che era successo con Caleb, non reagii bene agli agenti che mi urlavano con le armi spianate. Avevo un'arma anch'io e non avevo paura di usarla, cazzo. E se fossi morta? Chi cazzo se ne fregava?

Mi portai la pistola alla testa e pretesi che mi facessero passare.

I maledetti idioti mi spararono.

Pensavo che sarei morta sanguinante mentre mi gettavano a terra e mi ammanettavano. Non sapevo che mi avevano sparato con proiettili di gomma.

CAPITOLO 26

Giorno 14

Matthew sedeva di fronte all'ex signorina Olivia Ruiz. Lei aveva un aspetto terribile. I lunghi capelli scuri erano tirati indietro in un severo chignon. Aveva ombre scure sotto agli occhi e non aveva mangiato molto. Lo scarso consumo di cibo l'aveva trattenuta in ospedale altre 72 ore ma non potevano tenerla una volta che aveva deciso di volersene andare.

Nella stanza c'era anche l'agente Sloan. Le rivelazioni del caso erano state difficili da mandare giù anche per lei e Matthew desiderava che ci fosse un modo per confortarla senza illuderla. Era venuta nel suo ufficio dopo aver fatto visita a Olivia in ospedale e appreso della loro ultima conversazione. Avevano parlato del caso per un po' ma poi lei aveva voluto discutere della notte in cui avevano fatto sesso e lui aveva dovuto dirle in termini inequivocabili che era stata l'avventura di una notte sola. Lei l'aveva chiamato vigliacco. Lui l'aveva chiamata in un modo peggiore.

«Questo è l'ultimo foglio?», chiese Sophia Cole.

«Sì», rispose Matthew. «Una volta che uscirai da questa stanza, sarai Sophia Cole. In cambio del tuo silenzio sui fatti degli ultimi quattro mesi, il Bureau ha lasciato cadere le accuse contro di te e ti ha dato una nuova identità. Copriremo le tue spese mediche maturate e ti sarà fornito il biglietto aereo che hai richiesto. Inoltre, tua madre riceverà la somma di duecentomila dollari da pagarsi in cinque anni. Se dovessi violare i termini dell'accordo con il governo degli Stati Uniti, potrai essere trattata come una terrorista secondo le norme del Patriot Act e soggetta a una multa di duecentocinquantamila dollari e la potenziale carcerazione. Come sospettata di terrorismo, potrebbe non esserti garantito l'accesso a un avvocato e saresti accusata formalmente. A ogni modo, il tuo caso sarà rivisto ogni tre anni per valutare se rappresenti o meno una minaccia. Comprendi i termini di questo accordo?»

«Sì», rispose in tono spento Sophia.

«Accetti i termini di questo accordo?»

«Sì», rispose lei. «Non è che abbia molta scelta».

Matthew sospirò e, per un istante, i suoi occhi incrociarono quelli di Sloan. Lei scosse leggermente la testa, facendogli capire quanto odiasse ciò che stava accadendo. Anche per Matthew era così ma aveva le mani legate. «Il governo degli Stati Uniti ti ha dato tutte le cose che hai chiesto, a eccezione della restituzione della pistola S&W 29 confiscata al momento del tuo arresto», continuò Matthew.

«E i cattivi se ne vanno liberi. Non dimenticare quella parte, agente Reed», replicò con freddezza Sophia.

Matthew era altrettanto arrabbiato a riguardo ma aveva fatto il suo lavoro e si era piegato quanto più aveva potuto. «I tuoi aggressori non sono stati catturati all'asta di Karachi, Sophia». Gli sembrava sbagliato chiamarla così ma era il nome che lei aveva scelto e Matthew l'avrebbe rispettato. «Il governo degli Stati Uniti non vede il bisogno di danneggiare i rapporti con il Pakistan sulla base di accuse non provate. Tuttavia, nel rapporto si farà riferimento al fatto che la tua deposizione ha guidato la task force all'asta, con la conseguente liberazione di 127 vittime del traffico di esseri umani e l'arresto di 243 potenziali trafficanti».

«Come vuoi, Reed. Abbiamo finito? Vorrei andarmene», disse Sophia. Matthew non prese sul personale il suo disprezzo. Conosceva i veri motivi della sua angoscia e c'entravano poco con l'accordo che stava facendo, l'accordo che lei aveva chiesto. Stava ancora piangendo la morte di Caleb – di *James*.

Matthew sospettava che James Cole fosse ancora vivo ma, per quanto riguardava lui o il Bureau, l'uomo era morto in Messico per ferite di arma da fuoco riportate mentre aiutava la fuga di Olivia. L'assassino Khalid Baloch, era ancora a piede libero. Matthew aveva chiuso anche il caso di rapimento di James Cole ma non prima di contattare l'assistente personale di Dimitri Balk e apprendere che “il signor Balk non aveva figli in vita”. Lo stesso Balk era irreperibile.

«Sì, Sophia, abbiamo finito», disse Matthew. Riusciva quasi a percepire il

dolore della ragazza dall'altro lato del tavolo e sembrava farsi strada nel proprio stato d'animo. Avrebbe voluto che le cose finissero in modo diverso. Non solo per Sophia ma anche per se stesso. Era ormai un po' di tempo che aveva perso fiducia nel sistema. Aveva sperato che risolvendo quel caso e mettendo i cattivi in prigione, potesse riconquistare un po' di quel fuoco che un tempo aveva per il suo lavoro. Invece la vittoria era stata agrodolce. Più di cento donne erano libere dalla schiavitù sessuale ma solo una parte dei loro trafficanti avrebbe visto l'interno di una cella. Gran parte di essi avrebbero semplicemente pagato una multa e sarebbero stati liberi di andare. "Agrodolce" era una scialba descrizione di quanto era successo in Pakistan.

«Vieni, tesoro», disse Sloan a Sophia, «ti accompagno fuori». Si alzò e raccolse i suoi documenti, mettendoli nella valigetta.

Matthew guardò Sloan attentamente. I capelli rossi erano legati in una treccia alla francese e sul viso non aveva traccia di trucco. Indossava un completo grigio che le nascondeva tutte le curve sexy. Era una specie di enigma. Matthew si chiese come riuscisse a cambiare dal giorno alla notte. Come assistente sociale, sembrava empatica e in un certo senso priva di interessanti sfaccettature nella sua personalità, ma Matthew sapeva, in prima persona, cosa poteva essere una volta che si spogliava di quella veste. Quasi rimpiangeva di non aver accettato la sua offerta di fare ancora sesso. Non era mai stato con una donna così in sintonia con i suoi bisogni. Ma, d'altro canto, lei lo terrorizzava un po'.

Matthew si alzò e tese a Sophia la mano. «Addio, signorina Cole. Ti prego, sappi che... puoi contattarmi se mai avessi bisogno di qualcosa. Hai il mio biglietto e ne sarei offeso se non lo usassi».

Sophia gli sorrise ma aveva gli occhi lucidi di lacrime. «Grazie, Reed. So che hai fatto del tuo meglio». Gli strinse la mano.

«Grazie, Sophia», replicò lui. Non gli sembrava abbastanza. Probabilmente non lo sarebbe stato mai. Matthew si girò verso Sloan e tese anche a lei la mano. «Grazie anche a lei per il suo aiuto, agente Sloan».

Sloan inarcò un sopracciglio ramato ma strinse comunque la mano a Matthew. «Nessun problema, agente Reed. Mi faccia sapere se ha bisogno di aiuto per il rapporto conclusivo. Parto per la Virginia domani sera ma fino ad allora... il

mio telefono è acceso». Sorrise e Matthew si sentì avvampare.

«Dovrei avere tutto quanto ma grazie», replicò rigido.

«Voi due dovrete semplicemente scopare e farla finita», osservò Sophia senza ombra di umorismo.

«Livvie! Voglio dire... Andiamo», disse Sloan.

Matthew non ebbe modo di replicare prima che le due donne lasciassero la stanza. Sorrise tra sé e scosse la testa. Avrebbe senza dubbio sentito la mancanza di Livvie e del suo volgare senso dell'umorismo. Sperava che cercasse l'aiuto di cui aveva bisogno e che un giorno si riprendesse del tutto. Sarebbe stato un peccato se una ragazza così bella, intelligente e coraggiosa avesse perduto la fiducia nel futuro.

Prese il registratore e lo spese. Era un aggeggio arcaico e del tutto inutile, considerando che ogni cosa nella stanza veniva registrata dalle telecamere di sorveglianza. Ma gli piaceva conservare le proprie prove. Le cose tendevano a perdersi. Lo mise nella valigetta insieme ai fascicoli e andò alla porta.

Mentre si dirigeva all'ascensore, scorse "Sophia" scambiare un abbraccio lacrimoso con sua madre. A Matthew non piaceva la donna dopo tutto quello che aveva appreso su di lei ma era felice che avesse finalmente la possibilità di vedere la figlia e magari scusarsi per tutto quello che le aveva fatto passare. Come parte dell'accordo, la famiglia di Sophia sarebbe stata trasferita e alla madre sarebbe stata offerta una formazione di sua scelta e relativa occupazione. Era più di quanto meritasse, secondo Matthew.

Lui sarebbe tornato a un appartamento vuoto nel Sud Carolina fino a che non gli avessero assegnato un nuovo caso. Sperava che fosse molto diverso da quello ed era sicuro che lo sarebbe stato. Nel frattempo, aveva deciso di non rinunciare a mettersi in contatto con Dimitri Balk. Quel tizio era sporco e, malgrado tutte le prove del contrario, non era intoccabile. Forse, col tempo, lo avrebbe anche portato a Muhammad Rafiq e al resto delle sue coorti.

James Cole meritava giustizia.

CAPITOLO 27

Giorno 287. Kaiserslautern, Germania

Aveva imparato nel modo peggiore che non c'era futuro quando non vedeva altro che vendetta. L'unica cosa che la vendetta gli aveva dato era un breve momento di soddisfazione, seguito da un abisso vuoto. Aveva superato la vendetta. Voleva sentirsi pieno invece che vuoto, amato invece che temuto.

Amore, ricordò Caleb a se stesso. L'amore era lo scopo di tutto questo. Aveva sognato quel momento per quasi un anno ma, adesso che era arrivato, esitava. Era la cosa giusta da fare? Doveva seguire il suo stesso consiglio: andarsene e non guardarsi mai indietro? Non lo sapeva.

Come addestratore di schiave, aveva addestrato almeno una ventina di ragazze. Alcune erano state consenzienti, offrendosi come schiave sessuali per sfuggire all'indigenza, sacrificando la libertà alla sicurezza. Altre erano arrivate da lui come figlie costrette di contadini impoveriti che volevano liberarsi di quel fardello in cambio di una dote. Altre erano state la quarta delle cinque mogli di sceicchi e banchieri mandate dai loro mariti per imparare a soddisfare i loro particolari appetiti. Ne aveva addestrate così tante da dimenticare i loro nomi.

Non aveva fatto in tempo a salvare Pia Kumar, morta da quasi cinque anni. Era stata picchiata a morte dalla nuova moglie del suo padrone. Caleb aveva fatto in modo di seppellire entrambi. Vivi.

Isa Nasser, Naba Mazin e Jamila Awad avevano rifiutato la libertà. Erano venute da lui spontaneamente sin dall'inizio e vivevano felici con i loro padroni/mariti. Avevano avuto più terrore di Caleb che di restare nella condizione di schiavitù. Lui aveva augurato loro ogni bene e giurato di tenerle d'occhio.

Gli anni passati con Rafiq gli erano valsi una certa reputazione e Caleb approfittò appieno della paura che aveva instillato come "leale discepolo" di

Rafiq. Un sacco di sangue era stato versato negli ultimi dieci mesi, una parte appartenente anche allo stesso Caleb, ma non gli servì a conquistare la redenzione. Sapeva che non sarebbe mai stato redento e ormai ci aveva messo una pietra sopra. Non poteva riparare ai torti ma poteva offrire un futuro migliore a coloro a cui aveva fatto del male per il proprio egoismo.

Non si trattava di vendetta. Caleb aveva avuto abbastanza vendetta da bastargli per diverse vite. Le cose che aveva fatto a Rafiq e Jair in Messico non gli avevano dato sollievo. Gli avevano causato incubi. Per Caleb, era diventata una questione d'amore. Amava Livvie. Tramite lei, aveva imparato che l'amore può spingere una persona ad agire e questo lo induceva a continuare. Lei gli aveva fatto un dono e, anche se Caleb non lo meritava, cercava di fare in modo che non andasse sprecato.

Il suo lavoro non era affatto concluso e restava dedito al compito, ma la strada era lunga e Caleb era umano. C'era un buco nel suo cuore e cresceva ogni giorno, minacciando di sprofondarlo in un abisso di disperazione.

Dal suo punto di osservazione in diagonale dall'altro lato della strada, lanciò un'occhiata alla ragazza che stava osservando da venti minuti. I capelli erano scostati dal viso, aveva la bocca imbronciata mentre era intenta a fissare un laptop sul tavolo davanti a lei. L'aveva vista armeggiare qualche volta, segno di una certa irrequietezza che non riusciva a nascondere. Si chiese perché sembrasse così agitata.

Mentre osservava il suo bellissimo viso, si sentì scoppiare di speranza e ardere di vergogna.

Dopo il Messico, Caleb aveva viaggiato sempre più a sud, fino a quando era riuscito a procurarsi un volo per la Svizzera. Gli piaceva Zurigo, la sua diversità e il benessere, e sapeva che nessuno avrebbe fatto caso a lui lì. Aveva usato i suoi investimenti per beni materiali e gli restava ancora abbastanza denaro per vivere come preferiva e viaggiare per il mondo per liberare le donne a cui aveva fatto del male. Tuttavia, non era nella sua natura insistere nell'infelicità e perciò si era messo a cercare Livvie.

All'inizio c'erano state informazioni in abbondanza. Aveva semplicemente fatto ricorso al computer e passato in rassegna le decine di nuovi articoli delle settimane successive al suo salvataggio. Le cose non erano state facili per

Livvie una volta attraversata la frontiera. Era stata il bersaglio dei media assetati di polemica. Seguivano ogni sua mossa e la sua riluttanza a parlare con la stampa non faceva che renderla ancora di più un bersaglio appetibile.

Il bellissimo viso aveva illuminato lo schermo del suo computer ma Caleb aveva appreso solo che lei rifiutava di parlare con chiunque. Gli era sembrata triste e il cuore gli aveva fatto male perché sapeva che era colpa sua. Poi, dopo qualche settimana, Livvie era apparentemente scomparsa.

Caleb aveva chiamato la banca in Messico e appreso che il conto era stato chiuso diversi mesi prima. La persona che aveva chiuso il conto non aveva lasciato messaggi.

Il successivo piano d'attacco era stato trovare Livvie tramite la sua famiglia. Caleb sapeva che l'FBI avrebbe tenuto Livvie sotto stretta sorveglianza e aveva deciso di assumere un investigatore privato online. La famiglia di Livvie era scomparsa e l'investigatore non era riuscito a fornirgli alcuna risposta. Gli aveva chiesto invece di incontrarlo di persona e Caleb aveva interrotto tutti i contatti.

Aveva quasi rinunciato alla speranza di trovarla quando si era ricordato che aveva un'amica di nome Nicole. Caleb non conosceva il cognome della ragazza e aveva dovuto cercarla da solo. Frequentava l'università in California. L'aveva seguita per settimane senza però vedere traccia di Livvie.

La svolta c'era stata quando Nicole aveva lasciato il proprio computer incustodito mentre andava a fare una partita a Ultimate Frisbee con gli amici. Caleb era passato davanti al tavolo con i suoi effetti personali e l'aveva preso, insieme ad altre cose di valore che poteva afferrare in pochi istanti. Voleva che sembrasse un comune furto.

Livvie non era stata facile da trovare e all'inizio ne era stato contento. Tuttavia, col passare dei mesi, era cresciuta l'ossessione di sapere come stesse. Il computer di Nicole restava l'opportunità migliore per sapere come se la passava Livvie. Si era detto che voleva solo assicurarsi che fosse al sicuro e felice ma, in fondo alla mente, sapeva che la vera ragione era il desiderio di ritrovarla.

«Io sono tua! Non è quello che hai detto? Non è quello che hai promesso? Quello che abbiamo giurato!», aveva pianto.

Tornato in albergo, aveva aperto il laptop con le mani tremanti e il cuore che batteva forte. All'inizio aveva pensato che fosse l'ennesimo vicolo cieco ma poi si era reso conto che Nicole aveva cercato di mettersi in contatto con qualcuno di nome Sophia per un po' di tempo. Aveva seguito la traccia aprendo ciascun messaggio inviato da Nicole fino a che non era arrivato a un'e-mail di Sophia.

A: Nicole <whitefish4568@...>

Da: Sophia cleverkitten@...

Oggetto: Re: Dove diavolo sei?

23 Dicembre 2009

Ehi, ragazza, tanto tempo senza sentirci, lo so. Mi dispiace. Anche mentre ti scrivo, so che hai tutto il diritto di cliccare su Cancella, ma spero che leggerai fino alla fine. È quasi Natale e mi sento sola. Mi manchi. Mi manca la mia famiglia (mai pensato che l'avrei detto).

Ho vagato in giro per l'Europa, vedendo tutte le cose che la maggior parte delle persone non riuscirà a vedere in tutta la sua vita. La verità? Non è tutto all'altezza delle aspettative. I francesi sono dei veri stronzi. Ti suggerisco di non andarci fino a che il tuo francese non sarà perfetto perché si comportano da schifo con i turisti. Per essere la città dell'amore, ti fa sentire dannatamente solo. Ho preso le scale per salire sulla Torre Eiffel e, quando finalmente sono arrivata in cima, mi sono resa conto che non avevo nessuno con cui condividere il momento. Cioè, era affollata e la gente spingeva e la vista era davvero meravigliosa ma da soli è un posto come un altro. Mi hanno rubato il portafogli e me ne sono accorta solo quando ho cercato di comprare qualcosa al negozio di souvenir.

L'Inghilterra è carissima. Sapevi che una sterlina vale quasi due dollari? Non ci sono rimasta a lungo. I soldi che ho a disposizione sono tanti ma non dureranno per sempre se non mi preoccupo di come li spendo. L'unica cosa fantastica dell'Inghilterra è che la gente è molto più carina ma gli uomini mi ricordano troppo chi sai tu. L'accento mi fa venire voglia di piangere.

Mi manca, Nick. So che è da stupidi ma mi manca. Penso che sia per questo che non sono riuscita più a parlare con nessuno dopo essere uscita

dall'ospedale. Non è che non mi fido di te, non è affatto così. È solo che lo amo e tutti gli altri lo odiano e io non riesco a sopportarlo.

Un giorno sarò pronta. Un giorno smetterò di amarlo e vederlo ovunque vada. Smetterò di sentire la sua voce nella testa e sognare i suoi baci ogni notte. Un giorno sarò in grado di vedere le cose come dovrei e lo odierò per tutto quello che mi ha fatto passare. Ma non oggi. Né domani.

Sei arrabbiata con me e, credimi, lo capisco. Io sarei incavolata se tu decidessi di sparire dalla faccia della terra e non rispondessi ai miei messaggi. Ma avevo bisogno di tempo. Ho ancora bisogno di tempo. Se non ci sarai per me quando avrò superato tutto questo, lo capirò. Sappi solo che ti voglio bene e mai avrei voluto che le cose tra noi andassero così. Se non ho tue notizie, ti auguro un buon Natale.

Un abbraccio,

Sophia

Caleb cercò tra i messaggi restanti ma non ne trovò nessuno successivo all'e-mail di Livvie. A quanto pare Nicole era andata avanti e Livvie l'aveva lasciata in pace. Forse, pensò Caleb, anche lui avrebbe dovuto fare altrettanto con Livvie ma non era più padrone del proprio cuore. Doveva sapere se lei lo amava ancora o se lui aveva avuto ragione e i sentimenti di Livvie si basavano solo sul suo bisogno di sopravvivenza.

Si era tormentato se cercarla o meno. Sapeva che la risposta di Livvie poteva distruggerlo ma doveva sapere. Doveva sapere se lei soffriva senza di lui tanto quanto lui soffriva senza di lei. Se Livvie lo amava, Caleb voleva trascorrere il resto della vita cercando di essere degno di lei. Se non lo amava, poteva almeno trarre conforto nel sapere di aver preso la decisione giusta nel lasciarla libera.

Caleb guardò la ragazza seduta fuori dalla caffetteria. La conosceva ancora? Lei sentiva che la sua vita si trovava in equilibrio precario? Sentiva i suoi occhi su di sé? Aveva un sesto senso per i mostri? Quel pensiero lo intristì.

Ci era già passato prima. Aveva già fatto *questo* prima. Non avrebbe dovuto guardarla. Non avrebbe dovuto pensare di ripiombare di nuovo nella sua vita. Aveva ancora del lavoro da fare, donne da liberare dalla schiavitù a cui le

aveva condannate.

Guardò la ragazza un'ultima volta.

Ti amo, Livvie.

Mise in moto e partì.

Giorno 392. Madrid, Spagna.

È solo una sensazione ma ce l'ho già da un po'. Qualcuno mi sorveglia. Ho contattato Reed e lui ha prontamente sondato il terreno per capire se correvo qualche pericolo. Dovremmo incontrarci tra qualche giorno, con il pretesto di seguire un caso di contraffazione. Nel frattempo, vuole che mi comporti normalmente. Non vuole che, chiunque sia a seguirmi, sappia che me ne sono accorta.

Reed dice di aver sentito di qualcuno che sta prendendo di mira i soci di Rafiq. Rafiq è scomparso da più di un anno e il suo governo non ne è affatto felice. Pensano che l'FBI c'entri con la sua sparizione. Naturalmente non possono provarlo. Ma Reed non sembra troppo dispiaciuto. Il responsabile è a quanto pare una specie di giustiziere. Ha liberato diciotto donne dalla schiavitù sessuale.

Quando ho saputo la notizia, ho subito pensato che potesse trattarsi di Caleb e ho provato una stretta al cuore. Reed non l'ha detto ma ho pensato che lo sospettasse anche lui. È stato il modo in cui mi ha chiesto se avessi idea di chi potesse essere il responsabile o se qualcuno si fosse messo in contatto con me.

«James Cole è morto», avevo mormorato.

«Sì», aveva replicato Reed. «Spero che abbia sufficiente buonsenso da restare tale».

Voglio pensarla come Reed ma, dentro di me, so cosa voglio veramente. Voglio sapere che è vivo. Voglio sapere che è là fuori cercando di riparare ad alcuni dei suoi sbagli. Più di ogni altra cosa, voglio rivedere Caleb.

All'inizio avevo pensato di uccidermi ma poi avevo sentito la voce di Caleb nella mente che mi diceva di sopravvivere, che quella era la via d'uscita dei vigliacchi. Perciò avevo preso i soldi che mi aveva lasciato e deciso di vedere parti del mondo di cui avevo tanto sentito parlare e che pensavo non avrei visto mai.

L'ultimo anno è stato vorticoso. Ho perso così tanto e solo adesso ho cominciato a riaverne un po' indietro. Finora ho visto quattro delle sette meraviglie e ho intenzioni di vedere le piramidi prima della fine dell'anno. Ho un lavoro, fra tutti i posti disponibili, ho deciso di fare la cameriera in un Applebee's. Chi viene a Barcellona per mangiare in un Applebee's? Ma non mi importa, è lavoro e serve per pagarmi le lezioni all'European University Barcelona, dove sto studiando scrittura creativa.

Non mi piace fare affidamento sui soldi di Caleb perciò ho un consulente finanziario che li investe per me e si occupa dei miei affari. Ogni mese ricevo un generoso stipendio a integrazione del mio salario di cameriera.

Le cose sono state davvero difficili all'inizio ma continua a diventare sempre più facile se prendo la mia vita e la divido in piccole quantità. Mi sveglio, faccio una doccia, mi lavo i denti, mi vesto e vado al lavoro. Incontro persone e sono perfino riuscita a fare qualche amicizia. Ho conosciuto Claudia e Rubio in coda per una proiezione del *Rocky Horror Picture Show*. Claudia era vestita come Colombia e il suo ragazzo da Riff Raff. Io non mi ero travestita.

Sono amici fantastici. Non mi fanno domande sul mio passato e io non do loro informazioni. Per lo più ci piace uscire insieme dopo il lavoro e bere sangria fuori da *El Gallo Negro*. Servono la miglior paella di pollo e frutti di mare che abbia mai mangiato. Dopo esserci rimpinzati per bene, di solito andiamo a vedere l'ultimo film oppure andiamo a casa mia a giocare a RockBand con la Play Station.

I miei amici non mi faranno domande sul passato ma sono sempre interessati al mio presente e futuro. Spesso cercano di sistemarmi con altri loro amici ma io mi oppongo fermamente. Non è che non voglia un ragazzo ma non sono pronta.

Caleb continua a riempire i miei sogni e compare in tutte le mie fantasie. Ho ancora la foto che mi ha dato Reed e così riesco a immaginare perfettamente la sua faccia mentre mi tocco. A volte piano e con delicatezza, raggiungendo l'orgasmo come quando ci si stiraccia dopo un bel sonnellino. A volte mi piace veloce e rude. Mi pizzico forte i capezzoli e mi sfrego il clitoride mentre mi infilo a fondo le dita nella fica e ripeto le parole di Caleb nella mente.

«Ti piace, Gattina?», domanda.

«Sì, Caleb», rispondo.

Non parlo mai di Caleb a Claudia e Rubio. Ricordi e fantasie sono affari miei ma penso che Claudia capisca ogni volta che mi manca Caleb. Sorride e mi prende la mano. Mi ricorda che non devo sentirmi sola.

Ho pensato a Caleb più di frequente negli ultimi mesi. Da quando ho creduto di sentire il suo sguardo su di me un giorno in una caffetteria in Germania. Ero seduta fuori, con il mio computer davanti. Ma, d'altronde, stavo scrivendo di lui.

È più di un anno che sto scrivendo di noi, tutti i dettagli che riesco a ricordare. So che non dovrei divulgare quanto è successo ma ho pensato a quante persone piacerebbe sentire la nostra storia. Perché non dovrei poterla raccontare? Non sono un'idiota assoluta. Ho cambiato tutti i nomi e i luoghi. Ho deciso di promuovere il libro come opera di narrativa. E, naturalmente, ho uno pseudonimo. La cosa importante per me è che la gente lo legga e capisca perché sono ancora innamorata dell'uomo che mi ha tenuta prigioniera.

So tutto di James Cole. Reed può essere uno stronzo ma il suo cuore di solito è al posto giusto. Mi ha detto tutto quello che poteva. Ho dedotto il resto. All'inizio sono rimasta scioccata da quanto avevo appreso. Avevo definito Caleb un mostro ma lui aveva fatto solo le cose che gli erano state insegnate.

Spesso penso al giorno in cui era entrato nella stanza, sporco di terra, coperto di sangue e devastato da qualunque cosa avesse fatto per ridursi così. Non ho mai dubitato che avesse ucciso Rafiq. Vorrei solo che sapesse che le sue lacrime erano sprecate. Mi chiedo se il motivo per cui Caleb mi ha respinto fosse il senso di colpa per ciò che aveva fatto a Rafiq allo scopo di salvarmi. Forse, se avesse saputo che il vero mostro era Rafiq, mi avrebbe presa con sé invece di buttarmi fuori dalla sua vita. Ma forse no.

«Hai di nuovo quell'espressione "persa nello spazio"», osserva Claudia mentre si siede di fronte a me al nostro tavolo. «Un giorno dovrai dirmi di cosa si tratta. So che deve essere un ragazzo». Muove su e giù le sopracciglia.

Le sorrido. «Sei in ritardo. Dov'è Rubio?»

«Ha incontrato un amico, Sebastian. Penso che saranno qui tra un po'».

«Claudia», gemo. «Quante volte devo dirtelo? Non mi interessa conoscere nessuno».

«Ma non è così! È stato un puro caso. Stavamo venendo qui e si sono incontrati». Si affretta a versarsi un bicchiere di sangria e comincia a bere. È una pessima bugiarda. «E poi, è stupendo. Studia all'EUB e vuole diventare un artista. È anche bravo, Rubi e io abbiamo visto alcuni suoi quadri».

«Devo andare», dico e comincio a raccogliere le mie cose. Decisamente non sono in vena di un altro “accidentale” appuntamento al buio.

Claudia alza gli occhi al cielo e mi tira perché resti seduta. «Non essere scortese, Sophia. Rubi non ti presenterebbe mai un troll. Dài, resta a bere con noi».

«Allora è una cosa combinata!». Guardo accigliata Claudia e lei neanche arrossisce.

«Sì, va bene, ci hai beccati. Siamo amici terribili perché vogliamo vederti felice». Alza in aria le mani con fare sarcastico.

«Io *sono* felice, Claudia. Lo sarei molto di più se voi due la smettete di volermi sistemare». Incrocio le braccia sul petto ma so che non riuscirò a restare arrabbiata.

«Scusa, Sophia», ci interrompe il cameriere. Si chiama Marco e conosce bene il nostro terzetto. Mi ha chiesto di uscire un paio di volte ma ho sempre detto di no.

«Cosa c'è, Polo?», dico con un sorriso. Odia il suo soprannome.

«Molto divertente. Qualcuno mi ha chiesto di darti questo». Mi porge un foglietto.

«Ooooh, un ammiratore segreto!», esclama Claudia. Sia Marco che io arrossiamo ma solo lui ha il lusso di potersene andare da una situazione imbarazzante.

«Sei un'idiota, lo sai?», dico a Claudia. Ma lei si limita a sorridere.

Apro il biglietto e mi basta leggere il primo rigo per sapere di chi è.

Non riesco a immaginare cosa penserai di me...

Mi alzo così velocemente che rovescio la caraffa di sangria che cade a terra in mille pezzi. Il mio cuore prende a battere a un ritmo frenetico eppure familiare. Claudia è in piedi, cercando di attirare la mia attenzione, ma sono troppo impegnata a scrutare la folla. Lui è qui da qualche parte. Non lo vedo e

voglio urlare. Non posso perderlo di nuovo. Non posso! Ho già le lacrime agli occhi. Guardo il biglietto.

E non mi aspetto che tu mi abbia perdonato. Eppure, egoisticamente, devo chiederti se sei contenta che ti abbia fatta scendere dall'auto. Avevo ragione? Tutto quello che provavi per me era dovuto alla mia manipolazione? Se è così, sappi che mi dispiace profondamente. Che non ti infastidirò MAI più. Giuro che non avrai mai motivo di temermi. Ma se mi sono sbagliato, se ancora tieni a me, vuoi incontrarmi? Paseo de Colon, torre di San Sebastian, alle otto di questa sera.

C.

«Devo andare, Claudia».

«Aspetta! Cos'è successo? Parla con me, Sophia», mi urla dietro Claudia.

Sono già a metà isolato. Mentre corro, mi guardo attorno. Mi sta osservando? È davvero lui? Dovrei chiamare Reed? Potrebbe essere una trappola ma non credo. Solo Caleb sa della nostra ultima conversazione. È lui. Lo so fin dentro le fottute ossa.

Sono in lacrime quando ormai raggiungo il mio appartamento. Guardo l'ora. Sono solo le quattro. Devo aspettare quattro ore. Ho aspettato un intero fottuto anno ma queste ultime quattro ore saranno una tortura.

EPILOGO

James deglutì a fatica mentre fissava le parole sullo schermo.

Mentre camminavo, sentivo i suoi occhi su di me, nel modo in cui li sentivo sempre. Le lacrime continuavano a scorrermi sulla faccia ma non me le asciugai. Me le ero guadagnate quelle lacrime e le avrei portate come il simbolo di tutto ciò che avevo affrontato. Rappresentavano tutto il dolore che avevo sofferto, l'amore che provavo e l'oceano di perdita che mi devastava l'anima. Avevo finalmente imparato a obbedire e a non guardarmi mai indietro.

Fine

Sophia aveva scritto una storia d'amore tragica ma era comunque una storia d'amore. Era stata molto generosa con lui, dipingendo un quadro decisamente migliore dell'uomo che era stato. Ci aveva lavorato per settimane, chiusa nella sua piccola stanza al piano di sopra. A lui non era consentito entrarci e, malgrado la cosa non gli piacesse, rispettava i desideri di Sophia. Adesso rispettava tutti i suoi desideri.

Diverse ore prima, lei era entrata di corsa in cucina e gli aveva gettato le braccia al collo.

«Perché sorridi, Gattina? Hai finito, finalmente?», le domandò James.

«Sì! Ho finito», rispose lei e fece seguire un balletto. Lo aveva trascinato di sopra e lo aveva piazzato davanti al laptop perché cominciasse a leggere. Non c'era un'altra sedia e così si era messa sulle ginocchia, appoggiando la testa alla gamba di lui.

Mentre leggeva, James le aveva accarezzato i capelli. Aveva avuto paura di leggere tutto quanto dal punto di vista di Sophia ma era felice di esserci riuscito e di aver scoperto che lei ricordava ogni dettaglio. Lei lo amava, di questo ne era sicuro e pur continuando a pensare di non meritarselo, ne era

comunque felice.

Posò ancora una volta lo sguardo sulla sua forma addormentata, incapace di resistere a scostarle i capelli dal viso e infilarglieli dietro l'orecchio. La bocca di lei era aperta e James era sicuro che gli avesse sbavato addosso ma non gli importava. Era la cosa più bella che avesse mai visto. Non poté fare a meno di accarezzarla. Amava i sommessi rumori che faceva quando la accarezzava. Non la meritava. Non l'avrebbe mai meritata.

Ormai stava con lui da un anno e James sperava segretamente che si stancasse e decidesse di lasciarlo. Spesso gli diceva di amarlo e, ogni volta, gli arrivava dritto al cuore. Non meritava il suo amore. Non riusciva a fingere di meritarglielo.

Quando aveva saputo che lei stava scrivendo la loro storia, l'aveva aiutata in tutti i modi possibili. Era stato una valvola di sfogo sua tanto quanto di Sophia. Aveva bisogno di vederlo nero su bianco, il dolore che le aveva fatto patire, il mostro che era stato. Non voleva mai dimenticare ciò che non poteva permettersi di tornare a essere.

Sin dalla sera in cui Sophia l'aveva incontrato al Paseo, la sera in cui aveva deciso di lasciarsi tutto dietro e integrarsi nella società civile, così tanto di lui era cambiato. Lontano dagli orrori della sua gioventù, lontano da sangue e vendetta, era solo James.

All'inizio non aveva saputo cosa fare di se stesso. Tutto intorno c'era la vita reale e lui era solo uno spettatore. Cosa ne sapeva di incontri con gli amici nelle caffetterie? Della spesa al supermercato?

Ma di notte, al buio, quando scopriva di non riuscire a dormire perché il mondo gli sembrava all'improvviso troppo grande, c'era Sophia.

Ogni volta che pensava di scappare via e tornare alla vita che conosceva, ripensava al giorno in cui le aveva dato il biglietto. Lei era scoppiata in lacrime ed era corsa via dalla caffetteria. Aveva pensato che avrebbe chiamato l'FBI ed era pronto ad andare in prigione se fossero stati loro a presentarsi al Paseo.

Invece era venuta lei. Stava lì, come una dea in mezzo alla gente comune. I capelli le ricadevano in morbide onde sulla schiena, di tanto in tanto agitati dal vento. Indossava un abito nero con le spalline sottili che le avvolgeva il

seno lasciandole la schiena scoperta. Portava anche tacchi incredibilmente alti. Erano pericolosi, considerato l'acciottolato della strada. Aveva voluto fargli sapere che era una donna adulta ormai e che non aveva più paura di lui.

Lui l'aveva raggiunta dall'altro lato della piazza. Era nervoso. Indossava jeans e una maglia nera di cachemire. Le maniche erano tirate sugli avambracci. Voleva farle sapere che era diverso. Non voleva più farle del male.

Lei gli voltava le spalle ma il vento era calato all'improvviso e si era girata nel sentire i suoi passi avvicinarsi.

Non c'erano state parole. Lei si era fermato davanti con le mani in tasca. Lei era rimasta senza fiato per un po' e si era limitata a guardarlo. Era andata verso di lui e per poco James non aveva fatto un passo indietro. D'un tratto era molto vicina e lui non aveva potuto fare a meno di aspirare il suo profumo e chiudere gli occhi. Gli aveva toccato la maglia e l'aveva attirato verso di sé. Aveva sentito la testa girargli. Poi lei lo aveva baciato e non c'era stato bisogno di dire altro.

James si era trasferito a Barcellona così che lei potesse continuare a frequentare l'università. Non parlavano mai del passato. Quando la gente chiedeva loro come si erano conosciuti, lei era veloce a intercettare la domanda e a rispondere. Si erano conosciuti al Paseo de Colon.

Quando facevano l'amore, era sorpreso di scoprire che i gusti di Sophia si erano evoluti. Voleva che lui la sculacciasse. Voleva che le legasse le braccia. All'inizio aveva provato un senso di nausea. Le tendenze di Sophia erano ovviamente colpa sua. Tuttavia i loro giochi lo eccitavano al punto di provare dolore fisico.

Si sentiva perfido, ma era acqua passata ormai e adesso avrebbe fatto di tutto per darle ciò che voleva. Glielo doveva. E poi non era sempre una cosa rude. A volte era normale e gli piaceva anche così.

James prese delicatamente Sophia tra le braccia e la portò in camera. La depose sul letto, sorridendo quando lei si girò per mettersi comoda. Si spogliò e si mise accanto a lei. Solo toccarla lo fece diventare duro. Glielo doveva.

D'un tratto sopraffatto, la strinse con forza a sé. Lei mugolò e si lamentò fino a che aprì gli occhi e si ritrovò a guardarlo in faccia. «Oh, mio Dio, cosa

c'è?», gli chiese accarezzandogli il viso angosciato.

«Ti amo», sussurrò lui.

«Ti amo anch'io», replicò Sophia e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Piegò il viso verso di lui.

Lo baciò con tale passione, con tale dolcezza che James pensò che se lei non l'avesse mai più baciato, quello era il bacio che avrebbe sempre voluto ricordare.

4 luglio 2012. Ore 18:53.